# ORAZIONI PANEGIRICHE
# DISCORSI E PREDICHE

DEL P. MAESTRO

**FRA TOMMASO CORVESI**

TOMO QUARTO



NAPOLI
A SPESE DI GABRIELE ARGENIO
1851.

# ORAZIONI PANEGIRICHE
# DISCORSI E PREDICHE

DEL P. MAESTRO

## FRA TOMMASO CORVESI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

**Con altre utilissime aggiunzioni.**

*TOMO IV.*






NAPOLI

DALLA STAMPERIA FILANTROPICA

*Strada Trinità Maggiore n. 7.*

1851

# ORAZIONE LXVII.

## DEL B. MATTEO DE' CARRERI IN VIGEVANO.

*Dominus ab utero vocavit me, recordatus est nominis mei.* Isaiae. 49.

Se ebbi in alcun tempo a riguardare con occhio di vero compiacimento, e direi quasi di esultazione, la non infrequente condizion mia di celebrare i Santi, e nel porre il piè in su l'aringo da insolito coraggio mi sentii rinfrancare; a tutta ragione egli è questo, ornatissimi Ascoltanti, che per onor non meritato la solenne commendazione mi vien affidata dell' inclitô Proteggitor vostro Matteo de' Carreri. Nè ciò solamente, perchè mi è dato di favellarne in una Città fiorentissima, che ogni altro eccelso vanto obblia rimpetto a questo di aver lui avuto ad abitatore, e banditor del Vangelo, e che va superba di sua tomba gloriosa, in un tempio, che della Intera onorata sua spoglia va ricco, e famoso, in mezzo ad un popolo beneficato, e riconoscente, cui il nome suo è sì familiare, e cara la professione di suo culto; ma ben anco perchè a' toccare il segno quanto sublime, altrettanto specifico di sua laude, anzichè aggirarmi tra caligini, e dubbiezze, le vie avrò a battere più facili, e sicure, quelle vie, che mi segna il non mai fallibil parlare di Dio. Sì parlò Iddio in encomio di lui, e ne parlò prima del nascer suo; additandolo alla incinta genitrice in un di que' sogni, che da Giobbe vengon detti supernalmente istruttori, quale sfavillantissima fiamma dal grembo di Lei spiccata gran parte di mondo ad accendere, ed illustrare, quindi al Cielo poggiante. Eccovi Matteo al ruolo ascritto di quelle anime di ordine soprastante, elevatissimo, su cui nella eterna pensatrice Idea il sommo Fabbro alti disegni divisò, e giusta le arcane sue disposizioni piena di grazia non disuguale lor ha parata, e questi disegni non di rado ha in costume di prenunziare, eccitator così della espettazione della terra, e palesatore di quel carattere peculiare, che le ha a distinguere, e di quel nome, che la magnifica destra sovrana stampa loro in fronte. *Dominus*, nientemen con Isaia può ben egli ripetere: *Dominus ab utero vocavit me.* Fin dal sen della madre il Signor Dio mi chiamò; e dir volea; all' insegnar di Cirillo, e di Ambrogio, mi destinò, mi preordinò qual' esser mi dovea, e mi chiamò per nome: *Recordatus est nominis mei.* Ed oh qual nome! il più grande, il più augusto, un nome veramente degno del cedro, e dell' oro, quel nome, ch' è proprio dello stesso Iddio: *Deus*, intuonano e Giovanni, e Mosè: *Deus lux est, Deus ignis est.* Iddio è fuoco; e qual luce, e qual fuoco Matteo venne rappresentato. Ora di un Eroe, su cui Iddio non estimò sconvenevole alla sua grandezza il versaro elogio, e che a se appressò applicandogli il suo nome, avendosi a mettere in veduta le preclare gesta, in qual miglior modo far si potrebbe, che col dimostrarle all' espresso nome rispondenti? Tant' è: la testimonianza di Dio avvanza di assai la testimonianza dell' uomo, la voce dell' uomo conformar si dee

alla voce di Dio. Volonteroso, e giulivo mi accingo all'impresa, e profferisco Matteo lume splendidissimo per la santità della vita, e ardentissimo fuoco di zelo nell'apostolico ministero. Non perdiam tempo, o Signori, il cammino è aperto, già è sparso di luce, e luce non infinta, e bugiarda, perchè luce dal Cielo discesa; io mi vi avventuro, voi mi seguite col vostro favore.

I. Appena pronunziai Matteo lume splendidissimo per la santità della vita, che mi si offre alla mente la sentenza dell'Apostolo avvisante esservi di molte chiarezze, ed altra esser la chiarezza del Sole, altra la chiarezza della luna, ed altra la chiarezza delle Stelle. Quale pertanto avrem a credere siasi egli fisso di ritrarre? E non esitiam punto a decidere: tutte e tre le volte in se maravigliosamente accoppiate. Potrebbe quindi in acconcio lo Scrittor dell'Ecclesiastico ridire di lui l'elogio, che già tessè al Sacerdote Simone: *Quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi Luna in diebus suis lucet, et quasi Sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei.*

Ed in prima il chiaror di stella perciò massimamente, che il cominciamento dalla sua luce emulò quel della stella: Chi v'ha tra voi, che non sappia quello spettacolo, che porgon adesso al nostro sguardo le stelle, che smaltano sì vagamente il Ciel sereno, e di tremula luce il fan brillare, averlo fornito fin dal primo istante, che dalla creatrice parola furon prodotte, e non aver divertite mai da quella carriera, che fin dalle mosse l'onnipossente destra lor ha tracciata? Da ciò ben v'accorgete non esser qui mio pensiero lo aspettare all'adulta età, ma sin da' primi anni volervi ammiratori della santità del Carreri. Sia pur vero, che in su' primi passi la luce siccome uscita dal seno di notte ombrosa non è accesa di molto, ma languida, e scarsa; sia in altri la infanzia una stagione di debolezza, e appena qualche abbozzo avvisar vi possa di quel che saranno un dì. Non così Matteo. La sua in sul primo spuntare è luce piena, vivacissima. Egli è quella stella, che al romper dell'alba suol venir d'Oriente innanzi al Sole, e con lui si accompagna, e del suo chiaror si adorna, e veste: *Quasi stella matutina.* S'aggruppin pure le nebbie intorno a lei, non per questo perde di sua lucidezza, anzi alle nebbie ancora la comparte, e le rischiara. Le debolezze dell'infanzia non han forza di offuscar Matteo: se ne sbriga, e su di loro s'innalza: *Sicut stella matutina in medio nebulae.* Di fatti che si potè mai notar in lui di bambino, fuorchè l'innocenza? Mai una ridevole leggerezza, mai un attendere a baie, a giuochi, a trastulli: portamento sempre grave, e senile, parole sempre pesate; tutto è maturità, tutto è senno, tutto è ragione: *Canus*, detto avrebbe siccome di Basilio il Nazianzeno: *Canus erat ante canitiem.* Quale di quelle virtù, che in tanti Eroi sono il tardo frutto di travagli, e di contrasti, non si affrettò ad ornare la sua verde età? Sta scritto degli astri, che di continuo esaltano il Creatore, e ne annunziano la gloria; o se io cerco di Matteo il veggo sempre raccolto in Dio, la sua casa è il Tempio, quivi ne canta le laudi, ne medita le perfezioni, ne ascolta la parola, assistente a' sagrifizi, frequentator di Sagramenti, la fervida preghiera è il suo pascolo, il suo intertenimento; spesse fiate il Sol nascente genuflesso il trova, quale lasciato lo avea nel suo tramontare. A chi non sembra rinnovellata l'infanzia di un Samue-

le? Gli astri sebben ruotino in Cielo, pur alla terra son volti col lor fulgore: e Matteo non sa ritrarre gli occhi dalla contemplazione delle superne cose, che per inchinarli all' indigenza de' meschini. Questa lo muove a compassione, gli trafigge il cuore, nerbosa persuasion gli porge per ottenere da'genitori largo sussidio, dimentico il rende di se medesimo; e lor parte il proprio alimento, e perfino nel più fitto verno si fa ignudo per ricoprirli. A chi pare ritornata la pietà de' Giobbi, e de' Tobii? Le stelle benchè nella mole avvanzino l'orbe tutto, pure appariscon picciole, e tanto minori quanto più elevate: e Matteo comechè innocente carico si protesta di que'peccati, che neppur conosce, e il peggior di tutti; e Matteo quantuque nato in seno alla più specchiata signoria della stirpe, agl' illustri titoli, all' opulenza del patrimonio, alla più abbagliante fortuna, è ansioso di avvilimenti, e anzichè soprastare allo stuolo de' servidori, che lo attorniano, lor si aggiungne quasi compagno ad esercitare gli uffici più abbietti. E non lo ripetereste voi novello Mosè, che nauseante gli agi, le dovizie, lo splendor della Corte, antepone i vilipendj, i disagi, le angustie? Le stelle . . . Non piu: *Quasi stella quasi stella matutina in medio nebulae.* È un astro, che in su lo spuntare vibra raggi così maravigliosi, non avrà egli a trarsi dietro gli sguardi di tutta gente? A che stupire poi, che gli abitatori di Mantova sua patria da lui staccar non potessero gli occhi, come quando cometa nell'aria apparita, che coll'ardente crine fiammeggia, e splende, le genti tutte mirau colà, ove l' insolito astro riluce, e stupiti l' un l' altro si chiedessero: quale quale chiarore è mai questo?

Guarda con occhio bieco questa luce primaticcia il maligno Satanno, e vorrebbe pur di nera caligine ottenebrarla. Egli, che qual barbuto Caprone ci vien rappresentato da Daniele, che con l'altera fronte minaccia le stelle, le strappa dal convesso, e col piè schernitore le pesta, lui attende al varco pervenulo che sia alla bollente giovinezza, età ahi troppo facile agl' inganni, alla seduzione, ai trasporti, allo sdrucciolare! E allora si lusinga contarlo vittima del crudo artiglio, e del lordo dente. Macchinamenti però inutili, e vani! E chi non udì, che alcuna volta le stelle apparvero in cielo quali falangi terribili, siccome allo sterminio del superbo Cananeo, e senza variar di punto l' ordine, e il corso loro combatteron da forti, e trionfarono? *Stellae manentes in ordine, et cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt.* Matteo è una stella, e da stella combatte. Abbassa su gli occhi il velo della modestia, chiude l' orecchio ad ogni profano discorso, ritrae il piede da ogni mondana assemblea, nemico d' ogni sollazzo, schifa d' ogn' insano desio, e soggetta le cupidige, e imbriglia gli affetti, e rintuzza gli strali feritori, e resiste, e vince, e trionfa: e pegno sicuro di suo trionfo n' è il verginal candore, che sempre serbò intatto: *Stellae manentes in ordine, et cursu suo pugnaverunt.* Oh pugna, oh vittoria! E perchè non ho io copia di molto avvenenti, e scelte parole, onde emulare collo stile la tua eccellenza? Ma una stella di tanta luce ben è degno di aggiugnersi a quelle, che l' augusta fronte accerchiano di santa Chiesa nella celebre Donna dell' Apocalisse adombrata; anzi a quelle, che mirò l' Estatico di Patmos tenere il Figliuol di Dio nella possente sua destra . . . In buon punto lo avvertii. Iddio lo vuol tutto suo, gli segna a sua

stanza il chiostro, che si può appellare quel misterioso suggello chiuditore delle stelle da Giobbe accennato: *Stellas claudit quasi sub signacolo*: e Matteo non indugia, ascolta la superna voce, e la seconda. E chi non ravvisa esser lui una di quelle stelle, che ci riporta Barucco, che dall' ottimo Facitor chiamate, tutte esulcanti s' affrettano pronte a fiammeggiare, e splendere per suo decoro? *Stellae laetatae sunt*, *vocatae sunt*, *et dixerunt: adsumus.* Mia Religione, sul tuo cielo fortunato in ogni tempo brillarono di vaghe stelle, però sappine grado al benefico donatore; ma al folgorar di questa, credi a me, tu hai a riconoscere la divina magnificenza: *Elevata est magnificentia super Coelos.*

Che se alla perfezion dello stato andar deo del pari la santità, maggiori cose io v' invito ad ammirare, non più l' aureo luccicar delle stelle, bensì il pieno chiaror della luna, giacchè nella sua chiarezza la luna vantaggia le stelle: *Quasi luna plena in diebus suis lucet.* La luna, ben si sa, è un corpo opaco, e dal sole si tramanda quel lume, che la illustra. Ah voi già m' intendeste. Il sole rischiarator di Matteo si è il Divin sole di misericordia, e di giustizia. Egli si fu, che penetrando tutto lo ha invaghito per tal modo di se, che non altra immagine vuol portare fuorchè quella di lui. Apprese da Agostino, che Cristo è venuto per essere il nostro Maestro, e che la croce fu la cattedra, da cui dettò le lezioni; e da Tertulliano, che noi abbiam ad esser i suoi discepoli, e *religiosi crucis*, e in quest'alto segno tien sempre fitti gli occhi, e all' aspetto di Cristo penante del medesimo pensiere, e desiderio si arma. Siffatta luce penso ben io non vi sarà discaro di vagheggiare, da che ella è propria della somiglianza, mentre il lustro della luna non ha quel brioso e smagliante degli altri pianeti, ma un non so che di pallido, e sbiadato, ch'è tutto suo. Miratelo colla sposa delle sagre canzoni starsi assiso all' ombra dell' arbore bramata, e ad uno ad uno tutti strapparne avidamente que' frutti, e gustarli non mai satollo. Ne trae l' obbedienza, ed è sì esatta, che dei superiosi rispetta i cenni, e ne previene per anco le intenzioni. Ne trae la povertà, ed è sì rigida, che sceglie per se la tonaca più logora, e rattoppata, e ignuda d' ogni masserizia la cella. Ne prende il disagio, ed a suo letto vuole le dure tavole, o la pungente paglia. Ne prende la macerazione, per cui non altro si assegnò a ristoro, che insipidi legumi, ed erbe selvagge, e pressochè perpetui i sì temuti digiuni di pane ed acqua. Ne prende le piaghe, e se le profonda in ogni parte del corpo, e con l' orrido setoloso cilizio, che tutto lo veste, e rode, e con que' colpi inesorabili ora di aspri flagelli, ora di funi nodose, or di pesanti catene, che di e notte si scarica addosso a lacerare, diciam meglio, ad infierire contro di se. Ne gusta l' astinenza, e questa innoltrò a segno di rimanerne più volte tramortito per abbattitrice fiacchezza, colle fauci, e co' denti serrati, sicchè con gran violenza gli si dovea aprir la bocca per richiamarlo a vita con qualche cibo confortatore. Ne gusta gli strazi della croce, e tal pietà ne sente, inondato ne va il seno in un mare di singhiozzi affannosi, e gli si insolcan le gote per le diluvianti lagrime. Ne gusta . . . Che più? Questa è la focosa sua brama, l' incessante sua inchiesta. Esultin ora le pareti del Tempio, che ben n' han ragione, e risuoni quest' aere di grida festose. Mirate nel portentoso crocifisso,

che qui si venera, il mantice avvivatore di sì eroico agognare. Dato gli fu di sperimentarne le agonie di morte, e sì acerbo dolore gli strinse il cuore, e l'oppresse, che quasi da acutissimo chiodo se lo sentì trapassare profondamente. A che mi ricercate voi ora il perchè egli è sì emaciato, e rifinito, aggrottato nel ciglio, scarno nelle ossa, smorto nel labbro, debole di forze, languido nel fiato, in atto di spirare? Oh parlar potesse in questo punto, e l'udreste dire con la sagra amante: maraviglia non vi prenda al vedermi così scolorato: il sole si fu quello, che a tale mi ha ridotto: *Nolite me considerare, decoloravit me sol.* Nè lo credereste capace di mandar querele al par di Giona riparatosi invano all'ombra dell'edera per la soverchiante virtù dei raggi flagellatori: anzi ne gioisce: *Fasciculus*, ripiglierebbe, *fasciculus mirrhae dilectus meus mihi.* Disgustoso, è vero, e grave si è il fascetto di mirra, che vien porto ma l'amor del mio Diletto ne allevia il peso, ne tempra l'amaritudine, e dolce me 'l rende, e leggiero. In breve; sì trafiggente è lo strale di dolore, che finir il dovrebbe, e pur non muore: *Infirmitas haec*, lasciatemi prorompere siccome di Lazaro, *infirmatas haec non est ad mortem*, non mancano a Dio miracoli per farlo vivere a fronte di tante ambasce; e vuol, che viva per trar da lui sua gloria: *Sed ut glorificetur Filius Dei per eum*; a comprovare cioè la rimunerazion delle pene, e che chi portò scolpita nel corpo la mortificazion di Gesù Cristo, ha poi a manifestare la vita di lui gloriosa. Anche la luna dopo il suo decrescere, e smarrire, ritorna ad esser plena; e solo una tanta pienezza è atta a figurare l'anticipazion di beatitudine a Matteo compartita. La luna tutti accoglie i raggi del sole, se tra lei, e il sole non v'abbia cosa interposta: e perchè Matteo da tutto il terreno è staccato, vive solo in Dio. Non pensa che a Dio, non intende che Dio, non parla che di Dio; non brama che Dio, non si diletta che de' beni di Dio. Iddio a se il rapisce, e con tal impeto, che non può il corpo rattenere lo spirito, è forzato a seguirne i voli per l'aere, volle, che son frequentissimi, che son famillari; Iddio a se il congiunge, Iddio in se il trasforma. Ma chi mi presta le forme a rappresentare sì alte cose, e le voci per esprimerle? Misteri son questi, che a tentare di penetrarli il basso ingegno per quanto sua forza estimi nell'operazione tutto si agghiaccia, e schifar non può il rimbrotto di soverchiamente presuntuosa quella lingua mortale, che a parlarne si accinga. Li salutiam perciò da lungi per riverenza, e a cose più sensibili ci appigliamo; ma prima io dimando: E un uomo assortito da Dio a partecipare e i patimenti, ed il suo gaudio, non avrassi a rinomar Luna, che locata rincontro al Sole tutta ne piglio la luce? Canti pur ora il Profeta Abacuc: *Sol, et Luna steterunt in habitaculo suo.* Ma la luna rivolge alla terra quel lume, che dal Sole le vien trasmesso. Anche Matteo diffonderà ad altri il suo splendore. Uditori, è sorto alla perfino quel di vaticinato da Isaia, in cui la luce della Luna uguagliar dovea la splendidezza del Sole: *Erit lux Lunae, sicut lux Solis.* Si Matteo è costituito maestro di santità nel chiostro, correggitor de' Novizi, e allora fu, che irradiò a guisa di fulgentissimo Sole: *Quasi Sol refulgens, sic ille effulsit in Templo Dei.*

Avvertiste voi mai alla poderosa virtù del sole? Centro egli è

de' pianeti, e tutti intorno a lui si avvolgono in determinati periodi, e di suo lume si arricchiscono. Spunta in sul mattino, e tosto di novel colore si veste il mondo. Versa per ogni dove la emanazion de' suoi raggi, e dilegua la nebbia, che offusca l'aere, e de' pravi umori lo purga, anima la terra, e la feconda. Per lui biondeggian i campi, germoglian le piante, maturan le frutta, perfin nelle viscere de' monti si producon i metalli, e le gemme, e gli animali tutti hanno da lui e calore, e letizia, e aumento e vigoria, e sanità, e vita. Tale appunto riconoscete Matteo: *Sol illuminans per omnia respexit.* Pieno di lume, ch' egli è per la sua sapienza, gira un guardo penetratore sulla schiera degli allievi suoi, di tutti ne discerne lo stato, e le disposizioni; robusto esortatore eloquentissimo, ma mobile, e vario si attempera alle indoli, ed ai frangenti, or ragiona in pubblico, or in privato, quando parla secondo l'imperio, e quando secondo l' indulgenza, istruisce gl'inesperti, e infervora i tiepidi, e avvisa i deboli, eccita i pigri, risveglia i sonnacchiosi, modera i vivaci, corregge i trasgressori, perfeziona i buoni, e tutti guida coll' esempio, e con le voci alla regolar professione. E perchè non era io a que' giorni, che affacciatomi a quel geloso ricinto, e tutti contando i giovinetti alla sua cura commessi detto avrei: Voi siete quelle piante elette, che date odore al par di Libano, frondeggiate in grazia, fiorite quasi giglio, abbondate di frutti d' lcissimi, frutti però di luce, come li vuole S. Paolo: *Fructus lucis in omni bonitate, justitia, et veritate.* Voi siete i degni figli della luce: *Omnes vos filii lucis estis.* Benedite pur vostra ventura: ma insieme grazie si rendano a quel sole, che vi nudre, che vi riscalda, che vi avviva.

Ma io infiacchir mi sento le pupille all' avvolgermi sì a lungo in un abisso di tanta luce, mi perdo, e mi confondo. Nè altro so dire, se non se col sognante Giuseppe. Parmi d' aver veduto il sole, la luna, le stelle: *Vidi quasi Solem, et Lunam, et Stellas.* Quasi stella mi apparve Matteo nel secolo, luna nel Chiostro, sole nel commessogli uffizio, emulator così del gran Sacerdote Simone: *Quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi Luna plena in diebus suis lucet, quasi Sol refulgens sic ille effulsit in templo Dei.* Se non che l' energia di quest' astro a' confini del Chiostro sarà tutta riserbata? Eh il mondo ancora ne ha ad essere a parte: *Non est qui se abscondat a calore ejus.* L' ardor del suo zelo fuori ne 'l tragge, lo vuole Apostolo; Apostolo, che io non saprei meglio pareggiare, che al fuoco, compiendosi quindi l' intero elogio di Simone: *Quasi ignis effulgens*; ch' è l' altra parte di mia orazione.

II. Sorpresa non ha a destare in voi, o Signori, se parlandovi del Carreri io parlo di zelo. Matteo ama il suo Dio, e tanto basta: *Concaluit*: può ben usare i sensi di Davide: *Concaluit cor meum intra me*: ed io valendomi della dottrina dell'Angelico proseguirò. Quel vivo fuoco di carità, che gli arde in cuore, di bel desio lo accende di adoperarsi pel bene di chi ama: *Et in meditatione mea exardescet ignis.* Cresce la vampa alla dogliosa meditazione delle tante ingiurie, che per ogni fianco vede avventarsi contro il suo Diletto, e vorrebbe pur tutte ribatterle, e cancellarle. Ah la chiusa fiamma già mormora, e strepita, sdegna i ripari, e tenta dilivrarsi, non può più star nascosa, convien rompa al di fuori, e

e si appalesi. Adesso sì, che si comprende, e perchè non si accinse Isaia ad annunziare la parola, se non dopo che lo spirito del Signore discese su di lui, e l'unzione vi sparse della carità; e perchè quell' uomo di bianco lino ricoperto ad Ezecchiele apparito non versò il fuoco sulla città, se prima non entrò in mezzo alle misteriose ruote, e di quelle brage, ch' eran tra Cherubini non si colmò le mani; e perchè non parlarono gli Apostoli, se non dopo che lingue di fuoco su di loro si fermarono. A corto dire: *Zelus ex intensione amoris provenit.*

Frattanto quest' uomo animato, ch' egli è, mercè la carità di fervido zelo qual campo pensate voi siasi proposto alle apostoliche fatiche? Vaghi sareste di esserne spettatori? E bene misurate col guardo tutte le vaste planure della Milanese dominazione, gli erbosi colli della Toscana, e le soggette valli, le alpestri montagne del Genovesato, e le due abitate piagge, che il Mediterraneo mare bagna, ed arricchisce; e quì noverate quante vi si contengono fertili provincie, popolose città, illustri castella, oscuri villaggi: e sappiate che tutti gli scorse Matteo co' suoi passi, e de' sudori suoi gl' innaffiò. Ma ahi al primo affissarli in qual luttuoso sembiante non gli si presentarono questi campi svariati! Se il languore della virtù si consideri, la dimenticanza di Dio, la insensibilità nelle vie della salute, la inerzia, la stupidezza, dove pargli trovarsi in seno all' orrida stagione, quando gravato l' aere, e da importuna nebbia compresso, tutta la esterior faccia della terra è difforme, e cuopre neve freddissima, e imperversan venti rabbiosi, che della frondosa veste spoglian le arbori tremanti, arrestan perfino il corso a rapidi torrenti, e l' induran al par del cristallo: e appunto in questa stagione i riferiti mali di Cassiodoro vengon raffigurati. Se poi la ignoranza delle cose della Religione si riguarda, il dispregio de' pastori, l' abbandono della cristiana dottrina, dove sembragli scorgere quel terreno, su cui a lungo si affaticò indarno il sollecito padrone, perchè difficil troppo ad ogni coltura, e restio, terreno deserto, selvaggio, ove tra' sassi, e le arene altro non sorge, che un' aspra selva di bronchi, ed ortiche; e a questo terreno si rassomiglia dal Crisologo la incuria de' Fedeli. Se finalmente quella ondosa piena si avvisi d' iniquità, e di scostumatezza, che a maniera di disarginato fiume rigonfiò rovesciata s' era su quelle infelici contrade, e tutte le avea allagate funestamente; dove si vede additare dalla man di Dio quel campo, ove fu traportato l' immaginoso Profeta, campo di puzzo, e di morte, perchè ingombro miseramente, e coperto di fracidi cadaveri, anzi di sparse ossa spolpate, e secche.

Rappresentanze sono queste capaci di atterrire ogni più fermo coraggio, e di disaminare le più fidate speranze. Ma in Matteo la moltitudine delle imprese, e la malagevolezza, quanto aizza le sue brame, altrettanto rincuora il suo valore, e l' ardor dello zelo rinforza. Ministro egli è di quel Dio, che venne a gittare il santo fuoco su la terra, ed accendere di lui gli uomini tutti; e lo sento favellar di Dio in tal foggia, che nelle più cieche menti ne introduce la cognizione, e ne' cuori più freddi ne desta l' affetto, cognizione così chiara, affetto così soave, che a Dio tutti si senton trarre, e agevole lor sembra frenare quelle passioni, che li tenean da lui lontani, e compiere gli atti delle più difficili virtù.

Stacci per dire, la sua missione essere lo spirare di un caldo Austro, quando nella dolce Primavera si squarcian i ghiacci, di nevi si sgombran i colli, e ridon i prati, e di fiori, ed erbe si pingon le piagge; e disciolti dal sole serpeggian i ruscelli, si riveston le piante; e si rasserena il Cielo: *Emittet*: a tempo il Salmo; *Emittet verbum suum, et liquefaciet ea, flabit spiritus ejus, et fluent aquae.* Egli è un altro Geremia, cui disse Iddio di voler mettere sul suo labbro parole di fuoco, e che l'ascoltante popolo riguardasse qual boscaglia, cui appiccare la fiamma incenditrice: *Ecce ego de verba mea in ore tuo in ignem, et populum istum in ligna, et vorabit eos.* E veramente di fuoco son le voci, che lancia a scuotere que' neghittosi, ad addottrinare quegl' ignoranti, ad ammollire que' rapabl, potendosi pareggiare il campo di sua missione a quella terra, in cui le stridenti fiamme bruciaron le stoppie infino alle radici, e d'ogni spinoso cespo ne mondaron la superficie, onde più facile si apra la via al fenditor aratro, e a'travagli del diligente cultore più sicura risponda; e Matteo a quel fuoco, che in folta selva appreso assale i tronchi, s' innalza ai rami, occupa le più alte cime, vincitor regna per ogni parte, e se tutte incenerate non son le piante della foresta, non s' accheta la fame dell' insanziabile elemento: *Sicut ignis*, anche qui il Salmo: *Sicut ignis, qui comburit silvam.* Egli è un altro Ezecchiele, sulla cui bocca lo spirito del Signore, che in quel campo ferale lo condusse, ha posto il suo fiato, fiato di virtù, che richiama che ricompone, che riforma, che crea: e Matteo per ogni dove fa rintronare questo Divino fiato animatore, la sonante sua voce, e scuote, e penetra e disinganna, ed ammollisce, dove riprende, dove svergogna, dove rischiara, dove atterisce, dove incoraggia, e sempre assoggetta e assoggettando vince, e vincendo trionfa, e trionfando ravviva: *Ossa arida*, grida col Profeta: *Ossa arida audite verbum Domini.* Così ne' tempi più augusti, così nelle piazze più spaziose, così nelle aperte campagne: *Ossa arida audite verbum Domini.* Ed oh maraviglia! Nientemanco che alla voce di quello, al dir di Matteo si sente lo strepito, e la commozione. Si scuotono le città, si turbano i villaggi, treman le genti sorprese, sbalordite, confuse, ravvedute, ripentite. Chi singhiozza, chi piagne, chi si batte il petto, chi sospiroso alza le mani al cielo, chi implora perdono: *Factus est autem sonitus prophetante me, et ecce commotio.* Il credereste? Il campo non è più quello, si è dileguato il pallor di morte, e fiorente color di vita tutto lo avviva, e abbella. E dov'è più al possesso de' grandi l'ingiusta avarizia, e la fumante ambizione, de' plebei la intemperante crapola? E dove il vano lusso, la effeminata mollezza, lo sfrenato piacere, la sanguinosa vendetta? Qui siede tranquillo il sovrano coro delle virtù, è la illibata purezza, e la saggia temperanza, e la soave carità, ed il generoso distacco, e la schietta modestia. Tant'è: *Ingressus est in ea Spiritus, et vixerunt:* e se di quegli ravvivati se ne potea formare una grande armata: *Exercitus grandis*, de' convertiti da Matteo quanti non s'arrolarono per esortazione di lui ad ingrossare le arme adunate nella sagra lega da Pio II. promossa a reprimere l'Ottomana baldanza?

Oh giorni della mission di Matteo voi siete ben degni di venir ricordati con ispeciali significazioni di festa, e che il nome vi si

apponga di quello, in cui gli Ebrei disotterrarono il fuoco sacro da lor Padri nascoso: *Diem ignis.* Giorni di fuoco per tanti popoli, materia un tempo più indisposta alla virtù, che legna verde soglia essere al fuoco, i quali in un momento divenner quasi esca arida, che non solo aspetta la fiamma, ma a se l'invita, l'attrae. Giorni di fuoco per Matteo, poichè quella vampa, che ardea mai sempre nel suo cuore, come sull'Altare del primo patto, più vivaci tramandava le scintille. E per verità non fu lo zelo, che gli adattò ale di fuoco al dorso, onde sì veloci fossero i tanti suoi viaggi? Mi assiste Ambrogio: *Alas ignis habet charitas.* E non fu lo zelo, che rinvigorì i suoi piedi, onde siccome quei dell'Angelo da Giovanni scorto, fossero quali colonne di fuoco, piedi, che non arrestassero i monti più straripevoli, le balze più voraginose, nè i cocenti sollioni, nè le rinversate piogge, nè i grandinosi nembi, nè le torbide fiumane? E non fu lo zelo, che insensibile il rendè ad ogni fatica, ad ogni stento, ad ogni azzardo, e per fino all'amor di se stesso? Così va. Siagli pur cara la libertà, e la vita: ma ciò conta per nulla, purchè riescagli d'impedire gli oltraggi del suo Dio, di salvare le anime, che sono le spose di Gesù Cristo. Parlo di quel frangente, quando veleggiando in mare cadde preda de' barbari. Non pago della libertà lui conceduta dal pirata, forse per un non so che di sovrumano, che dal volto suo trapelava, prosteso a terra quella chiedè del pari di due donne madre, e figlia di rara avvenenza, dal timor compreso della pericolante loro onestà. Il che negatogli, a qual partito si appigliò? *De excelso,* può dire co'Treni, *misit ignem in ossibus meis, et erudivit me.* Maestro di buon consiglio gli fu l'infocato suo zelo. Prendi, disse a quello, prendi me in ischiavo, purchè sien libere queste infelici: assai più mi cale il lor bene, che il mio danno: e lo disse con tale trasporto, che sbalordì il capitano, e non potè ristarsi dal rilasciare tutta la nave. Ammiri pur altri l'energica forza di suo parlare, ma io assai più stordisco per la eminenza di sua carità. Sia pur vero, che Davide a sottrarre i sudditi dalla stragge offrì il suo petto alla spada dell'Angelo punitore, ma egli era poi il solo, che l'avea irritata. Esponesse pur Giuditta se stessa alla rabbia Assira per lo scampo di Betulia, ma era certa di non aver a soffrire alcun'onta. In ostaggio rimanesse Simeone in Egitto, acciò salvi ne partissero i fratelli; ma forzata ne fu la prigionia. Matteo era santo, e non eragli dovuta qual pena la schiavitù. Potea ben temere di questa l'atrocità, e pur la chiedè spontaneo: e ciò non solo come Geremia per giovare alla sua nazione nella terra di esiglio, ma per esimere altri dalla cattività; e ciò non solo come quel Paolino tanto commendato da Agostino, da Ambrogio, da Girolamo per trar di servitù il figlio di una vedova, ma per riparare la bersagliata onestà, per mettere al sicuro non la vita del corpo, ma quella dell'anima. Ah se gli spirituali beni sopravvanzan i temporali, dalla nobiltà dell'oggetto quale eccellenza non tragge quest'atto di carità? La carità è perfetta, al riflettere dell'Angelico, se si eserciti con detrimento? E come non sarà perfetta quella di Matteo, se tanto per lei era pronto a sostenere? Questo è l'estremo apice della carità; l'eccesso di carità de' Mosè, e de' Paoli ansiosi di perire purchè non perisca il popolo, la carità di Cristo, che diede la vita per gli amici suoi:

carità che fu zelo, poichè temendo Matteo della femminil debolezza sagrificò la libertà, acciò Iddio non venisse offeso. Oh carità senza misura! Oh zelo impareggiabile!

Ma questo zelo dell'onor di Dio veste in lui le forme, che ha in Dio medesimo, e se al pensar di Giustino il fuoco di Dio esprime l'ira: *Deum ignem dico iracundiam dico*, di giusto sdegno Matteo si arma a riprendere i profanatori del Tempio: *Zelus domus tuae comedit me*, potè ben confessare al par di Davide, quando predicante in Soncino vide entrare in mezzo all'affollato uditorio una donna, non so se più famosa per natia vistosità, e grazia d'arte, o per licenziosa impudenza, e quivi farsi e spettatrice, e spettacolo di vanità, e di scandalo. Allora si sentì divorare del suo zelo, e atterrì, e minacciò, e tuonò *in gladio oris*, se pure non brandì a spavento quella girevole spada di fuoco, che impugnava il Cherubino posto a guardia del terren Paradiso; è tanto valse col suo ruotare, che si sgombrò l'illusione da quella mente, si spezzò quel cuore, e di Divino fuoco divampò, fuoco di contrizione, e di amore, che la purgò, e la consumò in olocausto. Ripetasi pure: *Ecce ignis devoravit holocaustum.* Ma questo zelo dell'onor di Dio nientemeno s'infiammò contro i violatori de' giorni a Dio consagrati. All'entrare in un dì solenne in Soncino vide tra le turbe addensanti le piazze folta schiera di giovani, e fanciulle in liete danze avvolgersi tutti ebbri, e festanti. Teme sian queste le danze, che tanto abbominò il Crisostomo, di cui si vale il nemico a cattivare le anime, e che fa? Pieno di severità, e di fermezza sale su un palco, dà di piglio a quelle saette, di cui Iddio guernisce chi guerreggia le sue guerre. *Sagittas suas ardentibus effecit*, spiega Ugone, *idest praedicatoribus*, pone sul l'arco, e le scocca, fulmina *interitum carnis.* E sicrome ad Isaia gli giovò la stessa sua indignazione: *Indignatio mea ipsa auxiliata est mihi*, tutto quel folle adunamento scompigliò sbigottito, e compunto: *Misit*, piucchè mai opportuno il Salmo, *misit sagittas suas, et dissipavit eos.*

Sebben a che vado io cercando prove straniere, e lontane dello zelato onor di Dio, se la vostra città me ne offre la più chiara, e strepitosa? Chi v' ha tra voi, che non rammenti quel dì festivo da sbrigliata gioventù vilipeso con suoni, e pubblici balli, qualora di sacro furore riboccante corse Matteo alla piazza, e que' libertini disperse, e fugò? Parve questo un impeto, un ardimento: ma fu un impeto da Apostolo, chè alla foga si lascia portare del suo zelo: *Qui ingrediuntur impetu ad Jacob*; ma fu un di quegli ardimenti, che, all'affermar dell'Angelico, suggerisce la carità: *Charitas facit audere vehementer.* Sembrò una folgore rovinosa: ma fu salutare, perchè dallo zelo scagliata, quella folgore dal fuoco accesa, di cui parla Ezacchiele: *De igne fulgur egrediens.* Che monta venisse col bastone? Anche Paolo l'avea ad alzare sul capo de' riottosi: *In virga veniam ad vos*; e mi sa dire Agostino, che anche colla bacchetta si usa carità: *Et virga charitatem habet.* È vero, ne fece sentire il fischio, e le percosse; ma lo apprese da Cristo, che menò a tondo il flagello sulle turbe profanatrici. Dicasi pur tutto in un sol motto, egli fu un altro Elia; uomo tutto di fuoco, ardente di zelo dell'onor di Dio: *Surrexit quasi ignis.*

Che se fu un Elia nell'ardor dello zelo, non gli mancarono lo impugnazioni di Elia. Andò in traccia di quello il Re Acabbo, ed incontratolo acremente il rampognò qual turbatore d'Israele. Ingannato da torbidi spiriti il Duca di Milano, che qui allora si trovava, si fè venire innanzi Matteo, e quasi di usurpato dritto su de' vassalli suoi bruscamente il rimbrottà. Ma con istrani portenti Elia si fece avvisare qual uom di Dio, e da questi avvalorato potè ben ribattere le calunnie del tiranno, e lui sgridare validamente. Io non so se in quell'ora di Matteo si riportassero ancora gli operati prodigi d'istantanee guarigioni, que' prodigi, che all'osservare di Gregorio come di arme muniscono i Santi, e dagli assalti di persecuzioni li riparano. So bene che a capo chino ascoltò paziente le accuse, le minacce, le condanne: di poi impavido, e risoluto tai parole gli rispose, che di vergogna colmarono il Principe, e di terrore: *Surrexit quasi ignis. et verbum ipsius quasi facula ardebat:* parole, che furono una face d'illuminazione, e destatrici di pentimento; parole veramente degne di un uomo, che fu lume splendidissimo per la santità della vita, e ardentissimo fuoco di zelo nel suo Apostolato.

Ora però, che al termine io mi appresso della proposta carriera, a più copiosa laudazione del Carreri ben potrei proseguire il paragone, ed aggiugnere, che anch'egli fu Profeta, e se Elia predisse lo sterminio della casa di Acabbo, previde questi gl'infortuni, che subir dovea la Lombardia da genti straniere, il che si avverò, quando la Francese armata s'impadronì di Milano, e spogliato del dominio Lodovico Sforza seco il trasse prigione. Anch'egli istituì degli eredi del suo spirito, e se in Eliseo si compiè lo spirito di Elia, quello di Matteo si diffuse ed a Lucchina di Soncino da lui convertita, che all'Ordine arrollata si fece santa, ed a Stefana di Quinzani, che dopo la morte di lui cominciò a sentire il dolor del chiodo, che lui vivo avea trafitto, ed a Catterina dei Carreri, che colle esimie virtù la sua discendenza onorò. Anch'egli fu veduto salire al Cielo; anch'egli lasciò dopo morte con che confortare e i piagnenti fratelli, e i desolati cittadini: Eliseo andò pago del prodigioso mantello, che si lasciò cader Elia nell'involarsi a' suoi occhi. Vigevano Vigevano assai più hai ad innalzare tua sorte, da che la preziosa salma di lui ti è conceduto di possedere. In lei tu hai precipuo tuo lustro, ed ornamento, la sorgente di tue ricchezze, la fonte della pubblica salute, il rimedio ad ogni male, il riparo in ogni disastro, la tua difesa, il tuo baluardo, la tua sicurezza: *Hoc corpus*, dirò a te, siccome di quel di Paolo disse a Roma il Crisostomo: *Hoc corpus urbem quasi moeniis cingit.* Ma non ti fermar nel corpo, leva lo sguardo allo spirito beato; e vedilo qual Finees, che si frappone ad arrestare il Divin braccio vendicatore, se egli è in atto di scaricarsi a' rovesci; e come quel Profeta, di cui parlò Onia, che supplichevole implora le sovrane beneficenze, che non cessa giammai di pregare pel suo popolo: *Hic est, qui multum orat pro populo.*

Matteo, Matteo la promessa vostra pria del dipartire di non volerci mai obbliare, noi ricordiam giulivi, e a lei ci affidiam tranquilli. Grande fu la tenerezza vostra per noi in vita, e speriamo lo sarà maggiore dopo morte. La misericordia si è la luce più bella, di cui risplende in cielo la beata vostra corona, e questa

colle più graziose riprove del favor vostro ci appalesate: *Miserere nostri*, userò le acconce frasi dell'Ecclesiastico, *miserere nostri, et respice nos et ostende nobis lucem miserationum tuarum.* Noi vi eleggemmo a peculiare Protettor nostro, ci aggiriam di continuo intorno alla vostra tomba, invochiam mai sempre il santo vostro nome, noi siamo il vostro popolo fedele, e voi siate il nostro Padre, il nostro Salvatore; *Miserere plebi tuae, super quam invocatum est nomen tuum.*

# ORAZIONE LXVIII.

## DI S. VINCENZO DE' PAOLI

*Evangelizare pauperibus misit me.* Lucae 4.

Gravida di maravigliosi sensi stranissimi parvemi sempre quella sentenza di Paolo, che del riparator di nostra salvezza agli Ebrei favellando, l'appellazione di Apostolo, e Sacerdote ad ogni altra preferì: *Considerate Apostolum, et Pontificem confessionis nostrae Jesum.* Io il confesso, più fiate intorno a lei mi avvolsi colla ponderosa considerazione, e dalla calda fantasia fuor di me rapido forzato fui a prorompere: Ecco il grande esemplare, in cui specchiar si dee ogni professore del sacerdotale Apostolico ministero. Gesù Cristo fu il primo missionario dall'eterno Padre spedito alla santificazione delle anime; e siccome il Padre inviò lui, così egli invia a tal fine i discepoli suoi, e succeditori. Questo è quel Sole di viva luce Divina, da cui noi a sì alto grado assottiti i raggi abbiam a cogliere per illuminarci del suo splendore, e del santo suo fuoco infiammarci. Ed oh se è dolce veduta ad un dotto contemplator della Natura la cangiante veste, di cui al fulgor del bel Pianeta si ammanta colta piaggia, che bianca si fa ne' gigli, verde nella fronde, porporina nelle rose, aurea nelle poma, pallida nelle viole; assai però e più dilettosa la svariata comparsa, che ci offrono a spettacolo i fasti della Chiesa le preclare gesta riportando di quanti emulator magnanimi si fecero delle commessioni del Nazareno; e chi ricopiar si vide la vivacità del suo zelo, chi la fortezza nell'intraprendere, chi la pazienza nel sostenere, chi la dolcezza della carità, chi il coraggio invitto, chi la placida mansuetudine, e chi contar potè moltiplici nazioni convertite. Ornatissimi ascoltanti, io mi protesto tale ardire non avere in petto, che bilanciar voglia i meriti de'Santi, e l'un cou l'altro confrontare. No da tanto non sono, che strappar possa que' suggelli, sotto cui Iddio tien rinchiuse le stelle. Pure senza sparger ombra, ove è luce, in tuon franco, e sicuro l'egregio Sacerdote Vincenzo de' Paoli in questo a lui sacro solenne giorno additar vi debbo qual distinto imitatore dell'Apostolato di Cristo, poichè non solo ne battè le tracce virtuose, e alle fatiche, e patimenti di lui anelò ardentemente; ma quell'oggetto medesimo si propose, cui desso l'oprà sua indirizzò: *Evangelizare pauperibus misit me*: disse il Redentore in su le mosse di sua carriera; singolarmente a bandi ne il

Vangelo a' poveri io fui mandato : e di spesso ripetea Vincenzo agli allievi suoi : Noi siam i preti de' poveri : Iddio ci ha trascelto per essi , questo è il nostro principale , il restante altro non è, che accessorio. Oh parole degne del cedro , e dell'oro ! Parole, che alto annunziano la perfezione di un gran Santo , parole ; che costituiscono il veritiero, lo specifico, l'unico carattere il Vincenzo, parole, che arrestano i miei pensieri ammiratori, ed invitano il mio parlare volonteroso. Dico adunque, che Vincenzo de'Paoli fu l'Apostolo de'poveri. Come tale fu destinato da Dio : ed ecco un ordine arcano di sovrana Provvidenza in lui manifesto. Primo punto Come tale fu preparato da Dio : ed ecco una serie d'imprendimenti, che sembran incredibili, e che il nome suo tramanderanno alle vegnenti età chiarissimo , ed immortale. Secondo punto. Come tale fu posto da Dio : ed eccovi l'eroismo di sua virtù. Terzo punto. Ripiglio perciò , che ben gli sta : *Evangelizzare pauperibus misit me.* Se mai taluno mal pensante estimasse da troppo bassa parte prender io il soggetto di suo elogio , si rammenti , che il conformarsi al primo degli Apostoli Gesù Cristo vale per ogni vanto il più eccelso , e che l'umiltà dell'Apostolato fu sempre argomento di somma laude per un Apostolo.

## I.

Che veramente Vincenzo de'Paoli sia stato l'Apostolo de' poveri; non ho già mestieri spendere di molte parole a comprovarlo. Una lunga vita consumata , un sacerdotale ministero sempre inteso a santificare i poveri , o fosser tali per condizione di stato, o assai più si potesser dir tali , a parere di Origene , poichè de' necessari lumi sforniti , non conoscitori , non posseditori di Dio, della legge , della giustizia della virtù ; compiendo per tal modo quanto l'umanato Verbo operò quaggiù in terra , e pria di dipartirsi a' Discepoli suoi ingiunse, cioè, all'avvertire di Gregorio, d'istruirli nella fede : e furon moltissimi quelli , che dal buio degli errori ritrasse ; di nutrirli co' sagramenti , e questi furono innumerabili d'invaghirli dell'osservanza della legge ; e così con tutti : ciò solo , mi fo da capo, da per se è bastante a scolpirgli in fronte il marchio dell'incontrastabile suo Apostolato. Ora se egli evidentemente , e costantemente per desso si appalesò , forza è lo affermare a sì brigoso uffizio fosse da Dio destinato , essendo, a parlare con Agostino , la Divina universal cagione di quanto al mondo accade. Ed oh le arcane vie dell'altissima Provvidenza, che vi ho qui a schierare in lui manifestate ! di quella Provvidenza, cui all'insegnare dell'Angelico non solo appartiene costituire il fine alle sue creature , ma la elezione ancora de' mezzi per conseguirlo.

Quel Dio, che gode venir ritratto negl'ispirati libri qual Fabbricator de' vasi , che dalla creta medesima alcuni a suo talento trasceglie a nobili impieghi , ed altri oscuri , detti quindi quelli vasi di onore , e questi di contumelia ; non volle già vantar potesse Vincenzo splendor di patria , antichità di stirpe , opulenza di retaggio. Nacque bensì in seno alla pietà , ma non in seno alla gloria. Angusto villaggio , e presso che alla Francia medesima ignoto , nella più montuosa parte de' Pirenei gli porse a culla : abbietti , e per sola innocenza, e candore commendevoli ne furono

i genitori. Una casuccia, ed un tenue poderetto lor davan e ricetto, ed alimento: ed il tenero garzoncello era costretto aggirarsi per que' greppi con la bacchetta in mano guidante il picciol gregge al pascolo. Dio sommo, e massimo, mi si condoni l'ardimento se squarcio la densa nube, che avviluppa, e cuopre gl'inscrutabili decreti eterni dell'adorabile vostra Provvidenza: Voi, che un Mosè mandriano di pecore chiamaste ad esser capo, e legislatore di un gran popolo, un Saulle ricercator degli smarriti giumenti, ed il pastorel Davide innalzaste a' Monarchi d'Israele, un Amos, che spiccava i frondosi rami a nutricare l'armento, divisaste Profeta a minacciar i potentati di Samaria. . . . eh parmi leggervi scritto, che Vincenzo del pari. . . Adesso ben intendo il perchè Filone nell'arte pastorale riconobbe un non so qual preludio al soglio primiero, dal governo de' bruti potendosi apprendere il correggimento degli uomini: *Pastoralis ars praeludium ad regnum, hoc est ad regimen hominum greges mansuetissimi.* Ma tarpiam le penne, che troppo son sublimi le idee, e al presente subbietto disuguali. Vincenzo sì un giorno sarà pastore, a capo, ma de' poveri, regnerà, ma sul cuor de' poveri, sarà pubblicator del Vangelo, ma ai poveri. Non ha da essere un figliuol del tuono per rimbombante scoppio, il suo non ha da essere un apostolato clamoroso, bensì placido, e soave, che non altro spiri, che umiltà, e semplicità: e perciò la saggia ordinatrice Provvidenza dispose, che non altri obbietti gli si parassero innanzi i primi, che rupi alpestri, pastorali capanne, rustici abituri, e campi, e vigne. L'Apostolato suo ha da essere tutto diritto al bene de' poveri, e quindi la Provvidenza, ch'è l'arbitra de' cuori, deliberò, che il cuor di lui a' poveri fosse rivolto; e se al dire di Clemente Alessandrino la veduta è principio di amore, e fomentator grande ne si è il conversare, non altri si vedesse intorno, nè con altri conversasse, se non che uomini abbronzati in volto, scapigliati nel crine, fangosi ne' piè, sclancati nelle vesti, incalliti le mani pel vomero, che trattano, e la falce. Ma troppo io m'arresto a questo primo tratto di Provvidenza; conchiudiam con dire, che Vincenzo dovea nascer povero, dappoichè il Salvatore venuto massimamente pei poveri, prescelse di nascere nella sdruscita miserabile spelonca di Betleem: *Evangelizare pauperibus misit me.*

Se non che è pur vero, giusta la frase del Salmo, che sa Iddio sollevare da terra, e trarre dal fango il meschino, e spandere ricchezze ove è povertà: ed ecco, che in mezzo a vili esercizi tanta penetrazion d'intendimento, tanta prontezza d'idee ammira l'amante padre nel caro figlio, che sperando da lui trar profitto, fa l'ultimo sforzo col mandarlo alla scuola nella città. Sforzo per Vincenzo fortunatissimo, perchè apparare le prime lettere, e sentirsi chiamare a ministro del Santuario fu un punto solo, e la cognizione della scienza, ch'è propria del Sacerdote, fu per lui un mantice avvivatore di applicazione sì fervida, e diligente, che dopo quattro anni fu capace di far da maestro ad altri, e mantenersi del suo; passare quindi alle celebri università di Tolosa, e Saragozza, e quivi in breve tempo far tali progressi nella teologica facoltà, che potè disputare con que' saccenti, gli stupori rinnovellando del fanciullo Gesù nel Tempio, e la onorata laurea di

dottore riportare. E ancor qui ravvisate ammirabile consiglio di Provvidenza dispensatrice, che i mezzi gli agevolò di corredarsi di quelle armc, che a chi è destinato a mettersi in opere di zelo son necessarie.

Ma qui d'improvviso tal lume veggo balenare, cui rimpetto quanto già udiste smonta, e sviene. Parlo dell'infelice suo viaggio di mare, quando assalito da' legni Turchi schiavo in Tunisi fu condotto. Deplorin pur altri l'acerbo suo infortunio, perchè arrestato, ferito, incatenato, venduto, e rivenduto disumanamente trattato: Io gitto la fronte per terra, e benedico quella moderatrice Provvidenza, che a ragionare coll'Angelico armonicamente lega, e tempera gli avvenimenti tutti, e da' disastri, che permette, sa trarre quel bene, ch'essa vuole. Sì disegno di Provvidenza, avverte Teodoreto, in contar fra i traportati in Babilonia un Ezecchiele, ed un Daniele, acciò coll'energia dell'esortare salda tenesser la credenza negli ebrei; e assai più io ne rinvengo nella prigionia di Vincenzo, posciacchè li riuscì di sgannare, e ricondurre alla verità gli stessi suoi padroni, che i lacci spezzandogli della cattività, cattivi si fecero per lui in ossequio della fede, e tenendogli dietro nella fuga, per sì pregiata spoglia la renderon illustre, e memoranda. Ma qui non istà il tutto. Là lo condusse l'accorta Provvidenza, affinchè riguardando co' proprî occhi tanti sgraziati sospirare ne' ferri, bisognosi di disagi, e di fatiche, e perchè privi d'ogni spirituale sussidio, in rischio di disperarsi, e rinnegare, si animasse a porgere soccorso a que' poveri membri di Cristo miseramente abbandonati; e per affrettarne l'opera agli stessi patimenti, e all'azzardo medesimo lo espose; siccome acciò il divin Figlio più inchinevole fosse ad aver pietà di noi, alle miserie nostre l'Eterno Padre lo assoggettò: *Qui condolere possit, quoniam et ipse circumdatus est infirmitate.* Dio buono, se Vincenzo non è destinato da Dio ad evangelizzare a' poveri, e chi lo sarà mai: *Elegi te*, li poteva ben dire Iddio nel cavarlo dal fuoco della tribulazione, ad usar i sensi di Agostino, ove oro vieppiù nitido, e rilucente apparve per la sua sofferenza, e fermezza: *Elegi te in camino paupertatis. Evangelizare pauperibus misit me.*

Ma ad assicurarlo viemeglio di sua destinazione la Provvidenza a poveri di campagna lo appressa per mezzo dell'esperto condottiere del suo spirito il Barullo, offrendogli due desolate Chiese a governare. Nientemen di Giuseppe lasciatemi dir di lui: *Dissoluta sunt vincula, inde pastor egressus e t.* Parrocchie di Glichi, e di Chatillon io vi guardo, e veggo in voi quella vigna da' profeti descritta, contro cui avventaron la falce distruggitrice i pastori, che da voi si allontanarono: *Pastores demoliti sunt vineam*, ed i mercenari rimasti ne' più sozzi vizi avvolti ne obbliarono la coltura, non d'altro avidi che di simoniache estorsioni: *Depasti estis vineam;* quindi disseccate le viti, sterile ogni pianta, semivivo ogni germoglio, posta in non cale la virtù, sconosciuti i doveri, profanate le Chiese, travisato il culto: *Vinea confusa est, et ficus elanguit, omnia ligna aruerunt;* vigna ignuda, tronca, inselvatichita, vigna, che non è più vigna, ma un arido deserto per la fecciosa piena di abbominazioni, che tutta la inonda, un'aspra selva di bronchi, ed orliche: *Ponam eam desertam*,

*ascendent vepres*, *et spinae*. Ma per di me tale la discerne Vincenzo, e la inaffia di sue lagrime, lagrime più amare di quelle, che versò Isaia sulle vigne di Sabama, e di Esebon, pari a quelle del Salvatore sulla caparbia Sionne. Ma è poco il piagnere. Intuonar si sente le voci di Geremia: *Quasi colonus futurus es in terra;* o di zelo ribollente scorre quel tristo terreno, dove diveglie, dove pianta, ristora le siepi, rialza le macerie abbattute, promulga la legge, intima sconfitta agli abusi, e istruisce, e commuove, e converte, sicchè in breve, ove altro non ispuntavano che virgulti spinosi, speciosa, e bella si vide rifiorire la vigna a foggia di quella di Engaddi. Oh Vincenzo veramente nato per la salvezza de' poveri: *Evangelizare pauperibus misit me.*

Però ahi che troppo presto il dissi. Par, che invidia ne sentano i grandi del Secolo, agognano essere a parte del suo adoperare. La signorile casa de' Gondi il chiede al Barulle a precettor de' figli, ed egli ispirato da Dio il costrigne a rassegnar le Chiese, ed accettare; e questa casa avrà sempre a benedire la sua ventura, perchè da lei si santificò la dama, si addottrinò la parola, si raffermarono nella Religione i servidori, acclamato quindi qual uom di Dio, e l'Angelo della pace. E i poveri intanto? Ah poveri non diffidate. Parvi Vincenzo quell'Aquila di Giobbe, che sdegnante il basso suolo batte le robuste penne, e in ardua parte asconde il nido? non per questo vi lascia in abbandono, piucchè mai egli è vostro. Siccome quella se dall'alta vetta discerna alcun cadavere, si distende subitamente su le ale, e vi si affretta: *Ubicumque cadaver fuerit, statim adest*: egli così allo spiegar di Gregorio, ovunque vegga allignare il vizio, là piomberà con impeto, ed ogni mezzo impiegherà per isbarbicarlo, e ravviverà la grazia in chi già è morto, o accalorerà i tepidi, e risveglierà i pigri, ed ammaestrerà gli ignari. Anzi se per lo addietro lo zelo suo era ristretto a due picciole terre, adesso a moltissime, che moltissime son le soggette ai signori di Gondi, sarà rivolto. Chi pertanto non esalta le arcane vie della Provvidenza in chiamarlo a questa casa, e fermarvelo?

Provvidenza per ultimo ammirabile, poichè essendo il Gondi generale delle reali galee, Cappellan maggiore di quelle lo stabilì. Ed oh in quelli squallidi ricetti dell'umana miseria, che geme, e dell'umana malizia, ch'è gastigata, qual nuovo campo non si offrì al suo zelo? Più che dalle catene, trova que' sciaurati gravati dalle colpe; bacia quelle, e dal suo pianto le bagna, e così se'n concilia l'amore, e li piega, ed ammollisce; ista opportunamente, e importunamente, e da queste li rimonda, e guadagna a Gesù Cristo. Uditori, io non saprei quali più sensibili riprove addurvi per dimostrarvi Vincenzo passo passo condotto a mano dalla sovrana Provvidenza ad essere l'Apostolo de' poveri, se le vicende tutte del viver suo, ed i suoi carichi glielo prescrivono. Dica pur dunque accertatamente: *Evangelizare pauperibus misit me.* Che se tale fu destinato da Dio, nientemanco come tale fu da Dio preparato. Secondo punto.

II. Se la preparazione ha da essere adatta alla qualità del ministero, io non veggo come Iddio meglio il potesse mettere in assetto, che col guernirlo di tale prerogativa, onde l'oggetto divenisse della delezion de' poveri; e questa si è un cuor tenero, ed amante;

non essendovi, al riflettere di Agostino, sprone più valido ad eccitar amore, che l'amor medesimo: *Nulla major ad amorem incitatio, quam praevenire amando.* O cuore di Vincenzo e qual lingua agguagliar potrebbe a parole la tua dolcezza? Effetto di amore si è, all'opinare dell'Angelico, il sentire compassion de' meschini, e chi ama è largo, e liberale in ristorare i mali. E chi più di lui, i sensi proseguiro del Nazianzeno l'elogio tessendo dell'amato suo genitore, e chi più di lui all'aspetto dell'indigenza si dolse, ed allargo la mano, nè mai dal sovvenire la ritirò? s'incontra in taluno, che strascini il peso dell'inopia; e pare; che tutto senta sulle sue spalle, l'altrui angoscia lo trafigge, le lagrime altrui alle sue aprono il varco, e loro dan la spinta. Quella corda di cetra voi lo appellereste tesa all'unisono di un'altra, che al toccarsi di questa tremola, e suona. Ode riportarsi qualche pubblica calamità; e affissatelo mesto in sembiante, annuvolato nella fronte, umido nel ciglio, singhiozzante sul labbro. Pur bene il mio gran Maestro: *Dicitur misericordia ex eo, quod aliquis habet miserum cor super miseria alterius, alienam miseriam apprehendit ut suam.* Che indole soave è mai cotesta, che tenerezza di cuore? Cuore, che unendosi a quel di Cristo ne prese le affezioni, e le voci di lui sulle fameliche turbe sollecito ripigliar potrebbe: *Misereor turbae.*

Ma in Gesù Cristo al cuore corrispose la mano: se quello fu tocco da pietà, questa si allargò al soccorso. E così fu di Vincenzo, e niente manco di lui si avrebbe a ridire, che scorse tutta la sua vita versando beneficenza: *Pertransit benefaciendo.* Sì la cominciò col beneficare. Conta pochi anni, s'abbatte per via ritornante dal macinatojo in un cencioso, che tapinava limosinando, ferma il passo, trae dal più profondo del petto affannoso sospiro, apre il sacco farina, e gliene spande a piacimento. Co' lavori, ed industrie raunato avea a poco a poco la somma di scudo, picciola sì ma rilevantissima per la sua età, e condizion meschina, e senza esitar punto tutta la versa in seno di un altro mendico. Ah esclami pur Giobbe, che dal grembo della madre era uscita con seco la commiserazione; ed a miglior diritto noi possiam asserirlo di Vincenzo. Ma aggiugne Giobbe, che al crescere degli anni si è del pari in lui ingrandita la pietà; e più solenni significazioni in lui già guidator di anime io v'invito a vagheggiare. Quella picciola fonte, che in iscarsa vena rompendo, tra sasso e sasso serpeggia lentamente, se per via accolga e ruscelli, e torrenti, s'ingrossa per modo che dilatando le ripe gonfio fiume diviene, e soperchia, e allaga. Poco dar potea un povero fanciullo; ma fornito, ch'ei sia, darà di più compiendosi in lui il famoso sogno di Mardocheo: *Parvus fons crevit in fluvium.* Ora a riportare sì benefica piena, continui Giobbe a parlare, io ne replicherò le voci, e forse non le replicherò in vano. Protestò quegli di non aver mangiato solo: e Vincenzo ogni dì volle compagni di mensa due vecchi necessitosi. Quegli di aver vestito gl'ignudi; e Vincenzo si spogliò de' propri abbigliamenti, e di quanto pannolino avea con seco a coprire la nudità, somministrando perfino lenzuola a' cadaveri da seppellire. Quegli di non aver mai rifiutato ciò bramavano gl'indigenti; e Vincenzo tre limosine fissò alla settimana; e quella tanto raccomandata dal Pontefice S. Leone alle bisogna occulte, che non dan voce, che non fiatano per vergogna; e sapea ben

egli scoprirle servendogli i teneri impulsi del suo cuore di occhi per veder quegli occhi, che piangono senza testimonio; di poi a' pellegrini erranti; quindi a chiunque assediasse la sua porta per chiedere. Ma io son troppo lento, e minuto. Diciam breve: *Pater eram pauperum.* Fu franco nell'attestarlo Giobbe; e con nientemeno di verità potea dirlo Vincenzo. Fu propriamente il Padre de' poveri, giacchè per giovarli non solo privossi del superfluo, ma eziandio del necessario: giunse per fino a cibarsi di pan nero, acciò loro non mancasse, e a caricarsi di debiti: *Pater eram pauperum.*

Un esempio sì luminoso di misericordia come non avea ad accendere desiderî di bennata emulazione? Se il maggior Pianeta vibra suoi raggi saettatori in su le acque di limpida fonte, mercè le leggi di riflessione, e rifrazione vi dipigne sì la bella immagine, ch'ella sembra un altro Sole. Ciò avvenne appunto alla già rinomata di Mardocheo: *Parvus fons crevit in fluvium, et in lucem, Solemque conversus est.* Anche Vincenzo in se raccolse i raggi della misericordia del Verbo Eterno; e di picciola fonte, ch'egli era, in fiume cresciuto, or in isfavillante luce di Sole si è tramutato. In lui si affissano e dame, e figlie, e in tutte si moltiplica la sua immagine, la sua misericordia si diffonde: si dedican queste al servigio d' gl'infermi, o geman eglino ne' disagiati casolari, o ne' luridi spedali da morbi oppressi; quelle a procacciare l'opportuno, e perfino il dilettoso, con grave dispendio son intese; e giunsero tal fiata in mezzo al contagio per impulso di pietà a togliersi da lor palagi, e sotto rovinosi tetti di agresti capanne adagiarsi presso gli appestati, onde prestar loro e servitù, e confortamento. Dame, e figlie veracemente dette della carità, che in società da Vincenzo si raccolsero, ed egli ne fu e fondatore, e regolator perpetuo, e propagatore, da questa prima avendone preso e stimolo, e norma quante di poi nell'Orbe cattolico s'istituirono a sovvenimento delle necessità. Per sì magnanima cooperazione di che mai non sarà capace Vincenzo? Ah vedrem avverarsi per intero il sogno di Mardocheo, rinversarsi da questo Sole innumerose squadre di acqua, e senza freno, e misura spaziare, e disarginare: *Parvus fons crevit in fluvium, et in lucem, Solemque conversus est, et in aquas plurimas redundavit.*

Miei signori, se mal non mi appongo, l'orazion mia a quella serie d'imprendimenti è pervenuta, che pajon incredibili. Sì, sì, rompo nelle parole di Abacuc, osservate, maravigliate, stupite: *Aspicite, et videte, admiramini, et obstupescite, quia opus factum est, quod nemo credet cum narrabitur.* Difficil veggo il persuadervene, pur mi argomenterò di farlo, e di non usitati pensieri avrò bisogno, e di non usitate forme di favellare, di cui spero saranmi generose le sempre splendenti immagini della sagra Scrittura. Tratta nel principio delle cose dallo sterile nulla la informe materia, e tutta da immensa piena di torbide acque sopraffatta, e ricinta, alzò l'onnipossente Facitore la tonante sua voce, comandò alle ponderose acque quà e là senza legge disperse, che partano, e si congiungano, e formino un mare: *Congregentur aquae in locum unum.* Direi quasi il cenno medesimo aver fatto Vincenzo alle ricchezze tutte, che appunto nelle scorrevoli acque adombra il mio Ugone, acciò a miglior uso si adoprino, si adunino al comun bisogno. Per commuover quelle discese il celeste Spirito vivificatore, ad aggirarvisi sopra, e soffiare a maniera di vento gagliardo: *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* Ad ottener queste ra-

pido vola quà, e là Vincenzo, e parla misericordia al dir di Cassiodoro gl'imprestò le ale: *Alae tuae misericordia*, e di tal nerbo di eloquenza gli avvalora il labbro, che predomina la natura, e l'indole di tutti gli uomini, e par onnipossente. Che dolce spettacolo non è mai vedere i fiumi tutti per gli accolti ruscelli, per le dirotte piogge, per le squagliate nevi fatti superbi, e grandi affrettarsi dalle più rimote piagge a sboccar nel mare: *Omnia flumina intrant in mare*? E somme immense di danaro e dalla corte, e da' grandi del secolo, e dalle pietose dame passano alle mani di Vincenzo, che si può dire il mare ricevitore. Ma i fiumi non fan già rigonfiar il mare: *Et mare non redundat;* perchè quanto si riversa di acqua nell'ampio seno, altrettanto ne si trae, che o dal robusto raggiar del Sole si sublima in vapori, o per sotterranee vie n'esce a fecondar la terra: *Revertentur ut iterum fluant*. Vincenzo niente desia per se, è contento di un'augusta cella, che appena il possa capire, di non altra masserizia adorna, che di un ruvido scanno, due seggiole, ed un pagliericcio; le vesti rattoppate, e gli avvanzi della mensa ne son la porzione. Niente brama pe' suoi congiunti: Ad un suo nipote venuto a visitarlo in Parigi fece dare dieci scudi di limosina quanto bastava per fare un viaggio di cinquecento miglia a piedi. Tutto ha a ritornare a sussidio della povertà. Ed oh quanti fiumi di beneficenza si partono da questo mare immensurabile?

Popoli della Lorena, dell'Artois, della Champagna, della Picardia in estremo desolamento profondati per l'infuriante incendio di guerra, ove altro non si vede improntato, che l'immagine della morte, tergete il ciglio, allargate il seno ad accogliere l'abbondevol cibo ravvivatore, nè vi mancherà finchè durin le strettezze. E tu Macone benedici il passaggio di Vincenzo, che fu per te dileguatore di angustie; e tu Paleseo per maligna influenza costernata, ricorda quella mano, che ti ristorò; e voi terre di S. Dionigi dalla traboccante Senna inondate porgete grazie a chi con soprastante pericolo accorse a vostra salvezza; e voi schiavi di Barberia, se men aspre furono le vostre catene, a lui il dovete. Parigi più d'ogni altro tu fosti il magnifico teatro di sua generosità. Chiamalo pure novello Abramo, che non negò mai albergo, e ricovero; e quanti dalle manumesse provincie o per guerra, o carestia, e quanti cattolici dalla pervertita Inghilterra rifuggiti nel tuo seno si ripararono, ricettati furon da lui, e riforniti. Lui appella altro Aronne, che esigge da ciascuno il soperchio: *Tollite, et afferte ad me*, e fissa una casa a deposito, onde diffonderlo nelle traliggenti calamità: Lui un Tobia, che agli ammontati cadaveri degli estinti soldati apparecchia la tomba. Lui un Giacobbe, che riparte le ricolte biade; lui . . . Ma qual nome sarà possente a tutta comprendere l'amplitudine del suo beneficare? Dillo pure nuovo Geremia vero amator del popolo. Lui pertanto innalza aureo simulacro; e nella soggetta base v'incidi la succosa sagra epigrafe: *Hic est amator populi*. Sebbene un sì meritato, simulacro ove avrà egli a riporsi? Oh da quante voci svariato mi sento assordare, che a buon diritto il pretendono. Il pretendono i tanti alberghi, e di que' bamboli frutto vituperoso di colpa dalle madri abbandonati, forse per non avere nella lor vista il rimbrotto del delitto; e di quelle vittime di pubblica incontinenza fatte per lui impotenti a continuare il vizio, e di quelle, che son in rischio, sua mercè sottratte, e della discola gioventù corretta. Lo diman-

dano gli spedali, e pei forzati di galea, cho per lui solo si avveggono non essere ancora del tutto spenta nel Mondo l'umanità; e per gli operai per anni logori, accasciati, cagionevoli, inetti, e pei dissennati, e furenti, e per tutta la mendicità vagante. Lo chiedono gli ospizi, e delle sagre Vergini disperge, e de' pellegrini infermi, e delle fanciulle da educare. . . Ah tacete, o voci troppo giuste esattrici di quel che vi si debbe, tutte sarcle paghe. Son questi tutti monumenti prestanti della pietà di Vincenzo; e sulle porte di tutti si ergerà la statua di lui, e vi si leggerà ad encomio: *Hic est amator populi.* In tanto fuor di me sbalordito esclamo: oh uomo veramente nato pe 'l bene della Società, la cui ricordanza sarà sempre immortale! Oh misericordia non più intesa! Oh cuore rappresentatore di quel di Cristo, e direi quasi a questo somigliante, degno di lui ripeta il Grisostomo ciò disse di quel di Paolo: *Cor ejus cor Christi.*

Ora un uomo sì tenero, e benefico come non sarà l'oggetto della dilezione de' poveri? ed amato così qual forza non avrà a persuadere ogn'intelletto, a dominare ogni volontà? E come meglio potea prepararlo Iddio ad essere il santificator de' poveri? Ma i poveri, che sì premoroso il vider de' vantaggi del corpo, assai più lo sperano di quelli dell'anima, e lo braman Apostolo; e Iddio i lor desideri fa contenti: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus.* Ed ecco Vincenzo ad esser tale destinato, preparato, e posto da Dio: *Evangelizare pauperibus misit me.* Terzo punto.

III. Non vi aspettate però qui rinnovellata la elezion degli Apostoli primieri, che Gesù Cristo di propria bocca invitò: *Venite post me.* Non all'orecchio di Vincenzo parlò il Signore, bensì al cuore, e l'interna ispirazione secondo l'angelico a renderci sicuri della missione è bastante. Io mi figuro da' quali impulsi si sarà sentito sospignere, e allorchè essendo presso i Gondi agio ebbe di palpare le dense tenebre della più turpe ignoranza in cui si stavan immersi gli uomini di contado; e quando tutta esultante la pia matrona po' copiosi frutti di sue istruzioni, ansiosa di vederle soventemente reiterale il divisamento concepì di stabilire e casa, e fondo per chi cooperatore a lui si prestasse; e essai più qualora venuto alle prese con un pervicace settario si udì rispondere: non potersi persuadere, che la Romana Chiesa governata sia dallo Spirito Santo, mentre per la neghittosa infingardaggine de' sacerdoti di città tanti poveri di villa son privi del pascolo salutare; e sol abjurò all'ammirare Vincenzo prendersi di essi cura peculiare. Voci tutte son queste annunziatrici della superna volontà; ma più palesi li si fecer di poi pel labbro dell'arcivescovo di Parigi, che capo delle missioni, e Apostolo de' poveri il dichiarò, e spedì. Adesso sì ch'ei può accertarsi di esser posto da Dio, e levare franco il grido: *Evangelizare pauperibus misit me.*

Sebbene che vi dissi io mai? Vincenzo de' Paoli l'Apostolo de' poveri? Un uomo, che veniva per ogni parte acclamato il Salomone del suo secolo, tanto altamente risuonava la Francia della fama di sua sapienza, l'obbietto dell'estimazione de' Vescovi, de' Nunzi Apostolici, de' Cardinali, che accorrevano a lui chieditori solleciti di provvido consiglio, e di accertato regolamento intorno agli affari più importanti della Chiesa, cui fu affidata la gelosa incumbenza della riforma di ordini regolari, e l'illuminatissimo Francesco di Sales a

reggitor di spirito il locò delle novelle figlie della Visitazione, protestando non conoscere Sacerdote nè più saggio, nè ornato, di maggior virtù di Vincenzo: Un uomo, che per la dirittura del discernimento, e la prudenza del maneggio la corte riguardava qual altro Daniele, ai cui giudizi si arrendevano le più fine teste, e accigliate del gabinetto l'amor primo dei regnanti, che consigliere il deputarono nelle materie Ecclesiastiche, e suggeritor dispotico de' più degni da promuoversi; e per lui perorante sempre le ragioni di Dio a fronte d'ogni ragion di Stato, rintuzzarono l'ardire dell'orgoglioso Calvinismo, e dettaron leggi sì vantaggiose alla Religione, ed al costume, e perfino confortatore il bramarono al letto di morte: Un uomo, che qual altro Simeone ne' giorni della turbolenza, e confusione a foggia di mattutina stella fra meste nubi avviluppata risplendè più che mai, e seguì sua carriera, additando i sentieri della giustizia, e dell'obbedienza a coloro, che s'eran messi a calcare le sdrucciole, e tenebrose vie della ribellione, e della ingiustizia, e tanto pregò, e digiunò, e viaggiò, e scrisse, e parlò, che mentre vacillavano i maestrali, ed impallidivano i soldati, spezzato il ferro, ed il fuoco tranquillar potè le popolari fazioni, ed inalberare lo stendardo della pace: Un uomo, a dir tutto, di mente sì vasta, di cuore sì ampio, capace di ogni intrapresa, cui non arrestano ostacoli, non ritarda la sempre alle grandi cose compagna, e sempre nemica difficoltà, avrà a scegliere a confini di suo adoperare straridevoli montagne, riposte valli, ignobili terre, e rozzi uomini consagrar le sue fatiche, per essi sparger sudori, e sagrificar la vita? Sì per lo appunto; ed ecco il promessovi eroismo di sua virtù.

Sia pure in altri di grandezza pieno, e magnificenza l'Apostolato, perchè banditori eletti a Metropoli auguste, e splendide reggie: l'umiltà, che in lui fitte avea profonde le radici, li rappresenta quello come non proporzionato alla poca sua lena, altro Paolo li fa estimare non saper altro che Gesù Cristo, e questo crocifisso, di essere il menomo di tutti gli Apostoli, e questa gl'impone umile sia il suo Apostolato. Tentano di ritenerlo e Parigi, e la corte colle larghe offerte di luminosissime cariche, di pingui Abadie, di ragguardevoli Vescovati: ed egli tenendo dietro al grande suo esemplare Gesù Cristo, che involossi alle turbe, che lo proclamavan re, si parte dalla corte, e da Parigi. Affermare potrebbe di lui Bernardo ciò scrisse del divin Verbo, che non potendo salire più alto per dignità trovò bene come abbassarsi per virtù: *Cum non haberet ubi ascenderet, habuit ubi descenderet*, e discese alla campagna, a que' negletti aratori ristrignendo l'opra sua, e questi sol o trasceglie a corona, e gloria di suo Apostolato. Oh umiltà somma, cui Vincenzo sagrificar seppe ogni più fondata speranza d'innalzamento! Da sì umile imprese qual vantaggio potea mai ritrarne? Eh egli non vuole retribuzione alcuna, non altro cerca, che la maggior gloria di Dio, e la salvezza delle anime. Solo impeto di zelo lo spigne a' poveri perchè i più di rischiaramento abbisognanti, e questo zelo non può lasciar dubbio della rettitudine de' suoi fini, zelo perciò dobbiam dire estremamente purificato. Che se giusta l'Angelico lo zelo è figlio della carità, quale intenzione di carità qui non fiammeggia? Io la somiglierei a quella di Mosè, che si sottrasse agli agi, ed ai lusingamenti della corte di Faraone per tutto dedicarsi al bene de' fratelli suoi: *Egressus est ad fratres suos.*

Ma queste virtù, che li furono di sprone al disegno, ne scorgono i passi, e li saranno sempre compagne a' fianchi nell'eseguimento: *Expectabant me*, ritorni qui a far suoi i sensi di Giobbe, *Expectabant me sicut pluviam*. In quella stagione, quando secchi sono i fiori, pallide le frondi, assetate languiscon l'erbe del prato, si sceman le acque, si fende la terra, quanto desiato non è quell'istante, in cui le pregne nubi in ciel apparite si sciogliono in pioggia impetuosa, e si riuversano? Or nientemeno era sospirato Vincenzo: *Ite Angeli veloces ad gentem expectantem, et conculcatam.* Angioli santi, che innanzi al soglio di Dio vi state sulle penne libbrati, la liete nove la recate a que' popoli disgraziati, che ben presto rimarrà paga l'impaziente loro aspettazione. Già s'appressa il santo, e tutti que' poveri abitatori di valli, e monti, or tra ghiacci eterni, che tepor di stagione mai non discioglie, or grondanti sudore pe' cocenti sollioni, gli escono incontro le molte miglia, lui si affollano intorno, lo affissan ben bene. E che veggon mai? ciò mirò il fanciullo da Elia spedito *nubecula parva*, una lieve nuvoletta, e tranquilla. Non una di quelle, che rumoreggiano pe' tuoni, e dal cui grembo scappa lucida lista, che lampeggiando, e serpendo il ciel tutto empia di fuoco. Veggono un uomo semplice nel vestire, umile nel portamento, modesto nel ciglio, che gli accoglie a capo scoperto, non permette li si bacin le mani, che muove parole di rispetto piene, e sommissione, li tratta come fratelli, con tutti affabile, manieroso, carezzatore. Sale il palco, e parla per più ore: e qui *nubecula parva*, schifa tutto ciò, ch'è studiatamente elegante, e pomposamente eloquente. Erano le sue voci come quella di Mosè, qual rugiada, che non sentita cadere dall'alto viene a posarsi leggermente sull'erbe, ed ingemmandole di minutissime stille le rammorbidisce, e ristora. La sua predicazione era modellata a quella di Paolo, non nelle persuasive parole della umana sapienza, ma nella manifestazione dello spirito di Dio, e della sua virtù. Umili, e semplici eran le espressioni, e le comparizioni familiari, quali usava l'Uomo Dio, e dell'operaio, e del campo, e del vignajuolo, e della vigna, e del grano di senape, della inutile ficaja. Discende dal palco; e qui *nubecula parva*, chiama a parte i fanciulli, e tutti coloro, che più che di solido, cibo, han d'uopo di latte, e si abbassa ad apprender loro il segno della croce, le prime preci comuni, gli elementi primi del catechismo, i primi articoli della Fede. A che parlarli di cibo, e di riposo? Il tutto dimentica. Scorge quella povera gente, altri dormire in su le porte della Chiesa per essere i primi ad entrarvi, altri per più settimane strignere, ed assediare il tribunal di penitenza, siccome la Probatica i languidi, e assiderati, sospiranti l'arrivo di quell'Angelo consolatore, che nelle acque immergendoli dalla salute terga dalle lor anime, e sgombri ogni schifezza, ogni malore: e la carità ve lo sprona: *Charitas Christi urget nos*: e la carità ve lo ferma, ed inchioda. A tempo Ambrogio: *Habet clavum suum charitas.* Ed oh qui che benignità nell'accogliere! Ecco in lui un giudice, ch'è amico insieme, e padre; lungi da lui ogni ispida ruvidezza; sa correggere senza inasprire la correzione colle più spiacenti maniere, all'udire di gravi colpe non se ne strania, e sbuffa, non ammonta su gli omeri de' penitenti pesi gravosi d'importabili soddisfazioni, ma li careggia gli abbraccia con tenerezza, bagnandoli di sue lagrime li rialza dalla caduta umiliati, dolenti, contriti: *Charitas be-*

*nigna est.* Ed oh qui che pazienza nell'ascoltare? Tante confessioni generali, di cui comprende, ed inculca la necessità, che li rovescian negli orecchia una piena fecciosa, e torbida, mista, e confusa d'ogni varietà, e moltitudine di stomacose laidezze, ed abbominevoli ribaldiere; doverne insieme di ciascheduna udire partitamente la noiante storia, rintracciare con minutezza le sordide circostanze, misurare l'enormità, pesar la gravezza. . . *Charitas patiens est.* Ora ritornando al soggetto, io chieggo: Per quali grandi conquiste tanti travagli? Stordisco nel rammentarlo. Per rozzi uomini di villa, talora sconci ne' corpi, sempre inurbani ne' modi, per poveri abbandonati. Ah chi non riconosce l'eroica virtù di Vincenzo, che tanto si adopra per sì umile obbietto, non ha occhi per vedere, ne senno per comprendere.

A che poi innarcare le ciglia, se traendo tutti, a parlar con Osea, co' legami della carità, que' legami, che avvisa Ambrogio più poderosi del diamante, sì ubertosi frutti cogliesse dalle sue missioni? La rammentata nuvoletta: *Nubecula parva*, si amplificò in un subito, si addensò, e traboccarono e nembi, e fiumi: *Facta est pluvia grandis.* Per la unzione di quest'uomo tanta celestial grazia si rinversò su quelle terre, che avrebbe ben ragione il mio Ugone di raffigurarla in una pioggia irrigatrice, ammollitrice, fecondatrice. E qui deserte le osterie, spenti gli odi più intestini, restituzioni compiute, e si moltiplican i Zacchei, che voglion rendere più di quel, che frodarono, par rinnovato l'antico Giubbileo, in cui ogni cosa ritornava al padrone, aggressori, omicidi, concubinari, che gridan alto le loro malvagità, perdute donne convertite in penitenti Maddalena, e la giustizia, e la pace in dolce bacio ricongiunte, e la modestia, e la temperanza signoreggiare ogni sesso, ed ogni cuore, Oh frutti veramente degni di cui fu destinato, preparato, posto da Dio ad Apostolo de' poveri: *Pluvia grandis*, *Pluvia grandis*! Oh Vincenzo l'uomo della grazia, l'eroe della virtù.

Ma affrettiamci, che io sono quel vendemmiator giunto a sera, che con un occhio guarda i folti grappoli, che ancor rimangono a recidersi, e con l'altro il Sole, che nel mar s'attuffa. Questi frutti Vincenzo li volle costanti, ricordevole della intimazion di Cristo a' Discepoli: *Fructus vester maneat.* Quindi acciò le tenebre non si aggruppassero di bel nuovo ad offuscare le povere Chiese rusticane, disegnò di ministri fosser munite, e di pastori; che le edificassero con l'esempio, e le illustrassero colla dottrina. Spirituali esercizi, per chi dev'esser l'unto del Signore, pii seminari, scuole di sacerdozio, e di Apostolato, frequenti conferenza Ecclesiastiche ricordatrici de' doveri del grado, e della santità del carattere, riconoscete in lui la vostra sorgente; e quanto bene ne si derivò al nome suo faccia plauso, e festa: ed io per tutti lui applicherò quel verso del Salmo: *Reliquiae cogitationis diem festum agent tibi.* Finalmente questi frutti li volle universali, e perpetui, non nella Francia solo, ma nella Savoja, nell'Italia, nella Polonia, nella Scozia, nella Iberuia a nella Barberia, perfino nell'Indie, non avendo potuto le acque del mare, dirò come di Mosè con Ambrogio, ammorzare l'infiammata sua carità.

Incliti figli di Vincenzo de' Paoli, voi per vocazion graziosa destinati ad essere gli Apostoli de' poveri, e de' pastori de' poveri, preparati dalle virtù della umiltà, della semplicità, della pazienza,

d. lla misericordia, della carità, dello zelo, che tanto vi raccomandò il gran Padre, posti da' commessivi incarichi, sicchè ciascun di voi può asserire: *Evangelizare pauperibus misit me;* voi siete i benaugurali perpetuatori de' frutti del distinto di lui Apostolato. Però questi frutti non gli avete a riconoscere, e pel suo spirito, che siccome quel di Mosè a' settanta seniori, fu a voi comunicato, e per quella possente benedizione, che in punto di morte vi comparti. Si offrano pertanto questi all'ara di lui, e la gloria ne compiano, ed il trionfo. Che se la benedizion santa dell'Ecclesiastico si pareggia ad un fiume allagatore: *Benedicto quasi fluvius inundavit;* voi, che siete lui sì cari, e piacenti, il priegate, acciò ella si spanda su di me ancora, e su quanti batton le apostoliche vostre orme, sicchè sian queste ad onor di Dio, a santificazion dell'anime a salvezza de' prossimi, ed abbian per meta la beatitudine eterna.

# ORAZIONE LXIX.

## DI S. SERAFINO DI MONTE GRANARO.

**Nell'ultimo dì dell'Ottavario per la sua santificazione in Genova nel 1768.**

*Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Gen. 27.
*Ego sum Apostolus.* Rom. 11.

Quantunque di ciascun santo si possa dir con verità, che per l'egregie virtù, di cui andava splendidamente ornato, era di grato odoro agli uomini, e a Dio; io però penso di non far disconvenevole cosa, se asserisco, in ispeciale maravigliosa maniera essersi ciò avverato di quell'eroe per tanti titoli chiarissimo, e prestantissimo, alla cui corona di esultazione, e di festa in questo giorno si dà il solenne fortunatissimo compimento, dissi del sovranamente grande, ed ammirabile Serafino di Monte Granaro. E chi anche per poco può volger il guardo al viver suo, che non si senta tostamente ricreare dalla squisita fragranza, che ne si tramanda? Quella semplicità, che udiste ne' scorsi giorni a Dio piacente, e di ammirande cose operatrice oh quanto è dilettevole! Quella copia di celeste sapienza, d'intensa carità, e di fortezza evangelica, che quai baleni accesi dal grembo di nube oscura vedeste trapelare dall'abjezion dell'esser suo, oh quanto è deliziosa! Qual soavità non si spande dalla rigida penitenza, e dall'elevatezza di sue contemplazioni? Quale dall'amarosa forza, che lo distaccò dalle terrene cose, ed a ritroso de' più terribili contrasti in Dio il tenne, sicchè altri ancora ne potesse trarre a Dio? Che dirò poi del totale annientamento di se stesso per poter vivere semplicemente in Dio? Tacerò io il glorioso attaccamento alla Croce, che volle portar impressa nel corpo: nell'animo, nello spirito? Ah qui si gode, userò le parole d'Isacco a Giacobbe, qui si gode l odore di un campo pieno: *Ecce odor sicut odor agri pleni.* Ed oh qual campo non è egli mai questo? Un campo, che dalla rugiada, e dalle piogge, dal tepido Sole, e da' molli fiati del zeffiro leggiero nutrito, ed avvivato, di selvaggio ch'egli era, ameno è di-

venuto, e ridente al par di un ben guardato giardino. Qui a mille a mille spuntano i fiori; e non son questi solamente fiori volgari, e comuni, ma fiori scelti, fiori stranieri, fiori, che avvanzano la condizione di un campo. A parlar chiaro. Serafino riguardato nelle sue naturali doti e un nulla; ma considerata l'operazion della grazia in lui è tutto. Par proprio, che la grazia l'abbia trascelto ad appalesar le sue ricchezze. Per la grazia egli è fornito d'ogni condizione, per la grazia è capace d'ogn'impresa. Sia pur l'Apostolato quel ministero, che agli altri tutti soprasta sul merito, e nella eccellenza: anche in questo per la grazia egli è valente, onde di se siccome S. Paolo potrebbe attestare: *Ego sum Apostolus.* O campo eletto ridolente per ogni maniera: *Ecce odor sicut odor agri pleni:* campo prediletto del cielo: *Cum benedixit Dominus.* Avreste mai creduto, ornatissimi ascoltatori, che trattandosi di Serafino si avesse a parlarro anche di Apostolato? E pur sì, che a buona ragione se ne può parlare, e questo appunto sarà quella stella, che chiuderà l'intreccio della sua corona. Forse a taluno sembrerà strano il mio assunto, ma non così ei verrà riputato da chi di già ha scorso le preclare azioni di lui, non così da quanti mi fanno onorevole corona, dopocchè mi sarò adoperato a dimostrarlo, e buona speranza l'animo mio conforta, che siffatto argomento avrà al par d'ogni altro il bel pregio della verità. A ciò ottenere non avrò solo in questo aringo a dar fiato alla tromba, ma dovrò ancora, a guisa de' soldati Gedeone, scuoter la face per illustrare il cammino: ed il farò ben di buon grado, perchè così e la tromba, e la face saranno consagrate al trionfo di Serafino.

I. E senz'andar vagando in larghi giri, onde muove, o signori, il vostro maravigliare intorno all'intendimento dell'Apostolato di Serafino? Forse perch'egli non può mostrare nobiltà di patria, chiarezza di sangue, ricchezza di retaggio, coltura d'ingegno? Ma e che? Si è egli accorciato il braccio del Signore? Il riuscimento dell'opra si avrà ad aspettare dalla fiacchezza dell'uomo, e non più dal poter sovrano? Le vie dell'Altissimo sovra gli eletti non son sempre le stesse: Talvolta all'adempimento de' suoi disegni adopra que' mezzi, che sono i più conducenti; tal'altra i più disadatti; e questi applicati da lui di quali portentose opre non son capaci? Vedete voi là lungo la spiaggia di Tiberiade quegli uomini abbronzati nel volto, arruffati nel crine, polverosi ne' piè, laceri ne' panni, traentisi dietro le reti della pesca? Questi, e non altri, furono quelle picciole fonti apparite al sognante Mardocheo, che accresciute di poi in sonanti fiumi allagarono la terra tutta, e cangiate in un Sole dissiparon la cieca notte, da cui era ingombra. Nella fralezza di siffatti strumenti oh quanto bella comparsa fè di sè stessa la divina virtù! La sentenza è di S. Paolo: *Virtus in infirmitate perficitur.* Dopo ciò e chi vorrà più stupire, se nel ruolo degli Apostoli possa venir segnato anche il nome di Serafino? Ma sì che già da Dio il veggo scritto, e gli alti fini ne comprendo, e adoro, Iddio giusta l'opinare di Agostino allo stabilimento della sua Chiesa elesse gl' idioti, affinchè quegli eloquenti, che di poi re volea spedire alla dilatazione, non avessero onde trarne superbia. Per non dissimil maniera temendo, che a' nostri giorni per la lunghezza del tempo siasi cancellato dalla memoria de' dotti operaj dall' Evangelio un motivo di tanta umiliazione, si compiace

rinnovellare le antiche maraviglie, e in Serafino vuol dire un Apostolo. Prosegua pur S. Paolo, che più in acconcio dir no 'l potrebbe: *Infirma mundi elegit Deus, ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* Piaggie erbose, ameni colli, voi in questo fanciullo mirate un semplice pecorajo: ma Iddio vede in lui quel sollecito Pastore; per cui le fuggiasche agnelle si ricondurranno al sicuro ovile della sua grazia. Anche a parer di Gerolamo in Mosè inteso alla custodia dell'armento Iddio riconosceva un invitto condottier dalla sua greggia pe' sentieri del deserto. Felici abitatori di patria voi solo ravvisate in lui un umil garzone, che s' affatica in raccorre e legna, e sassi pel mestier del fratello: ma Iddio riguarda in lui quel saggio Architetto, che su l' immutabil fondamento di Cristo con le adunate preziose pietre avrà ad ergerli di molti tempj, e di molte case. Così per asserzion degli Evangelisti qualora Piero, e Andrea rilasciavan le reti in mare, previde Iddio quanto sarebbero stati valenti nella pescagione delle anime. A corto dire, Serafino ha a cangiar travaglio; e così siccome degli Apostoli dirà il Grisologo: *De labore transit ad laborem.* Serafino ha da esser un Apostolo. V' ha ancora chi tema di andar errato nel suo credere? Volga per poco lo sguardo alle tracce della Divina Provvidenza in lui, e poi tema d' inganno, che io glie 'l consento.

Il Nazareno Signore avendo in pensiere di lasciar dopo di se gli Apostoli a continuar l' opra della santificazion delle genti, in prima volle chiamarli a se, e tenerli alla sua scuola. Non altramente praticò con Serafino, lui volendo affidare una incumbenza uguale. Ed ora sì che questo tempio, e questi Altari, questi Chiostri, e queste mura quasi con sentimento umano gioiscon a gara, e menan festa. Io so bene, che Iddio avrebbe accostato a se Serafino, qualunque de' religiosi Istituti segnato gli avesse, perchè in ciascuno risiede Iddio, e Iddio è il nobile oggetto del culto, e del culto, e del servigio, ma so del pari, che Iddio in ispecial maniera il chiamò a se, appunto perchè il chiamò all' Ordin de' Cappuccini. Ah qui siami pur conceduto lo esclamare con Giacobbe dopo la famosa sua visione, ah qui veramente il Signore ha fermato il suo seggio. No che codesta non è la casa dell' abbagliante ricchezza, della folle ambizione, del seduttor piacere, de' molli agi, dell' infingardo riposo: no: codesta anzi altro non è, che la casa di Dio: qui v' ha la porta, per cui s' entra in Cielo: *Non est hic aliud nisi domus Dei, et porta Coeli.* Già scorgo su queste pietre innalzata una scala, la cui cima tocca il convesso del Cielo. Difficile, è vero, è il salirvi, perchè i gradi di lei ne sono la povertà il disagio, la macerazione, il ritiro, il silenzio, l' orazione. Difficile il ripeto, è il salirvi, e pure a cento, e mille si contan quei, che vi salgono; e questi propriamente son Angeli, e a tutto diritto di Angeli si meritan la estimazione. Mercè però ella è questa di quel Dio, che colle possenti mani tien salda la scala, e colla sua grazia rinforza i salitori, e li conforta. Oh pietre avventurate degne de' baci, e delle lagrime del popol divoto! Pietre, su cui si versan le benedizioni del Cielo, che sono poi l' oglio più pregiato che spander si possa. Di questo fu illustre testimonianza la splendida pompa di queste giornate, poichè benedizion migliore sperar non si può, quanto la gloria di aver de' Santi Gloria, che qui non si arresta; verran ben presto degli altri

giorni, e di altri Santi le preclare azioni qui risuoneranno. Io intanto tra queste scelgo una pietra, e ad immortale memoria scrivo: *Vere Dominus est in loco isto.*

Serafino ha ascoltata la voce del suo padrone, e da quel servo fedele, ch' egli è, l' ha secondata, già il segue . . . Dallo star con lui chi potrebbe ridire quanti ei ne ritragga dolcissimi vantaggi? Quelli appunto, che a preparazion del ministero ne riportaron gli Apostoli. Vadan pur essi contenti di aver apparati dal maestro della piacevolezza quella forte toleranza capace di sostener tranquillamente i più aspri colpi, vantinsi di esser partecipi dal sovrano operare dell' uomo Dio, presso la fonte di grazia mostrin pure di lei le chiare derivazioni, dir voglio le virtù; suppian però, che di tali pregi anche Serafino ne va a dovizia fornito. Questi son i segni veraci del suo Apostolato, e per tali li può confessar con S. Paolo: *Signa Apostolatus mei facta sunt in omni patientia, in signis, et virtutibus.* Udiste? La pazienza di lui fu copiosa, e grande: *In omni patientia.* La spada della tribulazione, che per le contrade di nostro esiglio tal fiata si mena a cerchio su i miseri mortali, furiosamente s' avventò a ferir Serafino. Gli venne sopra sin dalla fanciullezza, e grado ne seppe ad un fratello iracondo, duro, impaziente, cui serviva nell' arte di muratore. Rimbrotti, strapazzi, percosse, colpi di martello erano il dolce premio delle giornaliere fatiche. Se me ne chiedeste la cagione? direi, che io questo barbaro fratello è ritornato l' odio di Caino verso Abele, perchè le costui vittime assai più delle sue eran accette all' Altissimo. Qui però non istà il tutto. Con violenza maggiore gli si rivolse contro nella Religione. Meschino che egli era di talento, e a' proprî ministeri disadatto, l' avreste veduto miserando bersaglio delle beffe, e degli scherni de' compagni, delle riprensioni, e de' gastighi de' superiori. Ma questo è ancor poco. V' ebbe tal giovanastro, che giunse perfin a malmenarlo co' pugni, e con guanciate; e vi fu ancora chi nel venir da lui dolcemente corretto di grave delitto, gli scagliò sul capo un pezzo di piombo, per cui esanime cadde per terra, e tramortito. Oh spada, formidabile spada, e quando ritornerai al fodero: *Usquequo non quiesces?* Sebbene eh impallidiscan pure i Balaami, ed i Giosuè al balenar della spada del Signore, ma Serafino non già. Egli anzi pien di santo ardire te va incontro, la provoca, le offre il seno: *Mucro*, prende i detti di Ezecchiele: *Mucro evagina te ad occidendum*: e nel sentirsi da lei trapassato, non altramente che se inondasse in un torrente di piacere, s' allegra e festeggia. Del fratello gli divenne allora più cara la servitù, piacente la sua dappochezza: le offese destavan in lui affetti di gratitudine. E chi no il rassomiglierebbe all' Apostolo, e sue non farebbe quelle parole: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in angustiis pro Christo?* Forse taluno, come pur troppo avvenne, al cospetto di tanta tranquillità, lo riputerà uno stupido, ed insensato; ma no, che tale egli non è. Il sa ben il suo spirito, che per trenta anni continui lotteggiò da forte per isnervare le subitezze di un naturale fervido, e risentito. Iddio il sà, che di queste pugne n'era il lieto spettatore. Che se si vuol chiamar Serafino un insensibile, chiamisi pure, ma non insensibile per temperamento, bensì per virtù. La pazienza fu quella, che il fè padrone di se, e de' suoi

affetti : *Fortitudo tua* , gli dirò come già fu detta a Giobbe : *Fortitudo tua patientia tua.* Ora se all' avvertir del Grisostomo lo star fermo tra le scosse della tribulazione si è il vero carattere di un Apostolo , chi dell' Apostolato di Serafino non avrà a formare fausti augurj ? Ah questa sarà una di quelle ardenti saette, che dall' arco scoccate abbattono , rovesciano , incendono : *Sicut sagittae in manu potentis* , così il Salmista : *Ita filii excussorum.* Tanto fa sperare la intrepidezza di questo cuore ; nullameno ci assicura il poter di questa mano.

Non vi credeste però , o signori , che a riprova di sua possanza vaghezza mi prenda di schierarvi la copia immensa de' prodigj da lui operati. Eh no : non vi sarebbe tempo sì lungo , che bastasse a narrarne una picciola porzione ; altro fianco , altra voce , ed altra eloquenza a me sarebbe richiesta. Parli per me il cielo , che seppe negargli cosa , ch' egli ricercasse. Parli la terra , che nelle sue bisogna dimentica de' più famosi operatori di maraviglie in lui solo si affida. Parlino le acque , d' onde alla sua voce guizzarono i pesci , o su per le vesti strisciando gli venner sin alle mani. Parli il nero abisso , che vide svergognati a se ritornare i maligni Spiriti per lui da' corpi sloggiati. Che se alle tante voci bramaste accoppiata la mia , dirò aver Iddio in lui raccolta quella sovrumana virtù , di cui si compiacque adornare i Profeti , e gli Apostoli, affinchè di lei a grado si valesse. In vero se alla preghiera d'Isaia Profeta la morte ritirò la falce , che già stava per ruotara sul moribondo Ezecchia ; quanti di tal prolungamento a Serafino furon debitori ? Se la fortunata vedova di Sarefta non si vide giammai scemare la farina , e l' oglio perchè alimentato avea un Elia ; e non si scorgeva accresciuto il vino , il pane , e l' oglio , purchè qualche porzione se ne dasse e Serafino ? Camminò un Eliseo a piedi asciutti su l' onde di un fiume ; ma sin da fanciullo vi camminò Serafino. Mostratemi pur voi , o Apostoli, lo stuolo innumerevole de' malori d' ogni maniera da voi dissipati ; nientemeno può mostrarne Serafino. Serafino è il taumaturgo de' suoi tempi : Iddio gli ha dato il suo braccio ; onde gli si potrebbe dire : *Habes brachium sicut Deus.* Oh uom veramente degno d' ogn' impresa ! Oh anima riserbata a grandi cose ! Appena Ezecchiele osservò , che scolpita si stavan delle palme in fronte al misterioso edifizio, che superbo si ergea sul ciglio del monte , ove la man del Signore lo avea traportato , io penso bene , ch' egli riguardando alla terrena Sionne S. Chiesa , che in quella città si adombrava , lei avrà destato a buona speranza di dover mai sempre sulle rovine de' nemici alzar sicura la fronte di palme coronata , e di trionfi. E bene così potea riconfortarla , giacchè a parer di Gregorio Magno nelle palme venne raffigurato la virtù de' portenti , legittima divisa della verità di nostra religione , mezzo in ogni tempo apportatore ai nostri altari di spoglie , e trofei. Voi , che saggi siete , già mi preccorreste nel pensiere. Serafino ha la sua fronte illustrata da un raggio della Divina onnipotenza ? Dunque anche per lui le vittorie non han ad esser incerte. Oh quante apostoliche palme non hanno a spuntare a' suoi piedi ? Si parla già di palme , e di vittorio alla considerazione del cuore , e della mano ? Con quanto maggior diritto non se ne avrà a parlare , se una passeggiera occaiata si rivolga a quell' armi lucentissime , di cui ne va coperto?

Le arme della nostra milizia, dicea l'Apostolo, non sono arme deboli, e carnali, ma possenti, e forti, perchè son arme di Dio; nè altramente han da essere, imperciocchè non si ha già a tenzonare colla carne, e col sangue solo, ma co' principi, e colle podestà del nero Averno. Serafino di siffatti nemici conosce la gagliardia, ed il furore; quindi è che per isconfiggerli di sì buone armi vuol esser guernito. Eccolo avente l'elmo della speranza in testa, in petto l'usbergo della giustizia, imbracciato lo scudo della fede, succinti i lombi della temperanza, nell'anche i cosciali della verità, ne' piedi i calzari dell'Evangelio. Le mani di lui son ben agguerrite: san trattar l'arco, l'asta, e la spada. Il suo arco è la divozione, l'asta lo zelo la spada è la croce. Oh arco non si tende mai in fallo, siccome quel di Gionata! Oh lancia, che non si abbassa se non sulla stragge dell'oste nemica, nullamen di quella di Abisai! Oh spada, il cui lampo fa tremare gl'interi eserciti, al par di quella del superbo Filisteo! Alla vista di sì terribile pompa di arme voi ristar non vi potete dallo scioglier la voce al canto, con cui Mosè, e Debora annunziarono sicuro il trionfo. Sì, sì, trionferà questo novello guerreggiatore, ed il vizio rovesciato, e la virtù rialzata dal suo valore saran la nobile insegna. Or su che più s'indugia? Si lanci pur Serafino, nell'apostolico campo, giacchè del suo Apostolato egli ha con se il più illustre corredo: *Signa Apostolatus mei facta sunt in omni patientia, in signis, et virtutibus.* Diasi pur fiato alla tromba animatrice . . .

Ma no, che non è ancor tempo. Gli Apostoli non posero il piede nell'aringo, se non quando venne il santo Spirito a dar l'ultima mano al gran lavoro. Così del pari ha da far Serafino. Ed in Serafino ha da discender lo spirito del Signore? Ma e non vi risiedeva egli sin dal fonte della rigenerazione? Sì vi era, vi era però solamente, dirò coll'Angelico, in quella guisa, che già era negli Apostoli innanzi la solenne comparsa, vi era con quella grazia, con cui si opera la propria santificazione; ora siccome in essi vi vuol venir con quella, che ad operar l'altrui è richiesta. E nel venir in lui stimate per avventura, che io sia per ridirvi rinnovellati i romorosi trabellamenti del Cenacolo, le lingue di fuoco? No: il vento, e la fiamma furon bensì manifestazione dello Spirito, ma non n'eran già la persona. Tai visibili segni a render più agevole la promulgazione della fede in quella stagione eran necessarj: a' nostri tempi di loro non più mestieri. E poi i Calebbi, gli Otonieli, i Gedeoni, i Gefti, i Sansoni, e tant' altri non vengon nelle sagre carte ricordati siccome uomini ricolmi di santo spirito? E pure quando mai si legge, che con sensibili sembianze la discesa di lui siasi appalesata? Se non che dove indarno io mi aggiro? La discesa dello Spirito Santo in Serafino non ebbe forse le esterne sue dimostrazioni? E che altro significar volle quell'amorosa colomba, che dal ciel venuta gli si vedea svolazzare intorno, mentre in dolce contemplazione si stava assorto? Questo appunto si è il sembiante, che già prese lo Spirito nel venir su di Cristo: nè in altra foggia apparir dovea su di Serafino. Non venne con istrepitoso apparato siccome su i Discepoli, perchè il suo Apostolato non avea ad emular di quelli l'ardore, e la terribilità, venne bensì placido, e mansueto, come su di Cristo,

perchè il suo Apostolato avea ad imitar di questo la semplicità, e la dolcezza. Diciam pure, ch'è ben d'uopo il dirlo: *Spiritus omnipotentis Dei magnum fecit suae estensionis evidentiam.* Che se la presenza dello Spirito assai più chiaro ancora si disvela per l'interna adorazione, dove se egli di se più magnifica comparsa? Lo Spirito ha i suoi doni: ed in chi mai questi sfavillarono in si larga copia, quanto in Serafino? Per lui le tenebre dell'ignoranza son dissipate, e la sua si può appellare con Agostino: *Docta ignorantia, sed docta spiritu Dei*, giacchè lo Spirito in lui fu lo spirito de' Danieli, e de' Giuseppi, e de' Salomoni, spirito di sapienza, che porta a Dio, spirito d'intendimento, che il fa dischiarare i più arcani misteri, spirito di scienza, che il conduce ne' suoi giudizj, spirito di consiglio, che lo illumina nel suo persuadere. Di tanti lumi stordisce il mondo, ma stordisce a torto, perchè: *Spiritus loquitur misteria.* E non era in lui lo spirito della fortezza della pietà, del timor di Dio? Ah questi è quell'aureo candelliere veduto già dal Profeta Zaccheria, che si spiegava in sette rami, e sopra di loro si stavan sette lucerne. Dallo Spirito a noi si derivano le grazie gratuitamente date? Eh oh di queste qual piena in lui traboccò? M' ingolferei in un mare, che non ha fondo, se raccontarvi volessi le quante volte egli intese i linguaggi stranieri, previde le cose avvenire, penetrò i segreti del cuore. Per siffatti pregi chi può immaginare quanto luminoso ei no vada, e rinomato? Dirò poco, se dirò, ch'ei ne va nullamen rilucente del cielo pe' suoi pianeti, e veramente Serafino si può dire un cielo, ove lo spirito del Signore vi soggiorna con tutta la pienezza: *Spiritus Domini ornavit coelos.* Oh pienezza doviziosa! Pienezza, che rinnovellò quella degli Apostoli: *Repletus est Spiritus Sancto.* E dove son ora coloro, che tanto eran presi dalla maraviglia nel sentir Serafino distinto col titolo di Apostolo? Ritornino a rimirarlo, e poi mi ridicano se v' ha chi di lui ad un tale uffizio sia più adatto. E vero, questi è uno strumento fievole secondo la carne, però secondo lo spirito è assai robusto. Spregevole, ripeterò quanto degli Apostoli disse già il Grisologo, spregievole al riguardo degli uomini n'è l'aspetto, ma ai riguardi di Dio l'anima n'è preziosa. Povero egli è di sostanze, ma ricco di innocenza, basso nella patria santità sublime, incolto nella scienza del secolo, saccentissimo in quello del cielo, oscuro nella vita, ma nei meriti della vita chiarissimo. Questi, conchiuderò con S. Paolo, e un tesoro riposto in un vaso di creta: *Habemus thesaurum in vasis fictilibus.* Da questo vaso si ha a trarre un lume, che abbagliati metterà in fuga i nemici d'Israello. Tanto si aspetta da Serafino, e tanto egli farà.

Sebbene ahi che troppo presto il dissi! E non è Serafino uno di quei vasi destinati solo al servizio: *Vasa in ministerium*? Dai soli vasi dell'altare, che son d'oro, e d'argento, si a ha tramandar la luce . . . Non più, v' intendo. Serafino della religione e Laico, ciò nulla di manco e Apostolo. Anche Saulle non era mai stato Profeta, e pure appena attorniato si vide da uno stuolo di Profeti, parve, che da essi in lui si diramasse lo spirito, e profetò. Anche il bue di sua natura e tardo, e pigro, o pure aggiunto ch'ei fu al misterioso cocchio, non si potè ristaro dal secondar l'impeto dello spirito, che lo urtava, e al par dell'aquila

prese il volo. Serafino è in mezzo di santi zelatori intesi mai sempre ad avventare strali contro il vizio, che ad usar la frase di un Profeta per loro è: *Idolum zeli ad provocandum aemulationem*; anch' egli si sente investito del fervore dei suoi fratelli, anch' egli del vizio medita il rovesciamento, già drizza il fatal colpo . . . Ma è sarà egli così ardito, che a capriccio si voglia assumer l'onore di un tanto ministero? No: Serafino conosce la necessità della vocazione, ed in se già l' ha intesa. Se al parer di Gregorio può dir di essere trascelto chi coll' opra, e col parlare è acconcio a procurar l'altrui salvezza, chi meglio di lui il potrebbe attestare? Però ei non sa d' aver tali segni, perchè la sua umiltà glieli tien nascosi; ne senti ben degli altri assai esprimenti, senti quelli degli Apostoli. La voce del Signore gli parlò, se non all' orecchio, almeno al cuore; e l' interna ispirazione secondo l' Angelico a renderci sicuri della missione è bastante. Serafino può confessar con Isaia: *Dominus misit me, et Spiritus ejus*. Ma deh non più s' affaccin intoppi alla mia asserzione: lasciate, che francamente il profferisca: quanto il Redentore oprò cogli Apostoli, tanto si è compiaciuto usar con Serafino. Serafino è un Apostolo, Italia, Italia, questa gemma di tanto pulimento, e di tanto fulgore, non ha certo ad andare in mani straniere, ella ha a stare presso di te. Si pregin pure e la barbara Scizia, e l' india doviziosa, perchè ebber ad Apostolo quella un Filippo, questa un Tommaso: ma tu t' allegra, e festeggia, perchè ad Apostolo ti è toccato un Serafino. S' adoprerà ben egli ad emulare dei più grandi Apostoli le memorande imprese, ed oh con qual forza, con qual nerbo, con qual voce? Non vi sia discaro, o signori, ascoltarlo per poco.

Ecco un uomo, che non può comparir al pubblico, che ciascun non si senta costretto a prorompere: questi è un santo. Se il popolo accorre alle Chiese, il veggono stare le molte ore innanzi agli Altari, or colla fronte china al suolo, or ritto, colle mani quando incrocicchiate, quando aperte, cogli occhi fissi al Cielo mandar dalla fronte tali raggi, che si poteva dire un altro Mosè. Scorre per le piazze, e per le contrade? Il miran pallido in volto, lacero nella veste, nel verno più nevoso piover sangue dai piè, nella state più cocente molle per lo sudore, languido, spossato, perfino svenire, cadere sotto il peso delle sue sacche. La pia gente gli offra pur ristoro, e conforto: ei niente vuole; non entra nelle case a sollievo di se, bensì a soccorrimento de' bisognosi, a servigio degl' infermi, a consolazion degli afflitti. Di quanto stupor non riempie l' osservar la modestia di quegli occhi, cui non poteron giammai alzar da terra la magnificenza de' palagi, la finezza de' cocchi, il commovimento delle turbe? Che se alcuna volta gli alzò, fu solo per ischifar chi lui si affolla a baciargli le mani, a toccargli la veste: gli alzò per venerar le Sagre Immagini, per ossequiar i Sacerdoti, che nel cammino incotrava. Un andare, che apre un teatro di tanta virtù, oh quanto è bello! Stordì Betulia al modesto contegno dell' illustre sua vedovella, ma nullameno dovè stordire il Mondo a quel di Serafino. Così va: *Erat in oculis eorum stupor*. Oh Apostolo, mi è forza lo esclamare, oh Apostolo portentoso! Oh voci maravigliose! Dov' è l' Apostolato, sento chi dice, dove son le voci? Dov' è l'Apostolato, dove son le voci?

interrogatone un Gregorio, e vi dirà, che v' ha due fogge di predicare, una colle voci, l' altra colle sante opere. Chiedetene ad un Agostino, e vi risponderà, che son parole visibili gli esempj di virtù. Ma se Serafino, v' ha chi soggiugne, vien detto Apostolo solo pe' suoi esempj, a che nella sua preparazione tanta sontuosità, profusione di privilegj? Questi non si versaron già a necessità del ministero, bensì a decoro, e vantaggio. L' esempio è assai più forte, se si scorge in chi pe' doni del Cielo, di cui ne va distinto, gode la riputazione di santo. Ed in vero chi non si sente impor necessità di seguir gli esempj di Serafino? Al levarsi da terra i pennuti animali visti da Ezecchiele, da ugual forza tratte si alzaron le ferventi ruote vicine. I voli sublimi della virtù di Serafino da quanti altri voli non furono accompagnati? Città, ville, campagne, io non vi riconosco più: voi non siete più desse. Le tenebre alla luce han dato luogo, Iddio ha comunicato a Serafino quel pregio, ch' è tutto suo di cangiar faccia alla terra col sol rimirarla. Oh forza prodigiosa di questi esempj! Oh voci d' ogni altra voce d' ogni altra voce più efficaci! Dica pur Serafino: *Existimo me nihil minus fecisse a magnis Apostolis*. A che rammentarmi ora, che il suo non fu un Apostolato di scoppio, e di rimbombo? Era forse men bello, e pregiato il Tempio di Salomone, perchè nella sua edificazione non si udì colpo di martello?

Sebbene e perchè parlando io del suo Apostolato; non posso parlare di scoppio, e di rimbombo? Sì Serafino non è solo Apostolo pe' suoi esempj, ma è Apostolo ancora per la forza della sua voce. Questa è una voce, che risuona in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni modo, ad ogni genere di persone. Serafino è divorato dall' ardor della carità, ovunque vede il vizio ed il vizioso, non si può rattener dall' innalzar la sua voce. Egli è un altro Paolo, e con lui può intuonar: *Charitas Christi urget nos*. Questa voce la sentirono i Religiosi nel Chiostro, i fanciulli nelle contrade, i poveri affollati alla porta, gl' infermi negli Spedali, nelle Carceri i malfattori: *Charitas Christi urget nos*. La carità è dolce: e dolcissime son le sue voci nello scongiurare, nell' esortare, nel persuadere. La carità è forte: e fortissime son le sue voci nel correggere, nello sgridare, nel minacciare: *Charitas Christi urget nos*. La carità è animosa? Or bene Serafino con animo libero, e franco or s' avventa nelle piazze a circoli de' giuocatori, e dissipando i dadi, e le carte stracciando assale quegli scioperati, e li rimbrotta; or penetra ne' palagi de' grandi, e la vanità ne riprende, e la pompa; trae di mano d' illustri matrone i profani libri seduttori, e strappa perfin dalle pareti le oscene dipinture, e le getta alle fiamme: *Charitas Christi urget nos*. La carità ha il suo ardimento? E ben lo appalesò Serafino, qualora uno stuolo di ribaldi col ferro sguainato entrò nel Duomo di Ascoli per recare alla gente quivi raccolta lo scempio, e la strage: che egli armato del solo Crocifisso lor si fè incontro, gli sbalordì col tuon della voce, e confusi li risospinse, e li cacciò: *Charitas Christi urget nos*. In breve le voci di Serafino son voci, che muovon dalla carità, son voci di Apostolo. Ad una voce così possente voi mi chiedete, siccome dimandò il Grisostomo della voce di Paolo; una tal voce, che non avrà egli mai ottenuto: *Quid os istud non effecit*? Ma e chi sarò io, che raccontar vi possa di questa voce le glorio-

se conquiste? Esse, nel novero son sì copiose, che a ragione dubitar si potrebbe, se una sola, o molte siano state le voci di lui, e se la sua fosse la voce di quell' uom comparso a Daniele: *Vox multitudinis.* Queste nell' eccellenza son sì strepitose, che sarei per dire della sua lingua ciò, che disse della lingua dello stesso Paolo un Girolamo: cioè che Iddio, non altramente che ne' Cherubini, vi tenea il suo saggio. Sì nella lingua di Serafino vi risiede Iddio, perchè le sue voci non si posson già chiamar voci d' uomo, ma si han a chiamar voci di Dio. E come do, se quanto è scritto della voce di Dio; tanto si avverò della voce di Serafino? Anche questa è una voce, che sa preparare i cervi, dir voglio, infiamma i tepidi, rinforza i deboli, incoraggisce i timidi, perfeziona i buoni, dalle vie del secolo conduce a batter quelle del Signore. Anche questa è una voce, che sa dimezzar le fiamme, ch' è quanto a dire, rompe la focosa piena degli odj, delle discordie, e le tumultuose genti congiugne in amichevole vincolo di alleanza. Sia pur capace la voce del Signor di spezzare i cedri più alteri del Libano, che la voce di lui sa umiliare chi per la robustezza, per le divizie, per la condizione è superbo, e da tutti sbandisce il libertinaggio, la dissolutezza, lo scandalo. Siasi pur sentita la voce del Signore far tremare i più selvaggi deserti, che di molti peccatori caparbj nel vizio, ed indurati si son visti alle sue voci scuotersi dal profondo letargo, rivolgersi al cielo, e sciogliersi in lagrime di penitenza. In somma Iddio ha dato a Serafino la virtù della sua voce. In Serafino si è adempiuta la promessa da Dio fatta al Profeta Geremia: *Os meum eris.* Oh dignità altissima! Oh voce portentosa! Oh Apostolato singolarissimo! E che importa or se egli non ha annunziata dei rostri al pubblico la legge del Signore? Si avran solo a rinomar Apostoli quei tali, cui si affida il ministero del Verbo? No: intuona il Crisostomo. All' esser di Apostolo nient' altro è richiesto, che trarre alcuno dalle vie di perdizione. Anche dimorandosi in casa si può esser Apostolo, e Apostolo grande, degno di venir pareggiato co' Pieri, e co' Paoli: *Si quis hoc faciat, similis erit Petro, et Paulo.* Ora che non si avrà a dir di Serafino, che innumerevoli anime ha ritirate dall' orlo dell' abisso? Si rivolga pure a queste, e usando le parole di Paolo festoso ripeta. Non mi riconoscan pur altri qual Apostolo, ma voi certo per tale mi avete a riputare: *Si aliis non sum Apostolus, vobis tamen sum.* Il vostro ravvedimento si è il più bel segnale del mio Apostolato: *Signaculum Apostolatus mei vos estis.* Tant' è: *Ego sum Apostolus.*

Oh sarebbe pur la pregevol sorte quella di Serafino, se dopo aver ottenuti dal cielo quei doni, che il potean preparare al più insigne Apostolato, dopo avere zelato l' onor di Dio al par degli Apostoli più rinomati, così potesse ottenere dall' Apostolato la consumazione, dir voglio inaffiasse col sangue il campo delle sue fatiche, e fosse Martire. Ma sì che di tanta gloria ne andrebbe cinto, se l' ardente sua brama di portarsi nell' Affrica, o nell' America dai superiori si fosse appagata. Però il desiderio non è egli bastante a fornirlo di tant' onore? Così vuol Girolamo: *In martire voluntas, ex qua ipsa mors nascitur, coronatur.* Se il martirio mancò alla sua volontà, il voler suo non mancò già al martirio.

Sebbene no, che il martirio non è mancato alla sua volontà. Non v' ha qui braccio di carnefice spietato, che cali sopra di lui il ferro micidiale? E bene egli sarà il carnefice di se stesso. Vedete voi la pendenti lungo le pareti que' flagelli adunchi, quelle pesanti catene, quegl' irsuti cilizj. Questi son i ferali strumenti, ch'egli santamente liero adopra di continuo a suo tormento. Il suo letto è il gelido terreno, il suo cibo un pezzo di pane muffato, la sua bevanda son pochi sorsi d' acqua. Ed un tal vivere avrassi a dir vivere, e non piuttosto un prolungato martirio? Io per me sento, che se altri subirono un martirio, egli altrettanti ne incontrò quante son le porti del suo corpo estenuato, e veggo avverato il detto di Zenone Santo: *In uno corpore tot martiria quot membra.* E chi perciò potrà vietargli lo stringer la palma, e come degna di se alto levarla? Credereste? Serafino mira la palma ma della palma non si stima ancor degno. Carnefice di troppo debol fianco egli si riconosce; altro più robusto ne vorrebbe inteso a suo cruccio, e quando possibil fosse, venisse pur anco l' infernal nemico. Ma sì che si può. Iddio il permette; ed ecco l' inferno aperto ai danni di lui. A torme a torme n'escono quei neri ministri, e gli si avventan contro. Chi lo atterrisce con orribili larve: chi lo assorda cogli urli, chi lo pesta colle percosse. Quando si sente rapito in alto, e giù precipitato, quando urtano con violenza alle muraglie, quando strascinato per terra. Oh qui voi giudicherete, che apporsi debbano confini alle immoderate sue voglie; ed a ragione, imperciocchè qual cuore il più ardito, ed insaziabile qui non si arresterebbe? Giobbe perchè solo ebbe a soffrire dal demonio l' infezione di uno schifoso malore, ad innumerevoli martiri dal Crisostomo vien contrapposto: *Martires innumeros Job unus aequat.* Immaginatevi poi se martire non sarà quel Serafino, in cui l'averno tutto scaricò la sua collera? E pure Serafino non è ancor contento: Sospiroso, e singhiozzante si volge al suo Dio, e lo scongiura ad aggravare su di lui la sua mano, e versargli sopra il torrente delle pene, e delle amarezze. Tanto può la preghiera di Serafino, che l'ottiene. Iddio, lasciatemi dir così, per compiacer quest' anima ne diventa il carnefice. Gli fa provare quella pena atrocissima, perchè è pena dello spirito, la pena di un doloroso abbandonamento, e gliela prolunga ad un anno intero. Dio immortale! di questa pena chi ne potrebbe con parole agguagliar l' acerbità? Dar esca al fuoco, e non vederlo divampare, nel cammino sentire stanchezza di viaggio, e non il conforto di avvanzare, esser nel pien meriggio, e di repente annottare . . . Ah queste, affermerebbe il Salmista, queste son pene d' inferno: *Dolores inferni circumdederunt me.* Serafino n' è penetrato, n' è straziato, n' è oppresso. Oh anima venturosa, che in un tanto patire col Divino Unigenito meritò di venir pareggiata! Quegli sul legno della croce prese il titolo dell' uom dei dolori; anche Serafino di sì bel titolo si è guernito. Ed ora sì che Serafino è onninamente pago, e satollo, poichè col martirio vede in se compiuto quanto potè rendere illustre, e glorioso l' Apostolato dei primieri Discepoli di Cristo. E chi adunque vorrà più di Apostolo contrastargli il nome? No, che la divozion non m' inganna, nè mi fa travedere la calda immaginazione. Il dico a voce franca, e sicura: Serafino è Apostolo.

Spiriti eletti, deh su l' auree penne v' inchinate, ed a Serafino

cingete il capo di quella trionfal corona, che agli affaticati operai dell' Evangelio è dovuta. Serafino di questo diadema già n'è adorno, impenna l' ale, prende il volo verso la vetta del santo monte, entra nella bella Sionne . . . Ed oh la giocondità, e la festa! All' aprirsi delle porte beate quegli Angeli, che coi suoni, e co' canti lo accompagnaron per via, levan alto la voce, e gridano: *Considerate Apostolum.* A tale avviso tutta la celeste corte volge gli occhi all' ospite novello, ed al mirar la luce di quella corona, quella fronte ancor molle di sudore, quelle mani ricche di palme, ah piena di stupore esclama: questi si è un Apostolo che di nuovo si aggiugne. Di quant' onore, di quanta gloria, e di quanta benedizione ei non è degno? *Dignus est*, ripetono ciò che l' Estatico di Patmos sentì intuonarsi dell' immacolato Agnello: *Dignus est accipere honorem*, *et gloriam*, *et benedictionem.* Sì Serafino n' è degno, e l' ottiene. Gli Apostoli se 'l veggon unito al loro coro, prender posto sul loro seggio, e per ogni parte rimbomba lassù il nome di lui glorioso, ed immortale. Però se onor, gloria, e benedizione lui si da in Cielo, li si dà ancora in Terra. L' onor li si dà dalla Chiesa, che in lui al titolo di Beato ha aggiunto quel di santo, la gloria dà tutto il cattolico mondo, che festeggia con pompa il suo innalzamento, la benedizione della sua patria, che per lui più non si ricorda della natìa scurezza, dalla sua religione, che in lui vede rimunerata la sua povertà, da' suoi divoti, che ognora lo esaltano, e lo invocano. Ma di onore, di gloria, di benedizione quanta parte io ne scorgo lui data nella presente celebrità?

Genova invitta, libera, fiorentissima Metropoli, tu che nell'opre tue non conosci se non il grande, ed il magnifico, deh! dalle torreggianti superbe moli ergi la fronte, e vedi, se la grandezza, e la magnificenza de' figli tuoi fu giammai a più giusto fine rivolta. Mira questi archi pomposi, quest' ingegnosi addobbi, le vive immagini, le dotte iscrizioni, il tremulo fiammeggiar delle faci, le odorose nubi d' incenso. Ascolta il suono de' bronzi, lo scoppio de' fuochi, l' armonia di tanti strumenti, la soavità di tante voci, l' eloquenza di tanti oratori, la divozion delle genti, ascolta, il ripeto, osserva, e ten' compiaci, perchè di onor, di gloria, di benedizione ben è degno Serafino: *Dignus est accipere honorem*, *et gloriam*, *et benedictionem.* Che se tanto quì si fa per Serafino, quanto da Serafino non hai a sperare? Città cento e mille volte fortunata, perchè si ben ti assicuri la protezion di sì gran santo. Rammentati, che in lui hai proteggitore un Angelo. Egli starà sulle tue porte, forse aggirando quella ignea spada, che brandiva il Cherubin posto alla guardia dell' orto di Eden, e sarà là tua difesa. Talvolta il vedrai fermare il destro piede sul mare, e quindi ne chiamerà la prosperità del commercio, talvolta porre il sinistro sulla terra, e procurarne la fertilità; sempre colle mani al ciel levate in atto di chieder a Dio, che quì versi le grazie, i favori, le benedizioni. In breve: Serafino si è l' Angelo da Dio dato a tua custodia, quell' Angelo, che a Dio chiedea il prode Maccabeo, Angelo di assistenza, di soccorso, di salvezza: *Angelus ad salutem Israel.*

# ORAZIONE LXX.

## DI S. FRANCESCO CARACCIOLO.

**Nella solenne sua santificazione.**

*Haec est victoria, quae vincit mundum, fides.* 1. Joann. 3.

Dunque la pómpa leggiadra di tanta festa. il tremulo raggiare delle faci moltiplici, quest' aere di arsi olezzanti incensi caldo, e di sacri inni sonante, queste pareti vestite a sfoggio sfarzoso, che pare anch' esse si allegrino, ed esultino, al nome son consagrate di un eroe, che guerreggiar seppe, e potè vincere, e trionfare? Ma chi mi addita quel campo pesto, e ripesto da fughe; da scontri, da assalti, da ritirate? Chi mi novera le quan e fiate e gelò nelle notturne vigilie, e sudò fra la polvere, ed il sole, si espose su le micidiali trincee? E perchè da maestra mano co' più vivaci colori non si veggon qui effigiate, e in bella ordinanza schierate le riportate spoglie, le palme mietute? Là eserciti sbaragliati, e sconfitti, quà rocche smantellate, dove città sottomesse, dove truppe prigioniere, nazioni soggiogate, e le incatenate provincie colla rasa chioma, che offron tributi, e i sudditi maestrati, che colla curva cervice seguono gl' Ingressi trionfali, e per ogni parte vacillar troni, ed impallidire Regnanti. Al di sopra poi la fama, che sulle penne si libbra, e abbocca la tromba annunziatrice alla vegnente posterità della gloria del campione. E perchè di purpurei fiori un nembo non si sparge su quelle arme infrangibili; che si ben il munirono, su quell' elmo, che ne protesse la fronte, e l' orribil cimiero, che avventa fuoco, su la ben temperata ferrea corazza, che ne guardò il petto, e che di sanguigna luce splende, e il tonante scudo difenditore, e la fulminante asta scompigliatrice, e la feritrice folgorante spada di ostil sangue fumante? Eh a che più s' indugia? Andiam incontro al cocchio di suo trionfo con ghirlande di verdi allori conteste in mano, e facciam plauso al nome celebrato . . . Sebbene vi arrestate, che noi siam presso. Questa venerabile Immagine, questa salma beata all' avido culto esposte, e a precipuo ornamento costituite del tempio, e dell' Altare, assai vi dichiarano a chi rivolger si debba il vostro stupore, la vostra commendazione. Francesco Caracciolo novellamente innalzato all' onor de'santi si è l'eroe per tanti trofei famoso. Ma *nova bella*, canterò con Debora: *Nova bella elegit Dominus*; altra maniera di tenzonare gli apprese il Signore, ed altro nemico gli comandò di abbattere, e questo si è il mondo. Non però quel fisico mondo, che a noi porge e abitazione, ed alimento, e diletto, ond' è che di suo battagliare non son già lugubri monumenti le incenerate ville, le saccheggiate castella, le disertate campagne, e le disoccate case. Non quel mondo civile; che è quella varia, e ben rispondente armonia di uffizi, e di stati, che gli uomini compongono, per cui non abbiam a deplorare per lui interrotto il commercio, le arti languenti, le lettere neglette, e stampati per ogni lato neri vestigi di ogni ca-

lamità, e di ogni delitto: ma quel mondo moralmente contaminato, e tristo, di cui il Divin maestro si protesta non essere, e lui non appartenere i discepoli suoi, che gli uomini tutti hanno a schifare; quel mondo, che co' ribelli insorgimenti signoreggiar vorrebbe entro di noi, e al di fuori contro di noi imperversa; e lo espugnò colla sola armadura della fede. Sì Francesco di questo mondo vide gli allettamenti; e la fede di lume il fornì per vincerli col dispregiarli; ne provò le contraddizioni, e la fede il confortò a vincerle col sostenerle; ne pianse le malvagità, e la fede di zelo lo infiammò, sicchè vincerle coll' atterrarle, e sulla lor rovina il grande edifizio innalzare della pubblica santificazione; onde pur bene gli sta quella sentenza dell' Apostolo Giovanni: *Haec est victoria quae vincit mundum fides*. Vittorie son queste al pensare del saggio delle prime assai più malagevoli, e che più alto levar debbono il grido del valore, e più meritata riscuotere l'ammirazion vostra, e la mia laude.

I. Io non posso, o signori, qui in su le mosse non applaudire alla sorte pregiatissima di ogni uomo, che a Dio rinato mercè la grazia dello spirito santificatore tal lume si vede balenare nello spirito, che se da lui si prenda a norma del giudicare, non può non discernere il vero dal falso, e non penetrare al di dentro delle apparenze ingannevoli, onde travisar si sanno gli oggetti, che ne attorniano. Ma se per la maggior parte applaudirei in vano, da che troppi son coloro, che al sovran chiarore chiudon gli occhi; e nelle natie tenebre della colpa pazzamente si avvolgono: chi commendare potrebbe abbastanza la corrispondenza di Francesco al dono della grazia, la prontezza in seguir le tracce di quella celestial lumiera, che il guida? Ah egli è un figliuol della luce, che di tutto giudica con alte, e sublimi vedute. Vibri pure il mondo lusinghiero i suoi lampi per abbarbagliarlo; ma la fede va incontra ad ogni sorpresa, e questa, che al dir di Agostino è l' occhio del cuore, strappar gli fa de' bugiardi allettamenti la superficie, e la corteccia, e vincitor il rende col dispregiarli: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides*.

Nato, direi quasi, alla fiorita sponda de' fiumi di Babilonia, in cui da Agostino i temporali ben vengono adombrati, e questi col maestoso corso, e col sonante strepito vantando e chiarezza, e copia, lo chiamano a disacerbar la sete, a ricrearsi, a rinfrescarsi. Chi più di lui avrebbe potuto appressarsi ad attignere di quelle onde dilettose? Le vaste signorie di pertinenza di suo principato, il possedimento di amplissimi terreni immensurabili, la folla de' vassalli, che gli si parano innanzi, son tante voci, che lo assicurano di sua opulenza. I superbi palagi, gli ameni giardini, gli ombrosi viali, le laute imbandigioni per ogni fianco gli offrono e agiatezze, e piaceri. Gira il tenero sguardo per le magnifiche sale, e le marmoree logge, e in questa parte delineato mira il tronco annoso, da cui i dorati rami spuntarono, che la gloria formano di quell' arbore di onorificenza piena, da cui discende; in quella pendere le fumose immagini degli avi preclarissimi, che colle dignità più elevate, e le più magnanime imprese tanto le accrebbero di fregio, e di decoro, ed egli a queste spettacolo è cieco, a questi inviti è sordo. I beni della terra non son le sue delizie, bensì quei del cielo. Il più che può in appartata

selva si appiatta, e qui solo si trattiene col suo Dio, e lui prega, e lui adora, e lui contempla. Oh infanzia, cui altro nome apporre non saprei, che di angelica!

Penso ben io fremesse il riprovato mondo al vedere da un fanciullo di pochi anni non curati i suoi doni, e già ne macchina la vendetta al crescere dell'età, quando più vive si accenderanno quelle tre cupidigie da S. Giovanni menzionate, in cui tutta la sua malignità è riposta. In tal guisa appunto per ira digrignò i denti lo smisurato Filisteo gigante in mirarsi a singolar certame eletto il pastorel Davide, non d'altr'arme guernito, che dell'usato bastone, e di una girevole fionda, e il maledì minacciando dimembrarlo, e lasciar le sue carni a sanguinoso pasto de' corbi, e dei cani. Ma siccome quel garzone non si smarrì al tuono insultatore, ma in Dio confidando ne prevenne l'approccio col drizzare il sasso feritore a quella fronte feroce, e per cui barcollò quel corpo orrendo, e palpitante cadde in su l'arena; così spera Francesco, che al rinvigorir degli anni si rinforzerà in lui la fede, e se col favore di lei anticipò le fatali impressioni corrompitrici del mondo coll'innalzarsi al di sopra quella incantatrice scena di obbietti, con cui colpir suole, ed incatenare; avrà ben egli il santo coraggio di mirar in faccia questo lusinghier nemico, esaminarne i modi, e i vezzi, e ardirà schernirli, e schernendo questi lui abbattere. Non fu pago Davide di aver atterrato Golia, il vuole estinto ancora; s'inchina quindi a staccare dal fianco di lui la formidabile spada, e gli tronca il capo. Dal mondo stesso prende Francesco le arme per conquiderlo nel suo cuore. E come appetire, o amare ciò, che non ha a durar sempre? Le dovizie son sogni, che passano, i piaceri son fiori, che appassiscono, gli onori son nebbie, che si dileguano. Altro Salomone va esclamando, che il tutto è angustia, e afflizione di spirito, e vanità, e follia. Verità, che più altamente le si impresse in cuore, quando non altramente che a Giobbe, tutto ad un tratto gli s'infettò il sangue per modo, che del suo corpo fatta è una piaga di schifosa lebbra, che sino alle nude ossa li rode intorno le carni. O Dio, dov'è ora l'avvenenza di quel sembiante, e delle rugiadose guance del primo fior di gioventù asperse il ben vermiglio? Dove la vivacità, il brio, la robustezza della persona? Ah! il tutto è fiacchezza, noja, affanni, dolori; già egli è un cadavere abbominevole . . . Vada pure un Giobbe divenuto orribile a se stesso a sedere sul letamajo, e qui con un coccio di creta rada le putide squame ad avvisare gli uomini, giusta l'osservazione del mio Ugone, che non siamo, che immondezza, e fango, più che mai il comprende Francesco dal luttuoso suo stato, e odio vieppiù intenso concepisce contro il mondo, e promette a Dio, se il risana, di volerlo abbandonare. Ascoltanti allegriamoci. Questa è la infermità di Lazaro, che non è a morte, bensì a glorificare Iddio. Iddio di fatti in un subito il riformò al primiero vigore, e Francesco compie il suo disegno. Con quella gioja medesima, con cui spogliossi il giovinetto Davide delle ponderose arme, di cui lo avea gravato Saulle, rinunzia questi ad ogni diritto di retaggio, e quanto avea in suo uso riparte ai mendici. Con quella franchezza desta dalla fede, con cui involossi Mosè alle dovizie, agli agi, allo splendor della corte, e calpestò perfino il reale diadema, che posto gli avea in capo l'Egizio Mo-

narca, a tutto anteponendo i disagi, le angustie, i vilipendi; parte Francesco dalle rive di Sangro, dalla paterna casa. Però a qual parte così solo, e di tutto sfornito muove il piede? Là ove più baldanzosa spira l'aria del gran mondo, e più ridente, ove campeggia la magnificenza, ed il lusso, ove assordano il romoreggiar dei cocchi, lo scalpitar dei cavalli, e le incomposte grida; e le risa intemperanti delle turbe, che addensan le vie, e le piazze, ove incantano e l'ozio solazzevole di ogni ordine, ed i teatri aperti, e le libere danze, e i molli canti, e le armoniche sale, ed i frequenti trattamenti. In una parola alla popolosa, e fiorentissima Napoli. Sovrani consigli io vi ammiro, ma non vi comprendo. Francesco risolve abbandonare il mondo, e là si ricetta, ove il mondo più splende, e brilla? Ma questo appunto è lo spettacolo, che abbiam ad ammirare. Che fa egli un pellegrino, che trascorra alcun'ampia città? Sa, che non è quella la sua sede, la sua patria, e non vi ferma il guardo, ed il pensiere. Eccovi un immagine di Francesco. Egli è in Napoli, qual si vorrebbe da Bernardo ogni seguitator di Cristo, un pellegrin, che passa, e a niente bada: *Peregrinus qui non attendit*. O se vi bada, egli è per meglio conoscerlo, e ben lo discerne qual egli è, il regno delle insidie, de' lacci, de' pericoli, un mare, ove ogni vento e infido, ogni sasso è infame per non preveduti naufragi, e sotto calme mentite vi si celan le procelle. Qui è ove più che mai lo abbomina; e detesta, o tanto lo abbomina, e detesta, che vuol persin deporne le divise, e quelle assumere del Chericato. Anche Davide quella spada, che sì illustre rendè il suo trionfo, la appese in dono al tempio.

Ma se questa da lui ripigliate per tante straggi fu memoranda, Francesco dal carattere di chierico, e di sacerdote in appresso che non apparò? Eccolo da' sensi animato di Bernardo in seno al mondo non sol pellegrino, e straniero, ma morto ancora, che nulla sente: *Mortuus, et non sentit.* La sua è una vita interiore, una vita di solitudine, agli studî consagrata, ed alla preghiera, la vita di Paolo nascosa in Gesù Cristo, e a tutti sconosciuto. Che se occultarsi seppe agli occhi degli uomini, non così il potè a que' di Dio. Quel Dio, nelle cui mani sono le sorti degli uomini, e che fra due da arrolarsi al collegio apostolico volle piuttosto cadesse la sorte su di Mattia, che su di Barsaba, fissò del pari, che nel pensiero, in cui era Giovan Agostino Adorno d'istituire un ordine di chierici regolari alla contemplazione addetti, ed all'opera, mestier avendo di compagno, piuttosto a questo, che ad altro de' Caraccioli il viglietto invitante si recasse. Avvisarono entrambi i disegni di Dio, e senza dimora gli eseguirono. Miratelo, che già sale il Camaldoli, e quivi morto ad ogni cosa, che sa di terra, nella più profonda contemplazione si concentra, e starei per dire; si seppellisce. Ma sì che posso ben dirlo seppellito, perchè a parer di Gregorio la contemplazione è un certo beato seppellimento: seppellimento per Francesco vantaggiosissimo, perchè fu un di coloro da Giobbe riferiti, che nello scavare la tomba videro d'improvviso fra quelle tenebre a sfavillare la bella luce di un ricco tesoro; e questo tesoro furono gli acconci doni a compiere l'ardua impresa, e la dettatura tutta divina di quelle leggi santissime, che prescriver si doveano, leggi, che sono una norma

della perfezion più sublime la cui osservanza sola basta a far dei gran santi, leggi, che peculiar disregio intimato al mondo, dappoichè intimano di non ambir mai il bagliore di estranea dignità. Scenda ora dal suo Sina il Caracciolo, che alle falde impazienti lo aspettano i più ragguardevoli personaggi, e per sangue, e per pietà, e per dottrina, vaghi di seguir lui, e professarla.

Ed oh qui sì che in lui capo, ed esemplare della nuova famiglia più alto sale l'odio del mondo. E poco l'esser pellegrino, e morto, agogna inoltre al par dell'Apostolo, che il mondo sia in lui crocifisso, ed egli crocifisso al mondo; e ben l'ottiene perchè allo spiegare di Bernardo tutto ciò, ch'è dilettoso al mondo, è lui spiacente più della croce, e tutto ciò, che il mondo reputa qual croce, è per lui delizia. Croce, son per lui le offerte di danaro, e di comodo alloggio ne'suoi viaggi, ed è per lui delizia il camminar sempre a piedi da povero, sconosciuto, pellegrino, a' soli pubblici alberghi degli spedali ricoverarsi, contento di pochi tozzi di pane accattato, e degli avvanzi degli infermi, e di adagiarsi ora sul nudo suolo, ora su scabre tavole, ora su rozze stuoja, ora su le gomene de' navigli, ed ora a' letti degli ammalati appoggiato, ed ora sulla predella degli Altari, non altra stanza fissandosi, che di qualche angolo, o di un vano della casa, o di un angusto sottoscala oscurissimo, e si racconcia da per se i calzari, e si rattoppa la veste, veste ruvida, pesante, di cuojo cinta, veste non mai nuova, ma dagli altri già consumata, e logora. Delizia sono i digiuni di pane, ed acqua pressocchè continui, le notturne flagellazioni, il pungente cilizio, che tutte ne cuopre le membra, e quella lastra di ferro, che sì profondamente s'immerse nel vivo, e tutta s'incarnò. Che croce non furon mai gli onorevoli accoglimenti, che li si pregarono in Roma da' congiunti, e conoscenti, le proteste di gratitudine de' risanati da lui, e le significazioni di ossequio dei suoi terrazzani, e le prelature dell'ordine, che li si conferivano? Ma fatto avveduto da quelli se ne involò, intimò a' guariti di ringraziar Dio, non lui misero verme della terra, professò a' terrazzani esser ritornato tra essi per emendare gli scandali lor dati in sua giovinezza, e le cariche non accettò se non forzato dall'obbedienza. Dall' altro lato, che dolce del zio non eran per lui i dispregi, le villanie, le ingiurie, quando de' viandanti indiscreti, e quando degli albergatori incivili? Avvilito tal fiata a convivere ad una mensa, ad un letto medesimo co' pezzenti, anzi con un fetido lebbroso, e se lo strigne al seno, bacia le sue piaghe, e le rimetta, e cura. Soave cosa per lui anche da Superiore il servire, accorrere in ajuto de' laici, scegliere per se i ministeri più abbietti, limosinare per le strade, reputarsi l'infimo servo, e disutile, nè altro titolo arrogarsi, ed in voce, ed in iscritto, che di peccatore. Ah dica pur con S. Paolo: *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce.* Questa è la mia passione, la mia gloria, la mia superbia. Vadan fastosi i grandi del secolo per l'affluenza dell'oro, de' piaceri, degli onori. A me son care e la povertà, che Cristo mostrò sulla croce, da che vi spirò ignudo, e l'amarezza di tanti dolori, che provò nello starvi sospeso, ed il suo avvilimento perchè su di un patibolo infame: *Mihi autem, mihi autem absit gloriari* nisi *in Cruce.* Oh belle virtù, come non v'innalzate voi su la sconfitta delle tre dominanti passio-

ni, che gli elementi compongono del mondo maligno, e la gloria esaltate de' trionfi di Francesco? Grazie sian però e cento e mille a quella fede, che di lume il fornì a vincerne gli allettamenti col dispregiarli: *Haec est victoria, quae vincit Mundum, fides.*

II. Che se il mondo ha le sue lusinghe, ha le sue contraddizioni ancora, ond' è, che il pareggiò Cassiodoro al mare, mare, che talvolta è placido, e tranquillo, e talor lo agitan i venti, e lo perturbano. Però mi attendete, che quel Francesco, che già vincitor fu degli allettamenti, trionfator sarà d' ogni contrarietà. La fede è con lui, e lo fa sicuro. La fede vien detta da Gregorio un baston d' appoggio, e mercè di questa non cadde in mezzo agl'inciampi del mondo. La fede si appella da Beda e scudo. e corazza che difendono, e con lei saprà ben ribattere la forza d' ogni ostacolo, sicchè la sua sarà quella si diffi-il via ne' Proverbi accennata, via di nave in seno al mare: *Viam navis in medio mari.*

Parlo delle opposizioni, che ebbe a sostenere per lo stabilimento, e la propagazione dell' ordine. I novelli arrolati bastevoli sono a formare comunità, ma si ha a dipendere dall' autorità apostolica. E bene vada il Caracciolo a Roma per ottenere l' approvazion della regola, e la facoltà di congregarsi in corpo di religione? e va. Stretto per nodo di sangue a' primari personaggi della Corte gli è facile l' accesso al soglio. Gittasi a' piè li del Pontefice sommo, ed espone l' alto disegno. Stordisce la mente accorta, e saggia di Sisto V. all' udir un giovine perorare con tal coraggio, e vigoria, e libertà, e non può non riconoscerlo siccome pieno dello spirito di Dio, di quello spirito, che innalza l' uomo al di sopra di se, e partecipe il rende della sua sovranità, e grandezza. Ma perchè dal saggio non mai si scompagna la prudenza, quattro Cardinali da lui si deputarono alla disamina. Ammiran questi le leggi, e le commendano, non risolvon per questo ordine novello di Cherici regolari aversi ad erigere: Ohimè all' inaspettato annunzio di tal decisione come non si accuora Francesco? Non così s' impallidisce, e crucia avido agricoltore, allorchè su le sorgenti spighe oscuro nembo s' aggruppa, e in rovinosa grandine disertatrice si rovescia . . . Ma io fingo, o signori. Francesco abbonda di fede, e la fede all' insegnar dell' Angelico è la madre della fiducia: *A fide fiducia.* Vedete voi là sul ciglio di quel colle un uomo, che si sta cogli occhi fissi in Cielo, e colle mani alzate in atto di attonito, ed estatico? Egli è Mosè, che prega, mentre al piano si contrasta a' suoi il passo alla terra promessa; e Mosè la vince, perchè all' attestare di Agostino l' orazione mossa dalla fede il tutto potrà da Dio, ed è onnipossente. Io cerco di Francesco in Roma, e no 'l trovo, che seppellito nelle venerande catacombe de' Martiri, o immobile nelle sante Basiliche, e qui colle ginocchia atterrate, colla fronte al suol prostesa baciar quelle lapide, ed inaffiar di sue lagrime quelle ceneri, raccomandar la sua causa, orare. Francesco prega? e Francesco trionfa. D'improvviso dopo due mesi di silenzio si riassume la discussion del trattato, e nella seconda Congregazion si approva l' istituto, e la Bolla si spedisce di erezione sotto il titolo di chierici regolari minori.

Napoli Napoli esultante, e festosa esci pur incontro a questo pellegrino, due che a te sen torna. Egli ha in cuore la fede, quella fede, che da Gesù Cristo si rassomiglia ad un granellin di se-

sape. Già questo granellino nel fortunato tuo campo egli ha gittato, or ne viene alla coltura. Cedè, è vero, ad ogni altra semente se la picciolezza del numero ne riguardi, e la denominazione; ma ben tosto il vedrai rigoglioso ergersi al di sopra d'ogni altro germoglio, e robusto radicarsi nel tronco, e frondoso allargarsi ne' rami, e di squisite frutta arricchirsi, che i più generosi augelli inviteranno al pascolo, arbore altera, che del tuo terreno sarà la gloria immortale. Ma io mi perdo, o Signori, in vani augurj. Francesco è in Napoli, ma non ha casa ove ricettare gli allievi. Chiede interinalmente alla piissima Congrega de' Bianchi, cui era ascritto, l'uso dell'Oratorio, e delle stanze annesse, e quì professò; lì si accorda di poi la Parrocchiale della Misericordia; ma a maniera di Abramo la deve riguardare come non sua, ed è costretto a partire la casa in poveri tavolati; userò le frasi di Paolo, *Demoratus est tanquam in terra aliena in casualis habitando.* Ah egli ardente di fede con Isaia si sfoga con Dio. Si moltiplican i figli; ma ristretto è il luogo, e capevole non è di tanti abitatori: *Augustus est mihi locus, fac spatium mihi ut habitem.* E in tanto quel Fabrizio Caracciolo, che già divisato avea di rinunziare all'Abbadia di S. Maria Maggiore, e cedere la Chiesa . . . Eh a mille a mille si frappongon gl' intoppi, s'indugia, si differisce . . . Avreste detto quasi Iddio obbliato lo avesse, e che dormisse, siccome dormì Cristo in su la barchetta flagellata dai venti, e soperchiata da flutti: ma egli ha presente l'avviso di Agostino, che il dormire di Cristo raffigura l' intiepidirsi della fede, e ravvivandosi la fede, siccome fecero gli Apostoli, noi risvegliamo il Signore. Sì più che mai accalora la sua fede, non si scoraggia, s'adopra, e l'adoprarsi fu sì felice, che di unanime consentimento ed i Canonici, ed il Pastore, e il sommo Gerarca, e la Regia Corte il tutto li concedono. Gloria grande ella è questa di lui, e ad eterna ricordanza scrivasi su queste porte quel motto di Geremia: *Dominus fiducia ejus.*

Che dirò poi di quanto di lui fu spettatrice la Città Reina del cristianesimo, l'augusta, l' inclita Roma? Già e Tempio, e casa vi si possedea dall'ordine; ma quello avea Francesco in pensiere di ornare, e questa riparare, amplificare. Come però dar principio a quest'opera nella povertà, anzi nudità d'ogni terreno avere? Di altra casa, o di altro Tempio era voglioso, perchè in un sito a' suoi disegni più opportuno. Come conseguirlo senza l'assenso del sagro Collegio, che al primo de' suoi membri ne dava il titolo? Ostacoli eran questi invincibili, che io adombrerei in quei disagevoli monti del Salmo, che possibil non è di travalicare: *Montes in circuitu ejus.* Ma viva la fede di Francesco, quella fede, cui promise Gesù Cristo la energia di appianare i monti, e di trasferirli, che il tutto superò. Generose pie largizioni il giovarono nel primo imprendimento, e favorevole rescritto dal pieno Concistoro de' porporati padri nel secondo. Oh fede veramente vincitrice del mondo, dirò con Agostino, perchè trionfatrice del cuore di Dio, che è il padron del mondo: *Haec est victoria, quae vincit Mundum, fides.*

Ma avanziam cammino, uditori, che le riportate contraddizioni di quelle, che li rimangono a sostenere, sono appena un lampo precorritore. Udrem fra poco con alto raccapriccio a romoreggiare

le fosche nuvole, e rinversarsi in dirotta pioggia, e grandine sterminatrice, voi ben v' accorgete; che favellare io debbo della fondazione nelle Spagne, ove per ben tre volte approdò. E qui a quali mai avrò a paragonare le opposizioni, che li si attraversarono? Sembranmi rinnovellate quelle de' Samaritani contro gli Ebrei alla ristorazion accinti dell' incenerato Tempio di Sion, e delle mura diroccate. Trovò, è vero, in due Monarchi dalla natia pietà sospinti, e dalle pressanti commendatizie de' Pontefici sommi rianimati favore, e grazia; siccome quelli l' ebbero da' regnatori della Persia Ciro, e Dario: ma qual pro, se non altramente che con quegli; ora prevalse la malignità di astuti consiglieri, che al decreto si appigliarono una volta emanato di non più permettere nuove istituzioni, ora s' inalberò la politica, e si allarmò la gelosia dei medesimi in udire accordato da altri ciò, che pretendevano essere di solo lor diritto? e qui minacce di pene ignominiose, e qui intimazioni di bando. Si travolge per non so quale spirito di partito il cuore degli stessi favoreggiatori, e li ritoglie la casa quel cavaliere, che glie l' avea rilasciata, e li si nega l' alimento da quanti in prima con lui largheggiarono, sicchè trovossi più fiate privo d' ogni uman confortamento. L' odio, in livore s' inacerba a segno, che s' inventan accuse, si architettan calunnie, si spargono perfino libelli infamatori. Ahi che ondosa piena di contrapposizioni fu mai questa, spaventevol piena possentissima a snervare, ed opprimere ogni uman petto, fosse pur egli di triplice ferro armato. Che infuriar di mare, che gonfiar di onde, che addensar di procella? Chi no 'l somiglierebbe con Agostino a quello, che al sonante grido degli apostolici fiumi si levò a soperchiare, a rintuzzare? *A vocibus aquarum multarum mirabiles elationes maris.* Ma dimentichiam una volta le angustie, e gli affanni. In ciel vi sta un Dio onnipossente: *Mirabilis in altis Dominus.* In lui confida Francesco, e perciò egli è veracemente forte. Mi assiste Agostino: *Ille fortis est, qui non in se, sed in Deo fortis est.* Confidò nel suo imprendere, perchè a parlar con l'Angelico non si smarrì alla considerazione delle difficoltà, e de' pericoli, e in ciò fu magnanimo. Confidò nel sostenere, e non si stancò per l' amarezza de' crepacuori; e in ciò fu paziente, nè si abbattè per la lunghezza, e in ciò fu perseverante. Ma debbo dir di più. I compagni suoi sbigottiti, costernati tremavano, ed egli li conforta, ed egli è tranquillo, e lieto. Asserirebbe pur bene di lui Teodoreto, come di Giobbe: *Turris adamantina.* Veggo lui quale già fu nel rischio di affondarsi il suo naviglio partendo da Denia, che in mezzo al cigolar del legno, che sdruscisce, e si fende, allo stridere delle sarte sbattute, al gridar delle genti, che già son per naufragare, egli nell' atto della poppa se ne stava in dolce sonno sepolto. Ma no che non dorme adesso, come non dormiva allora. È il suo il sonno della sposa delle sagre canzoni. Dorme ne' sensi, veglia nel cuore in Dio sperante: *Ego dormio, et cor meum vigilat.* Ma la sua virtù bastevolmente è affinata, e Iddio l' ascolta. Quel Dio, che con un cenno là affrenò le sonore tempeste, e i tempestosi venti, qui abbassò i flutti della persecuzione, acchetò le onde contrarianti, e il fosco aere rasserenò: *Dixit, et stetit spiritus procellae.* Ecco che si cangia scena. L' astio si volge in amorevolezza, i rifiutamenti in accoglienze, in benedizioni, e laudi le

denigrazioni; e a tanto giunse la estimazione per lui del supremo real consiglio, che intimò esiglio, e carcere a chi infamato lo avea; e fu a tempo Francesco per raro eroismo di mansuetudine di far rivocare l editto, e generosamente perdonò, e quali amici abbracciò i suoi persegnitatori; e a tanto s' ingrandì la venerazion del Monarca, che l' ampia facoltà li donò di fondar case, ove li formasse a grado, e l'opera ne promosse con profusioni non disuguali alla reale sua grandezza. Oh vittoria propriamente degna di un santo! Allora sì che letteralmente si avverò quel verso di S. Paolo: *Sancti per fidem vicerunt regna*, perchè per mezzo della fede fece suo tutto quel reame ad onta delle più terribili contraddizioni, e le sostenne, e ne trionfò: *Haec est victoria, quae vincit Mundum, fides.* Avrebbe ben qui ragione di gioire Francesco, ma ahi che al tripudio non può non meschiare l' affanno al vedere a maniera di disarginato fiume scorrer per ogni dove la fecciosa piena delle malvagità, e nientemen di Matatia le piagne, e le piagne amaramente. Ma poco è il piagnere. La fede lo infiamma di zelo a divegliarle, e cancellarle, e così vincitore il rende del mondo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides.*

III. La fede innalza Francesco a conoscere Iddio, e conoscendolo non può non amarlo, e amandolo non adoperarsi per la gloria di lui quelle ingiurie rintuzzando, che mira con isdegno avventarsi contro il suo diletto, onde pur bene affermò l'Angelico, che lo zelo dell'amor deriva: *Zelus ex intensione amoris provenit.* Difatti un fanciullino, che vegga da taluno farsi onta anche per gioco all'amata genitrice, si divincola, e freme, se ne risente colle alte strida, e lei per le vesti afferra a ritirarnela, e guatandolo bieco li lancia contro il disdegnoso piede, e talora colle non ferme mani a percuoter si mette il percussore. In buon punto la somiglianza mi si affacciò di un fanciullo, perchè appunto Francesco ancor fanciullo di santa ira armavasi all'udir voce men che onesta, ed ascoltando da famigli un parlar licenzioso il corrucciato volto prese di quel guerriero formidabile Arcangelo, che gridava alle squadre degli spiriti rubelli: *Quis ut Deus?* E acremente gli ammonì, e più d'uno licenziar fece di casa.

Ma vieppiù si avvanza la vampa dell'amur di Dio, e con lei di pari passo si rinforza lo zelo. Vaghi sareste di bilanciarlo? e affrettiam il viaggio all'apostolico campo di sue fatiche. E quale fu egli mai? Ogni regno, ogni provincia, ogni città, ogni terra, ogni persona, ove si avvenga, e veggavi signoreggiare la malvagità. Egli è quel Sansone, che non incontrava mostro su la via, che non si sentisse tosto investito dallo spirito del Signore per esterminarlo. Quali orribili mostri non furono per lui que' navicellai, che affaccendati a trar il legno a ritroso della corrente, ingolfatisi in cretoso sentiere, e fangoso si disfogavano in maledizioni, e bestemmie? E ratto scende alla riva, e grida e minaccia, e tuona; quindi con impeto si mischia a quella ciurmaglia, strappa loro di mano la fune, e fino al suo termine tira la barca. Quali mostri non eran per lui i cerchi dei giuocatori? Animoso, e franco s'avventa nelle piazze, e dissipando i dadi, e le carte stracciando assale quegli scioperati, e li rimbrotta. Fu ben mostro per lui quel cavaliere, che vergognoso commercio aveva col Demonio, e inorridire il fece di sè, e ravvedere. Fu ben mostro per lui quella licenziosa impudente donna, che ardì introdursi in sua cella, lusingata della di lui caduta alle satanniche

arti di cui usò: ma la tentatrice ceder dovè la palma al tentato, e li si gittò a piedi confusa, e dolente. Mostro quel ribaldo, che a morte dannato ricusava pervicace ogni mezzo di salute, e sebben molt'altri vi si fossero adoperati indarno, egli solo tali colpi vibrò, che potè spezzare quel cuore, ed ammollire. Mostro . . . Eh avvolgiam pur tutti questi mostri con quelli, che vidè Piero fuor di se rapito in un otre di lino accolti. Quand'ecco sovrana voce gl'intuona all'orecchio: sorgi, o Piero, uccidi, e mangia. Ne spiega i misteriosi sensi Agostino: strozza negli ebrei, e ne' gentili, che in que' mostri raffigurò Iddio, ciò, ch'essi sono, traendoli d'errore: *Occide, quod sunt : et manduca*, e al par del cibo, che nella sostanza si tramuta di chi se'n nudre, fagli diventar ciò, che tu sei, pieni di grazia, e di santità: *Et fac eos, quod tu es.* Ascoltanti voi già mi preveniste nel divisamento. Francesco fin qui l'opra compiè di abbattere le malvagità: *Occide;* ed ora sulla rovina di queste l'edificio estolle della pubblica santificazione: *Manduca*.

Promise Iddio per Geremia, che spedito avrebbe alla sua Chiesa gli Apostoli qual cacciatori, che inseguendo le fiere su d'ogni monte, su d'ogni colle, e perfino nelle più cieche caverne della terra preda sospirata a sè la recassero: *Mittam multos venatores.* Nel ruolo di questi molti lasciatemi locare il Caracciolo, e ben vi sta, perchè da tutti si preclamava il cacciator delle anime; ed lo aggiungo, cacciator tale, che forse uiun altro il soppravvanzò. Sian pure svariate le maniere di cacciare, ed ora fuori; ne vengano i cacciatori di spiedo, e di zagaglia armati, e a suon di trombe, e corni attraversino il folto della selva, e le impaurite belve inseguano, arrivino, trapassino, or attendano al varco quelle, che dai balzi delle alte rupi quasi in un gruppo a torme ruinose scendono al piano: quando siedan tranquilli nella frondosa capanna attenti a stringer nella rete gl'ingannati augellini; e quando tendan nascosi lacciuoli per imprigionare de' malaccorti il piè; e tal fiata vaghi di taluno n'escan in traccia, o per dure alpestri vie affannosi, e sudanti seguan con l'occhio, finchè stanco su le preparate canne non si posi, e nel tenace vischio s'impacci: e tutti questi modi io ammiro posti in opra da Francesco al bramato intento della santificazione delle anime. Anch'egli sale il rostro, e dà fiato all'apostolica sua tromba, tutta pone in mostra l'orribilità della colpa, e la severità dei divini giudizi, e al tuono di quella voce, e a quel fiume di fuoco, che rapido gli scappa dal volto; simile a quello, che vide Daniello nell'antico de' giorni, tutti s'impauriscono, e compungono, ed ei penetra i cuori, e li ferisce; predicazione però variamente attemperata, e siccome la luce diversamente riflettendo varia i colori, così giusta i differenti stati delle persone prende le forme: *Mittit disciplinam sicut lucem.* Aduna i fanciulli, e lor porge il latte, i primi rudimenti della Cristiana dottrina; spiega alla plebe i precetti dell'Evangelica legge ne' dì festivi, a' divoti di Maria nel sabbato di lei esalta i pregi, i secolari nelle congreghe da lui istituite infervora alla pietà, i religiosi innamora delle delizie del Cielo, e vi s'interna sì, che non può proseguire, convien si ritiri in lagrime disciolto. Ben a ragione nelle Spagne si diceva di lui, ch'egli era il predicatore dell'amor di Dio. Anch'egli le penitenti anime aspetta al varco al tribunale della riconciliazione, ove la carità ve lo inchioda: a tempo Ambrogio: *Habet clavum suum charitas.* Ed oh

qui che benignità nell'accogliere, che pazienza nell'ascoltare? Egli è giudice sì, ma insieme è amico, e padre. Egli è quel Giacobbe, che svenò le pecore, e se ne addossò le pelli, sgrava le anime del peso de' peccati, e li piagne come se fosser propri. Quali reti possentissime non tendeva egli mai nel familiar suo conversare? Ben il sanno que' due nobili viaggiatori, che veggendolo dall'oste rigettato il vollero alla loro mensa, e se il nudrirono nel corpo, ristorare si sentirono da lui nell'anima co' salutari avvisi. Posson dirlo quanti con lui navigarono, che si dirozzarono se idioti, e se culti perfezionarono a' ragionamenti di spirito. Ben se 'l rammento quell'illustre soggetto, che il favellare di lui delle vanità del secolo ispirò di abbandonarlo. Benedirono que' claustrali la sorte di averlo accolto, perchè da lui ritrassero l'avvanzamento nelle vie della virtù. Oh quanti lacci strignitori io conto nelle sue mani! Laccio la visitazione de' prigioni, di cui al par di Giuseppe in Egitto pareva il padrone. Allarga la mano al soccorso, ma più li conforta nell'anima, e li pasce del pane della vita, e della salute. Laccio l'assistenza agl'infermi. Qual buon Samaritano spande l'oglio della compassione, lor rifa i letti, rinetta le fasce, terge le piaghe, e con ingordo labbro le sugge, ma insieme lor parla di Dio. Laccio le stesse sue limosine, che servir le fece al suo zelo. E quante figlie pericolanti per lui non furon dotate, quante in ben difesi luoghi riposte, e quante abbandonatesi alla licenza non passarono tra le penitenti? Laccio per fino la sola sua presenza, che la virtù contenea d'imprimere negli altri la purità. Nè è già, che qualche preda costata non li sia e fatiche, e stenti: ma trovò maniera di toglier le colpe col prendere sopra di se le pene dovute a' colpevoli. Crudemente si flagella, ed il suo sangue intenerisce ogni cuore caparbio, e restio. Qual maraviglia è poi che tutti, direi quasi da un certo vischio, attaccati si veggano a lui, e di lui appassionati? Ogni rango accorre ad ascoltarlo, tutti lo scelgono a reggitor di coscienza, e per fino il fissò la Infante di Spagna religiosa scalza di S. Chiara. I poveri gli si fan intorno, e lo chiamano il loro padre. Entra nelle prigioni, e il suono di quelle catene, che in prima era sì ferale, e tetro, or par divenuto un suono di festa. Per lui distendono que' miserabili le mani gravate, e su quei smorti occhi traspira la gioja, e il riso. Pone il piede in su le soglia degli spedali, e tosto quegli alberghi della tristezza cangian sembiante, e si rasserenano, e si allegrano. Asside a' letti di agonia, e la morte non par più morte, ma un dolce passaggio: tacciono i sospiri di chi langue, i gemiti di chi muore. Perfino i condannati furibondi per lui si mettono in calma, e sulla scala del patibolo tra i sudor gelati non è del tutto sbandito il contento. A dir tutto: Francesco era l'oggetto della compiacenza, della delizia, della benedizione universale. Oh cacciator di anime peritissimo! Oh santificator de' popoli esimio! Oh zelo ardentissimo!

Ma il tempo, che troppo ratto scorre, mi vieta menar colpi di falce su quei tanti fiori, che s' inchinano al taglio. Una sola così aggiungo, ch' egli era detto l' uomo di bronzo. Io piuttosto l' avrei appellato quel muro di bronzo di Geremia: *Murum aeneum*. Comunque sia io ben l' intendo, poichè par impossibile un uomo solo a sì differenti carichi incumbesse, tanti viaggi, tanti travagli durasse, operajo sempre instancabile, insaziabile: ma poi non in-

tendo, come quest'uomo di bronzo sì presto avesse a struggersi. Tocca appena i quarantaquattro anni . . . Ah è il fervor del suo zelo, che il consumò. Crebbe a tanto la fiamma, che non potè più reggere, già langue, e spira; e spira attualmente faticando in Agnone, e sempre maggiori cose meditando. Di repente nel caldo del lavoro nell'atto di toglier manipoli sotto il cocente raggio rimane estinto: *Venit*, così fu del Betulisse Manasse, *venit aestus super caput ejus, et mortuus est.* Ecco che dir volea col frequente rompere nelle Davidiche parole: *Zelus domus tuae comedit me*; parole, che volle Iddio improntate gli si trovassero intorno al cuore adusto a suo vanto eterno.

Osservò Giovanni dalla sua Palmosa un Angelo, che un piè tenea sulla terra, e l'altro sul mare, e ad alta voce gridava. Voi ammiraste fin qui Francesco dispregiare gli allettamenti del mondo, e sostenerne le contraddizioni, e rimprocciarne le malvagità, e promuoverne la santificazione. E questi sono i suoi trionfi, di cui debitor n'è alla fede, che vincitore il fece illuminandolo, confortandolo, infiammandolo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides.*

O Angelo da Dio spedito, nientemanco del promesso ad Israele, a precorrere, a custodire, ad introdurre il popol suo, deh questi figli, che ben si posson dire il popol di Dio, perchè non d'altro ansiosi, che di glorificar lui, e a lui guidar le anime, questi, che già precorresti coi virtuosi esempli, custodisti colle sagge leggi, ed in tante regioni introducesti, dall'alta sede li guarda con occhio benigno, e tal grazia lor impetra, onde costassù presso a te cantar possano le tue vittorie. Brandisci la fiammante spada del Cherubino posto a guardia del terreno paradiso, e da questa, che puoi ben riconoscere qual tua patria, tien lungi ogni infortunio, e di ogni prosperità la colma: e noi a piè dell'urna accoglitrice invidiata di tua spoglia preziosa scriveremo a tuo decoro, e a nostra difesa l'epigrafe di Ezecchiele: *Tu Cherub extentus, et protegens.*

# ORAZIONE LXXI.

## DEL B. FRANCESCO DI GEROLAMO.

### Nel primo dì del triduo per la sua beatificazione.

*Praedicatio mea in ostensione spiritus, et virtutis.*
1. Cor. c. II. v. IV.

Se egli è vero, che quanto focoso arde in cuore umano di alcun bene la brama, e mantice avvivatore ne si faccia un'assicurante speranza, tanto più nel conseguirlo ricresce l'assalto del piacere: ben io scorgo la bella cagione, onde muova la ribboccante piena della gioia, e del contento, che in questo istante impressa si legge in ogni fronte, variamente atteggiata in ogni volto, e scintilla, e ride sul vostro ciglio, umanissimi, e piissimi ascoltatori. Fu già antico e lungo desiderio dei padri nostri, cui si

accoppiarono i più caldi nostri voti, che l'alta estimazione di santità, che presso tutti desta avea la veramente Apostolica carriera dell' islancabile operaio dell' Evangelio, del celebratissimo Francesco di Gerolamo, contestata venisse per sovrano decreto del Vaticano; ed il Vaticano arrise alle supplichevoli istanze, e dopo averne su quelle bilance, che non falliron mai, pesati i meriti, e le virtù, all' onor degli altari innalzollo, lui fregiando del serto di beato. Era concorde voglia, che all' avido culto la immagine se n'esponesse, ed il simulacro; ed eccovi eretto simulacro, ed immagini delineate, che eterneran la memoria e del dotto pennello, e dello scalpello maestro, che vi si adoperarono, e la magnifica pietà di chi se ne addossò il divisamento. Si sospirava spuntasser dei giorni sacri al decoro di lui; e venturosamente vi siam pervenuti. Questo Santuario per isfarzosa gala sollenne adorno, e gli odorosi nembi dei pregiati incensi, ed il tremulo raggiare delle molte faci, ed i giulivi concenti delle armoniche note, e la insolita strepitosa frequenza di tutti gli ordini ben gli additano, e accertano; giorni da marcarsi in bianca pietra, la cui ricordanza pel volgere di molte età non languirà giammai. Da vaghezza punta si sentiva la nazione intera di udirne a ridire i pregi, e le geste preclare; e a render paghe le universali inchieste io il primo ne assunsi l'onorevol carico: carico, che se per una parte mi fiacca, e abbatte, siccome alle deboli mie forze di troppo soprastante, mi conforta per l'altra, e ricrea, poichè favellar debbo di lui presso una casa, di cui fu a lungo abitator laborioso, in un tempio che, risuonò le tante fiate dei suoi parlari, al cospetto della tomba preziosa, ove riposano le venerate, e benefiche sue ossa, che spero infonderanno al mio dire e nerbo, e vigoria. Ora in mezzo al felice adempimento di sì accesi desideri, qual maraviglia, se in oggi dell' inclita metropoli non echeggian d'altro le mura, le contrade, le piazze, le case, che del reverendo nome di Francesco di Gerolamo. Questo in lieto grido ripetono, ed il grande, ed il picciolo, ed il nobile, ed il plebeo, ed il clerico, ed il laico. Però s'acchetin per poco queste voci, e la mia si ascolti qual segno di tromba, non ad interrompere, ma ad ingrandire il giubilo, perchè esaltatrice di quell' Eroe, che l'oggetto dolcissimo si e di tanta festa. Lui pongo in bocca le parole di Paolo a quei di Corinto: *Praedicatio mea in ostensione spiritus, et virtutis*: ed asserisco, che il suo predicare fu una evidente dimostrazione, che lo Spirito del Signore in lui soggiornava, e che operava mai sempre in lui, e con lui la onnipossente Divina virtù. Due cardini fondamentali, che diffiniscono il prossimo genere di santità: due semplici proposizioni, che tutto ne racchiudono l'individuante carattere, e ne formano il più distinto elogio, per cui la cortese vostra attenzione umilmente imploro.

I. Quantunque a discorrere con Agostino, in noi tutti nel fonte della rigenerazione fatti tempio di Dio, discenda lo Spirito Creatore a visitarci la mente, e di superna grazia colmarci il seno; vario però è nell' operare, all' attestar di Basilio, giusta le arcane disposizioni di lui, che spira ove, e come più gli torna a grado. Già l'avea detto il Savio: lo Spirito è uno nell' esser suo, e moltiplice nei suoi doni; e lo conferma l'Apostolo delle genti: *Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus.* Fisso era in cielo,

che Francesco di Gerolamo il ministero avesse a compiere della predicazione: qual piena pertanto di grazia non avrà versata nell'anima bella quello Spirito, che all'affermare di Bernardo si compiace prendere per mano gli evangelici banditori, e siccome già gli Apostoli prima al grande ufficio prepararli, e formarli?

Miratelo presso a Taranto nelle Grottaglie sua patria. Tocca appena il secondo lustro di sua età, e aduna quanti può compagni, e lor ripete ciò, che appreso avea dei rudimenti della fede. Poco dopo dagli onorati, e pii genitori qual altro Samuele offerto al servigio del Santuario, e ad una divota società di ecclesiastici arrollato l'incumbenza gli vien commessa di esplicare ai fanciulli la cristiana dottrina. Così perchè Davide aveva un giorno col suono della cetra ad ammansare gl'inaspriti umori del turbato Saulle, sin da giovinetto appesa la portava al collo, e la tasteggiava dolcemente. Ma qui chi non avvisa l'opra Sovrana dello Spirito ordinatore? Come avrebbe potuto penetrare si alti misteri, e con si nitida precisione esporli, se illustrato non lo avesse quel raggio sincero; e candido della chiarezza di Dio, se assottigliato non gli avesse l'intelletto a sì profondo discernimento quello Spirito, che è spirito di sapienza? Come ad ascoltarlo affollati si sarebbero anche gli uomini più maturi, e assennati, se oltre a quello dell'intendere, tratti non gli avesse il grido di sue doti virtuose, quello Spirito comprovanti di pietà, che è un' abituale, e felice disposizione di animo sempre moventesi in Dio, e per Dio agli uomini comunicantesi? dico della verginale sua modestia, e dolcezza, del fervido suo orar continuo, della esatta sua obbedienza, di un certo artificioso occultamento delle notturne adorazioni a Cristo Sagramentato, che gli suggerì umiltà, del suo largheggiare coi poverelli; largheggiare, che se tal fiata riscosse i rimbrotti della madre troppo diffidante, nè meritò poi le lagrime al trovarlo con un prodigio di sovrabbondanza da Dio rimunerato. Eh direi quasi aver di lui pronunziato Isaia: *Requiescet super eum spiritus sapientiae, et pietatis*: avverandosi così la dottrina di Bernardo: *Spiritus ordinat in officium, virtutibus solidat, muneribus ornat.*

Parrà forse a taluno, che entrato io in un campo abbondoso, lento sia di assai in raccogliere spighe, quando grossi manipoli si offron da se alla falce mietitrice. Ma si perdoni però, ma i semi accennar vi dovea di quelle virtù, che se furon in sul nascere teneri germogli, arbori rigogliose diverran di poi dilatanti i verdi rami, e di vaghissime squisite frutta onuste. Or bene il solo maraviglioso v'incanta, e piace? e ammirate in lui tale candor di purezza, che non s'imbrunì giammai, al giglio rassembrato delle Sagre Canzoni, cui facean valido riparo le pungenti spine; voglio dire gli inesorabili digiuni frequentissimi, i sonni accorciati, e penosi, le sanguinose flagellazioni tre volte al dì reiterate, e quel giubbone di ferree maglie ricamato a punte acute di acciaio, che strettosi alle nude carni, ed immergendosi nel vivo, e le rodeva, e le impiagava. Osservate in lui già sacerdote, ammesso in Napoli a prefetto di una camerata nel nobile convitto, tale mansuetudine, che non si risentì a' vituperosi improperi, e che avventolli contro il fratello di un giovine da lui corretto; anzi percosso nella guancia con uno schiaffo, porse l'altra a nuovo colpo. Guarda-

te in lui ascritto a' figli d'Ignazio tale obbedienza, che punto non iscade alle più dure pruove, che fa di lui il Rettore grande maestro di Spirito, gravandolo delle cose più ardue, de' più bassi uffizi, e allo stesso tempo quanto facesse, davasi per mal fatto, inibendoli per fino di celebrare ogni dì; obbedienza, per cui parve senza volontà, ma vittoriosa, e trionfante, perchè gli si fece vedere il Divin Salvatore in abito sacerdotale in mezzo a due Angeli, e di sua mano il comunicò. Ben gli sta quel detto de' Proverbj: *Vir obediens loquetur victorias.* Vedete in lui tanta umiltà, che dispreazzator di se medesimo a tutti si assoggetta, tutti serve, gittasi ai piedi di tutti per baciarli. Valente è acclamato nelle scuole, e i teologici suoi compendi son riputatissimi: e pure si stima il più inetto, bisognoso dei lumi dei compagni, che gli appianin la via, gli sciolgano i nodi. Mare lo appellereste, che nasconde le gemme, e terra i metalli. Aggiugnete una misericordia per le strettezze dei mendici, che le sente con essi. Corda tesa all'unisòno di un'altra non così al toccarsi di questa tremola, e suona. Mette insieme quanto può per coprire gli ignudi, alimentare i famelici. Dovizie immense passano per le sue mani nodose, bensì lisce, e lavorate al torno a somiglianza di quello del Diletto dei Cantici rammentato. Finalmente . . .

Benchè troppo io v' intertengo nell' apprestamento dell' opra. Parlerò più breve. Francesco di Gerolamo è quel guerreggiatore, che ha da assalire le ardite schiere dei viziosi, e dei vizi, e l' avviso seguendo dell' Apostolo, arme di luce, divine arme egli vestì. La verità gli cigne il fianco, la giustizia qual ben temprata corazza gli guarda il petto, l'elmo della salute gli protegge la fronte, i calzari dell' Evangelio ne rinforzano il piè. Su via è ormai tempo, che brandisca la penetrante affilatissima spada dello spirito, che è la divina parola, e la ruoti, e la vibri. È un di quei, che son nomati nel Salmo: *Filii excussorum*, cioè all' intendere di Agostino, dei Profeti, e degli Apostoli, perchè scuotendosi ogni mondana polve da se cacciarono, pareggiati a trafiggitrici saette dalla mano di poderoso arciere scoccate: *Sicut sagittae in manu potentis, ita filii excussorum.* È una di quelle misteriose nubi, che vide maravigliando Isaia dal basso suolo ergersi in alto: *Qui sunt isti qui ut nubes volant?* Perchè staccatosi da tutto ciò, che è terra, in cielo ha fissi i pensieri; e se già tramandò lucide liste, che lampeggiando, e serpendo l' aer tutto empieron di fuoco: *Nubes spargunt lumen suum*, or di tant' acqua è pregna, che ben presto se ne sentirà lo scroscio, ed il rimbombo: *Vocem dederunt nubes.*

Ora e chi gli addita il campo, ove battagliare, e fecondare, e chi ve lo guida? *Spiritus Domini*, ritorno sempre con Isaia: *Spiritus Domini ductor ejus fuit.* All' insegnar dell' Angelico, innova a predicare un istinto di fede, uno stimolo di zelo: e lo Spirito le lontane Indie gli segnò ad avvivare la sua fede, ad accalorare il suo zelo; e già era pronto a consagrare la sua vita al dirozzamento di popoli selvaggi, e ad inaffiare del suo sangue quelle infocate arene, come in vivaci forme si espresse a superiori scrivendo: ma lo Spirito medesimo pago di suo buon volere gliele chiude, del cenno dei superiori valendosi a divietargliele; potendosi quindi lui appropriare quel di Paolo, e Timoteo: *Vetati sunt*

*a Spiritu Sancto loqui verbum Dei in Asia*; e in Napoli il trattenne. O città augusta innalza pure al Santo Spirito voci di ringraziamento, e di laude; giacchè sì gran dono ti riserbò. Forse di alcun dei tuoi figli avesti sin qui a deplorare la scostumatezza, o la iniquità; ma in appresso non più: *Non audietur ultra iniquitas in terra sua.* La sovrana giustizia satisfatta ritirerà il suo braccio vendicatore: *Et vastitas, et contritio in terminis tuis.* Si salderanno gli squarci, e le piaghe delle informi tue membra, e florida salute costante in te brillerà: *Et occupabit salus muros tuos.* E tanto appunto otterrà Francesco di quello Spirito corredato, che è Spirito di fortezza, che al grand' uopo lo scorta, ed avvalora: *Requiescat super eum Spiritus fortitudinis.*

Sia pur forte; a parer di Tommaso, quell' uomo, che con imperturbabil franchezza va incontro ai più difficili imprendimenti, e in mezzo a questi punto non si smarrisce di lena, e vigoria, anzi quanto più penosi sono i travagli, e gravi gli azzardi, più esulta, e gode: *Duo sunt actus fortitudinis, aggredi, et sustinere:* e chi più di Francesco ne si merita il vanto? Sembravi picciolo imprendimento introdurre pensieri, e voglie di penitenza, e di salvezza in gente perduta, e trista, in riottosi uomini, e bestemmiatori, in donne infami, che han venduta l' onestà, bandir dalle piazze, e giuochi, e giuocatori, far tacere e cerretani, e cantambanchi, e tutto volgere a se l' udienza degli oziosi, degli scioperati, dei dissoluti? Ma questo è appunto lo scopo di sua predicazione. Degli Apostoli si è verificata la predizion del Salmista: *Transferentur montes in cor maris*: Spiega Agostino: *Montes, id est, Apostoli, cor maris significat hoc saeculum*: e Francesco in se la rinnovella. Sì lo Spirito ha disteso il suo braccio, ha distaccato questo monte, o ne l'ha sospinto a turbare la calma infida delle acque guaste, e corrotte; ed egli turba le insane genti coll' isconvolgerne la stupida tranquillità, e la malaugurata indolenza, ed intromettervi il salutare commovimento. Ora a sì gran bene chi agguagliar potrebbe a parole le fatiche, che sostenne?

Bastivi il risapere, che per quarant' anni continui tre gravissime commessioni lui furono affidate: di coltivare nello spirito una numerosa ragunanza di artisti, che nelle missioni i compagni sono, ed i forieri, e ne ode le confessioni, in ogni dì festivo lor sermoneggia istruendoli dei cristiani doveri, pie usanze introduce in essi, e di mental preghiera, e della visitazione delle sette Chiese, e di umiliarsi l' un l' altro a vicenda, e di spirituali conferenze ad estirpar abusi, a toglier scandali. E chi nol direbbe quell' accorto vignajuolo, che con diligente mano diveglie dal terreno l' erbe maligne, ne strappa i tralci dannosi, e rinforza le viti, e le sfronda, pensoso sempre come ingrassare, e quando adacquare? *Posuerunt me.* lo asserisca al par della sacra Sposa, *posuerunt me custodem in vineis.* Dipoi d' invitare alla comunion generale per ogni terza Domenica del mese; e perciò nei nove giorni antecedenti lo avreste veduto da mane a sera scorrere le vie della città, e ad ogni capo annunziare qualche massima eterna, e variando luogo sempre variare argomento, sicchè ora si contavan trenta, ora i quaranta discorsi, uscir dalle mura, aggirarsi pei casali della Diocesi, e di quella di Aversa ancora, che eran più di cinquanta, e sempre, finchè il potè, a piedi, insensibile all' estivo

raggiar del sole, che lo flagella, all' infuriar dei venti, al diluviar delle pioggie, al rischio di affogarsi in una fossa, ove traboccò. Giunto poi il dì solenne amministrare il pane degli Angeli ora a quindici, ora a diciotto, ora a ventimila persone, e sempre tra fervorosi colloqui celestiale amore spiranti. Io lo appellerei quell' uomo di bianco lino abbigliato da Ezecchiele scorto, cui si prescrisse di cogliere dal mezzo dei Cherubini delle accese brace, e spanderle in su la città. Giunti in ogni Domenica missionario per le piazze, e contrade più popolose, apparecchiandovisi con prolisse preghiere, e discipline, e teneri sermoni della passione di Cristo; inalberare il Crocifisso, cantar preci pel cammino, e quando su un banco, quando su un desco predicare ad alta voce le due, e tre ore, e tornato al Gesù chiudere con altro discorso la missione. Più. Anche nelle feste tra la settimana indirizza la sua missione a quei laidi quartieri, che sono il disonor della fede, e la peste delle città, ch' ei solea rinomare la sua caccia riservata, cui mosse sempre implacabil guerra, e questi quanto non gli accrebbero i travagli, i sudori, gli stenti?

Ma Dio immortale! com' è possibile, che un uom solo sopportasse tanti pesi senza rimanerne spossato, ed oppresso? Ma dunque egli non godea mai alcun' ora di pace? Sì che ne avea, e ne avea per recarsi a monistero, a conservatori, a confraternite, a seminari, a collegi, e da per tutto negli spirituali esercizi istruire, riformare, perfezionare. Sì che ne avea per rispondere alle lettere di chi lo ha reggitor di Spirito, di chi a lui ricorre per consiglio. Sì che ne avea per gli spedali, che riconforta; per le prigioni, che rasserena, per le galee, che non isdegna. Ne avea per tutti, e a niun si nega, a fanciulli, a soldati, e pescatori, a contadini. Va all' arsenale, passa alle botteghe, entra nel fondachi, penetra nelle osterie, nei ridotti di giuoco, e da per tutto, e con tutti predica, ammaestra, catechizza, declama, e tutti aspetta al confessionale, ove giusta la frase di Cassiodoro, a maniera di chiodo ve lo tien fitto la carità: *Felix, qui isto claro configitur.* Ma dunque quant' agio gli si concede di ristorarsi, di riposare? Si ciba, ma sempre in piedi; dorme, ma sempre fuor di letto, pronto ad ogni chiamata, alla foggia di quegli Angeli da Isaia riportati, che stavano, ed insiem volavano. Anzi patteggiò coi portinai, che nelle incomode ore della notte lui solo cercassero a servigio degl' infermi, a conforto dei moribondi. Però di qual tempra era mai la sua carne, di bronzo forse, o di pietra? Eh no: risponde per lui Giobbe: *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.* Gracile egli era, e dilicatissimo, è vero, ma ha con se lo spirito del Signore, che il rinforza; e rinforza di tanto, che a più moleste fatiche anela insaziabile: *Requiescat super eum Spiritus fortitudinis.* Parlo delle missioni da lui eseguite nelle provincie dell' Apulia, e dell' Abruzzo, che fino a cento si ragguagliarono. Vi sovviene di quel famoso carro di Ezecchiele, cui erano aggiogati quattro svariati animali? Là si recavano, ove li sospingea lo Spirito: *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebantur.* Così del pari Francesco non altra spinta sa secondare, che quella dello Spirito condottiere. Sian pure alpestri i monti, precipitosi i dirupi, intralciate le strade, e fangose, ed ei le batte franco, ed instancabile. Quante volte nei viaggi si sentì famelico,

e non rinvenne nudrimento, ramingo, e non trovò albergo, lasso, e non ebbe ove posare il capo? Balzato in un profondo burrone vi sarebbe rimasto sepellito, se non venivan gli Angeli dal cielo a sottrarlo. Poveri pastori non posson abbandonare il gregge, ed egli va in traccia di loro capanne, e con lor s' intertiene, ad indirizzargli nelle vie della eterna salute. Oh uomo, cui benediranno in eterno quelle salvate popolazioni, uomo invincibile! Oh uomo, in cui pare abbia lo Spirito tutta votata la sua fortezza! *Requiescet super eum Spiritus fortitudinis.*

Voi stordite, o signori, a tanto durare nei travagli, nei disagi, ma e che non direste poi; se alcun cenno vi facessi di sua pazienza in mezzo agl' insulti, alle villanie, alle calunnie, ed alle ferite? Uno dei suoi congregati alteramente si oppone ad ogni suo parere, e gli si ribella; un ribaldo rimbrottato da lui lo schiaffeggia, vien tacciato d' imprudente, di capriccioso, e dai superiori la facoltà gli è tolta del predicare, un compagno gli si assegna increscevole di molto, e stravagante, che lo contraddice, e soperchia, da impudici uomini, che si veggon tolte dai fianchi le amiche, e strappato dal palco della missione, e a terra ricacciato; le podestà di Averno lo assalgono, e lo cuopron di lividure, e di plaghe . . . E pure udite, o genti, e poi non inarcate le ciglia per lo stupore, se però il potete. Egli a tutto ciò punto non si inacerba, non si lagna, soffre, e tace. Ma no, che non tace. Parla, e parla per condonare chi lo maltratta, parla per benedire chi lo insegue, parla per beneficare chi l' odia, parla per trar di carcere chi in pena di averlo offeso si stava rinserrato. Oh fortezza di cui non so se più commendar si debba il coraggio nell' imprendere, o la pazienza nel sostenere! Oh Santo Spirito ove facesti tu mai di tua possa mostra più speciosa? Chiudiam pertanto col sacro parlare: *Spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suae ostensionis evidentiam. Praedicatio mea in ostensione Spiritus.* Ma niente manco nel predicar suo si manifestò la operatrice sovrana virtù, *et virtutis.* Secondo punto di mia orazione.

II. Parvemi sempre leggiadra vivacissima quella immagine di Giobbe, di un' aquila, che su di petroso ciglio, su di scoscesa rupe fermato avendo il soggiorno, e riposto il nido, vogliosa di pascolo gira pei campi sottoposti i sottili occhi, e se discerna da lungi alcun cadavere, si libra subitamente in sulle robuste penne, e rapida su di lui si gitta: *Ubicumque cadaver fuerit statim adest.* Se all' opinar di Gregorio, nel fetido cadavere i peccatori sono adombrati, che nel lezzo avvolti di loro nefandità da per se si dieder in braccio di morte, e nella volante aquila i predicatori, che ne vanno in cerca per ritrarneli: chi più di Francesco di Geronimo ne ricopiò l' avidità, l' ansia, il corso? Non così dell' oro è ingordo l' avaro, e degli onori l' ambizioso, quanta sete il cuore della salvezza delle anime. Eh oh quante dalle lorde vie ne richiamò, e riguadagnò al Redentore? Or come avrebbe potuto ciò conseguire, se operato non avesse in lui, e con lui la onnipossente Divina virtù? *Praedicatio mea in ostensione virtutis.*

E primamente rileviamolo dalla qualità de' mezzi, che elegge; i quali, ben si sa, se proporzionati sono al fine, che uno si propone, il piano formane della prudenza dell'uman potere, ma se poi non

a ciò naturalmente conducenti, anzi inadatti del tutto, e contrari, tolgono all'opra ogni apparenza di umana impresa, e la innalzano all'ordine della sovrana Sapienza, e sempre indipendente da mezzi, sempre dispotica degli avvenimenti, ed il suggello v'improntano della divina virtù. Giudichereste voi bastevol mezzo a rincacciare viziosi giuochi, battagliose risse, osceni novellamenti, esecrande bestemmie il solo affacciarsi della persona? E pur lo fu per Francesco. Il suo comparire era un soffiar di vento tempestoso, che oscuri nembi di polve sparge per l'aere, un possente folgorar di Sole, che le accampate nubi dilegua. Appena è veduto, e la insensata plebaglia, che ingombrava le soglie della Chiesa, abbandona tosto e carte, e dadi, fugge, s'appiatta. Potrebbe dire con Giobbe: *Videbant me, et abscondebantur.* Cessano di azzuffarsi gli stizzosi, e avvinazzati; ammutiscono gli sboccati ciarlieri, e i sacrileghi: *Digitum ore suo superponebant*: ed ecco in tutti silenzio, venerazione, tremore: *Siluit*, in altro senso ripiglierebbe la Scrittura, siccome di Alessandro il Grande: *Siluit terra in conspectu ejus.* Pensereste voi mezzo opportuno per indurre le sfacciate femmine a rinunziare al vergognoso lor guadagno, incontrandole per via percuoterle leggermente colla corona, e appressandosi a quei turpi abituri fulminarle col guardo, e ministre appellarle del Diavolo, e furie d'Inferno? Inferno? E pur tanto valse a lui per ridurne di molte. Ammiri pure un Profeta questo pregio divino di scompigliare le genti col sol rimirarle, e canti di lui: *Aspexit, et dissolvit gentes.* Chi non riputerebbe disadatto il mezzo di rinversarsi su gli omeri orrendi colpi in sul finir del ragionare, da che la dilicatezza de' mondani troppo è schifa del sangue, e la censura quale fina ipocrisia la malignita? E quello schiaffeggiarsi da se stesso, quasi la faccia avesse di Ezecchiele, faccia di selce, e di diamante, alle minacce di un giovine scapestrato, che distoglier volea dall'entrare in una casa di libertinaggio? E pure questi, anzichè spacciarlo qual furibondo, e dissennato, l'ossequiò qual santo, e si pentì; ed innumerevoli a' lacerator i suoi colpi detestarono le loro ribalderie. A tempo il Salmo: *Vidit, et commota est terra.* Che dirò poi di quel mezzo, che una troppa pesata prudenza crederebbe contrario, e rovinoso all'intento, cioè certi lanci, che non ascoltano le fredde riflessioni della mente, ma rapir si lasciano dalla foga del cuore, per cui chi li sente è tutto determinazione, valore, intrepidezza, ardire? Ma e che? È forse Francesco un di que' capitani, che all'assalto venuti di una piazza, niente rattenuti dalle difficoltà, e dalle dubbiezze, vi si avvicinano impavidi, e in tuon di sicurezza la comandano, e vogliono? Sì, egli è un Apostolo, e di que' che negli ispirati libri diconsi Apostoli d'impeto; *Qui ingrediuntur impetu ad Jacob*: e tanto basta. Egli al par d'Isaia, l'osservò S. Paolo, è pien d'ardire: *Isaias autem audet*: e chi lo fa sì ardimentoso è la sua carità: mi assiste l'Angelico: *Charitas facit audere vehementer.* Che animosità non fu la sua salire sul palco degl'istrioni costrutto, e acremente rampognarli, perchè compagne avean donne corrotte; e se al suo arrivo le occultavano, ricercarle, e se da uom travestite riconoscerle, e strapparle loro di mano, e porle in salvo? Che coraggio non fu il suo allo scorgere una sfrontata donna tirarsi in casa un branco di libertini, scendere tosto sul palco gridando: eh questo è troppo, andiamo a cacciarli: entrare franco, investire gli sciagurati? e

quelli lo rispettano, s'impauriscono, partono. Quale intrepidezza quando abbattutosi in una truppa di soldati a tali donne frammisti non si smarrì a' loro fremiti, anzi li bravò, per cui abbandonan la tresca, e si ritirano? Quanto ardire all'udir dello strepito in una casa di mal odore esclamare in tuon autorevole: olà escano tutti. All'uscirne un solo, torno a dire: escano tutti; quindi armato del Crocifisso vi penetrò egli stesso, guardò con bieco occhio severo quei licenziosi, che di timor presi, e di confusione se ne andarono. Ah egli può attestare con Isaia, che a siffatte intraprese gli prestò servigio la sua indignazione: *Indignatio mea ipsa auxiliata est mihi:* indignazione, che destà in lui quello zelo, che lo divora, zelo ben meritevole, che a renderlo ricco di spoglie, e trofei operasse sempre in lui e con lui, la onnipossente divina virtù: *Praedicatio mea in ostensione virtutis.*

Ma accostiamoci più d'appresso, svolgiam le più intime parti di suo ministero, e più splendidi lampi mirerem balenare della sovrana operatrice virtù. Di qual nerbo di voce credete voi guernito ne lo avesse la natura? Esile assai, e fioca, corrispondente alle fievoli sue forze; ma assunto appena l'imposto uffizio dispiegò una voce sì gagliarda, e sonora, che reggeva più ore senza allentarsi, e il suon distinto se ne udiva lungi più di un miglio. Anche Geremia era da per se inetto, e balbozzante, ma al sovran cenno trovossi parlatore eloquentissimo. Così è; a Francesco pure mirò il Davidico predicimento: *Dabit voci suae vocem virtutis.* Ma sì, che la sua sarà voce di virtù; e tale si appalesò, e quando ad arrestare la divina Destra punitrice regolator istituito delle processioni di penitenza, da qualche rialto per via le addensate turbe seguaci eccitava al ravvedimento; e quando rintronando a nostro danno la fumante montagna vicina, e già per la fuliginosa cenere annottando l'aere, improvviso nella piazza di S. Catterina si lanciò in mezzo all'affollato popolo costernato esclamando: Napoli, Napoli, che ora è? Fulmine fragoroso, che squarciando delle nubi il grembo quaggiù si spinga, non così fa tremar le fiere della solitaria foresta, quanto si riempiron tutti di raccapriccio ad un laconismo così ferale: raccapriccio, che quello rinnovò degli Ebrei alle falde del Sinai attendati allo sboccar delle fiamme dal seno di lui, ed al romoreggiare. Ma sì che la sua sarà voce di virtù, e tale conoscer si fece in quella famosa notte, quando supernalmente ispirato Francesco ottenne uscir dal chiostro a ora inoltrata, e avviatosi per remota solitaria strada, quivi fermo predicò a lungo con tale energia, come se folto popolo ne lo cignesse. Dissi conoscer si fece, perchè prenunziatrice della formidabile sovrana giustizia ad un lascivo brutale, che in un punto freddo cadavere trovossi tra le braccia di colei, che sedotto avea; ed insieme ministra della paterna misericordia dolcissima all'ingannata donna, che a sì fatale spettacolo si riscosse, si vergognò di se stessa, e da contrizion trafitta corse impaziente allo spuntar del giorno a deporre le lordure in seno di chi fu lo strumento di sua salute, e si fè santa: voce, che ascriverei quasi per il primo penetrante nullamen del pugnale di Finees nel padiglion di Zambri, e per l'altra di quella del Nazzareno Signore colla penitente Maddalena. Ma sì che la sua sarà voce di virtù, e tali si comprovò nelle case, nelle piazze, nelle campagne, che furono il teatro di sua predicazione nelle missioni, e negli esercizi. A quando a quando gli

è forza far posa per dar tempo a pianti, alle strida, agli ululati. Che alzar di mani, che strappar di capelli, che picchiar di petti, che gridar di misericordia, e di perdono? Commozion uguale non so certo se la vedesser mai un Mosè, un Giosuè, un Esdra, qualora aspramente rimbrottarono il caparbio Israele. Ma sì che la sua sarà voce di virtù, se si riguardi per poco la copia de' frutti, che ne riportò e voce tale, che permise Iddio fosse emulatrice della sua : *Quasi vox Dei omnipotentis.*

Se non che a dispiegar ciò chi mi porge le forme, chi mi somministra le immagini? Deh in questo sì difficil passo di mia orazione mi prenda per mano il Profeta, e mi regga nel cammino. Dirò meglio. Parli per me il Profeta, io ne replicherò le voci, e non le replicherò in vano : *Vox Domini confringentis cedros.* O cedri alteri, che ricchi di vasta ombra negli allargati rami, e fermi nel tronco traeste dall' abisso il vostro esaltamento, non è più il tempo di levare orgogliosa la fronte. La voce di Francesco su di voi ha tuonato, e vi squarcia, e abbatte, e vi sminuzza : *Vox Domini concutientis desertum.* Oh quanti, che al par di orridi deserti alle spine solo, ed alle urlanti fiere, dir voglio alle sbrigliate passioni, ed a' vizi davan ricetto, mercè la voce di Francesco cangiaron sembiante, e divenner colti, e fiorenti per le belle virtù? Soldati, che si rinserran ne' chiostri, Maomettani, che si battezzano, forzati, che compion il precetto della Pasqua, debitori durissimi pronti a satisfare, nemici implacabili, che si abbracciano... *Vox Domini praeparantis cervos.* Oh quante femmine, i cui piè in prima eran volti al rovinoso pendio ; apriron gli occhi alla voce di Francesco, e recisi i crini, gittatesi a piè del Crocifisso a guisa di agili cervi preser l'erto del monte della perfezione, e vi pervennero? *Vox Domini intercidentis flammam ignis.* E quei giovani a' teatri addestrantisi, che mutan disegno, abborrono le profane canzoni, e brucian le carte . . . *Vox Domini revelabit condensa.* E quei, che con ischiamazzi accordan l'aere rivelando chi i trenta, chi i quaranta, e chi i cinquant' anni ancora, che confessati non si erano : e vi fu perfino chi protestò, io non ho mai vista faccia di confessore : *Dominus diluvium inhabitare facit.* E coloro, che imperversanti contro se medesimi con isferze, e catene si squarcian le carni, e versan per le vie un diluvio di sangue. chi son mai? Son peccatori, cui la voce di Francesco destò in cuore fervor di penitenza. Oh voce veramente di virtù, e di virtù divina! *Quasi vox Dei omnipotentis.*

Veggo, che a riscuotere credenza a quanto fin qui io narrai, avrò mestieri ricorrere a' portenti ; e ben volentieri il faccio, dacchè testificazione più sicura addurre non posso, che in lui, e con lui operava mai sempre la divina virtù: *Praedicatio mea in ostensione virtutis.* Starei per dire, che Iddio a parte il volle del penetrante suo sguardo, interrogatore insieme, e discuopritore dello stato degli uomini : *Palpebrae ejus interrogant filios hominum.* Gira gli occhi dal palco, vede un garzoncello, che singhiozza dolente ; a se il chiama dicendogli: tu piangi que' peccati, che non hai commessi ; intanto tuo padre che fa? Questi l'ode, e di contumace, che era, si ammollisce, e piange : *Interrogant.* Ad una donna, che contrita gli cade a piedi, chiede : che le resta del danaro, che procacciato si avea? è costretta a rispondere : affatto

niente; e ciò basta a farle cangiar vita: *Interrogant.* Un bordelliere, che faccasi nomare il pazzarello, è alla sua predica, lo senta intuonare; pazzarello, pensi tu di scherzare con Dio? Lo stima detto a se, e si emenda: *Interrogant.* Un sicario si ferma sperando trovar nell' uditorio chi il mandante volea per lui scannato, e all' udirsi dire; tanti adesso detestano le loro colpe, e tu pensi commetterne delle nuove? Inorridisce del suo proposito, e lo ritratta: *Interrogant.* Ad un soldato, che è di guardia nella piazza del Castelnuovo mentre predicava, fissa gli occhi in faccia, gli fa cenno, che a parlargli, che aspetti. Presolo in disparte, gli fa sapere, che il Crocifisso disvelato gli avea, che egli mentiva il suo sesso, che egli era donna, e non uomo, schierolli i suoi misfatti, e che lo attendeva a confessarsi: *Interrogant.* Ma io non finirei mai. *Palpebrae ejus interrogant filios hominum.* Su via riditelo, o popoli, colla dovuta proporzione siccome del Nazareno: *Propheta magnus surrexit in nobis.*

Al profetare io aggiungo la operazion dei miracoli, e questi furono stranissimi, e sorprendenti; alla cui grandezza debitore è il cielo di tante sue conquiste. Quel fiume di facondia, per ridondante che sia, noverar potrebbe quante anime pervertite rientrarono in se all' udire ad una sua intimazione, ad una impudente femmina per nome Catterina; che poc' anzi coll' importuno strepitare delle nacchere, e de' tamburi turbatrice era stata de' suoi sermoni, improvvisamente estinta, uscirne spaventose voci accertatrici del luogo di sua condanna nell'inferno, reiterandosi così il riflettere di Agostino in su la morte di Anania, che di una morte temporale sovenemente se ne ginva la eterna salvezza? Qual calcolator aritmetico potrebbe tener conto di quante conversioni fu promuovitore veder un uomo, che ottenere non valendo volga altrove un cocchio da lubrico luogo uscito, che sconcertata avrebbe l' udienza, posto innanzi agli sferzati cavalli tiratori il Crocifisso, questi subito fan alto, piegan le ginocchia, e così atteggiati lunga pezza si stanno: un uomo, che abbandonato un dì, non so come, dagli ascoltanti, sfogandosi di ciò con Dio, un cane, che trascorre, si ferma, e in sulle gambe sedulo, cogli occhi sempre in lui fissi tutta ne sentì la concione; un uomo, per cui a svergognare una inverecónda, che il dileggiava predicante dalla finestra, trastullantesi intanto con un domestico augello, questo di repente le scappò dalle mani, e di volo venne a posarsi su un braccio del Crocifisso, e quivi cheto si stette, e direi quasi riverente; un uomo . . . Eh l' incarico piuttosto mi s' imponga di ridire e quante fronde veston le piante del bosco ombroso, e quanti pesci guizzan fra l' onde, e quanti astri scintillano in Cielo. Il tutto racchiude un solo pensiere del salmo; la voce di Francesco di Gerolamo fu voce di tuono, che sbalordisce: *Vox tonitrui tui in rota*: a questo tuono aggiunse energia l' operar suo maraviglioso, che fu un balenare di lampi feritori: *Illuxerunt coruscationes tuae orbi terrae*; e la terra al fragor di quello, al baglior di questi tutta si commosse, e ne tremò: *Commota est, et contremuit terra.* Commenta il mio Ugone: *Commota est ad poenitentiam, contremuit timore bono.*

O fama divulgatrice degli strepitosi avvenimenti, *sume tibi librum grandem, et scribe*; prendi un ampio volume, e a te la-

seno, che registri a caratteri, che non teman la voracità del tempo roditore tant' altre maraviglie di lui, e risanamento di ammorbati, e pioggia ristoratrice impetrata, e dissipati bruchi infestatori, e turbini tranquillati, e grano inverminito, che si ristabilisce, e ficaia isterilita, che frutteggia, e arido monte, che a larghi rampolli tramanda acqua; ad un suo imperio scrive chi non sa scrivere; un bambolo lattante snoda la lingua ad assicurare il vero suo padre, e perfino la ripetuta moltiplicazion della persona, ed il ravvivamento di più trapassati; con tutta la serie di quelle senza numero, di cui dopo sua morte arbitro il fece Iddio a render vie più glorioso presso le generazioni tutte il nome suo, e la sua ricordanza in eterna benedizione, tra le quali sarà sempre memoranda quella, di cui fu spettatore immenso popolo, quando, cioè, nobil fanciulla quasi cieca, mutola, ed attratta, al solo tocco del di lui cadavere e vide, e parlò, ed agile mosse il piede. Ma tutto ciò io taccio, di que' soli prodigi contento, che gli uscirono dalle mani predicando, a pienamente contestare, che il predicar suo fu una evidente dimostrazione, che la onnipossente divina virtù operava mai sempre in lui, e con lui, siccome già ammiraste in lui soggiornare lo spirito del Signore: *Praedicatio mea in ostensione spiritus, et virtutis.*

Francesco, Francesco dall' alto seggio di gloria un guardo inchinate a questa città, che fu il campo delle battaglie, e de' trionfi, che sceglieste a tomba, e riposo; e su tutti i ragguardevoli personaggi divoti, che gelosi ne vegliano alla custodia, e su quanti si adoperarono pel vostro onore, per la vostra santificazione, e di tutti pietà vi prenda: *Miserere*, perorò per me lo scrittor dell'ecclesiastico: *Miserere civitati sanctificationis tuae, civitati requiei tuae.* Noi siam per ossequio, e per fidanza creature vostre, e dateci alcun segno di gradirci per tali col possente vostro patrocinio: *Da testimonium his, qui ab initio creaturae tuae sunt.* Rammentivi, che non avvi gloria maggiore del proteggere, e questa su di noi appalesate, e sia dessa una gloria operosa, costante, immortale: *Reple gloria tua populum tuum.*

# ORAZIONE LXXII.

## ALLA SIGNORIA VENETA.

### Nel dì delle Palme del 1785.

*Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus; plurima autem turba straverunt vestimenta sua.* Matth. 21.

Al primo volgere, che io fo, da questa onoratissima ringhiera uno sguardo a' grandiosi oggetti, che mi si parano innanzi; parmi veder ritornato quel giorno solenne, in cui il re della gloria Gesù Cristo, in mezzo alle gioiose acclamazioni delle addensate turbe riverenti, entrò nella Città di Sion, e nel Tempio. Anche qui mi si affaccia un principe eccelso, che non per altro si compiace far di se pubblica mostra, se non ad appalesare di qual santa riconoscenza delle divine misericordie ei vada compreso, di qual

altissimo sentimento della divina maestà, di quali affetti di religione, per cui avanti a Dio si umilia, e si abbassa. Anche qui io conto un'affollatissima frequenza di sudditi avidamente corsi a rimirare il volto del lor padrone, da cui non san ritrar gli occhi maravigliati, e dopo averlo veduto ancor lo cercano, cui tributano le più sincere significazioni di plauso, e di ossequio; significazioni, che non possou mentire, perchè sono universali, perchè sono concordi, perchè muovono dal cuore, perchè l'amore le fa nascere, ed il giubilo le sprigiona. So, che anche qui a sfogo di allegrezza, non altramente che in Gerosolima, si vorrebbero spargere le vie magnificamente da lui trascorse di palme trionfali, sicure contestatrici delle moltissime già riportate, che il signoril seggio ne adornano, e presaghe delle assai più squisite, che ne si avranno ad intrecciare in appresso, di cui cariche torneranno le guerriere navi, che il favor del cielo amico avvalora generosamente a debellare le barbare potenze. Ma assai più, che del pomposo adunamento di palme, è vago il popolo soggetto di sottoporre agli augusti passi le sue vesti, in cui a parer dell'Angelico le virtù vengono adombrate, dir voglio brama offrire alla sovrana dignità obbedienza, fedeltà, servigio. Oh venerazione veramente degna di un tanto principe! La comparsa del principe in questo giorno, emulatrice di quella del Nazareno, è tutta di virtù: e l'ossequio, che in questo giorno gli si porge, ha a muovere dalla virtù. Ora allo splendido sfoggio di sì belle virtù trascelto io per sorte pregiatissima a favellare, qual acconcio soggetto avrò mai a prendere? Non altro; che la virtù medesima; la cui coltura tanto è degna e del principe, e dei sudditi, poichè dalla sola virtù discende la felicità dello stato, e dello stato si riguardi la conservazione, o l'esaltamento. Se ad altro principe, o ad altri sudditi parlar dovessi, le mie avrebbero ad essere voci d'istruzione, e di esortamento; per voi non potrei qui versare, che commendazione, ed encomi. Ma la moderazione vostra me gli frena sul labbro. Parlerò adunque a vieppiù fermare in voi quella virtù, che a bene dello stato qui tanto campeggia, e regna.

I. Io considero la conservazione di uno stato, siccome quella del vostro corpo. Conservasi questo per quell'ordine maraviglioso, che stringe insieme le due parti componenti, lo spirito cioè, e la carne, ordine, per cui sebbene lo spirito animatore abbia l'energia di spigner lei a suo grado, il fa però con tanta dolcezza che non può la carne a meno di non amarne l'impero, e secondarne i movimenti. Conservasi pure lo stato per un certo intrinseco rapporto, che lega fra loro il principe, e i sudditi, rapporto, per cui chi governa siffattamente ha ad imporre il comando, che gli astretti ad obbedire cara, ed amabile trovin la soggezione. Ora, mi dite, un rapporto, un ordine di congiunzione conservatrice da qual parte mai avrà egli a diramare? Se il principe desia sommessione dai sudditi fa d'uopo, che il cuor di questi sia così disposto, che in ogni tempo, e circostanza, anche a fronte del rischio della vita, s'affrettin volonterosi a prestar lui omaggio, fedeltà, e servigio. Se a' sudditi ha da rendersi piacente la dipendenza, converrà; che veggan sedere sul trono del principe l'intelligenza, la prudenza, il pubblico interesse, sicchè veggan nel principe, assai più di un regnante, un protettore, e padre. Ah dopo ciò chi non comincia

ad avvisar la cristiana virtù siccome la bella cagione di quest'ordine conservatore ? E chi in fatti se non la virtù può operar nello spirito e del principe, e dei sudditi, del principe acciò non abusi di sua autorità de' sudditi, acciò la riconoscano ? Ebbe perciò ragione Cirillo Alessandrino di appellarla base, e fondamento dei reami.

Ed oh che dolce conservazione è mai quella, che ne si reca allo stato per la virtù ! Una conservazione di libertà, e di pace. Libertà, ripiglio, non però quella, che si arma a combattere l'autorità legittima, e la rovescia, e spegne, di cui alla felicità dei governi non avvi la più ferale, bensì la libertà delle leggi. Una nazione, che ammiri nel principe l'autorità regolata dalla legge, e che questa legge è per lei la vigilanza, soccorso, beneficenza, difesa, protezione, non può non allegrarsi di sua dipendenza, e soggetta ad una tal legge non può non sentire libertà. Ma questa libertà conduce con seco la sicurezza, e la pace. Ove regnano le leggi, qual argine non son elleno alla minacciosa piena delle ribalderie, de' tradimenti, delle ingiurie, delle prepotenze, e degli assalti, degli attentati? All'ombra delle leggi dorme sicuro il ricco senza temer chi gl'involi le sostanze, il nobile riposa tranquillo senza sospetto, che da maligna calunnia gli sia oscurato il nome, batte le vie il passeggiere senza aver ad impallidire ad ogni punto per paura, che dagli oscuri seni de' boschi sbuchin masnadieri a rapirgli la vita. Ed ecco giusta la promessa del salmo per ogni parte dilettarsi gli uomini in un'abbondanza di pace. Ecco ritornare l'aurea stagione de' Salomoni, quando sbandita da Giuda, ed Israele ogni temenza, sotto alla sua vite ciascun si adagiava gioioso. Ora se le leggi sono apportatrici di libertà, e di pace, essendo verissimo, che le leggi dalla virtù traggono la forza, sarà egli un far violenza all'intender vostro lo inferir, che la libertà, e la pace, la cui si conserva lo stato, dalla virtù discendono siccome da lor cagione ? Ah si diasi pure la virtù ad uno stato, ed allora per la libertà, e la pace ogni cosa è sì bene ordinata, consonante, armonica, che a buon diritto pareggiar si potrebbe ad un grato accordo di molte voci. Così il grande Agostino : *Respublica, sive civitas bene disposita melodiae vocibus comparatur.*

Ma a quella parte, ove risuona piacevol voce di dotto cantore, non posson a meno di non volgersi anche i lontani, tal si diffonde nell'anima soave percossa, e si distilla per l'orecchio aggradevole incanto. Non altramente alla dolce armonia, in cui la virtù ripone lo stato, non possono non iscuotersi le straniere genti, e tal si sentono a fare violenza al cuore, che posta in non cale la patria, ed il sangue, vi si affollano a fissare il soggiorno. Quindi non è poi maraviglia, se a dismisura cresce la popolazione, e colla popolazione . . . Se non che trascorsa la conservazione dello stato, senza punto avvisarlo, già io son entrato a muover parola del di lei esaltamento. Ma e che ? si può a più alto segno levare la felicità dello stato? Sì che si può. E qui veggo addivenire a me come a pellegrino, che dopo dura salita di aspro monte sperando trovar ricetto, onde ristorarsi dal faticoso viaggio, giunto alla vetta trovasi alle falde di più alpestre giogo, che ne lo disanima, e ne lo ributta. Tal io dopo avere spaziato largamente intorno all' or-

dine, per cui si conserva lo stato, e già credea raccoglier le fila dell' orazione, e riposare il lasso fianco, mironi a fronte più vasto campo, cui a correre non bo lena, che basti. Ma quel pellegrino ponesi in mente il piacere, di cui lo ricolmerà il termine del cammino, e senza arrestare il piè s' avvia all'erta, e de' sudori suoi la bagna. E bene sia pur difficile l'impresa, che mi rimane a compiere, non mi verrà però meno il coraggio, di questa gloria sola contento, che parlo dell' esaltamento dello stato, e celebrator sono delle virtù.

Vedete voi là, o signori, sul margine erboso di una corrente, quella nobilissima pianta, che in giù stendendosi colle barbe profondamente, e robusta nel tronco annoso, e dilatante per l'aere i moltiplici, e tortuosi rami, e per le belle fronde, di cui va ricca, cortese al passaggier d'ombra graziosa, e sotto il grave peso delle dolci frutta piegantesi alto poggia al Cielo colla cima, sicchè par voglia nasconder l'altero capo tra le nuvole? Nella costei grandezza ravvisate l'esaltamento di uno Stato. Le lunghe radici son la popolazione, per cui si costituisce, e rafferma il valido tronco è la forza, che dalla milizia lui ne torna, e ne lo sostiene, e difende; i rami congiugnitori son il commercio, che col superfluo altrui dispensato provvede del necessario; le fronde, che ne la vestono, son le arti, pe' comodi degli uomini sì opportune; i frutti, che l'adornano, sono le scienze rischiaratrici dell'animo, e del comun vivere condottiere. Oh pianta di quanta gloria io ti veggo sfavillante! Oltre quante mai ebber nome nelle selve ti avvanzi. Oh stato veramente felice! E qual altro rimpetto a te non si oscura, e smonta? Ora a chi pensate uno stato sappia grado di suo vantaggio, se non alla virtù? Chi lo attesta è lo Spirito Santo: *Justitia elevat gentem.*

In due maniere la virtù può contribuire all'esaltamento di uno stato; ed in quanto ella è uno sprone a premuover ciò, da cui ne viene la felicità dello stato; ed in quanto lo rende a Dio caro, sicchè poi dal Cielo ne deriva qual dono la felicità. E vaglia il vero: la virtù è ad uno stato ciò, che alla pianta il succo nudritore. Dalla terra comunicatosi questo alla radice, per lei passa alla pianta seminate, e per le varie cellette, e canalini con assidua circolazione scorrendo la fà salir con vigore, e crescere, gonfiarsi, onde poi si formino e legno e corteccia, e midolli, e fronde, e frutta. Così appunto la virtù scorrendo per le diverse condizioni, e ministeri dell'uomo, tutti li dirizza talmente nell'operare, e ne regola i doveri, che lo stato poi con sensi di esultazione vede a fiorire la popolazione, le arme, il traffico, l'industria, le lettere: a dir tutto il suo esultamento. Voi slordile alla franchezza di mia asserzione; e pur la è così.

Essendo il maritaggio istituito a propagar l'umana specie, se da una parte la virtù ne' coniugati purgando i costumi d'ambi i sessi svella gli ostacoli alla fecondità; dall'altra fermandovi lo scambievole amore stringa la loro unione, non avrassi a riputar la virtù alla popolazione assai profittevole? Le arme poi dalla virtù quale non traggono prosperità? La virtù certo, anzichè indebolire, rassicura un'anima. E come si ha a temer il pericolo, se si porta in seno una coscienza senza rimorsi? E come tremare in faccia della morte, se si può esser tranquillo intorno alle sue conseguenze? Mi chiedete voi del commercio? Ma io lo veggo allargarsi di più, ove

più signoreggia la veracità, e la giustizia. I primi cristiani erano assai virtuosi, e all'attestar di Tertulliano era fortunato il loro mercanteggiare. Mi ricercate delle arti? Ma quale in una piazza è l'officina più frequentata, se non quella, ove siede e l'onoratezza nel mantener parola, e la esattezza nell'esecuzion del lavoro, e la moderazione nel fissarne la mercede? Che dirò poi delle scienze? Rispondano per me gli Agostini, i Gerolami, i Gregori, i Tommasi, e quant'altri mai in ogni genere di letteratura si segnalarono, e ben sapran riportarvi, quale dalla virtù n'ebber eccitamento, ed illustrazione. Ah è dunque la virtù la verace cagione dell'esaltamento di uno stato, se ogni membro di lui trova nella virtù uno sprone a promuovere tutto ciò, da cui poi ne viene dello stato la felicità. Tant'è: *Justitia elevat gentem.*

Roma Roma ove sei? Eh dalle tue rovine alza per poco la testa, che io non ti chiamo fuor di tempo. Se io riguardo ciò, che tu fosti un giorno, debbo appellarti la madre di tutti i popoli, la patria di tutte le genti, la donna di tutto il mondo. Tu la rocca di tutte le provincie, la maestra delle armi, la soggiogatrice delle nazioni. Tu l'albergo dell'industria, e del traffico, tu il seggio delle scienze, e del consiglio, tu il teatro dell'opulenza, e della grandezza, degna perciò di venir pareggiata a quell'aquila altera veduta si da Ezecchiele, aquila veramente grande, che colle allarga le ale, e colla lunghezza del corpo copriva tanta parte di aere, cui ornamento facean, e ricchezza le molte piume vareggianti, e che portava stretto nel rostro un midollo di cedro eletto. Sì, si allegrati pure nella ricordanza dell'antica tua felicità, e nella virtù, dir voglio, nella disciplina, nel buon costume, nella moderazione vedi la scala, per cui vi salisti. Te 'l fa sapere Agostino: *Rempublicam romani constituerunt auxeruntque virtutibus.* Ma ahi di quest' aquila non più sente il batter delle penne, e lo schiamazzare; anzi quelle paone, su cui librata volava alla preda, si staccono, e cadono . . . Roma infelice! *Dilata*, così rammentando la tua sciagura ti parla con Michea il Magno Gregorio: *Dilata calvitium tuum sicut aquila.* Roma infelice! lo ti miro, e non ti riconosco più per dessa. Dov'è l'ampia signoria? Dove le vittorie, ed i trionfi? Dove per le lettere i giorni di Augusto? Dove per le arti, ed il commercio . . . Non più: *Dilata calvitium tuum sicut aquila.* Misera! e come da tant'altezza traboccasti? Ah ben ne riconosci la spinta fatale nella mollezza, e nella corruzione. Roma pertanto fortunata, se in te la virtù avesse proseguito a soggiornare. La felicità sarebbe sempre stata in te, e perchè la virtù vi ti avrebbe condotto, o perchè a premio di virtù conceduta te l'avrebbe Iddio.

Iddio non lascia di premiar virtù ancor manchevoli, ed apparenti. Immaginate or voi, se premiar non vorrà virtù vere, e perfette? Ciò posto, che sperar non potrà da Dio uno stato, che lui abbia renduto piacente, e caro la virtù? Si amplifica uno Stato pel nerbo delle truppe. Ma io so, che più vale il solo braccio di Dio, che più migliaia di braccia di carne. Davide con pochi soldati non teme l'assalto di moltissimi Filistei, ma li disperde siccome polve al vento. Vengan pure, il va ripetendo. vengan pure costoro di ogni arma guerniti, e d'ogni attrezzo di guerra; ma per noi basta il nome del possente Signore. Si difende uno Stato per l'anti-

vedimento dei politici ? Ma io trovo, che Iddio sa distruggere i consigli delle genti, ed il solo consiglio di lui è quello, che giova. Chi di consiglio era men provveduta della tremante Betulia, e più ne avea dell' agguerrito esercito di Oloferne? E pure mirate quello di paura compreso precipitare alla fuga, e nella fuga urtarsi l'un l' altro, inciampare, cadere. Osservate questa sicura, vincitrice, esultante, e ad una sola donna, che sperò in Dio, n' è dovuta la gloria. Si felicita uno Stato per l' affluenza dei beni, e l' abbondanza ? Ma e chi è la fonte d' ogni bene, se non Iddio ? Mancarono un giorno le vettovaglie all' assediata Samaria, e già tutta languente si moriva di fame: quando Iddio per le preghiere del buon Eliseo tal le concede dovizia di grano, che per una scarsa moneta aver se ne potean le moggia. Oh Dio, Dio, lasciate, che qui esclami coll'Ecclesiastico, veramente *protector potentiae*, *firmamentum virtutis*, *adjutorium casus*, *illuminans oculos*, *dans benedictionem*. Oh virtù virtù, che bell' esaltamento non ci compartì a premio ?

Ora se da quella virtù, per cui si conserva lo Stato, riconosce questi il suo esaltamento, e perchè qui alla virtù, siccome già nell' antica Roma all' osservar di Lattanzio, non si erge un Tempio ? e innanzi a lei spargonsi incensi e voti ? Parlerò fuor di figura. E perchè in cuor vostro, siccome in un Tempio, non accogliete la virtù, ed ogni opra vostra, poichè da lei indrizzata, divien religione? Principe augusto, provveditori, governatori, consiglieri, duci, scienziati, mercatanti, operai, sudditi chiunque siate, la virtù regni in voi, ed eccovi uno Stato felice, glorioso, immortale

## SECONDA PARTE.

Se gli esempli vicini di certa invitta forza son pieni per toccare, e muovere, sarebbe pure stato per me miglior consiglio, anzichè errare per istranieri campi, quel solo additare, che a voi è presente ; e tutto proprio di voi. O grande, o inclita, o celebratissima repubblica, e a chi sei tu debitrice del pregiatissimo ordine, conservatore, se non alla virtù ? È pur questa, che fece sedere mai sempre sul trono la saggezza, la equità, lo zelo, l' amabilità, quell' amabilità, che avvicinando i servi al Signore, avvicina alla prosperità la miseria, l' indigenza al sovvenimento, l' umanità all' aperto suo rifugio ? È pur questa, che al comun bene rivolse mai sempre e il pensoso avvedimento dei consigli, e le determinazioni dei magistrati, e la ragionevolezza delle leggi ? E non è questa, che non soffrì mai ribelle il soggetto popolo, e calcitroso, ma sempre mansueto il volte, sommesso, fedele ? Che dirò poi del tuo esaltamento ? Ma qual copia d' ingegno è sì vasta, qual fiume di eloquenza è sì abbondevole, qual maniera di parlare è sì eccellente, e rara, che tutte possa ragguagliare e le terre da tuoi prodi discorse a passi di trionfi, e le provincie conquistate, e i regni sottomessi, ed i tiranni umiliati, e le nemiche schiere disperse, e i mari da predatori sgombrati, e le cattoliche leghe coi tuoi sussidj amplificate ? Per nulla dire e della fortuna del traffico, e del credito di tue fatture, e della gravità dei tuoi studi, e della ricchezza, e felicità, che l' amplitudine del tuo dominio

allegrò in ogni tempo, ricreò, confortò. Cose tutte per se valevoli a commendare la virtù; virtù, che qui avvivò ogni ordine di persone, virtù, per cui sì squisite dal cielo su te si versarono le benedizioni.

Ma a questo nome di virtù parmi si sentan animare di vita novella le ceneri dei maggiori vostri, e dell'onorata tomba ergendo il capo alzin la voce così: Nipoti, figli, discendenti tutti di noi vi ricordate, e vi ricorderete insieme della virtù. La virtù nostra fu religione; e ci trasse a consagrare al Facitor sommo e magnifici Templi, e sontuosi altari, e costituir ci fece tribunali di sua fede proteggitori. La virtù nostra fu giustizia; e di forza ci guernì, e di autorità a raffrenare, e vendicare le malvagità. La virtù nostra fu pietà, e beneficenza; e degl'infermi, e dei bisognosi a ristoro, a soccorrimento ci condusse a divisare grandiosi alberghi. La virtù nostra . . .

Eh s'acchetin pur queste voci, che risuonano in vano. Della virtù il pregio qui troppo è compreso, e di stimolo non abbisogna, e di mantice eccitatore. Della virtù il simulacro qui osservo innalzato, e a lei rivoltà ogni brama, in lei fisso ogni sguardo. Di pacifichi olivi lo scorgo cinta la fronte, e di guerriere palme sanguinose colma le mani. Questo simulacro, se testifica la gloria dei secoli trasandati, nientemanco di sua gloria ammonisce la serie dei secoli succeditori.

Sebbene a che fingo io simulacri? Simulacro di virtù sincero, vivo, spirante il miro in tutti voi. Lo veggo tra i raggi della pubblica Maestà nell'augusto soglio assiso, lo veggo nell'amplissimo Senato, nei supremi ordini nei sapientissimi magistrati, nella chiarissima nobiltà circostante, ed in ogni schiera di sudditi; e questo simulacro mi empie così di suo splendore, che m'abbaglia, e confonde, per cui, anzichè con fiacche parole disuguali, forzato sono a venerarlo con un silenzio di riverenza, e di ammirazione.

## ORAZIONE LXXIII.

PER LA BOLLA DELLA CROCIATA IN MALTA.

Nel 1788.

*Surge, illuminare: super te orietur Dominus, et gloria ejus in te videbitur.* Isaiae 60.

O grande, o magnifica, o inclita Sionne sorgi; deh sorgi una volta dalle lagrimevoli tue rovine; del tristo tuo disertamento obblio ti prenda, e più liete immagini nell'alma aduna. No in appresso non sarai più segnata a dito qual derelitta, o la tua terra non sarà più detta la terra della desolazione. Il Signor tuo in te si è compiaciuto; ed alla solitudine delle tue contrade succederà la popolosa abitazione. Se poc'anzi altro di te non si accennava, che silenzio, e mestizia, or dei secoli tu sarai il vanto fastoso, e delle generazioni il gaudio, e la festa: *Surge*. No, che la fosca notte non ha più a caricar su di te le tenebrose sue caligini. Involga pure nel suo velo, e cuopra tant'altre parti di mondo, ed altre

nazioni; ma per te è riserbato chiarore, e lume di splendidissimo giorno: *Surge, illuminare* chiarore, e lume, di chi non sarà già principio, e sorgente o il sole collo scintillar dei suoi raggi, o la luna col suo rischiaramento, ma più alta cagione. Sopra di te ha a spuntare il tuo Dio, dissipatore col venir suo del pianto, delle tenebre, della prigionia, della colpa: *Super te orietur Dominus.* La iniquità non alzerà più il grido fra le tue vie; lungi da tuoi confini verrà bandito lo sterminio punitore, starà a guardia di tue porte la salute, ed il glorioso tuo innalzamento con istupore, ed invidia dalle vicine, e rimote genti sarà riguardato: *Et gloria ejus in te videbitur.* O città varamente felice! Queste sono le voci di esultazione, in cui ruppe un Isaia nella profetica luce assorto la ventura affissando di Gerusalemme accoglitrice del popol suo ritornante dalla Babilonese cattività a rinnovellarne la popolazione, l'abbondanza, le dovizie, la gloria; e forse meglio della misteriosa Sionne la Chiesa; nel cui seno scosso l'ebraismo, e del gentilesimo si aveano a ricetter le genti a cercar salvezza; e queste medesime potrei ben io ripetere in acconcio; or che ne venni presentatore, non so se dir mi debba, dispiegatore, ovver lodatore di quel ricchissimo dono, di quell'apostolico decreto di tante grazie fecondo, che pel sommo suo vicario la sovrana liberalità vi compartì; e per voi impetrarono le fervide istanze dell'ottimo vostro principe zelantissimo. O Malta città sopra ogni altra superba, e famosa è per finezza di disegno, e per vaghezza di struttura, e per fortezza di ripari, e voi isole di questo mare non più temete di cadimento, di oscurità di catene, d'ignominia. Alla colpa, per cui mali sì grandi si hanno a paventare, già si è intimata la sconfitta. Vi allegrate: Iddio di voi si è mosso a pietà; in ispeciale maniera su di voi è disceso a versare le sue beneficenze, per voi ha fissa la salute, egli non vuole il vostro danno, anzi la esaltazione, e la gloria: *Surge, illuminare; super te orietur Dominus, et gloria ejus in te videbitur.* Nobilissimi signori, io non parlo già sì oscuro, che voi non avvisiate nell'apostolico dono esser mio pensiere additare la parziale beneficenza di un Dio, e la gloria vostra. Già mi accingo all'opra, voi mi seguite col vostro favore.

1. Strana cosa parrà forse taluno, che io abbia a spendere di molte parole a comprovare parziale beneficenza di Dio in un dono ricco di grazia, da che troppo la cosa per se stessa è chiara, ed aperta. Mi attendete però, e vi accerto, per alta, che voi ne abbiate concepita l'opinione, tai cose io son per dirvi, che assai maggiore ne l'hanno a risvegliare.

Ed in prima avvertiste voi mai quanto apprezzar si debba un dono di facile remission di colpa? Anime, che vi giacete tuffate nel lezzo del peccato, se mai qui foste, oh quanta di voi pietà mi prende! Contro di voi veggo vibrarsi le divine saette sterminatrici, su di voi veggo gravarsi il sovran braccio desolatore. Addio sanità, e vigore di spirito; addio pace, e letizia del cuore; addio splendore, o libertà. Oh a quai crudi devastatori vi ha abbandonato il sottentrante peccato, autor primo, ed attizzatore di ribellione, d'ignominia, di strage orrenda! Ahi che rea messe raccoglieste dalla semente della scostumatezza! Tutto da lei è scom

posto, e guasto miseramente, poichè quasi turbine rovinoso vi ha spogliate, e diserlate d' ogni fiorente virtù; e la bella vivacità in tetra squalidezza ha tramutata. Riconoscete pur il dolente vostro stato, e lagrimosi dite col Re Profeta; che corrotte, e putrefatte si sono le vostre carni per la malnata infezione della colpa; e che tutte perfin le ossa si stanno in isconcerto per amara turbazione, che altro in voi non annida, che angoscia, che affanno. Vorreste pur sorger dal fango, sbrigarvi dal crucioso impaccio; alzate gli occhi al cielo, sprigionate singhiozzi, e gemiti, versate dirotto pianto; ma le iniquità vieppiù coll' enorme lor peso vi opprimono, vieppiù vi stringono i lacci, e v' incatenano per non rilasciarvi. Ahi meschine! Ora una grazia, che vi appiana il sentiero per uscir di uno stato sì calamitoso, che animosi vi fa a sorpassare tutti quegl' intoppi, che tentan frastornarne il vostro scampo, a rompere ogni legame arrestatore: a trionfare d' ogni ostacolo, sarà ella una grazia di leggier conto, di volgare estimazione? Quanto non pregerebbe il dono di liberazione quell' infelice, che in oscuro carcere ristretto di doppia catena avvinte avendo e mani, e piedi, pascentesi più di sospiri, che di pane, d' improvviso quando più lo dispera, si vedesse diserrare l' antro odiato? Ma della ferrea catena è ben più trista quella del peccato, e del pan della miseria è ben più doglioso quel d' una coscienza agitata? Quanto perciò grande non si avrà a riputare quel dono, che ce ne salva?

Che direm poi, se oltre la facile remission di colpa, si riguardi in questa grazia la intera condonazion di pena? Prendereste pure abbaglio, o miei cari, se vi pensate ogni volta vi si scarica nel tribunale della penitenza il peso del peccato, andar voi esenti dal debito della pena. Troppo abbiam col peccar nostro oltraggiato Iddio, lui posponendo ai sensibili beni, calpestando il suo Unigenito venuto al mondo per redimerci, immondo, e vile reputando il preziosissimo suo Sangue, in cui eravamo stati lavati, e santificati, discacciando dall' anima nostra lo Spirito Santo, di cui eravamo il tempio, e di nuovo soggettandoci alla servitù, tirannide del demonio, dobbiam perciò offrir a Dio convenevole soddisfazione per la fatta ingiuria. È vero, che questa pena non sarà eterna, tramutandosi in temporale, che subir dovremo in questa vita percossi da fierissimi flagelli; o nell' altra nelle fiamme cruciati del Purgatorio. Mirate per poco Davide: Iddio pel suo Profeta Natanno accertato lo avea di un' ampla condonazione di sue nefandità; nientemeno gli minacciò, che una spada vendicatrice non sarebbe mai mancata in sua casa; e che dal seno di sua famiglia sorgerebbero i ministri della vendetta, e lo stesso suo talamo fornirebbe gli oltraggiatori. E così fu, perchè vede ben tosto il figlio del suo adulterio colpito d' infermità disperata morire; il primogenito Ammone ardere di fiamma impura per Tamarre sorella sua e formarne l' ignominia; di questa punitore l' altro figlio Assalonne colla morte del fratello, Assalonne medesimo insidiatore del regno del padre, che lui mette fuggiasco sbandito, e dieci delle sue donne deputate alla cura del vuto palagio lascia misere vittime di sua prepotenza violatrice, e finalmente vide il rivoltoso dai rami d' una quercia spiccato dal cavallo fugace, e per le dorate chiome sospeso a mezzo il corso, impotente al difendersi, e al fuggire, dai colpi di lancia trapassato il cuore; pene tutte ad un padre amo-

roso, qual era Davide, atrocissime, sensibilissime; e tutte dovè soffrirle in castigo di sue colpe sebbene già condonate. Ma oh la grande misericordia del nostro Signore! Egli è pago, che con volontarie opere penali preveniamo i suoi castighi, e li redimiamo, da noi medesimi ci giudichiamo per ischifar la terribilità del suo giudizio. Ben intesero le sovrane intenzioni quegli antichi penitenti, cui un profondo terrore della divina giustizia cercar faceva qualche proporzione colle regole più rigorose. Quindi quelle austerità, ed asprezze a molti anni protratte, e lunghe umiliazioni, e cilizj, e prostrazioni, ed astinenze inaudite, e gemiti, e il pane delle lagrime, e la rinunzia a tutt' i piaceri anche più innocenti; troppo felici di scansare con sì debole compensazione il flagello di Dio. Asprezze, od austerità, che sebben dai canoni non più s'impongano ai nostri giorni, resta però sempre l' obbligo di prestarne delle equivalenti. Ma noi siam soldati troppo fiacchi, indegni di marciare sotto lo stendardo della croce; gemiam sotto il peso dell' antica disciplina. Vieppiù intenerir si sente Iddio. Che fa? Trae, dirò così, dal ricco erario dei meriti di Gesù Cristo, di Maria sua madre, degli Apostoli, dei martiri, dei santi tutti, e di tutti i fedeli quanto di soddisfazione può esser bastante a scontare la dovuta pena temporale, a noi la partecipa, l' applica, la riguarda come nostra, e per lei rilascia quelle penitenze, che soffrir non sa l' estrema nostra dilicatezza; il dirò con S. Paolo: *Ut illorum abundantia vestrae inopiae sit supplementum, ut fiat aequalitas.* Ma Dio immortale! di sì pietoso rilascio chi può agguagliarne a parole la generosità? In vista di sì bel compenso chi potrà lagnarsi di sua meschinità? O uomini molli, ed effeminati, nemici della croce di Cristo, cui troppo è odioso il nome di mortificazione, voi più d' ogni altro sentir dovreste la grandezza di questo benefizio; l' ampiezza della divina misericordia. Vedervi dispensati da tante opere penali, e per ottenerne il frutto, come se lo aveste fatte . . . Di qual invidia non arderanno, se pur invidia può allignare nel regno della carità, di qual invidia non arderanno tutti coloro, cui sì caro costò lo sgravarsi del debito della pena, mirar voi eguali ad essi nel merito, sebben sì disuguali nella difficoltà dei mezzi? Ragionevole parrebbe in essi la lamentanza di quegli operaj dal padre di famiglia chiamati a coltivar la vigna nell' ultima ora, cui la stessa mercede toccò di chi sopportato avea tutto il peso travaglioso della giornata. Ma no; quel che da tant' altri si pretese per legge di giustizia, a voi si rilascia per effetto dolcissimo di beneficenza. Oh beneficenza, che non ha pari! Oh beneficenza fuor di misura! . . . . . . . . . .

Uditori, io il confesso, questi sono i doni più distinti; di cui va facendo l' Apostolico decreto; doni innanzi a cui smonta ogni altro; ma non per questo si ha ad aver a vile il restante, che vi dispensa, e di saldar debiti temporali, e di supplire a' più severi digiuni, e di giovare assaissimo all' Anima vostra in punto di morte; e di più presta liberazione a quelle de' trapassati mercè l'applicazion vostra; doni tutti, che ci fanno possedere un infinito tesoro, che ci fanno sovranamente ricchi nel Signore: *In gratia*, chiude l' Apostolo, *in gratia, quae est vobis, divites facti estis.* Voi siete ricchi mercè di questa grazia. E che più si cerca adunque a riconoscere in lei una parziale tenerezza del Donatore? Una

tal grazia quale non deve destare in voi esultazione, e gioja? Ah sì festeggiate, o dilettissimi, giunga le vostre voci fino all'estremità della terra; i monti esultino con voi di giubilo, i deserti, le arbori, le fonti, e la natura tutta senta lo strepito delle vostre lodi, e de' vostri ringraziamenti.

Però a che gioir del dono, e se poi tale si covasse in voi sconoscenza, che dimenticaste compier ciò, che da voi si esige per acquistarne le grazie? Ma no: troppo voi ne concepiste la grandezza; e tanta insensibiltà in voi temer non posso. Pur se taluno giugnesse a tale di cecità, lasciate, che per suo bene lui parli così. Dunque un Dio sì sollecito per arricchirne di sì divino tesoro, non troverà in voi pari sollecitudine? Egli, che altro non mira; che la vostra salvezza, sì premuroso, sì fervido, e voi, cui tutto ne ritorna il vantaggio, spensierati, indolenti, oziosi? Però che v' impone egli mai per fare acquisto di sì inestimabil tesoro, che sì restii vi renda, e difficili? Forse lunghissimi pellegrinaggi; un non mai interrotto pregare, spogliamento di tutte le vostre sostanze? Pure, dirò qui come i servidori al padrone Naamanno, allorchè di mal grado udì la intimazione del profeta Eliseo, di lavarsi per ben sette volte nelle acque del Giordano, onde mondarsi dalla lebbra, pure potea Iddio esigere opere grandi, laboriose, afflittive, e voi avreste dovuto eseguirle: *Si rem grandem dixisset tibi, certe facere debueras.* Quanto più poichè il facil rimedio vi addita di lavarvi? *Quanto magis, quia, nunc dixit tibi; lavare, et mundaberis*; dir voglio solo uso di sagramenti, visitazione di altari, brevi orazioni, sborso lievissimo di monete. E sì pietosa sproporzione di mezzi al gran bene, cui andate incontro, non vi alletta, non vi muove, non vi costrigne? Vi spaventa per avventura debolezza, infermità, miseria? Ma no, che tra voi non v' ha da essere infermo nè per sesso, nè per età, nè per malore, cui manchin le forze di acquistare sì gran bene. Questa è la stagione, che anche l' infermo ha a dire, ch'è robusto e forte: *Infirmus dicat*, mi assiste Gioele, *quia fortis ego sum.* Nemmeno il bisognoso e meschino ha a trovare nel suo stato opposizione, e impedimento a partecipar questa grazia. Iddio è liberale con tutti, ed anche i poveri sa arricchire: *Dominus pauperem ditat.* Vi arresta ignoranza de' doveri? Ma e non avete con voi un saggio profeta, un veggente Eliseo, che il facil modo apprenderavvi di saldare i debiti o per malizia, o per errore contratti con padroni sconosciuti? Di lui vi fidate, che troppo giusto egli è, e discreto; e non può essere irragionevole la somma, che vi fissa a conferire all'opera santa; anzi assai venturosi vi riputate in poter esser a sì leggier patto redenti dalle usure, e dalle iniquità. E a qual miglior uso volete voi mai consagrare il vostro danaro, che al grande affare dell'eterna salute? E voi robusti, e sani, sciolti d' ogni impaccio, ove gettate i travagli, ed i sudori, che pur dar dovreste almen per un anno a queste volte cristiane per satollar la fame, di cui languisce la vostr' anima: *Quare*; vi sgrida Isaia, *quare appenditis argentum non in panibus, et laborem vestrum non in saturitate*? Su, via adunque dolcissima sete in voi tutti s' accenda di questa fonte di grazie, e ai attignervi le labbra venite: *Omnes sitientes*, prosiegue il profeta, *venite ad aquas.* Vigore, e fortezza voi ne trarrete, e squisita co-

pia d' ogni maniera di beni, in seno a cui vi scatirete ricevare sovranamente: *Delectabitur in crassitudine anima vestrà*. Allora più che mai comprenderete in questo dono, direi quasi, un patto di alleanza tra voi e Dio, ed un ampia significazione di misericordia parziale: *Feriam vobiscum pactum sempiternum, misericordias fideles*. Oh quanta gente a voi in prima non conosciuta veggo approdare alle vostre spiagge per partecipare il bene, di cui Iddio vi fu liberale, ed ammirar la vostra sorte, da che a preferenza di tant'altre a goderlo vi trascelse! Elezione, che bastevole sarebbe a formare la vostra esaltazione, e gloria: secondo punto di mio ragionare: *Ecce gentes, quae te non cognoverunt, ad te current propter Dominum Deum tuum, quia glorificavit te.*

II. A questo solo riguardo di destinta elezione non vi pensaste però abbia io in mente arrestare il mio dire; da che a scemar vostra gloria parecchie altre nazioni vedrei sorgere esaltatrici di vanto uguale. No, dirò cosa tutta propria di voi, e che le altre nazioni dovran sempre ricordarla con istupore, ed invidia. Si l'Apostolico dono di grazia appalesa magnificamente la vostra gloria, perchè da altra nazione non fu mai sì ben meritato. Parlo, e chi non lo avvisa, di quel merito, che le genti tutte forzate sono a riconoscere in voi, per lo zelo ardentissimo, che vi avviva nel difendere, e sostenere la cattolica Religione. Ed a qual fine nella Palestina già conquistata da' principi cristiani eletto stuolo si raccolse, e l'arme prese in mano, se non per sottrarre i santi luoghi a' vilipendi, e calpestamenti de' nemici del divin nome? E perchè nell' isola di Rodi vi ricettaste in prima, quindi di Malta, se non per ergere nelle sì riputate vostre fortificazioni un propugnacolo inespugnabile ad arrestar l'impeto dell' Ottomana potenza, a formar la sicurezza delle terre cristiane? E perchè tuttodì si sciogliono da' vostri lidi armati legni, ed a spiegate vele sen van in corso, se non per assicurar le spiagge dagl' insulti predatori, e preservar la fede da que' barbari ceppi, che languir la fanno, e soventemente ancora a naufragio la mandano, e rovina in tanti schiavi cristiani? Oh amor di fede veramente grande! Oh fede, che non poteron mai ritardare i più azzardosi cimenti, che le più malagevoli imprese non istancaron giammai! Oh fede nell' intraprendere generosa, nell' eseguire insaziabile! Fede degnissima di venir pareggiata a quella degli Abeli, de' Noè, degli Abrami, dei Giacobbi, de' Giuseppi, de' Mosè, de' Gedeoni, de' Gefti, dei Samueli, e di quegli altri eroi, che celebra tanto l'apostolo Paolo. Oh quanto una tal fede pregiò mai sempre il sommo Iddio! Oh con quante significazioni contestar ne volle il compiacimento! Significazioni io dico di vittorie, di palme, di trionfi a voi conceduti.

Ma la squisitezza moltiplice di questi qual copia d' ingegno è mai sì grande, qual fiume d' eloquenza è tant' ampio, qual maniera di scrivere, e di parlare è sì eccellente, e rara, che potesse esaltarla degnamente? Ah io qui mi arresto, da che un tal peso d'altri omeri è soma, che de' miei. Sebbene a che pavento io, e rifuggo, mentre non altro riportar deggio, fuorchè quanto negli aurei vostri fasti ridonda di gloria, quanto nelle vostre menti sta scolpito a vanto illustre? E chi v' ha tra voi, che non ricordi le preclare spedizioni, di cui ragionerà la fama, finchè avrà fiato la sua tromba, de' più valorosi tra' vostri cavalieri, de' più prodi tra

i vostri soldati, di navi moltissime a soccorrere quando lo stesso capo della chiesa, quando la immortal repubblica di Venezia, quando i reami della Polonia, della Francia, e quando per fine il medesimo Imperatore? Chi v'ha, che non rammenti i generosi fatti, l'ardire impareggiabile di vostre truppe sulle mura di Gigeri, nella difesa di Candia, nella resa di Canea, nell'assedio di S. Maura, di Prevesa, di Coron, de' due Navarrini vecchio e nuovo, di Modon, di Napoli, di Romania, di Patrasso, di Lepanto, di Corinto, di Castel nuovo, e nella conquista di tutto il regno della Morea? Chi v'ha, che non risappia.... Ma troppo lungo io terrei il cammino, se ad una ad una noverar volessi le piazze soggiogate, le smantellate rocche, gli eserciti disfatti, le vittorie riportate. Parli per me la stessa Ottomana baldanza, e ad alta voce protesti l'astio, il livore, la rabbia, di cui freme all'udir il vostro nome, al riguardare le vostre insegne, al rammentare il coraggio vostro insuperabile, giunto perfino ora a depredare le sempre ben corredate carovane di Alessandria, e quel ch'è più, ad attaccare l'armata in terra in faccia di Costantinopoli, e sterminarla. Parlino e Biserta, e Tripoli, e Algieri, che innumerevoli dei suoi piangono di vostre catene allacciato il piede, e tante navi da voi assalite, vinte, predate, e perfino nel seno tranquillo dei lor porti in cenere ridotte. Parli la cristianità tutta, ove da ogni lato a voi si mandano benedizioni, e laudi di chi già tra le mani de' turchi vostra mercè si vide libero e salvo; ove inaridite son le lagrime su tante ciglia, e di quella sposa, che vide ritornare l'amato consorte, e di quella madre, che il tenero figlio, e di quell'amatissimo fratello, e di quel costantissimo amico, che per voi abbracciano novellamente e l'amico, ed il fratello. Ma e perchè non parlano queste spiagge medesime, e questi baluardi, e ci ripetono le quante fiate si contaron pieni di gente, cui trasse gioiosa vaghezza di rivedere le vostre galee ritornanti onuste di rapite spoglie, e di sudati trofei, e vidi satollare il guardo nella solenne pompa delle nemiche arme dorate, delle purpuree vesti, delle moltiplici svariate fogge d'arnesi, e di monete d'oro, e di argento? E perchè non parlano le mura di questo tempio, e vi ripetono le voci festose, di cui rimbombarono i divoti ringraziamenti, che all'Altissimo si porsero, e non ci additano e le bandiere pendenti dagli archi, e gli usberghi, e le scimitarre, di cui tutte ne van coperte? Oh trofei degni della vostra fede! Oh rimunerazion divina da voi ben meritata! Oh dato mi fosse di scorrere co' miei passi quelle terre, che furon il teatro di tanto valore, che l'inno di laude con Debora dopo la vittoria di Baracco intuonar vorrei, troppo dicevole essendo, che ove strozzati sono gli eserciti, quivi echeggi il Cantico: *Ubi hostium suffocatus est exercitus, ibi narrentur justitiae Domini.* Si il forte Iddio per voi ha combattuto: la vostra non è vittoria di terra, bensì di cielo: *Dominus in fortibus dimicavit; de caelo dimicatum est contra eos.* Le antiche imprese sian l'esempio delle nuove, ed a quei trofei altri si accoppin di continuo, onde tutti periscano i nemici di Dio: *Sic pereant omnes inimici tui Domine.* È vero, che le vostre palme più fiate andaron tinte del vostro sangue. Oh quanti incliti d'Israele caddero trafitti nel seno, e squarciati! Oh quanti Gionati da spada nemica si vider recisi qual giglio nel campo da

falce mietitrice! Gionati amabili sopra quante femmine vi furon mai, Gionati aventi appena la rugiadosa guancia del primo fior di gioventù aspersa, Gionati vistosi, e belli, e tal duolo mi trapassa al ricordarlo, che nientemen di Davide all'avviso della morte del-l' amico Gionata; maledirei quel terreno, che bagnarono di loro sangue, ed onorarono delle loro ossa, ed al par de' deserti monti di Gelboe non vorrei cadesse mai su di lui piogge, nè rugiada: ma mi ferma le voci sconsigliate il risapere, che rinnovellaron la ventura di un Abner, che non moriron già da pigri, moriron da robusti campioni, moriron martiri della fede. O mari del levante e del ponente io tutti vi misuro col guardo, ed ovunque mi tor-nan al pensiere le nemiche navi o dalle accavallate onde, e da flutti irati sommerse nientemen del cocchio di Faraone, e sua gente, e profondare al par di enorme sasso, e al volar delle faci divorate siccome arida paglia, o da' cristiani prese, e cangiate in un san-guinoso campo di morte; prenderei pur di bocca a Mosè le voci, e il Dio d' Israele esalterei, che avvalorò la destra dei vostri, ne drizzò i colpi, e vittoriosi li fece, e trionfatori. Su via voi tutti vi unite con me, che ben vi sta: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est. Dextera tua, Domine, magnificata est in forti-tudine, dextera tua, Domine, percussit inimicum.*

Benchè dove mi rapisce, o Signori, la fervida fantasia? Dove mi trasporta il conoscimento di vostra grandezza? Dove? A rile-vare, ben il sapete, a rilevare la vostra fede essere poi quella, che sì ampio dono di apostolica benedizione al di sopra d'ogni al-tra nazione vi meritò. Ve lo meritò la fede? Ma dunque come più viva nudrir non dovreste in voi una tal fede, onde viemaggior-mente di sì eccelso dono rendervi meritevoli? Come la fede di continuo guernir non dovrebbe di coraggio i vostri petti, e di for-tezza il braccio, emulatori così di quanti vi precorsero, ed ope-ratori di magnanimi imprendimenti? Sì la fede sia quella, che vi sproni alla battaglia, e vi prepari. Il vostro genere di battagliare, se è ragionevole, tale si è per la fede, perchè ella ne forma e la giusta causa, e la intenzion retta; ch'è di abbassare l'alterigia de' nemici del cristian nome, e difendere i diritti della chiesa. Dunque la fede sia il vostro scudo, il vostro appoggio, la vostra arma, la vostra guernitura. Pertanto che s' indugia? *Praeparate*, vel dirò con Geremia, *praeparate scutum, et clypeum, et pro-cedite ad bellum.* Con tal sostegno sarà sempre con voi la vitto-ria, sempre vostri saranno i trionfi. Ben ve ne fa degni la fede e quella fede, che siccome dagli altri popoli vi discerne, così al di sopra di tant' altri vi meritò il decreto di grazia secondo; appale-sandosi così in un tal dono e la parziale beneficenza di un Dio, e la gloria vostra.

Eminentissimo Principe. Il sovragrande benefizio a questa nazio-ne recato col volgere i pensieri, le cure, le preghiere ad ottenere sì ampio tesoro, ben richiederebbe, che qui le mie parole si ar-restassero a porgervi in contestazione di pubblica riconoscenza largo tributo di encomi, e la piena de'vostri meriti ridondanti al labbro ben mi offrirebbe le voci; ma la moderazion vostra, che rispettar deggio, me le imbriglia, e me le affrena.

Che più rimane pertanto, dopo aver dispiegato nell' apostolico decreto e la beneficenza di Dio, e la gloria vostra, se non se e-

sortar voi tutti in favor di questo dono condegna estimazione, ed a misura di questa affrettarvi a goderne i frutti? Sì a farlo ritorno con Isaia, siccome cominciai. Sorgi, sorgi una volta, o mia Sionne, dal tuo lezzo, ti scuoti di dosso la profana polve, che t' imbratta, e sciogli il collo da queste catene, che ti allacciano. No, che per le tue vie non ha più a passeggiare l' immondo. A scarso prezzo tu sei riscattata. Già sulle tue vette han posato il piede gli annunziatori della pace; i predicatori della tua salute già han fatta risuonare la lor voce. Il tuo Signore ti vuol consolare, ti vuol salva. La sua misericordia su di te è spuntata. Eh via festeggia, e godi, delle vesti più sfarzose di tua gloria ti abbella, ed adorna: *Surge, illuminare, super te orietur Dominus, et gloria ejus in te videbitur.*

# SEI DISCORSI

## NEI VENERDI' DI QUARESIMA IN MALTA

---

## DISCORSO I.

*Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Cant. 8.

Io mi sento propriamente ad allargare il cuore, e commuovere le viscere per tenerezza, quantunque volte mi tornano alla mente gl'ineffabili sensi squisiti dal diletto delle sacre Canzoni alla sua cara Sulamitide rivolti. Egli dopo averne ad uno ad uno colle più vaghe tinte i vistosi lineamenti descritti, dopo averla chiamata a se co' più soavi nomi di sua amica, di sua bella, di sua colomba, di sua sposa; dopo averla introdotta nelle più recondite regali celle, ove l' eletto vino si serba, che le anime dolcemente inebria; le spiega, che non è contento, se qual glorioso suggello ella nol porta altamente impresso, e sul cuore, e sul braccio: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Queste, all' avvisar di Teodoreto, son pur quelle voci medesime, che alla sua sposa la chiesa drizza di continuo il Signor nostro crocifisso; e precipuamente in questi giorni sacri alla ricordazione di sue pene ben le sente risuonare nella più intima parte dello spirito ogni fedele. Miei cari, guardatemi pendente da questo legno di croce infame; e qual io mi sono stampatemi e sopra il vostro cuore, e sopra il vostro braccio, sicchè la mente vostra non volga altri pensieri che di quanto io patii, e le azioni vostre non altro esprimano, che me crocifisso: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Sebbene in quale angusto luogo mi è conceduto ripetere le voci divine, o nobilissimi signori? Eh anzichè voi esortare ad affissarvi alcun poco nella considerazione degli acerbissimi tormenti dell'Uo-

mo-Dio, voci dovrei far qui echeggiare di encomio applauditore, è per quanto saggiamente da maggiori vostri fu istituito, e per quanto con esattezza voi eseguite; d' intertenervi cioè in queste giornate a meditare la passion di Cristo, ottenendo voi così que' fini dal mio Ugone accennati, per cui brama il crocifisso esser sul vostro cuore, e sul braccio: *Pone me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum;* il primo de' quali si è, acciò di lui non mai oblio vi prenda: *Ut mei pro te Crucifixi memoriam habeas.* Ma voi assai più d' una corona di vane laudi, che vi offra fiacco dicitore, avete in pregio il meritarla, e se il dover di riconoscenza, e di giustizia abbondanti mi porgi le voci, l' umil vostra moderazione me le imbriglia e affrena.

I. E per entrar di lancio nell'argomento, se il solo anche passeggiero gittar d' occhio in un qualche oggetto è possente a ritrarne l' effigie, e profondamente scolpirla nella parte immaginatrice, sicchè qualunque variar di stagione forza non ha di cancellarla: quanto poi a tal uopo non sarà più valevole lo affissarsi posatamente a contemplarlo, in lui raccogliere i pensieri, quello sforzarsi di trascorrerne la esterior corteccia, e tutta e penetrarne, e comprenderne la essenza? Anime giuste, che santo costume avete di volgere di spesso lo sguardo sospiroso alla immagine di Cristo crocifisso, siete pur beate, da che tal veduta non può non destare in voi felice ricordanza di un Dio morto per vostra salute! Ma voi che non paghe di rimirarlo, v'intertenete a meditarne la passione, e morte; oh quanto più siete beate, da che si laudevole intertenimento sicure vi fa di non averne mai a smarrire la memoria? E perchè ora in me tal non risiede possanza, che dall' onorata tomba chiamar valga e i Franceschi e le Chiare di Assisi, e le Catterine di Siena, e le Chiare di Montefalco, e le Terese, e tant' altre anime ben nate? E tutte le udireste far eco solenne alle mie voci, e altamente prorompere, che la meditazione di Cristo crocifisso sì viva, e forte in loro ne risvegliò l' idea, che l' avean sempre presente al pensiere; questa lor si affacciava al primo aprir degli occhi nel mattino, questa lor era compagna in tutte le azioni del giorno, questa non le abbandonava nel sonno ed in questa si concentravan così, che giugneano spesse fiate a sentir con lui i dolori medesimi, e chi potè vantare a sorte di ritrarne le stesse piaghe; e chi averne scolpiti sensibilmente nel cuore gli atroci sanguinosi strumenti. Io però so bene, che somiglianti maravigliosi spettacoli ogni dì non si hanno a rinnovellare; nè da voi non pretendo tanto. Pago bastevolmente mi riputerò, se la considerazione di Cristo crocifisso tale in voi ne imprima la memoria, onde poi atta ella sia ad avvivare que' due affetti, che non possono non accendersi, dico e divozione, e gratitudine.

In que' giorni del primo patto, in cui accettevole gratissimo odore eran al cielo le scannate vittime de' mondi animali, impose Iddio al sacerdote Aronne, e figli suoi, che si ergesse nel tabernacolo un altare, ove di continuo avvampasse il fuoco: *Ignis in Altari semper ardebit;* ed affinchè non mai avesse a spegnersi, fosse delle loro parti ogni mattina del di apporvi delle legna bastevoli a nudrirlo: *Quem nutriet sacerdos subjiciens ligna mane per singulos dies.* Altri tempi, entra qui il serafico Bonaventura,

altri tempi vo'gon adesso per noi; altre ostie da noi pretende Iddio. Non capri, non vitelli, non agnelli, non colombe, non passeri; il solo nostro cuore or brama, e vuole, e chiede in olocausto; e questo cuor medesimo è l'altare pregiatissimo, che lui dobbiam consagrare: *Altare Dei est cor tuum.* Cuore fortunato, cui è diritta la legge del Levitico! Sì da te ha sempre a sorgere l'accesa fiamma, una fiamma di fervida divozione: *In hoc Altare debet semper ardere ignis fervidae devotionis.* Parti di sentir freddezza, e ghiaccio; o almen le già scoppianti faville temi di leggieri abbian ad ammorzarsi? Ma perchè tu non cerchi avvivarle vieppiù, ed aggiugner pascolo a pascolo? Hai ben tu delle legne acconce a nudrirlo. Mira la croce di Cristo, medita alcun poco la passione di lui; e qual più valevole mezzo per ravvivar la fiamma, per infervorar la divozione: *Singulis diebus debes nutrire per ligna crucis Christi, et memoriam passionis ipsius.* Paventi forse io sia per ingannarti? E bene a riprova di questa verità ascolta per poco Davide.

Tra i raggi della profetica luce assorto il santo Monarca mira quel Figliuol di Dio, che dalla sua stirpe volle prender carne umana, ed all'affacciarglisi bersaglio d'ingiurie e strapazzi, di flagelli, e maledizioni, di vituperi, e di morte, così accalorar si sente il cuore per divozione, e tal fuoco gli accende il meditar doglioso, che non può tra' ristretti confini asconderlo; convien lo appalesi, e a suo sfogo leva alto il grido: *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescit ignis.* Ma qui improvvisa cagion di maravigliare io mi sento a destar in cuore, che dissimular non posso. Possibile? Era pur il Reale Salmista avvezzo sempre a meditare le opre dell'Altissimo; e quella onnipotenza, che non ha confini, a cui niente può resistere, e quella forza di trar dal niente il tutto, e quella sapienza nell'ordinar le cose al lor fine, ed a perfezion condurle, e la provvidenza nel pascere tanti animali, e pesci, e vili insetti, e la bontà nel comunicar se stesso a noi, e la verità, per cui nè ingannar può, nè essere ingannato, e l'amore, con cui vuole a tutti il bene, che posseggono, e la misericordia nel sollevar le indigenze, e la giustizia nel render a ciascuno giusta l'operato? In mezzo a tal meditare e dolcezza, e stupore dovean ben sorprenderlo, ed inondarlo? Sì, è vero; e di fatti lo sorprendevano, ed inondavano: e ben lo appalesava il continuo rimbombare di sue stanze: *Mirabilia testimonia tua.* Ma all'affissarne la passione, e morte, allora è poi, che s'infiammava il cuore; e poco mancò, che tal fiata non isvenisse per la veemenza del fervore, e per sì beato incendio non restasse consunto: *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescit ignis.* Su via chiedeteli col Cartusiano, che io vel consento: e perchè siffatta meditazione di tanto era capace? Ah egli medesimo ve ne dà la ragione: *Ex consideratione bonitatis, beneficiorumque Dei.* Perchè niun altra considerazione sì abbondante beneficio ci porge al pensiere quanto questa: Un Dio, ch'è il Re de' re, ed il Signor de' signori si degna prender carne, di menare vita stentatissima, di soffrire ignominie, e dolori, di esser affisso ad una croce, di spirarvi l'ultimo fiato. E perchè? Per salvare l'uomo, ch'è un verme della terra, poco fango, cenere vilissima, l'uomo suo nemico, e ribelle, l'uomo, che in

tanti modi l'ha offeso, l'uomo . . . Ah il cuor mio non può resistere, conviene s'infiammi: *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescit ignis.* Ed ecco senza punto avvisarlo, che l'affetto di divozione tragge con se congiunto anche l'altro di riconoscenza, che non può del pari non risvegliarsi a tal meditazione.

Già l'ho accennato, e torno a dirlo: meditare la passione, e morte di Cristo egli è lo stesso, che meditare la prova massima di benignità, di cui egli sia stato con l'uomo liberale. A prenderne giusta idea non vi sia discaro, o signori, richiamar al pensiere quei giorni della nascente Chiesa, quando per sorte pregiatissima accolto avendo i popoli di Corinto la luce della verità mercè la predicazione degli Evangelici banditori, tra mille benedizioni il nome ricordavano chi di Paolo, chi di Apollo, e chi di Cefa. Pervenuto all'orecchio dell'Apostolo siffatto discorde opinare, di bollente zelo riboccante alto tuona così: Ah, figli, e che mai ascolto di voi? Che dir vuole tanto contendere? È forse che in Cristo v'ha divisione, e partimento? Siete voi convertiti in nome di Cristo, o pur di Paolo? È forse che Paolo per voi fu crocifisso? *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis?* Notaste, riflette qui il Crisostomo, ad eccitare sensi di riconoscente gratitudine nella battezzata Nazione, non disse già: o forse che Paolo è stato il vostro creatore, per voi ha fabbricato quest'orbe terraqueo, ove d'ogni maniera di beni si gode? Ma soltanto: e forse che Paolo è morto per voi? Segno aperto egli è questo, che sebbene presso gli uomini sia in altissima estimazione il grande benefizio di aver per noi creato un mondo sì bello, e vasto; assai però dippiù ha a riputarsi l'essersi abbassato a morir su una Croce per nostro bene; *Dei benignitatem ostendit etiam Mundi fabrica, maxime autem ad Crucem demissio, et dejectio.* Di fatti che gli costò trarre dal niente tanta serie di cose sì squisite, e perfette? Non altro, che una sola parola. Si faccia, ed ecco che il tutto è fatto: *Dixit, et facta sunt. Dixit*, e la terra librossi su' cardini suoi, s'innalzò ne' monti, si ripiegò nelle valli, si allargò ne' piani, granita si affacciò nei campi, erbosa ne' prati, frondosa nelle selve, olezzante ne' giardini, vivace nelle vigne: *Dixit*, e si dispiegano i cieli, e si allumano le sfere, scintilla il sole, si rischiara la luna, fiammeggiano gli astri, e tanti pianeti sì rapidi nel corso, sì vasti nel diametro, sì periodici nelle rivoluzioni: *Dixit*, e nel mare si radunan le acque, in quel mare sì esteso nella latitudine, sì immenso nella profondità, che dà ricetto a tanti fiumi, sostien sul dorso tanti navigli, avviva tanti pesci, racchiude in grembo tante gemme: *Dixit* finalmente, ed eccovi un Mondo sì ampio, sì ordinato, sì adorno, sì ridondante. In breve: con una sola parola si operò il tutto: *Dixit et facta sunt.* Ma a salvar l'uomo, altro che parola! Dovè umiliarsi, dovè obbedire, dovè annientarsi, dovè prendere la forma di servo, contrarre le nostre miserie, soggiacere alle nostre vicende, soffrire, morire, e morire d'una morte ignominiosa, morte di Croce, come se il più reo fosse della terra, un malfattore insigne. O benignità somma! Oh degnazione, cui l'uguale immaginar non si può! Ma che è mai l'uomo, che meritasse tanto? Che mai Iddio aspettar potea dall'uomo, sicchè tanta sollecitudine di lui lo pungesse, che per salvarlo avesse a vile la sua vita, che tutta la desse generosamente, purchè la gran fortuna gli fosse conceduta

di riaverlo? Ah al paraggio di tale generosità qual conto si ha a fare d'ogni altra? Fosse pur quella della creazion del Mondo? Si dileguan tutte siccome nebbia al ragglar del Sole, o cera al fuoco. Tant'è: *Dei benignitatem ostendit etiam Mundi fabrica, maxime autem ad Crucem demissio, et dejectio.* Ora se la meditazione di Cristo crocifisso tal benignità ci offre alla mente, come risvegliar non dovrà sensi di riconoscenza, e gratitudine?

II. Noi eravam lordi di mille peccati, noi le tante fiate baldanzosi levammo l'orgogliosa testa insultatrice contro l'Altissimo, la sua giustizia già disegnava a nostro danno ferali castighi; già l'arco era teso, già stava per iscoccar la saetta; poco mancò, che tutti non cadessimo, a terra vittima del Divin braccio sterminatore. E ragionevolmente. Negli antichi tempi quando Iddio era offeso, vendetta si prendea degli uomini col versare il loro sangue. Vedete voi là quella sterminata piena di acque, che tutta inondarono la terra, e soperchiaron perfino i più alti monti, sicchè salva la famigliuola di Noè, naufraga ne andò, ed assorbita tutta l'umana generazione? Mirate qui quelle falde di fuoco ardentissimo sulle città di Pentapoli dall'alto disceso per cui e fumo, e fiamme, e faville, e vampe, e nubi, e voluuri di pece al ciel ne andarono, e tostamente in un mucchio di cenere furon ridotte? E que' ventitremila Israeliti alle falde di Sinai passati a fil di spada del proprio sangue intrisi? E que' ventiquattromila nelle campagne di Setim per man de' Giudici trucidati? Ma con noi altra legge osserva Iddio. Ed oh clemenza! In vece di versare il nostro sangue, egli versa il suo: e lo versa appunto per lavar i nostri peccati, per placare la Divina Giustizia, per camparci dal castigo. Sviene per tenerezza Cipriano, ed esclama: *Jam sanguis tuus, Domine non quaerit ultionem, sanguis tuus lavat crimina.* E bene, parmi dicesse il Figliuol di Dio, l'uomo per la colpa era degno di mille pene? E le pene si scarichin su di me, che volentieri io le sopporterò, purchè ei ne vada esente. Sì, rispose l'Eterno Padre siccome già nella terza giornata del Mondo ordinò: *Congregentur aquae in locum unum.* Quella inondazione di acque penali, che opprimer dovea la terra immonda, e rivoltosa, vada pur tutta a metter foce nel Figlio: *Congregentur aquae in locum unum.* E così fu, conchiude Bonaventura: *In eo facta est congregatio aquarum, quia in eo fuit diluvium passionum.* Tutte le pene, di cui eravam noi meritevoli, tutte le subì per liberarcene, come se egli fosse il reo, il peccatore, il degno di mille morti: *Qui enim pro peccatis nostris digni eramus inundatione omnis poenae, liberati sumus merito passionis suae.* Oh benignità, il ripeto, di cui non v'ha esempio! Oh degnazione fuor di misura! Oh meditazione della passion di Cristo qual singolare benefizio non ci scolpisci altamente in cuore?

Ma per siffatti benefici che avrò io mai a fare, onde appalesare al Signor nostro una condegna riconoscenza? Che offrirli mai, che sia degno di lui? *Quid retribuam*, mi porge le sue voci Davide: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?* Sapete che abbiam noi a fare? Segue il Salmo: *Calicem salutaris accipiam*; prender di spesso fra mani quel calice di pene, che bevè Gesù Cristo per nostra salute, meditare di spesso la sua passione, e morte, ch'è poi ciò, ch'egli brama tanto, e sospira, e sì dolcemente vel chiede colle parole del diletto delle sagre canzoni alla

sua sposa: *Pone me ut signaculum super cor tuum; ut signaculum super brachium tuum.* Ah sì bel desiderio non si trascuri giammai. Cristo crocifisso vi sia sempre sul cuore, e sul braccio. Ed oh voi avventurati! Questo Crocifisso sarà per voi una misteriosa pietra: e se al tocco della bacchetta di Mosè sgorgaron le acque dalla pietra là nel diserto; dal meditar vostro ancor qui zampilleranno acque soavissime, acque di fervida divozione, acque di viva gratitudine. O gratitudine, e divozione, che sì bene cominciaste il nostro intertenimento, ci siate pur sempre compagne anche nel progresso, onde della passione di Cristo obblio non mai ci prenda, ch'è poi il primo fine del meditare: *Ut mei pro te crucifixi memoriam habeas.*

# DISCORSO II.

*Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Cant. 8.

Alla profonda mestizia, che veggo atteggiata su d'ogni volto, al dirotto pianto, in cui si scioglie ogni ciglio, alle lamentevoli voci, di cui risuona quest'aere, a' caldi sospiri, che rompon da ogni petto, agli occhi tutti raccolti, e fissi in questo legno di croce, parmi, o signori di essere a quella parte di diserto condotto, ove lo stanco annoiato Israele dimentico de' passati benefizî contro Dio levò la voce ardita, e di sua insolenza n'ebbe ricambio negl'ignei serpenti, che a piagarlo, ed ucciderlo si avventarono rabbiosamente da ogni lato. Come non impallidirono i meschini all'improvviso sbucare di tanti animali sterminatori? Come tra lagrime, e singhiozzi non detestarono quelle colpe giusta cagione di sì severo castigo? Di qual tuono di strida, e muggiti non assordarono l'aere? Ma in mezzo a tale costernamento, e desolazione provarono bene avverato a lor vantaggio, che anche tra i colpi della più formidabile vendetta Iddio non obblia giammai la misericordia. Su via ergi, o Mosè, un serpente di bronzo, e lo poni a segnale, e monumento eterno. In lui s'affissin i feriti, e son sicuri di guarigione, e di vita. Ed oh spettacolo! Tutte subitamente s'affollan le turbe all'innalzata medicina, e l'attorniano, a lei volgono e sguardi, e sospiri, e preghiere; da lei ne riportano e sanità, e vigore; lei esaltano, ringraziano, benedicono: *Fecit Moy es serpentem aeneum, quem cum percussi aspicerent, sanabantur.* Ancor voi opprime piena amarissima di affanno allo scorgere le luttuose piaghe; di cui l'anima v'han trafitta le tante sconoscenze al Sovrano Benefattore, le tante reità, e nequizie; anche per voi gli occhi si son cangiati in due fonti, e le vostre labbra non d'altro son capaci, che di querele. Ma vi consolate, o dilettissimi. Ancor per voi v'ha pietà nel cuor di Dio. Ancor voi ascolta, ed esaudisce. Ecco miglior segno per voi elevato, ecco più possente rimedio apparecchiato a voi nel legno della croce: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis.* A Cristo crocifisso si volga la sospirosa fiducia, l'umil preghiera; ed eccovi e perdono, e salute, e vita: *Ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.* Ad ottenerla però vi fa d'uopo promettere a Dio non peccar più. E ad agevolare una tal promessa vi ha a guidar a mano la meditazione della pas-

sione di Cristo; che n'è il secondo fine da Ugone accennato: *Ut per te nihil nocivum intret, aut exeat;* fine, che a rischiarar mi accingo, se mi degnate di cortese attenzione.

1. Dissi, che la meditazione della passion di Cristo più facile ci rende il santo proposito di non peccar più. Si pecca dando ricetto nell'anima a' desideri de' turpi sollazzi, de' più rei acquisti, de' più insani ingrandimenti, e compiendoli? E come non avrem a promettere il chiuder loro ogni adito in appresso, considerando di quali dolori fu stromento all'anima di Cristo il solo riguardo di tai peccati? Si pecca col labbro profferendo parole ingiuriose, malediche, vendicatrici? E come non riscuoterà da noi un paziente silenzio il contemplare un Dio si tollerante in mezzo a' più vituperosi avvilimenti? Ecco già segnate le tracce del breve parlar mio; ecco già proposti i vantaggi, che io spero dal presente meditare: *Ut per te nihil nocivum intret, aut exeat.*

In mezzo al più tacito silenzio della fosca notte teniam pur dietro al Salvator nostro, che veloce nel passo s'affretta alla solitudine del funesto Getsemani. Già vi è giunto: entriamo ancor noi... Ma è egli desso? Di sembiante, e di volto è tramutato. Malinconioso s'attrista, e geme; mortal pallore gli cuopre la faccia, insopportabil peso l'opprime; e fiacca, trema, vien meno, vacilla, cade. Oh Dio! Qual orribile spettacolo gli si affacciò all'immaginare? Vede forse branco di fiere dalla petrosa tana uscite, che cruda fame spinga ad insanguinarsi nelle sue membra e ceffo, e artiglio? Ode per ventura staccarsi enorme masso d'innumerevoli grandissime pietre composto, che da alto straripevole monte rotolando sen' venga a sfracellarlo? Eh languide di troppo, e fievoli immagini. Altro, che sanguinose fiere, altro, che stritolanti sassi: Osserva le iniquità di tutti noi, che quasi rabbiose fiere s'affollano a lacerarne lo spirito, quai sassi gravissimi ad angustiarne il cuore: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum:* e come legge un' altra lettera: *Irruere fecit in eo iniquitates omnium.* Sì, miei cari, l'amara trafiggente cagione dell'abbattimento di Cristo sono i miei, e vostri peccati; tante vergognose nefandità, tante superbie insultatrici, tante ingiuste avarizie, tante crapole brutali, tante cieche collere, tante invidie maligne, tante sacrileghe simonie, tante soperchiatrici ambizioni, tante sediziose discordie, tante sanguinose vendette, tante nere calunnie, tanti ignominiosi ladronecci, tante disonorate bugie, tante frodolenti estorsioni, tante barbare maldicenze. Nè solo i nostri; i peccati degli Ebrei, de' Gentili, degli Scismatici, degli Eretici; i peccati d'ogni età, d'ogni patria, di ogni casa, d'ogni persona; i peccati di quanti furon dal cominciar delle cose fino alla consumazione, i peccati di un mondo intero. Ma è poco vederli, se ne sente carico, come se ne fosse il veracemente reo. Ah questo è il capro emissario dell'antico patto, su cui tutte s'addossavan le colpe del popolo. Tant'è: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum; irruere fecit in eo iniquitates omnium.* Ah chi può esprimere la confusione, che ne soffre? Chi ragguagliarne il dolore intenso? Un Dio, ch'è la innocenza stessa, la stessa santità per essenza, apparir lordo, deforme, peccatore... Eh a paragon di questo ei conta per nulla l'affanno, che gli reca sì ben grandissimo, l'aspetto di quelle pene, che avrà a soffrir tra poco. E come no? Da che se queste pene lo affliggono, assai

più della loro atrocità lo gravan que' peccati, onde derivano. Avran a trafiggere, è vero, le spine, ma assai più quelle superbie, che le intrecciarono; trapasseranno e mani, e piedi acutissimi chiodi, ma assai più quell' avarizia, e quell' accidia, che li puntarono; squarceranno le carni i flagelli, ma assai più quell' impudicizia, che li prepara; ferirà il cuore la lancia, ma assai più quell' ira, che l'avventa; tormenterà il palato il fiele, ma assai più quell' intemperanza, che lo mischia; strozzerà la doglia di agonia, ma assai più quell' invidia, che l'amareggia. Sì, sì, il peso de' peccati assai più della croce, l'attrista, l' opprime; *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum: irruere fecit in eo iniquitates omnium.*

O santa nazione, o stirpe eletta, o popolo di conquista, o regale sacerdozio, o gente battezzata, potessi almeno tu nascondere le tue scostumatezze, e quanto per te si può, scemare il peso angustiante. Ma no, che le vede, e queste vieppiù lo caricano amaramente. Chi non commuove a tenerezza la sciagura dell' infelice Acano, quando per trasgressione del sovrano divieto condannato fu a morire sotto una tempesta di sassi? Mirasi cinto da tutto il popolo d' Israele; e tutti alzar la destra di pietre armata, e scaricarla sul suo capo; perfino quei della sua tribù, perfino quei della sua cognazione, perfino quei della sua casa, perfino i più stretti congiunti . . . Ma è ben più compassionevole lo stato del nostro Signore, mirare, che le sue creature più care, gli uomini lui più obbligati; quelli, che avea tratto dal niente, e conservati; quelli, che avea nudriti co' suoi sagramenti, avvalorati colla sua grazia, pasciuti colle sue carni, e abbeverati col prezioso suo Sangue; quelli sì più orribile gli offron la veduta, più enorme ne formano il peso. Sì: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum: irruere fecit in eo iniquitates omnium.*

Che importa, ch' egli sia viatore insieme, e comprensore? Anzi ciò più alto ne fa montar la pena. Era comprensore? E bene vieppiù ne conosce la malizia della colpa, tutta ne comprende la infinità; e questa infinità siffattamente grava l'anima di lui viatore, che proprio per affanno, e amaritudine si sente a scoppiare il petto. Ah questa è una tal contrizione, per cui niun altro mai tanto si dolse del peccato; contrizione all'opinar dell'Angelico, che ogni altra avvanza: *Dolor in Christo excessit omnem dolorem cujuscumque contriti*; contrizione, che io non saprei pareggiare fuorchè all' ampiezza del mare: *Magna est velut mare contritio tua.* Che han che fare i fiumi col mare? S'affaccin pure e la contrizion di Davide per le sue lascivie, e quella di Manasse per l' idolatria, e quella di Piero per gli spergiuri, e quella di Paolo per le bestemmie, e persecuzioni, e quella delle Maddalene, delle Marie Egiziache, delle Margherite di Cortona per gli amori profani: ma rimpetto a quella di Cristo, sebben innocente, e santissimo, son un nulla: *Dolor in Christo excessit omnem dolorem cujuscumque contriti: magna est velut mare contritio tua.* Ahi la contrizione gli serra il cuore, gli toglie gli respiro, gli contorce le viscere, si sente morire; già è ridotto all' agonia, freddo sudore gli gronda dal bianco volto. Ma questo è poco. Tal violenza interna lo agita, e strigne, che fuori per le vene ne spiccia il sangue, e giù a rivi corre a bagnare quel terreno, che lo sostiene: *Factus est sudor ejus, sicut guttas sanguinis decurrentis in terram.*

O terra, lasciatemi qui esclamare con Geremia, o terra, terra, ascolta la voce del signore, e voce di sangue. Questo sangue, cui diedero spinta le tue colpe, or si versa non per altro, che per lavare le colpe medesime. Deh a questo sangue non esser sorda. Apri il tuo seno ad accoglierlo, e con lui ti tergi, ed emenda. A lui prometti di non peccar più. Ed oh te fortunata! Cangerai sembiante, e le forme prendendo di quell' orticello, in cui Cristo il versò, diverrai per lui, non più terra spinosa, e deserta, bensì terra di delizie: *Hortus conclusus*, ti sentirai ripetere, *soror mea sponsa*, *hortus conclusus*. Bei fiori in te spunteranno, e massimamente la pazienza, che non può non destarsi alla meditazione degli avvilimenti di Cristo.

II. Ma qui che dirò prima, che poi? Ahi seguir io non posso le orme di lui, che per ogni lato non gli vegga al fianco la ignominia, e le ingiurie. Ecco si vede venire in cerca di lui un suo discepolo, quello, che avea trascelto a compagno de' suoi viaggi, a confidente de' suoi segreti, a depositario di suo peculio, e lo tradisce, e lo dà nelle mani de' suoi nemici. E pur egli che fa? Gli va incontro sereno nell' aspetto, lo chiama amico, gli getta le braccia al collo, se lo stringe al seno, e piega la fronte al bacio. Gli si fa addosso una truppa di sgherri, lo stringono di funi, e catene, e qual bue, che si strascini al macello, lo traggon con seco. Potrebbe pur egli con un guardo solo disperderli, annientarli con un soffio; ma no, se già alla prima voce di lui, che lor si appalesò per desso, caddero a terra tramortiti, con un' altra li rianima, li ravviva, e tranquillo in mezzo a loro si avvia. È condotto a' Tribunali di Caifa, di Anna, di Pilato, di Erode. Quanti testimoni falsi lo circondano! Quanti spergiuri gli appongon delitti, ch' egli ignora! Costui è un bestemmiatore, perchè si dice Figliuol di Dio. Ma e non potea egli ricordare a contestazione, e i ciechi per lui illuminati, e i sordi, che udirono, e i paralitici ristabiliti, e i mutoli prosciolti, e i lebbrosi mondati, e i defunti ravvivati? Costui è un superbo millantatore di reale dignità. Ma e non fuggì egli per sottrarsi agli omaggi, che lui porger voleano le turbe là nel deserto, quando co' pani moltiplicati le satollò? Che ha egli mai di comune co' monarchi? Forse le delizie? Ma come, le sue delizie sono gli stenti, e le fatiche? Forse l' opulenza? Ma come, se è meschino, e di tutto bisognoso; e se perfin gli augelletti dell' aere han il loro nido, egli non ha ove riporre il capo? Forse eserciti, e soldati? Ma come se altro seguito non ha, che dodici poveri, scalzi, fangosi, inermi pescatori? Corredo maestoso? Ma come se egli cammina sempre a piedi; e se tal fiata fuor dell' usato entrò in Gerosolima solennemente, scelse a portatore un abbietto asinello? Costui è un sedizioso sovvertitore. Ma e non udiste quante volte sermoneggiando alle turbe loro impose di riconoscere le terrene podestà, e que' tributi offerire, che di lor son degni? Tant' è; costui è un ribaldo, è un malfattore. Ma qual sorte di reità in lui contare. Per quanto tessa di frodi; per quanto adoperi di artifizi, per quanto adduca di testimoni, per quanto finga di religione la turba accusatrice, pur nè Pilato, nè Erode il san trovar reo, il giudican innocente. Cristo è dichiarato innocente? Qual coraggio adunque non si desta in lui di ribattere le calunnie del popolo furibondo? A sua giustificazio-

nè che non può addurre ? Già veggo il suo scampo , là sua liberazione. E pure Cristo alle tessute accuse non altro oppone , che un umile paziente silenzio. Dio immortale ! Parlano i rei a lor discolpa : e non parla un innocente ? Alto stordimento ne risente Pilato medesimo. Che monta ciò ? Cristo non ha labbri per parlare. Io , il dice il salmo , son divenuto come sordo , che non ode , e come mutolo , che non sa aprir bocca , nelle mie labbra non son repliche , nè risposte : *Non habens , non habens redargutiones.* Ma almeno tanta mansuetudine , e tanto silenzio acchetasse la costoro rabbia ? Ma no ; che anzi come fiamma , che al soffiar del vento si rinforza , ancor questa accresce. Miratelo là nell' atrio divenuto , e scherno , e gioco de' perfidi accusatori. Chi lo balza quà , e là co' calci , chi gli sputa in faccia , chi lo schiaffeggia , chi lo spoglia delle vesti , e chi lacero avvanzo di vecchia porpora gli getta su gli omeri qual regio manto , ed una canna gli dà da impugnare nella destra a foggia di scettro. Stupite pure , o Cieli , a tale spettacolo , e voi da cardini vostri vi strappate , o porte , per alto desolamento. O stelle , e che aspettate voi a cadere dal firmamento , ed ottenebrarvi ? O cateratte del cielo , e perchè di nuovo non vi spalancate a rovesciar diluvio di acqua , che tutta affoghi l' umana generazione , e la sommerga in pena di sì enorme misfatto? O fiere , e perchè non isbucate da' boschi a laccrar colle vostre zanne questi scellerati? E perchè tu , o terra , non ti apri in voragini ad assorbirli ? Ma no , che Iddio nol vuole. Inferiscan pur costoro , ed egli qual mansueto agnellino , che soffre in silenzio , ed in pace lo spoglio avaro delle sue lane ammutolisce , e tace. Io , ripiglia , non son uomo , e perciò aspettar non mi debbo dagli uomini senso alcuno di umanità. Io son quel verme vile , che si calpesta da ogni piede , e s' insulta , e per questo non altro sperar posso dagli uomini , se non se obbrobri ed abbiezione : *Ego sum vermis , et non homo , opprobrium hominum, et abjectio plebis.* Oh avvilimenti ! Oh ingiurie ! Oh strapazzi !

Ma e perchè egli mai tanto si abbassò ? Perchè volle soffrire tanto ? Perchè ? Ascoltiamolo del dottor massimo S. Girolamo : *Ut daret nobis exemplum patientiae* ; per lasciar a noi validissimo esempio di pazienza. Egli certo non avea bisogno di patire ; e pure il fece per incoraggiare noi ad imitarlo. Ah uomini , uomini , e chi a tal vista potrà più dolersi in appresso delle false accuse , delle calunnie , delle ingiurie , degli strapazzi ? Chi vorrà più risentirsi de' motti giocosi , degl' improperi ? Chi potrà più annidare affetti d' odio , di livore , macchinare disegni di vendetta ?

Ah sì Cristo crocifisso sia sempre sul nostro cuore , e sul nostro braccio , meditiam di spesso la sua passione , e al dire del Cartusiano in noi si rinnoverà la sorte degli amici consolatori di Giobbe. Sì al veder lui penante ancor noi squarcerem le nostre vesti , cioè al vedere quanto si addolorò pel peso de' nostri peccati, noi distruggerem con lagrime di contrizione gli abiti malvagi. Al veder lui avvilito , ancor noi ci spargerem il capo di polvere, cioè, ci colmerem di pensieri di umiliazione ; che sono poi i fini di questa meditazione : *Ut per te nihil nocivum intret , aut exeat.*

# DISCORSO III.

*Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Cant. 8.

Alla scuola, alla scuola, cristiani miei dilettissimi, alla scuola, alla scuola. Lungi da voi i passati timori di andar girando tentone fra tenebre, e caligini. Già la trista notte della ignoranza, che ogni cosa involgeva nel fosco suo velo, ha a dileguarsi, e sta per ispuntar l' alba foriera del più risplendente giorno. Tempi son questi d'illuminazione, e di chiarezza. Ecco è sorto il gran maestro, in cui della celestiale sapienza, e scienza tutti si stan riposti gli arcani tesori, e questi si è Gesù Cristo. Già egli è salito su la cattedra augusta, d'onde ha a diffondere i salutari suoi ammaestramenti; e questa cattedra al pensar di Agostino si è quella Croce medesima, ove affisso si sta pe' nostri peccati: *Lignum illud, ubi erant fixa membra morientis etiam cathedra fuit magistri docentis.* Attenti, ch' egli già scioglie il labbro, a voi drizza sue voci. Non vi ributti il riflettere, che questo si è legno di morte, da che le lezioni son tutte diritte al vostro vantaggio, queste saranno lezioni di vita. Miei cari, io muoio, e muoio volentieri, perchè muoio per voi. Io muoio, e voi vivete; ma vivete portando sempre altamente scolpiti sul vostro cuore, e sul vostro braccio i dolori del mio corpo: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Questi dolori han da essere il vostro esemplare. Tant' è: meditate la mia passione, e non potrà in voi non eccitarsi desio d' imitarla: da che poi una santa imitazione, al riflettere di Ugone, è il fine precipuo del meditare: *Ut speciei meae in te similitudo resultet.* Si la mia immagine io voglio vedere in tutti voi ritratta. Ed oh felici coloro, che dopo aver ascoltate sì belle lezioni pensier si prenderanno di eseguirle! Come per essi si seconda il gran disegno dell' eterna predestinazione, ch' è poi di essere conformi alla immagine di Cristo penante! Con tal conformità quanto non è più facile compier gli uffici di una perfetta penitenza! Chi non ispera di soddisfare Dio offeso col farsi vittima mortificata? Chi non meglio si assicura di ricever più efficace la virtù de' sagramenti, che tutta dalla passion di Cristo ne si deriva? Che più? L' imitazion di Cristo penante è la somma altezza della vita cristiana; questo è un innalzarsi al di sopra di se stesso, spogliarsi dell' esser di uomo, diventare un non so che di divino. Ma forse di troppo io m' arresto a rilevare vantaggi; voi siccome di cognizion pieni ben li comprendete. Senz' altro indugio entriam perciò in cammino a meditare i dolori del corpo di Cristo.

I. Orrida scena si apre qui subitamente al nostro sguardo; ascoltanti umanissimi, scena di cui la più tragica non si vide mai, scena, al cui cospetto non so se regger potrà il vostro cuore, se pur non è del sasso, e del bronzo più duro, ed insensibile. Vedete voi là quella turba d' uomini infuriati, ardenti in volto, scintillanti negli occhi, e frementi, e muggianti a guisa di tori, allora quando irati si preparano a battaglia, e recantisi l' ira in cima delle corna a qualche tronco le arruotano, e il tronco, e l'au-

ra ferendo in prima, alto co' piè spargon l'arena, e i colpi imparano del futuro assalto? Io non saprei come meglio ravvigurare la rabbia de'Giudei contro di Cristo. Appena il politico presidente romano al lor capriccio lo lascia, ecco se gli fan addosso, lo stringono, l'urtano con impeto ad una colonna dell'atrio, lo spoglian delle vesti. Sì, egli stesso ce 'l ripete col salmo: *Circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obsederunt me.* E qui alzano le mani armate chi di grosse funi nodose, chi di nervi, chi di catene, chi di spinose verghe, e le scaricano sul corpo suo santissimo; un corpo il più gentile, il più dilicato, il più complessionato, il più sensitivo; un corpo, ch'è l'opra più perfetta, che mai uscisse dalle mani di Dio, ineffabilmente composto, e per sola opera dello Spirito Santo; un corpo già abbattuto, e lasso per le sofferte agonie, pel copioso sudor di sangue, e pe' tanti mali, di cui in tutta la notte fu bersaglio; un corpo . . . Però che giova io con parole ingrandisca ciò, che dalla parte di Cristo ne può fare più sensibile la pena? Anche un corpo di bronzo ne avrebbe a soffrire, tale è il furore, con cui imperversano i manigoldi, furor bastevolmente acceso dalla costoro natia fierezza, e vieppiù accalorato dalla speranza di mercede da' principi della Sinagoga, e dal demonio ispiratore. Ahi già caden i colpi; già tutto ne rimbomba l'atrio; già ne trema la colonna stessa; non si guarda misura, legge non si osserva; agli stanchi carnefici altri sottentrano più gagliardi, alle lunacchite braccia altre si sostituiscono più ferme, vigorose. E intanto della povera umanità di Cristo che n'è? Un guardo solo pieno di riverenza, e fede . . . Ah egli non si ravvisa più per desso; sfigurate sono le sembianze, stravisate le carni, e paion quelle d'un lebbroso, tante sono le lividure, gli squarci, le piaghe: *Supra dorsum*, egli prosiegue, *supra dorsum meum fabricaverunt peccatores*; e come legge l'Ebreo: *Araverunt aratores dorsum meum.* Rozzi agricoltori, che arano i campi, non si profondi scavano i solchi, siccome costoro profondano il flagello sulle mie membra. Già si squarcia la pelle, si trincian le carni, giù a rivi ne scorre il sangue. Di sangue ne van tinte le costoro facce, di sangue inzuppati i flagelli, di sangue spruzzate le pareti. Ah Cristo non può più sostenersi, sviene, cade nel proprio sangue. Fermatevi, o ribaldi, è non beveste del suo sangue abbastanza? E non siete ancor satolli? Fermatevi . . .

Ma intanto accostiamoci noi, o dilettissimi, a sì duro strazio considerando, ne secondiam il fine, per cui lo abbiam a meditare: *Passionem*, ce lo inculca il Serafico, *passionem Domini Jesu consideret homo ad imitandum.* Da noi gode Gesù Cristo in questo stato crucioso d'esser riguardato, acciò somigliante brama di patire in noi s'imprima. Cristo è nostro capo: e non è di dovere, che le membra ad un tal capo soggette supportin con lui le sue pene? Noi siam figli di questo Dio, noi siam cristiani: eh la vita di lui si ha a manifestare nella nostra carne: sempre i patimenti di Gesù abbiam a mostrare nel nostro corpo. La carne di lui era innocente, e pur fu battuta: ah con più di ragione noi abbiamo a battere, a squarciare, ad affliggere la nostra, ch'è una carne ribelle, calcitrosa, una carne di peccato, e di morte. Su via freno di mortificazione s'intimi a' sensi, onde la legge delle membra soggiaccia alla legge dello spirito. In breve conchiuderò coll' avvi-

s) dell' Apostolo: *Semper mortificationem in corpore nostro circumferentes.*

Fiera, che in un tenero agnellino infisso abbia il crudo dente, alla vista del sangue, ch' esce dalle squarciate membra, vieppiù avida ne diviene, e sitibonda. L' atroce spettacolo di Cristo piagato, e percosso, anzichè commuovere ne' Giudei alcun senso di umanità, parve piuttosto, che la sete ne accendesse di maggiori strapazzi. Di lunghi acutissimi giunchi marini tessuta una ghirlanda formarono a guisa di gran corona; e alla fronte, e all'una e l'altra tempia, e tutto intorno al capo l' adattarono, e a forza di bastoni la calcarono profondamente. Dio immortale! che dissi io mai? Se nella mano, o nel piede di adusto villano entri a caso una spina, quanto non l' agita, e lo crucia, sicchè non più di riflezion si cura, perde il sonno, e bene spesso ardor di febbre gli sopraggiugne? Anche un leone, per fiero ch' ei sia, se picciola spina gli si figga nel piede, di quai ruggiti non fa rintronar la selva? E tante spine, che si contarono perfino al novero di settanta, e più, confitte in una parte di senso sì dilicato, e sì vivo, anzi fonte, e origine di tutt' i nervi, muscoli, sensi e sensazioni, sensibilissima perciò a' dolori, e punture ancor leggerissime, e menome. . . Ahi chi può misurarne lo spasimo? O capo del mio Signore dov' è adesso quell' eccelso aureo diadema di avvenenza, e bellezza, che vi cignea d' ogn'intorno, per cui entro terrene membra cosa più che mortale rassembravate? E dove quella dolce rugiada, di cui gocciante, e per lei caduto l' inanellato crine veder vi faceste alla vostra diletta? Dove . . . Ahi adesso oscurato si è lo smagliante colore, e non d' altro stillan i capelli, che di sangue; e pel sangue distesi se vanno, ed irrigiditi. Oh spettacolo del primo ancor più ferale!

II. Cristiani, un capo coronato di spine merita bene un compassionevole vostro sguardo. Ma questo è il capo di vostro padre, del vostro Dio: dunque non basta per lui compassione, vi vuole ancora imitazione, ed imitazione generosa; quella imitazione, di cui fu capace il cuore d' una tenera verginella, lume chiarissimo dell' ordin mio, dico Catterina di Siena. Per eccesso di bontà le apparve Gesù Cristo avente in mano due corone, una d'oro l'altra di spine, ed in balia di lei ne lasciò la scelta. Non esitò punto la celeste amante, neppur d' un guardo degnò quella d'oro; stese subitamente la destra a quella di spine, e giuliva, e festante se la pose in capo. Che dolce oggetto di compiacenza non sarebbe mai all' Uomo-Dio, se con voi somigliante offerta rinnovellando, tutti vi vedesse arder di desio per sì dogliosa corona, e prenderla a vanto, ed in lei collocare il vostro fregio, ed ornamento? Ma io lo spero indarno. Troppo docili vi temo alle voci lusinghiere di quegli stolti della Sapienza, cui tanto era pregiata la corona di fresche rose. Ah no, cessi Gesù di mettere ad azzardo la sua corona di spine, e a se risparmii la confusione di vederla trascurata, posposta, abbominata. Sebbene e non siete voi soldati militanti sotto le insigne di un tanto duce? E avrete ardire, mentre egli pena, di sollazzarvi, di deliziarvi? E vergogna non vi punge, entra qui a rampognarvi Bernardo, che mentre il capo reggitore di questo corpo è tormentato dalle spine, le membra poi, che sono a tal capo soggette, ad altro non pensino, che a morbidez-

ze? *Pudeat sub spinato capite membrum fieri delicatum.* Ben così l'intese quel prode guerriere dal Baronio riferito, alla cui ricordanza non sarà mai per venir meno la laude, il quale quando l'imperadore Marco Aurelio per segno di comune allegrezza volea, che tutti i soldati di lauro si cingessero, prese ben egli la corona, ma se la mise nel braccio; e non in testa; e interrogato rispose: sconvenevole cosa essere ad un cristiano portar corona in questa vita. Bella lezione ella è questa per tutti noi. La corona di questa vita esser non dee di rose, e di lauro; non di onori, di delizie, di piaceri; ella dev'essere corona di spine, dir voglio, di punture, d'ingiurie, di vilipendi, di dolori. Questa portò il nostro maestro, e questa noi dobbiam portare: *Non decet Christianum in hac vita coronari.*

La fierezza de' Giudei sale più oltre; a volerlo morto, e morto su un legno infame di croce. Già egli fu costretto a caricarsi sugli omeri l'ignominioso strumento pesantissimo, già sin alla cima del Golgota, sebben languido di forze, e nel fianco abbattuto, se l'è portato. Ecco gli traggon di dosso le vesti, e poco lor preme, che nello spogliarlo gli si rimovin le piaghe attaccate alle vesti medesime; con un urto lo gettan sul legno, gli apron con violenza le braccia, le adattano a' fori del tronco, quindi dato di piglio a crudelissimi chiodi, col robusto cadere di colpi di martello, come se conficcassero tronco a tronco, le vi si affiggono. O destra creatrice del mondo, che distendesti i cieli, librasti su' cardini la terra, così dunque voi siete corrisposta? Siffattamente concorsero alla mano ferita e i nervi, ed il sangue, che la sinistra non più giugner potea al luogo disegnato. Che si avrà pertanto a fare? Che si avrà a fare? Eh anche la barbarie ha le sue industrie. Ecco con forti funi la stringono, e piucchè possono l'allungano. O sinistra mano, con cui tante volte sostenesti il languente capo della tua sposa, che hai tu mai a sopportare! A tale stiramento si dilata la piaga della destra, si aprono le vene, si laceran le arterie, si strappano di molti nervi, si slogan le ossa, e tutto si scompagina quel corpo. È ancor vivo il dolore, e altro dolore si aggiugne nel martellar de' piedi, di quei piedi santissimi, che non mai stanchi tutte scorsero le contrade della Palestina per recarvi salute! Già è affisso, strascinano il legno all'appostata fossa; e poco loro importa, che all'intoppo tra i sassi moltissimi dell'aspro monte si scuota il corpo: i più forti lo alzano, e con impeto ve lo piombano. Oh qui sì, ch'egli può dire, che urlarono le sue ossa per alto affanno. Qui arrestar mi dovrei a farvi passo passo rilevare l'intensione de'suoi tormenti in doversi sostenere per sola forza di chiodi, sentirsi trapassare tanti nervi per lo spazio di tre ore agonizzare. . . . Ma chi mi porge parole e forme, che a tanto siano adatte? Mi volgerò a' sagri scrittori dell'Evangelio, e quanto della morte di lui riportano, ripeterò? Ma non mai sì brevi io li trovo nel descrivere, quanto che parlando della crocifissione. Non altro san dire, se non se: *crucifixerunt eum.* Io mi penso, che le dirotte lagrime, che in tale riguardo avrà loro spremuto dagli occhi, loro non consentissero scriver di più; e quel poco, che scrissero, più con la penna di lagrime bagnata, che d'inchiostro, avranno scritto. E che avrò io dunque a dire? Sì che mi sento tutte in cuore aprir le fonti, già mi com-

parisoon su gli occhi le stille, e sulle labbra sgorgando mi tolgon le voci al parlare. Voi perciò, che mi ascoltate, assai più nell'eloquenza del pianto, che delle voci comprendete, che dolor non v' ha, che pareggiar si possa a quello di Cristo crocifisso.

Ora che avrem noi a fare per compiacerlo? Eh ben il sapete: portare in noi la immagine di Cristo crocifisso; affiggere a questa croce la nostra carne, e le sue cupidigie, rinunziare ad ogni profano diletto. Come, sentite cosa rispose Uria al re Davide, allorchè gli concedè di riposare sotto il domestico tetto, come l'arca del Signore, e Israele, e Giuda soggiornano ne' padiglioni, ed il mio capitano Gioabbo, e quanti lo seguono, giacciono per terra, ed io avrò il coraggio di entrare in mia casa, e mangiare e bere allegramente, e tranquillo dormire sul mio letto? Si voi affissar vi dovete in questo Signor crocifisso, o son sicuro che ristar non vi potrete dal rimbrottar voi stessi, siccome facea Bernardo. Il mio Dio ad un infame patibolo si sta appeso, ed io non ad altro penserò, che a darmi bel tempo; a danze, a teatri, a giuochi, a piacevoli novellamenti, a seducenti assemblee? Egli su un duro legno penosissimo, ed io su di soffice letto tra morbide piume? Egli esposto all' intemperie dell'aere, ed io tanto mi lagnerò degl' incomodi delle stagioni? Egli abbeverato di fiele, e mirra, ed io tra squisite vivande, e licori pregiati? Tant' è: *Deus meus in patibulo pendet, et ego voluptati operam dabo*? Ah no, non sia mai vero. Cristo è crocifisso, e noi abbiamo ad esserlo con lui. Questo è il fine del presente meditare; ed egli da noi lo esige: *Ut speciei meae in te similitudo resultet*. Oh il profittevole documento, ch'egli è mai questo! Oh la esimia sapienza di chi lo eseguisce!

Ma ben mi avveggo, che io vi ho porto a leggere un libro, non d' altro colmo, che di lamentevoli tristissime cose, capace siccome quello, che da sconosciuta mano si vide presentare il profeta Ezecchiele, di caricar su di voi un peso di amaritudine. È vero: non vi spaventi però l' esterna sua apparisceuza. Leggetelo pure, divoratelo, e al par del già riportato vi sarà in bocca più dolce del mele. Parliam fuor di figura. Mortificate pure la vostra carne, lo spirito sia in voi il dominatore, e sicuri siete di vivere. Se con Cristo patirete, in voi si compierà la promessa di S. Paolo, con lui del pari sarete glorificati, glorificazione, ch'è poi un premio eterno vantaggiante di assai ogni temporale patimento: *Si compatimur, ut et conglorificemur.*

## DISCORSO IV.

*Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Cant. 8.

Dalla paterna casa uscito il giovinetto Tobia avente ai suoi fianchi a consigliere, e guida un Angelo, animoso s' avvia alla città dei Medi esecutor fedele dei voleri pel buon genitore; quando appressatosi alla sponda del fiume Tigri, ecco di repente uscirne pesce enorme, che pure a spalancata bocca gli si avventa sopra a farne pasto. L' ardir primiero si volge tosto in temenza, e smarrimento. Paventa il garzoncello, fugge, grida. E perchè diffidi, ti-

piglia l'Angelo condottiere, e perchè t'impaurisci? Prendilo pur coraggioso per le branche, a te il traggi, e ben il vedrai palpitare innanzi ai tuoi piedi. Qui non ti ristare; sventra cotesto pesce, vanne sino al cuore; strappane il fiele, con teco il porta, e necessario valevolissimo rimedio ne avrai. Io non son un Angelo, è vero: ma pur con voi, o dilettissimi, il ministero di angelo mi è d'uopo esercitare. Io son destinato a guidarvi per le vie della eterna salute, e con ispeciale ispirazione l'Eterno Padre a sì bel fine mi chiamò. Ad ottenere il grande intento appartati da ogni affare di mondo, ed in sagri cangiati i secolareschi intertenimenti, a voi fin qui ho rappresentata la piena sterminata di acque, tra cui ebbe a nuotare il Salvator nostro Gesù Cristo, appunto da Ugone raffigurato nel pesce, che a Tobia si affacciò nel Tigri; ma acque, di cui le più amare, e disgustose nè occhio vide, nè udì orecchio, nè uman intelletto può immaginare, acque, che tutta fin all'intimo ne trapassarono l'anima alla vista acerbissima dei peccati tutti, che in ogni tempo inondarono la terra; dei quali egli sebbene innocentissimo si dovè caricare, e di sì nefando peso gravato apparire al cospetto di suo padre, ed agli avvilimenti, cui vide soggetta la Divina persona; acque, che tutto fin alle ossa ne scorsero il corpo pesto dai flagelli, cruciato dalle spine, affisso in croce; acque, in seno a cui ogni momento la sua umanità egra, ed abbattuta avrebbe dovuto mancare, morire, se sostenuta non l'avesse col poter suo la Divinità. Voi a tal considerazione inorridiste, raccapricciaste: e pur vi è di più. Avete a penetrare oltre col pensiere, avete a giugnere fino al cuore di Cristo. Ed ah! qual porzione di fiele non avete voi a rinvenire? E questo fiele forma la pena, che soffrir dovè Gesù Cristo in tanti amarissimi abbandoni. Ed oh voi fortunati! Questo fiele si cangerà in medicina; ma medicina più utile del pesce; perchè se quella giovò ad altri, tutto vostro sarà il profitto di questa. Sì l'abbandono da Gesù tollerato sarà un invito per voi al suo cuore, un eccitamento ad abbandonarvi tutti in lui. E questo è ciò al dir di Ugone, che da noi vuole nella presente meditazione: *Ut mihi solum arcanum cordis aperias.*

I. A farvi concepire giusta idea di quanto gravassero a Cristo i sofferti abbandoni, io dovrei qui ricorrere il cammin già fatto, perchè o entri con lui nell'orto di Getsemani, o lo segua nell'atrio, o salga il Golgota, trovo sempre cagion di dolore acerbissimo qualche abbandono.

Sì che lo veggo nel Getsemani. Fra' suoi discepoli tre dei più cari ne scerne, e li reca con seco. Chi avrebbe potuto sospettare, ch'eglino non dovesser vegghiare di continuo alla guardia del lor maestro? Sapean pure, ch'egli era presso a cominciar la carriera di sue pene, e dalla sua bocca medesima più fiate avean udito pronunziare quest'ora fatale? Poteah pur temere, che i nemici di lui fosser vicini a cercarlo, a catturarlo? E pure in seno alla più folta notte lo lascian solo, ed essi sul terren distesi opprimer si lasciano da grave sonno. Duolsi egli del lor dormire, li desta, gli sgrida, li rimbrotta. Ma invano. Punto non vi badano, e vieppiù proseguono tranquillamente a dormire. Ora vorrem noi dire, che il vedersi abbandonato dai suoi più parziali nel maggior suo bisogno, quando combattevan contro di lui e tedio, e timore, e smarrimento, quando ad abbatterlo cospiravano e fiacchezza, e agonia,

sudor di sangue, non accrescesse la piena di suo affanno? Ma questo è poco. S'accosta il fervido Giuda a darlo nelle mani dei Giudei col bacio traditore; qual malfattore, e ladro lo stringono, lo incatenano. E i discepoli suoi che fanno? Coraggiosi si volgono a dissipare quello stuolo furibondo? Attornian forse il Salvatore; e con le loro armi, e col lor petto far fronte al costoro ardire, e la vita di lui difendono, e lo scampano? Eh pensate. Non così all' urlar dei lupi trema la cervetta, e fugge, e s'appiatta; come al balenar di quei ferri tutti s' involarono di temenza pieni gli apostoli, e inerme, e indifeso lasciarono il Divin Maestro: *Tunc discipuli omnes relicto eo fugerunt*. Ma e perchè fuggite voi mai, o Apostoli? Temete forse di dovergli esser compagni nella prigionia? Ma e non udiste, che più della vostra salvezza sollecito, che della sua, dopo essersi dato da per se tra' lacci dei nemici, lor chiede in grazia di lasciarvi in pace, e libertà: *Sinite hos abire*. E sì poca fede voi nudrite alle sue parole? E dov'è il fervor passato, di cui avvampavate? Dove le ampie promesse di non volerlo mai abbandonare? O pecorelle di Cristo e sì presto vi dimenticaste del buon Pastore? Chi adesso veglierà a sottrarvi dalle zanne dei lupi rapaci? O soldati vigliacchi, e voi volgete le spalle; e lasciate il vostro capitano solo in mezzo alle schiere nemiche? Oh uomini di troppo scarsa fede, e perchè paventate? ma io mi affatico in darno. Troppo il timore gli ha compresi: essi fuggono: *Tunc discipuli omnes relicto eo fugerunt*. Ed una tal fuga, ed un tal abbandono con qual occhio avrà rimirato il buon Gesù? Un padre il quale avesse riposta tutta la delizia, e compiacenza del suo cuore in un figlio, in cui fissasse ogni pensiere, cui indirizzasse ogni sollecitudine; altro non macchinasse, che di farlo più nobile, più ricco, più potente; come soffrir potrebbe, se imbattutosi per disavventura nelle mani dei nemici, fuggir si vedesse innanzi agli occhi questo figlio medesimo, anzichè accorrere a suo scampo? Ahi che disgusto, che stretta, che crepacuore! Ed il Redentore veder fuggire quegli Apostoli, ch'erano i suoi fidi, i suoi cari, i suoi amici, i suoi figli prediletti, che poc' anzi avea pasciuti di sue carni, abbeverati col prezioso suo sangue .... Ahi io non ho formole di parlare acconce ad esprimere la trafittura di un tal cordoglio.

Ma passiam oltre, e nell'atrio vedrem l'abbandono del principe degli Apostoli, abbandono perciò quanto meno aspettato, tanto più crucioso per Cristo, e affliggente. Ecco Cristo è tratto al tribunale di Caifa: Piero il segue, ma il segue di lontano: *Petrus autem sequebatur eum a longe*. A questo ritiramento, questo tenerli dietro da lungi quasi lui non appartenesse in alcun modo, troppo mi fa sospettare essersi allentata in Piero la primiera franchezza. Piero teme, Piero lo abbandonerà? Ma non è questi quel Piero, che appena udì dubitare il suo Maestro di lor coraggio, e predire, che tutti in quella notte si sarebbero scandalizzati, egli pien di ardire protestò, che non mai lo scandalo di lui sarebbe potuto contare, ed apparecchiato si offrì piuttosto a morir con lui, che mai negarlo? E non è questi quel Piero, che già nell'Orto a difesa di Cristo sguainò la spada, ed uno degli sgherri ferì? Sì egli è desso: e pur dimentico di sua magnanimità, e di suo zelo lo abbandonerà. Quest' annosa, e valida quercia, che sebben

da turbinosi venti combattuta potea scontorcersi, e titubare, e stridere nei suoi rami, e di fronde spargere il suolo, vantava però sempre immoto, e saldo il tronco al monte infisso, tra poco debil canna diverrà, che al soffio di aura leggiera inchina la fronte, e si spezza, e frange. Lasciare . . . Ma già noi siam all' assalto; e pur troppo avrà a dire Agostino: *Ecce columna firmissima ad unius aurae impulsum tota contremuit.* Si trema, vacilla, cade, Piero vien interrogato, se egli era del seguito del Nazareno; e finge di non intender manco quel, che gli si chiede. Gli si ripete l' istanza; ed è sfacciato a segno di giurare, che neppur il conosce. Nol conosce? Ma non è piena dei suoi prodigi la Galilea tutta, per ogni dove risuona il grido di sua fama, ognun lo acclama qual gran Profeta; ed egli solo non sa di lui? Ma gli era pur egli al fianco, quando dalla tomba fece alzar vivo il già fracido Lazzaro, dal letto la figlia dell' Archisinagogo, dalla bara il fanciullo di Naim? E adesso non più se lo rammenta? Tant' è: *Nescio quid dicis; non novi hominem!* Oh Dio tanto può nel cuor dell' Apostolo, il timore? Ma chi ebbe dal potere d' incuterlo sì forte in lui? Qualche Sansone, per avventura, sì nerboruto, che squarcia, e dimembra i leoni quasi teneri capretti; e con una mascella di vil giumento sbaraglia eserciti, e dai lor gangheri tolte le porte della città se le reca sul dorso? Qualche Davide, che venuto alle prese colle fiere del bosco le strozza, e con un girar di fionda atterra i giganti? Qualche Giosuè avvezzo sempre a combattere, a debellare, a trionfare? Eh no: Piero s' impaurisce alle voci di donna: Ma era forse questa donna padrona, donna regnante? Qualche Giezabella, la cui ira fuggì anche un Elia? No, donna serva; era questa una vile fantesca, e donna non rinforzata da un numero di molte altre, ma donna sola. Sebbene a che vado io accrescendo con parole la vergogna dell' Apostolo! Il fatto sta, che una sola parola di una ancella il fa vacillare: egli nega Cristo, egli lo abbandona. Oh l' umiliante colpo, ch' egli è mai questo pel nostro Signore! Tra' suoi discepoli il primo, quello, che avea destinato a prima pietra fondamentale della sua Chiesa, a suo luogotenente in terra, che di lui si arrossisca, e replicatamente si protesta di non aver che fare con lui! O Giobbe, Giobbe pietà di te mi prende, allorchè bersaglio fosti di tanti infortuni, e succedevoli tristi nunzi ti accoravano, or delle mandre depredate, or dei servi trucidati, or della greggia incenerata, or dei rapiti cameli, e perfino dei figli sotto le rovine di un tetto sfracellati, e seppelliti: ma spezzar di poi mi sento le viscere al vedere, che gli amici ti hanno obbliato, che i più stretti congiunti ti hanno a straniero, e per anco fugge il tuo alito la moglie. Difatti alle prime sciagure non ebbe querele l' uom giusto, benedì il Dio padrone sovrano; ma all' abbandono dei suoi cari se ne lagnò altamente, e gridò. E fino a quando vorrete voi opprimer così l' anima mia dolente: *Usquequo, usquequo affligitis animam meam?* Ah noi siam nel caso. Che Cristo sia inseguito da Giudei, preso, deriso, giudicato, percosso, maledetto, schiaffeggiato, flagellato, trafitto, il soffre in pace: ma negato, abbandonato da un Piero, no che nol può soffrire. Sdegnato si volge il Maestro, che altamente risenta la ferita dell' abbandono, si volge a Piero . . . Povero Piero, che fia di te? Un solo di questi sguardi fa fumare i

monti, inaridisce i mari, fa ricader nel natio nulla le cose. Piero infelice . . .! Mira . . . no, ti consola. Questi son giorni di misericordia, e non di vendetta. Iddio si è tormentato, e pure non vuole la tua rovina. Ti guarda, ma ti guarda perchè ti vuol salvo. Eh, Piero ben l'intende. Dolor di contrizione gli spezza il cuore, e glielo spreme in pianto. Oh lagrime beate, ch'ebber forza di tergere tanta macchia! Cristiani, noi più di Piero le tante volte abbiam abbandonato il nostro Dio. Deh a quelle di lui mischiam le nostre lagrime, se con Piero vogliamo e perdono, e salute.

II. Uditori non v'incresca anche in questo giorno salir il Calvario ed un abbandono il più funesto, forse non mai pensato, io vi ho ad esporre. Mirate il nostro Dio pallido in volto, incavernato negli occhi, colle labbra bagnate di fiele, ed aceto già sta per chinar il capo, spirar l'ultimo fiato, morire. Eppure egli ha ancora forza nel fiato, tuono nella voce, grida altamente: *Clamavit Jesus voce magna.* Ah questo tuono in uom ferito, dopo tanta effusione di sangue, che languir dovrebbe per debolezza, mancare a poco a poco, e voci sì fioche articolare, appena le avrebbe ad intendere, chi l'orecchio accostasse alla bocca, ah questo tuono troppo è maraviglioso; e questo tuono troppo significazione troppo aperta si è d'un eccessivo dolore. Sì, potrebbe dirlo col Salmo, l'amaritudine dell'affanno tale impeto mi diede, che potei gridare; e gridai sì forte, che roche persino divennero, ed infievolite le mie fauci: *Laboravi clamans; raucae factae sunt fauces meae.* E quale è mai la cagione di tale ambascia? Attendi a quel, ch'el profferisce: *Deus, Deus, ut quid dereliquisti me?* Mio Dio, mio Dio, e perchè mi avete voi mai abbandonato? Come l'Eterno Padre abbandona il suo Divin Unigenito? Sì lo abbandona alla rabbia de' suoi nemici, lascia, che contro di lui imperversino, ne facciano scempio, ne versino fino all'ultima stilla il sangue. Egli camparlo potrebbe dalle lor mani; e pur nol difende, e protegge, come se a tanto male fosse insensibile: *Derelinquere*, così spiega l'alto abbandono il mio Angelico Maestro, *derelinquere ibi non est aliud, quam non protegere a persequentibus. Dereliquisti, dereliquisti me.* Possibile? Ma questo Dio salvò pure un Noè dall'universale allagamento, un Lot dalle vampe di Sodoma, un Mosè, ed Aronne dalle congiure di Datan, e d'Abiron, un Abramo dal furor Caldeo, un Davide dall'ira di Saulle, ed Assalonne? Sì in voi speràrono i Padri nostri, e li campaste; a voi pregarono pieni di fiducia e furon salvi: *In te speraverunt Patres nostri, speraverunt, et liberasti eos; ad te clamaverunt, et salvi facti sunt.* E pur questo Dio sì pietoso sente la voce del Figlio, e non la esaudisce: *Deus meus clamabo per diem, et non exaudies.* Almeno sparga egli su un mare di tanto sconforto, qualche stilla ricreatrice. E non ebbe egli sempre a costume temprar le afflizioni con qualche misura di ristoro? A reggere Susanna in mezzo alle più nere calunnie non suscitò lo spirito di un Daniele, a Daniele angustiato dalla fame non inviò Abacuc, ad Elia un Angelo, e a tre fanciulli nella Babilonese fornace spirar non fece un'aura rugiadosa, che li rinfrescasse? Su via consenta, che dalla parte superiore discenda il gaudio a rinforzare la inferiore. Neppur questo. Non vuole, che v'abbia riflesso, che alleggiar ne possa il dolore. Tutte le raccoglie, dirò così, e li lega. Non lo rende insensibile la Divinità da lui inseparabile, non quell'animo invitto, che non può non an-

nidare, non l'obbedienza al sovrano volere, non la redenzione, e salute delle anime, non la sicurezza del futuro risorgimento. No questi, e qualunque altro riguardo non valgono in quel punto ad allegrarlo. L'Eterno Padre lo vuole in preda al più squisito dolore; lo abbandona. Almeno potesso figurarsi, che pago di sua prontezza di animo avesse ad arrestare l'ultimo colpo, ed il sagrifizio non si avesse a compiere, siccome arrestò un giorno il braccio del feritore Abramo. No: sia pur vero, che il sagrifizio d'Isacco non si compiè; ma appunto non si compiè, perchè di questo, che altinar si dovea, era ombra, e figura. Iddio vuole, che il dolor del figlio sia perfetto, e consumato. Così va: egli ha a morire, lo abbandona: *Dereliquisti, dereliquisti me.* Oh abbandono dell'agonia, e morte di Cristo assai più cruccioso, e acerbo! Oh abbandono da per se capace a colmar di desolamento ogni cuor più insensibile, ed a cangiar in disperazione ogni più viva speranza! E chi ha mai il petto di sì ferrea tempra, che a tale aspetto non si spezzi, ed ammollisca per pietà?

Ma entra qui Cipriano, e perchè Gesù Cristo fu abbandonato dal Padre? Perchè: *Derelictus est, ne nos derelinqueremur.* Miei cari, consoliamoci; Gesù soffrì questo abbandono, affinchè non l'avessimo noi a soffrire un giorno; il soffrì, perchè ci vuol salvi; perchè ci vuole eternamente con lui. Egli ha per noi viscere di madre amante; e quando mai una madre potè dimenticarsi del figlio? Ah sì dolci affetti risveglia i nostri, che ben ne esigono il ricambio. Iddio non ci abbandona, dunque noi ci abbandoniamo tutti in lui per vivere a lui, amar lui, morir per lui, e lui godere in Cielo. Al solo Dio apriam il nostro cuore, lui solo portiam stampato; non altra voce ascoltiamo, che la sua; non d'altri abbiam ad essere, che di lui: ch'è poi ciò, che meritan da noi i sofferti abbandoni: *Ut mihi soli arcanum cordis aperias.*

# DISCORSO V.

*Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Cant. 8.

Vago luminosissimo spettacolo io ho ad aprir questa sera ai vostri sguardi, nobilissimi signori. Eccovi il ciglio di solitaria alpestre montagna. Non vi sia discaro aggrapparvi a queste pendici, mentre cotassù non più di tristi, e ferali, bensì di giulive idee l'immaginazion vostra si ha a colmare. Questo si è quell'eccelso monte, ove il Divin Maestro trasse una volta con seco i tre suoi prediletti discepoli Piero, Giacopo, Giovanni; monte, ove si compiacque anticipar loro un saggio evidente di sua gloria Divina. Mirate; innanzi a loro si trasfigura. Non par più quel di prima, risplende la sua faccia al par di raggiante Sole; bianche si son fatte le sue vesti non altramente della neve, che nel più fitto verno fiocca dal cielo. Appariscono di repente due insigni eroi dell'antico patto Mosè, ed Elia, e sfolgoranti per non più veduta maestà si abboccano con lui, e parlano di eccessi: *Dicebant excessum.* Deh, il balenar di tanta luce non vi abbagli, o spaventi. Rinforzate il guardo, sicchè quel sonno, che gravò allora gli attoniti discepoli, voi del pari

non opprima. Vegliate attenti, che io dispiegar vi voglio il grande eccesso recitatore di sì strana maraviglia. Eccesso, pieno di stordimento rompe qui il serafico Bonaventura, eccesso! Ma non è questi quel Dio sì saggio, e retto, che sempre ogni cosa dispose in numero, peso, e misura; misura, peso, e numero, che non obbliò neppure nel versare i vasi dell'ira sua sulla terra, nello sterminare le genti? Si egli è desso; ma pur alcuna fiata questo Dio sorpassa le usate leggi, e quasi più non conoscesse numero, peso, misura, sa dar negli eccessi; ed appunto un eccesso si fu il nobile soggetto, che intertenne la ragguardevolissima assemblea là sul monte: *Dicebant excessum*. Ah voi ben lo avvisate. Questo si è quell'eccesso, che compier dovea il Nazareno in Gerosolima colla sua passione, e morte, un eccesso, prosiegue Bonaventura, un eccesso di carità: *Dicebant excessum amoris*: Eccesso troppo degno di un Dio, il quale è la stessa carità per essenza, carità, che il bel vanto si arrogò mai sempre di non osservar misura: *Quamvis omnia in mensura feceris, hoc solum, scilicet diligere, nunquam sine mensura fecisti*. Se non che oh la ferale mutazion di scena che ella è mai questa? Dunque dal Taborre monte di gloria passar dovremo novellamente al Calvario, monte di dolore, e d'ignominia? La faccia di lui scintillante per raggi si dovrà oscurare impallidire? Le bianche vestimenta lordarsi dovranno di sangue? Ed io vi preparai a liete immagini? Cristiani mi perdonate; io travidi. In questo più, che in altri giorni, pianger dovrete e per compassione e per tenerezza, ammirando l'eccesso di amore del nostro Dio nel patire, e morire per noi. Eccesso, che risvegliar deve in noi il santo proposito di separarci da totto ciò, che non è degno di lui, fine del presente meditare; sempre con Ugone: *Ut mei character amoris te ab omni alieno discernat*.

I. Stavasi il padre S. Agostino al cospetto d'una immagine di Cristo crocifisso, e tutto ricercandolo da capo a fondo pallido, sfinito, esangue, livido per gli schiaffi, lacerato da' flagelli, lordo dagli sputi, trafitto dalle spine, traforate e mani, e piedi da chiodi acutissimi, squarciato il fianco da lancia crudele, crocifisso, estinto e morto, sprigionati profondi sospiri, tra singhiozzi e lagrime leva la voce: Oh dolcissimo fanciullo, e che avete voi mai commesso per essere così giudicato? Che avete voi mai fatto, o amabilissimo giovinetto, per esser trattato così? Quale scelleraggine di voi si può accennare? Quale è la cagione di vostra morte? Chi porse occasione alla condanna? Chi? Non altra io ne rinvengo, che i miei peccati, io son la cagione di tanto male.

Innanzi all'eterno decreto della mission del Figlio a prender carne umana, e patire, e morire, il Verbo altro motivo non avea di assumer nostra natura, e tra noi discendere a menar vita stentatissima, se non per offrire i suoi patimenti all'Eterno Padre altamente contro di noi irritato in olocausto di espiazione, e così riscattarci dalla schiavitù del demonio posseditore. Egli dall'alto de' cieli ci vide gemere sotto la ferrea catena; lesse intimata contro tutta l'umana generazione sentenza di morte, già ogni labbro avea bevuto il calice di maledizione, già le porte del tartareo abisso erano per noi aperte, e già quelle fiamme bollivano per divorarci, già . . . Ah il Figlio intenerir si sente; pietà dolcissima di noi lo prende, egli si offre di soddisfare alla sdegnata giu-

stizia, a patire, a morire; per debellare il demonio, e dalle sue mani sottrarci, per serrare le porte di averno, e quelle aprir del cielo, per redimerci, per salvarci. Oh carità del nostro Dio veramente grande! Egli, sviene S. Paolo ripensandovi, egli mi ha amato tanto, che tutto si è dato per me: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* Egli non per altro è venuto al mondo, che per salvar i peccatori, e me principalmente, perchè di tutti sono il maggiore: *Venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.* Per noi solo discese al mondo? Dunque argomenta Cirillo Alessandrino, egli più noi ha amato, che se stesso, se per salvar noi niente apprezza la sua vita: *Christus magis nos, quam seipsum amavit.* Oh carità immensa, infinita! Ma e non potea egli commettere ad altri il grande uffizio della redenzione? Potea pur egli scegliere il più illuminato tra cherubini, il più acceso tra i serafini, e spedirlo? Sì il potea, ma nol volle. Egli in persona volle discendere per appalesar le dovizie della sua carità. Qual prezzo poi egli sborsò per un tal riscatto? Miei cari, *empti estis pretio magno.* Un prezzo grandissimo, di cui l'uguale immaginar non si può. Non diede egli già somme d'oro, e d'argento, non vaste tenute, non gemme finissime, non il mondo, non i cieli, ma diede del sangue, e sangue prezioso: *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine.* Sangue prezioso, e perciò non sangue di capretti o vitelli, ma il suo sangue, e sangue di un Dio: *Neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem.* E di questo sangue quanta porzione ne versò? Bastava pure una sola stilla di questo, siccome di valore infinito, a cancellare il decreto di morte? È vero, risponde il Crisostomo, una sola stilla era bastevolissima all'intento della redenzione, ma non era bastante all'ampiezza di sua carità: *Quod sufficiebat redemptioni, non sufficiebat amori.* Volle versarlo tutto fino all'ultima goccia, per isborsare un prezzo soprabbondante, e più pomposa fare la mostra di sua misericordia. Ma chi eravam noi che meritassimo tanto? Suoi nemici, suoi ribelli, miseri peccatori. Oh qui sì, che io frenar non posso lo stupore. Se per asserzion di Cristo medesimo non si dà maggior prova di carità, che dar la vita per gli amici, che sarà poi il darla pe' nemici? Ah questo atto non altro nome si merita, che di eccesso. Sì ch'egli è un eccesso, ripiglia a tempo Agostino, ed eccesso non più udito. Signore, voi mi faceste quando io non era, mi redimeste quando era perduto; era perito, era morto, e voi assumeste la mortalità per ravvivarmi. Re dell'universo, voi vi faceste servo per liberarmi dalla servitù; perchè io vivessi, metteste a sbaraglio la propria vita. Che carità! Che carità! Carità che parve troppa perfin all'apostolo, da che un solo Dio ricco nella misericordia potea amarci tanto di morir per noi peccatori: *Deus qui dives est in misericordia, propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, cum essemus mortui peccatis.*

Ma assai più, che nel fine, per cui discese a patire, noi abbiam a rilevare gli eccessi di sua carità nell'atto del patire. Sì egli patì, perchè patir volle, e niuna cosa potea in lui destare questo bel volere di patire, se non la carità. Si offrì al Padre vittima là nell'orto, ma della offerta ne fu animatrice la carità, tutto si rassegnò al voler suo, e chi ve lo piegò si fu la carità: *Oblatus est*

*qu a ipse voluit.* Per violenza di carità sudò sangue, prima che glielo traessero i flagelli; la carità lo lasciò legare, perchè già co' suoi nodi lo avea stretto dolcemente; la carità gl'impose di consentire di venire strascinato a' tribunali, perchè già era tratto da lei. La carità già lo avea cinto del suo diadema, e perciò ei fu punto dalle spine; la carità gli levò le vesti di dosso, non l'insolenza de' soldati; la carità gli trapassò il cuore prima della lancia. Era grande la forza del dolore là su la croce; ma più del dolore morì per forza di carità, di quella carità, di cui sta scritto: *Fortis est ut mors dilectio.* E non è segno di sua carità quella tranquillità di animo, con cui muore; tranquillità degna di un sacerdote, quando è in atto di offrir la vittima, siccome fu degno di lui il turbamento là nell'orto, perchè allora prese l'azione, o la positura della vittima, che si lascia trar all'altare con ispavento, e tremore? E non è segno di sua carità la preghiera di universale perdono a chiunque abbia parte nella sua morte, e la promessa di eterna felicità al malfattore già già spirante, che più empie di fidanza tutti noi; e il don di lasciarci a madre Maria, e l' ultima protesta della inestinguibil sete, che lo consuma, di nostra salvezza? E non è finalmente segno di sua carità il suo estremo sospiro, lo stesso spirare l' ultimo fiato, che fu un rimettere volontariamente l' anima sua al Padre con un'azione libera e forte, per compier ciò, ch' egli avea detto, che niuno gliela rapisce per forza, ma ch'egli stesso la depone con tutto il suo genio? E quell'alzar la voce con tanto strepito, che ben dimostrava essere assai forte per non aver a morire; e pur moriva, e moriva per solo impeto di carità? Tant'è: *Oblatus est quia ipse voluit.* Oh eccesso di carità, che non ha pari!

II. Ma questi eccessi di quanto non ci giovarono? Iddio per carità è morto per noi? O eletta figlia di Sion, o vaga sposa, o chiesa quanto mai tu sei bella; in te neo più non apparisce, o macchia. Benedici però quel sangue, che così ti ha monda, e adorna. Peccatori, non più vi rattristate di vostra infermità, e schiavitù; giacchè il nostro Dio si è veduto coperto d' una veste tutta intrisa di sangue. Col sangue del divino Agnello si laveranno le vostre stole, e voi sarete belli; si spezzeranno i vostri ceppi, e voi siete in libertà. Che più? Gesù Cristo ci ha amato, e ci ha amato a segno di spargere il suo sangue non ad altro fine, che di tergere i nostri peccati: *Dilexit nos*, chiude Giovanni, *et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* Gesù Cristo ci ha amato? E perchè non l'amiam ancor noi, se egli fu il primo ad amarci? Egli è morto affinchè noi vivessimo; e se da lui abbiam la vita, e perchè noi tutti non viviamo a lui?

Punse un dì vaghezza il re Salomone di disegnare cocchio sfarzoso per esservi portato egli, e la sposa nel dì solenne delle nozze per la città di Sion. Non senza alto mistero de' legni più pregiati del Libano il volle composto; e perchè fosse di materia e d'opera oltre ogni dir maravigliosa e nobile, d'argento gli fece le colonne, d' aurei fregi gli ornò lo strato, e il ciel di porpora: in mezzo poi vi scolpì amore, per più l'alme accendere delle donzelle che al suo cuore aspirano, ch' è quanto dire, tutta vi descrisse la storia de' suoi amori colla sposa, per esserne riamato di più. E ben l'ottenne, da che quindi di sì beato incendio avvampò, che

non altro chiedea, che di star con lui, ciò solo desiderava. Deh venga, andava sfogandosi, deh venga il mio Signore, e l'anima col purissimo suo bacio mi bei per sempre, e con eterno vincolo indissolubile a se mi congiunga. Il san gli antri, che ognor risuonavan delle sue pene, ed i sospiri suoi ripetevano: il san le valli, l'erbe, ed i fiori, che inconsolabile spargea di, e notte d'incessanti lagrime; e più d'ogni altro il san le piante del bosco, dove incidea il suo bel nome, quel nome, ch'empie di dolcezza chi l'ode, e non altramente di balsamo prezioso sana ogni piaga. Il nostro monarca, il nostro Dio ha voluto del pari scolpire la storia dell'amor suo sul trionfale cocchio della croce. I dolori, che soffrì affisso a quel legno, il sangue, di cui tutto lo ha bagnato, il fiato che vi spirò, troppo alto intuonano, ch'egli ci ha amato, perchè vi è morto per redimerci, per liberarci dall'inferno, per aprirci il paradiso. Anime mie care, che siete le sue spose, voi leggeste pure questa storia; e poi non vi sentirete spinte a riamarlo? Interna forza di tenerezza a lui non vi tragge? Ma egli è pur salito su questa croce per trarvi a se? *Si exultatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Un soldato, che dall'alto della rocca vibri lo strale, ferisce con più vigore. E tante frecce, che vi drizza al cuore, e colle languide occhiate, e colle aperte piaghe, e col grondante sangue non colpiranno? Ah se voi non vi sentite mossi ad amarlo, per verità più insensibili siete delle pietre, che nella sua morte si spezzarono, degli astri, che si offuscarono, delle fiere, che urlarono, di tutta la natura, che si commosse, e sconcertò. Pensate voi basti a significazion di amore aver sempre presente agli occhi quella croce, su cui Iddio morio per riscattarvi, e appesa recarla al petto, sarei per dire, come gl'Israeliti per divino comando portar doveano un segno di lor liberazione dal servaggio di Egitto: *Erit quasi signum in manu tua, et quasi appensum quid ob recordationem*! Eh no, che Iddio da voi assai più pretende. La considerazione della sua carità, il carattere dell'eccessivo suo amore esige da voi una separazione da tutto ciò, che non è degno di lui, siccome vi avvertì con Ugone: *Ut mei character amoris te ab omni alieno discernat.* Egli vi vuol morti ad ogni altro affetto, fuorchè al suo. Guardatelo. Egli è legato per trar voi coi vincoli di carità, si è lasciato squarciare le viscere, perchè vi svisceriate in amarlo, solcare co' flagelli le carni, perchè quasi semente di fruttificazione gittiate in lui i vostri pensieri, trafiggere dalle spine per affrenare le vostre inclinazioni, affissare alla croce, acciò in questo legno vivissimo si appicchi il fuoco, trapassare e mani e piedi per aprir molte vie alla tenerezza. È morto per voi, perchè viviate a lui, spalancato è il suo cuore, perchè vi riponiate il vostro, e tutti in lui vi riconcentriate. Sorgi, parmi in questo punto colle labbra spiranti volga a ciascun di noi il grazioso invito del diletto delle sagre canzoni alla sua sposa, deh sorgi, o mia cara, o mia bella, deh sorgi, e volami, mia colomba, in seno, e dentro l'intimo vieni a posarti dell'immortal maceria, e ne' forami di mia pietra altissima. Sì per questi forami, per questo piaghe la via si apre al mio cuore, deh vieni. Ma voi esitate, a sì dolci inviti voi fate i sordi? Oh ingrati! Oh duri! Oh barbari!

Ah io no, che reggere non posso ad un Dio morto per me, ad un sangue per me sparso, ad un cuore per me squarciato: ammollir mi sento le viscere, investire del fervor di Paolo, e con lui esclamo: Non sia più vero, che io viva se non a Gesù Cristo; anzi non son più io, che vivo, ma vive in me Gesù Cristo: *Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus.* Sì, in appresso tutta la mia gloria ho fisso di riporre nella Croce del mio Signore: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* E di che mai gli uomini si pòsson far pregio, che raccolto in lei non trovi? Si glorian alcuni dell'amicizia de' grandi? Ma qual prova grandiosa di amicizia ella non mi appalesa nella morte di un Dio per me sofferta? Altri della scienza? Ed io la trovo nella croce maestra di tante virtù. Taluno vanta potenza? Ed io divengo in certo modo onnipossente mercè la passione, principio di nostra giustificazione, e salvezza. Tal altro libertà? Ed io l' ho in lei, perchè per lei si son infranti i lacci, è finita la mia cattività. V' ha chi si pregia di esser assunto a qualche illustre consorzio? Ed io a quel di Cristo, di cui non v' ha il più onorevole, e preclaro. Di qualche segno di trionfo? E questa n' è la più valida sicura bandiera. O Croce pertanto tu sei la mia gloria, il mio gaudio, il mio decoro: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* Ah potessi pur io su di te morire; allor si, che potrei dire di morire come Gesù Cristo, e con Gesù Cristo; allora sarei sicuro di non avermi mai a separare da lui. Ma ancorchè si bella fortuna non sia per toccarmi, mercè sua grazia lo spero; e la fiducia mi fa proseguire con Paolo: *Quis me separabit a charitate Christi?* E chi avrà mai forza di divegliere il mio cuore da lui? Forse la tribolazione, e le angustie? Ma no, che anzi vieppiù mi vi attaccheranno, ripensando quante egli ne sopportò per me. Forse la fame, e nudità? Ma il riguardo della tollerata da lui vieppiù mi conforta. Forse le persecuzioni, e la morte? Ma se egli è morto per me, non è possibile, che non debba amarlo, e amarlo eternamente.

Uditori, questi sono i sensi divoti, in cui la meditazione dell' eccesso di carità del nostro Dio nel patire, e morire per noi, mi forzò a prorompere, questi del pari sian que' di cui s' accenda il vostro spirito, che ripetano i vostri labbri; ed il fine inteso si compie, e sperar si può, che Cristo crocifisso vi sia stampato e sul cuore, e sul braccio.

## DISCORSO IV.

*Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Cant. 8.

Io non posso, o signori, chiuder la via allo stordimento, quantunque volte mi tornano al pensiere le significazioni di beneficenza dal creator Dio al nostro primo padre usate. Egli dopo averlo colte sue mani composto, spirato in faccia a lui un soffio di vita, impressa in lui l'immagine del suo volto, costituito sovrano signore di quanto prodotto avea, dominator de' pesci del mare, degli augelli dell' aere, degli animali della terra, gli diè a stanza, e sog-

giorno un paradiso amenissimo, una region di piacere nella piaggia del mondo la più ridente, e lieta. Vedi, gli dice, o Adamo, queste varie piante, che nei dilatati lor rami porgon ombra graziosa, e di moltiplici frutta cariche, sì vaghe sono a rimirare, e invitan la mano ad appressarsi. Sì di tutte, fuorchè di quella della scienza del bene e del male, potrai gustarne a talento. Figurate or voi le quante fiate il buon Padre quà e là avrà girato il guardo avido sempre di bearsi al cospetto di tanta delizia e di tanta copia? Ma fra queste una ne scuopre ricca di più valida virtù, l'arbore della vita, donde ne spera fortezza, vigore, immortalità. Oh da questa sì, che di frequente coglie frutta, se ne piace, e di pascersi non è mai satollo. Oh legno, oh frutto tu sei il mio conforto, la mia medicina! Combatton pure in me gli elementi, infuriin gli esterni assalti. No. . . Ma ahi, che la felicità di Adamo poco durò. In pena di sua trasgressione al divin divieto, eccolo sospinto fuori del terren beato, e tra' sudori, e stenti forzato a strascinare suoi giorni mortali. Oh allora quante volte tra' singhiozzi e sospiri avrà ricordata la primiera sua sorte! Qual peso di amaritudine avrà caricato sull'affannoso suo petto la perdita di quel legno vitale? Misero Adamo! Ma e tu ancor non sei misera con lui, o umana generazione? La ventura d'immortalità a te del pari era riserbata, tu del pari gustar potevi di questo legno di fortezza, e di vigore: ma adesso non più. Eh accoppia alle sue le tue lagrime. Piangi . . . . Sì non che piangan pur coloro, cui non rimane conforto, ma tu non già. Ti allegra anzi, ed esalta la misericordia del nostro buon Dio, che sì bene ha ristorati gli antichi danni, e a te della prima miglior sorte ha destinata. Vedi per te eretto un legno di vita di quello assai più nobile, sicoome dell'ombra è figura più nobile la verità, e questo al pensar del Serafico si è Cristo crocifisso: *Lignum vitae in medio Paradisi est figura Christi in cruce in medio Ecclesiae*; è se quello rinforzava il corpo, acciò non si corrompesse; questo rinvigorisce lo spirito, acciò anzichè cedere ai micidiali assalimenti, vinca, e trionfi. Ecco l'ultimo fine, che porge Ugone al meditare: *Ut in castro tuo meum semper vexillum appareat.*

I. Disse pur bene Giobbe, che la vita dell'uomo su questa terra è una milizia, da che di continuo si vede a fronte nemici assalitori d'ogni maniera, che ne combattono lo spirito, lo angustiano, e sforzar si vorrebbero di opprimerlo. Qual forza non hanno mai di turbare lo spirito, e condurlo ad uno sdegno impaziente, ed amaro contro la ordinatrice Provvidenza sovrana le sciagure ferali, di cui talvolta siam fatti bersaglio? Parli per tutti lo stesso Giobbe, nel quale parve Iddio lasciar ci volesse l'idea più chiara, ed esatta di questa guerra, in cui a vincerlo si son fatte le prove estreme. Chi di lui potè vantare maggiori infortuni, e più funesti? Quasi nello stesso istante vide in rovina tutti i suoi beni, che sono fuori di lui. E greggie, e armenti, e terre, e case, e servi, e figliuoli, tutto per lui fu perduto. E quasi ciò fosse poco, tutto ad un tratto gli si guasta, ed infetta per modo il sangue, che del suo corpo fatta è una piaga di schifosissima e noiosissima lebbra. Eccovi un uomo, e per l'acerbo dolore di tante perdite, e per la noia insoffribile di un morbo sì tormentoso, for-

temente disposto ad isfogare con atti d'impaziente dolore il tedio, lo sdegno, la profonda melanconia, che tanti mali gli accendono nelle vene. E pure il credereste? Giobbe a dispetto di tutte queste disposizioni a peccare, non pecca: *Non peccavit Job labiis suis;* anzi prorompe in benedizioni, e laudi di quella mano medesima, da cui pensava esser così percosso. Or chi mi sa accennare onde derivasse in lui in seno a tante traversie la vena del conforto? Onde? Da quel libro, che chiedea in aiuto, libro scritto dalla stessa man di Dio, libro, che portar volea sulle sue spalle, e qual diadema riporselo in capo. Uditori, voi, che saggi siete, ben mi preveniste. Il libro aiutatore si è il Verbo Eterno, l'Unigenito Figliuol di Dio sulla croce, che fin dal suo letamaio, al riflettere di Gregorio, e vedea Giobbe e contemplava: *Adiutorium quaerit, et quem nimirum, nisi unigenitum Dei Filium contemplatur?* Ah sì l'aiutator nostro nelle disgrazie di questa vita esser dee Cristo crocifisso: si rovesci pure l'eminenza di nostre fortune, si smarrisca la roba, ci si desertino i campi, si perda la lite, si scemi il traffico, restiam privi e di amici e di congiunti, malori cruciosissimi ci abbattano: miriam Cristo crocifisso, che certo meno di noi meritava disastri, e non temiamo. Ancor noi al par di Giobbe rinvigorir ci sentiremo lo spirito, e benediremo il Signore padrone d'ogni bene: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.*

Assai più delle sciagure, che spingono contro di noi la tempera degli elementi, la constituzion del mondo, la stranezza delle stagioni, gl'improvvisi accidenti, soventemente valgono ad intimorire, e sconcertare lo spirito le persecuzioni mosse dalla malvagità degli uomini, e son pur rari coloro, che sentendosi per esse a trapassar l'anima, adoperando da forti sappian reggere a questa prova. Vedete voi là nell'orto di Getsemani gli Apostoli sorpresi all'assalimento degli sgherri venuti in cerca del Nazareno? Tale temenza ne opprime il cuore, tale smarrimento ne abbatte lo spirito, che resistere non essendo capaci alla persecuzione, tutti si danno a fuga precipitosa. Impaurir si lasciano dalla mossa persecuzione? Ma e non hanno con loro Gesù Cristo, quello da cui tutta ne viene la fortezza? Si è vero, risponde per essi Origene, di questo stato troppo è proprio il timore; siam ancor fanciulli, siamo deboli, abbiam con noi Cristo, ma non ancor l'abbiamo veduto pender dalla croce: *Parvuli sumus, adhuc infirmi, necdum vidimus Crucem.* Ah intenderla bene, chi vi rinforza nelle persecuzioni, che muove il livore, e la nimistà, è Cristo crocifisso. Di fatti quegli Apostoli, che fuggiron là nell'orto, mirateli di poi spediti che furono ad annunziare alle genti il nome di Cristo, giulivi e festanti in mezzo alle prigionie, agli strapazzi, agli editti, alle minacce, alla rabbia di un Concilio intero, di tutta la Sinagoga: *Ibant gaudentes a conspectu Concilii.* Eh volete ancor voi nutrir pensieri già in mezzo alle contumelie, e contraddizioni? Secondate l'avvertimento di S. Paolo; affacciatevi di spesso a Cristo crocifisso, a lui ripensate, che contraddizioni più infeste tollerò, senza mai averne porto il menomo motivo, e le tollerò da que'peccatori medesimi, per cui morì: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem.* Chi più disprezzato di lui? Chi più calunniato di lui? Chi più insidiato di lui?

Di lui chi più abbandonato? Di lui chi più deriso? Di lui chi più ingiustamente condannato? Egli preso, egli venduto, egli accusato, egli flagellato, coronato di spine, posposto ad un ladro, e tra due malfattori crocifisso. Egli . . . Che più? *Recogitate, recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem.* In faccia di sì bell' esemplare come lagnarsi, come querelarsi, come non soffrir volentieri?

Ma della estrinseca battaglia più incuter dee timore la interna, quella, che pur troppo grava la peccatrice natura umana fatta ribelle a se stessa, poichè al suo Creatore fu sì ardita di ribellare. Parlo, ben il sapete, di quelle passioni rubelli, che allora quando toccando appena gli anni della chiara ragione, reggere dovremmo in pace, e signoreggiare noi stessi; ci sentiamo a fremere in petto, or d'ira accenditrice, or di molle incontinenza, or di rapace avarizia, or questa, ed or quella: passioni, che fanno guerra intestina contro di noi medesimi; e questo spirito eccelso da Dio creato alla libertà, ed all' imperio, stringono spesso in ceppi, e mettono in servitù. Anime giuste, che paventose, e tremanti battete le vie del guasto mondo, quante volte a dispetto del vostro voler contrario nemica fiamma importuna vi si fa sentire vivamente in cuore, che passa a sorprendere i sensi, vi occupa la fantasia, vi agita, vi conturba, e gagliarde scosse vi dà a cadere? Peccatori, che già a taluna di queste funestamente vi deste in braccio, oh come tutte l'altre con lei si legano a sostenerla contro di voi, e vi combattono dilettando, e maggior piacere vi promettono a frutto della vittoria, vittoria, che vi tragge, vi allaccia, v'incatena. Uomini tutti figli di Adamo, che sentite questa interna guerra perpetua, pietà di voi mi punge. Mi attendete, che con l' Apostolo S. Pietro valido sostegno a non cadere io vi propongo in Gesù crocifisso. Egli ha assunto la nostra carne, e nella carne ha patito per mondarci da que' peccati, cui ci inchinano le passioni; e come voi in appresso potrete secondare le lor lusinghe, e aggiugner peccati a peccati? Ah da suoi patimenti quai forti pensieri coglier voi potete a rinforzo? Egli si umilia fino alla morte di Croce: e chi in appresso vorrà più essere superbo? Egli prega pei suoi crocifissori, dona il Paradiso ad un ladro, che l'avea bestemmiato, e chi non sarà mansueto? Egli muore ignudo su quel legno; e chi vorrà essere avaro, chi lascivo? Tant' è: *Christo igitur passo in carne, et vos eadem cogitatione armamini, quia qui passus est in carne, desiit a peccatis.* Sì, sì, Cristo crocifisso è quella pietra di sicurezza del Salmo, cui invita Agostino e le timide lepri, dir voglio i giusti diffidanti; e gli ricci spinosi, cioè i troppo arditi peccatori; pietra, ove e si riparano quelli, e questi si purgano, e tutti si avvalorano: *Petra autem erat Christus.* O pietra io ti guardo, io ti medito, e spero un giorno tua mercè di potere cantare a lande della misericordia sovrana con Davide: che io fui tratto da un lago di miserie, dal fango feccioso, che i miei piedi furon sicuri; perchè posarono su di ferma pietra, ed in questa pietra ebbi il mio esaltamento: *Statuit super petram pedes meos; in petra exaltavit me.*

Sebbene che veggo io mai? Quasi poco di gagliardia, e di violenza sentissimo noi nelle ribelli passioni, altri nemici con lor si collegano a nostro danno: ed ahi nemici implacabili, nemici assai

più terribili? No, *non est*, il dirò con l'Apostolo: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, et sanguinem, sed adversus spiritualia nequitiae.* Non abbiam già a combattere contro la carne, ed il sangue, contro i vizj, e le concupiscenze; abbiam a sostener battaglia contro spirituali nemici, contro Demoni insidiatori. Però avete a vestire divine arme a riuscir vincitori di questa guerra: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli.* Guarnitevi il braccio di uno scudo ben temprato, onde rintuzzare gli ardenti strali del tentatore. Ma voi mi chiedete: chi ce lo porge chi ce lo accenna? Chi? Grida a tempo Geremia ne' suoi treni: *Dabis eis scutum cordis laborem tuum.* Mio Signore, l'affanno vostro, i vostri patimenti saranno lo scudo avvaloratore de' Cristiani. Udiste? Ah già l'arma voi avete, uscite però in campo, pugnate. Troppo è valida la Croce a debellare le aerce podestà: troppo è possente il Crocifisso a vincere i Demoni. O la generosa battaglia! Oh i copiosi trofei gloriosissimi! Chiude Ugone: *Passio Domini est scutum.*

Ma non solo in vita noi abbiam a combattere; campo di tenzone assai più formidabile si è il punto di morte. Quanto non rifugge natura a questo pensiere di discioglimento? Di quanto non si smarrisce lo spirito ad una mortal separazione? Qual riguardo però più possente ad animarci in mezzo a sì desolante abbattimento, quanto l'aspetto di Cristo crocifisso? Un Dio di natura immortale soggetto a morire, un Dio, che muore per noi . . . E chi con coraggio non la incontra, e in faccia a lei non esulta, e goda? Alla minaccia di morte intimatagli da Giezabella impallidisce Elia, paventa, fugge: ma giunto nel deserto sedendo all'ombra di un ginepro, talmente si rinforza contro il sembiante di morte, che perfin la brama, e sospira. Riflette qui Ruperto Abbate: poichè nel ginepro gli si presentò la croce, e con Cristo, che vi fu affisso e disia di morire.

Ma questo è poco. Campo di tenzone più formidabile, il torno a dire, si è il punto di morte, per le tentazioni più gagliarde del demonio, che volendo allora far le prove estreme di sua rabbia maligna, tutte chiama le parti sue ad aggravar la memoria di nostre colpe, e seppellirci in braccio della disperazione. Ma freman pure i nemici quanto vogliono, io quando sarò in seno all'ombra di morte, nientemen di Davide, io perder non mi voglio di coraggio, non paventerò i mali, se tu, o mio buon Gesù, sarai con me: *Si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.* La bacchetta, che mi si porgerà in mano, dir voglio con Eutimio, Cristo crocifisso sarà la mia fortezza, la mia consolazione; *Virga tua, et baculus tuus ipsa me consolata sunt.* Oh fortezza, che il demonio non può indebolire! Oh consolazione, di cui non v'ha la maggiore! Ma sperar la dovete tutti voi, se in Cristo crocifisso avrete in vita di spesso affissato il guardo, a lui rivolt' i vostri pensieri. Oh crocifisso, conchiuderò, arma la più forte a combattere, mezzo il più sicuro a trionfare! siccome fin da principio ci promise Ugone: *Ut in castro tuo meum semper vexillum appareat.*

Nobilissimi signori, noi siam ormai giunti al termine di nostra impresa. Voglia il cielo, che il nostro intertenimento que' fini ottenga, per cui e i maggiori vostri lo istituirono, e cristianamente

voi lo eseguiste; cioè che la meditazione dei patimenti di Cristo e ne imprima in voi una divota, e grata memoria, e desti il proposito di non peccar più, e vi accenda di disio d'imitarla, e v'inviti ad abbandonarvi tutti in lui, a riamarlo, e vi fortifichi contro ogni estrinseco, ed interiore assalimento. Ah il buon Dio lo brama ardentemente, ed istantemente vel chiede. Miei cari, datemi ancora una occhiata, or che pendo per vostra salvezza da questo legno di croce, e poi negatemi quanto vi domando, se pur il potete. Io voglio, che mi stampiate sul vostro cuore, e sul vostro braccio: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Finalmente poi io lo voglio, non per un vano genio capriccioso, ma per vostro bene; cioè, segue Ugone: *Ut mei pro te crucifixi memoriam habeas; ut per te nihil nocivum intret, aut exeat; ut speciei meae in te similitudo resultet: ut mihi soli arcanum cordis aperias; ut mei character amoris te ab omni alieno discernat; ut in castro tuo meum semper vexillum appareat.*

La sposa delle sagre canzoni ascoltò le voci del suo diletto, e le compiè. Ah giacchè a noi per eccesso di degnazione il buon Dio indirizzò il medesimo invito, corrispondiamoli con pari prontezza, e colle proteste di lei conchiudiamo. Sì, o mio Signor crocifisso, che voi mi sarete sempre innanzi agli occhi, e la mente. Il fascetto di mirra da voi raccolto sulla croce, e gustato sarà sempre la mia delizia, e non cesserò mai di serbarlo in seno: *Fasciculus mirrhae dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* Vi rinvenni al fine, e a voi mi voglio stringere siffattamente con ambe le mani, cioè non dando più ricetto a' peccati, e frenando il labbro, sicchè non escan più parole d'ingiuria, che spero di esservi sempre a lato: *Tenui eum, nec dimittam.* Salite pure il monte della mirra, il colle dell' incenso, seguirò i vostri passi per assaggiar le vostre pene: *Vadam ad montem mirrhae, et ad collem thuris.* Ecco il mio cuore è solo aperto a voi; in voi tutto mi abbandono: *Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus.* Non altro amore ha in me ad allignare. Voi solo io cerco; voi solo io amo: *Quaesivi quem diligit anima mea.* L' avvenenza vostra ogni altra supera beltà mortale, degno perciò di venir somigliato all' alta palma. A quest' ombra assidermi io voglio, e cogliermi i frutti; ed oh frutti dolcissimi! di spoglie, di vittorie, di trionfi: *Ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus.*

# DISCORSO

## IN UN BISOGNO DI PIOGGIA IN MALTA.

*Afferte Domino filii Dei: Vox Domini super aquas; Deus majestatis intonuit.* Ps. 28.

Questo insolito adunamento, quest' aria di religion sincera, e di calda pietà, che scolpita io scorgo su d' ogni volto, e il tremulo fiammeggiar di tante faci, e l' olezzar fragrantissimo dei pregiati incensi, a dir breve: il magnifico spettacolo, che in questo punto da ogni lato offre il tempio al comune sguardo, mi torna al pensiere quel giorno, in cui angustiato Davide dalla lunga siccità, che

la desolazion della fame recata avea nel suo regno, raccolse la gente tutta nella casa del Signore, e la invitò a porger lui fervidi voti, onde risuonar facesse la tonante sua voce su le nuvole soggette, che al cenno poi obbedienti a dirotte squadre di acque fecondatrici aprissero il varco, e conseguito l'intento fa richiamò a sciogliere il labbro ad un inno di ringraziamento e di laude. Allora fu, a parer di gravi interpreti, che il celebratissimo Salmo ventesimottavo intuonò: *Afferte Domino filii Dei. Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit.* Ancor voi, non men di quelli io veggo afflitti, e dolenti pel mancante bisogno di acqua ristoratrice: ancor voi miro colle ginocchia atterrate, colle mani al cielo alzate, umide le pupille per pianto angoscioso, accese preci drizzare al cuor di Dio, acciò di voi si muova a pietà; ancor voi riguardo per lusinga fastosi al ricordare, che appena il santo proposito annunziossi di pubblica preghiera, di tanto il gradì il cielo, che inaffiarlo, starei per dire, il volle con benefiche stille di acqua, e già quasi avendo in pugno la grazia compiuta, offrire annuosi al Salvadore ben giusto tributo di ossequiosa riconoscenza, e di viva gratitudine. Io ora, cui è commesso di ragionare in mezzo a tanta commozione, io, che, e per sovrana munificenza chiamato qui al vostro bene, e per le riscosse non meritate significazioni di parziale benevolenza entrar debbo a parte d'ogni vostro affanno, e allegramento, come potrei meglio e secondare, e vieppiù agitare parlando la commozione virtuosa, che qui ferve e bolle; che col ridire lo Davidiche voci: *Afferte Domino filii Dei.* O voi tutti, che siete figli di Dio, in lui riponete la vostra fiducia, lui presentate le vostre suppliche, i vostri voti: *Vox Domini super aquas.* Egli è il padron del tutto, da lui dipende, che abbondevol copia di acque su di voi si rinversi, a lui la chiedete umilmente. Già a più riprese qualche porzione ve ne accordò; e non obbliate di ringraziarlo: *Deus majestatis intonuit* . . . Ohimè a questi sensi oscuri qual' occulta forza mi arresta, e divertir mi fa cammino? Il fragor del tuono non appalesa ne' santi libri l'ira di Dio? Sì, miei cari, Iddio è sdegnato con voi. Lo è nel rifiutar la pioggia, e nientemanco lo è nel concederla. Per la qual cosa anzichè esortarvi a confidare, e ringraziare, consigliar vi debbo a temere, e tremare. Nuovo, e strano argomento egli è questo; ma assai meglio che colmarvi di vana lusinga, piacemi santamente attristarvi, e commuovervi salutarmente.

I. E per dar subito le mosse al discorso, in qual miserabile stato non ci si affaccia una terra, su cui il cielo fatto siasi di bronzo, e i venti serenatori lungi ne trasportino le pregne nubi? Ahi di lei parte non v'ha, che dalla siccità, quasi da rabbiosa fiera, non sia morsa, e squarciata, in tal guisa che squallida, magra, ed inferma divenuta non più ritiene della prima sua virtù nè forza, nè colore alcuno. Ravvisatene un tristo esempio nella Giudea a' tempi di Geremia. Sebbene a che ricordo l'altrui sciagura, se non abbiam lagrime, che bastino a deplorar la nostra? Malta, Malta in te ti arresta, e vedi la desolazion di quella in te rinnovellata. Anche qui l'erbose campagne sono inaridite; e secche anche qui le fruttifere piante sono sterili, ed infeconde, accartocciate contansi le foglie cadute a terra, i rami divenuti stecchi morti, ed il pedale un cadavere: anche qui confusi si stanno i su-

danti cultori sul vomer loro, che premono indarno per fender il difficil troppo resistente terreno, e piangono sulla semente vanamente gittata. E non si avvera anche qui che i maggiori tal fiata mandan i lor minori a provveder acqua, fanno i lor passi perduti, poichè trovano asciutte le fonti, e le cisterne esauste, e tornar sen debbono co' vasi voti di vergogna pieni, e di dolore? E pur troppo ancor noi non siam in rischio di temere, che quest' acqua a caro prezzo comperar si debba: e di vederci innanzi gli occhi languire i giumenti, e spirare, perchè di cibo mancanti? *Quia non venit pluvia in terram confusi sunt agricolae; reportaverunt vasa sua vacua, defecerunt oculi eorum, quia non erat herba.* Ah tu ben conosci l' orribil frangente, e perciò te ne stai sospirosa, e afflitta, quasi donna in vedovil manto avvolta! *Luxit Judaea*, e tanto più hai ragion di dolerti, perchè non sei una di quelle terre, ove abbondevoli scaturiscon i rivi ad irrigarle: *Montuosa, et campestris, de Coelo expectans pluvias.* Ora in mezzo a sì squallido disertamento, che avrem noi a pensare del Creator nostro Iddio? Ch' egli non sappia i nostri guai, non li vegga? Follia sarebbe lo immaginarlo. Iddio è dappertutto, il tutto vede, e sa, e gli occhi suoi dal Cielo son sempre alla terra rivolti. Ch' egli porti in seno sì dure viscere, e barbare, che festeggi sugl' infortunî degli uomini? Bestemmia sarebbe questa; mentre la natura di Dio è la stessa bontà, e misericordia. Ma dunque perchè non istende la mano soccorritrice, e non isquarcia il seno alle gravide nubi sonanti? Perchè brama di esser pregato. Ma forsechè non ascesero al Cielo i nostri clamori? Sì ascesero; e pur differì ad ascoltarli, affinchè il benefizio fosse più pregiato, nel desiderio di conseguire ci diede occasioni di esercitare la virtù, e di vederci in questo esercizio esulta e gode. Come appunto una madre, che sebben vegga le fervide brame del bambolo figlio di gustar quel pomo, ch' ella tiene in pugno, e per quanto ella stessa sia ansiosa di compiacerlo; pur non sì tosto le seconda, perchè troppo è per lei dilettoso il mirare di che bei colori lo tinga, in che bell' aria lo metta la foga del desiderio. Quelle picciole mani, che impazienti per lei si distendono, quelle stille, che spruzza dagli occhi, que' rapidi cangiamenti del sembiante, che or arrossa, ed or impallidisce, che or brilla per la speranza, ed or si annuvola per crucio: a dir tutto quel duolo di tanti aspetti rapisce per modo il cuor della genitrice, che fissa di non esaudirlo sì presto, per non veder sì presto cessare il suo contento. Ma Dio buono! quanti non son già scorsi i mesi, le settimane, i giorni, che si dimanda, si prega, si sospira? E i privati nelle case, e i sacerdoti dall' Altare instano costantemente, e vivamente confidano. E egli forse divenuto sordo alle nostre voci, o degli affetti nostri non più si compiace? Dilettissimi, a che vi vado io avvolgendo tra vani tortuosi giri? E non ve 'l dissi da principio, che Iddio è sdegnato con voi, e perciò carica su di voi il flagello? Ch' è mai che abbomina Iddio nell' uomo, e punisce, se non il peccato? Vedete perciò nel peccato la rea cagione dell' ira di Dio, e della vendetta: *Nunc*, anche di noi potrebbe ripetere Geremia, *nunc recordabitur iniquitatum eorum, et visitabit peccata eorum.* Ahi che orribile oggetto saremmo noi agli occhi suoi, se, come il vide il Salmista, li piegasse alla terra, e la ricercasse da capo a fondo

per visitarla; tutti ci troverebbe dal sentier della virtù lontani, e quasi sconsigliate pecorelle dall'ovile traviati, e traboccati in balze precipitose: *Omnes declinaverunt.* Tutti ci conterebbe quasi disutili a se stesso, perchè non anelanti a quel fine, per cui fummo creati; a' fratelli, perchè abbiamo scosso il vincolo della Religione, che ad essi ci univa; inutili alla società, alla patria, ai congiunti, perchè niun dovere esercitanti; inutili a noi, perchè del lume datoci da Dio per conoscer lui ci abusiamo per contrastarli le adorabili sue perfezioni: *Simul inutiles facti sunt.* Neppur uno di noi avrebbe il contento di rinvenire, che fosse capace di operar il bene; non un amico sincero, non un rigido osservator delle promesse, non un caritatevole verso i meschini, non un paziente nelle ingiurie, non un moderato nelle prosperità, non un fedele al suo sovrano, non un affabile cogl' inferiori, non un giusto verso gli uomini: *Non est qui faciat bonum; non est usque ad unum.* Visitazione, quanto infeconda, perchè scarsa di meriti, altrettanto di nefandità scuopritrice, ed affrettante perciò Iddio ad aggravar la mano, a rovesciar castighi: *Visitabit peccata eorum.* Ed uno di questi castighi significatori dell' ira di Dio, e punitori del peccato fu sempre la disseccante sterilezza. Di fatti Mosè per ritrar il popolo dalle lorde tracce della colpa, desta in lui il timore, che il Signore irato non chiuda il cielo, non trattenga le piogge, e la terra non più mandi germogli. Geremia addita la terra priva di pioggia, e di notturna rugiada, perchè troppo alto levossi il grido di sua fornicazione. Mi accosto di più all' argomento. Malta è mancante dell' opportuna pioggia, non può sperare la necessaria mietitura? Dunque di Dio non si ha a lagnare, ma di se stessa: perchè i peccati le benefiche piogge cangian in folgori incendiose: *Peccata vestra prohibuerunt bonum a vobis.*

E se ella è così, quanto non vi dovreste adoperare, o cristiani, in placare Iddio? Ma come placarlo, se non collo sterminare quelle ribalderie, che armaron il braccio di Dio alla vendetta? La siccità a'tempi di Davide avvenne per vendicare nella stirpe di Saulle la trasgressione del giuramento da lui fatto a favor de' Gabaoniti; e questi preser due de' suoi figli, e alla Croce gli affissero in espiazione della colpa del padre. Io non son Profeta per penetrare nel vostro cuore, e ridirvi qual peccato vi contamina, qual passione vi predomina. Lascio a voi lo squittinio: ma vi dico in tuon sicuro, quello si estermini, questa si raffreni. Eccovi la madre Resfa, colle sparse chiome, e di cilizio vestita, su di nuda pietra adagiatasi, che alla guardia si sta degl' insepolti figli crocifissi, e innalzando i lagrimosi occhi quasi in sagrifizio gli offre allo sdegnato Iddio, nè cessa di offrirli, finchè pacifica acqua assicuratrice dal ciel ricada su di loro: *Donec stillaret aqua super eos de Coelo.* Oh voi beati, se nell' atto di partorire nefandi portati gli strozzate, e il cuor vostro di contrizione compreso a Dio offrite in sagrifizio; sagrifizio però, che non cessi al discendere della pioggia, sagrifizio, che vi accerti d'una stabile giustificazione. Placato così Iddio, io da parte di lui vi prometto la pioggia, e ve la prometto copiosa. A voi son dirette le promesse del Levitico, che se osserverete i precetti della legge, Iddio vi darà la pioggia a suo tempo; e del Deuteronomio, che se amerete Iddio di cuore, egli sarà con voi largo di pioggia, onde abbondevole sia la ricolta del

frumento, del vino, dell'olio, dell'erba del campo, e d'Isaia, che ovunque gitterete la semente vi seguirà la pioggia. Voi siete quel retaggio di Dio, di cui sta scritto nel salmo, per cui pioggia volontaria egli ha riserbata. Voi siete...

II. Sebbene dove sono io mai, ed a chi parlo? Mirovi in volto, e certo giubilo furtivo veggovi trapelare dal ciglio . . . V' intendo, v' intendo. Bastevolmente per voi placato riputate Iddio, appunto perchè oscure nuvole di acqua pregne di quando in quando su di voi si addensano, e stillano ancora; e abbondevole vi fanno sperare la effusione. Ma oh inganno! oh presunzione! Sì voglio concedervi, che Iddio allarghi su di voi la mano, e folta pioggia vi comparta; non per questo dimenticar vi dovete, che Iddio sia con voi irato. Terribile proposizione è questa, cui prego dar retta a salutare vostro spaventamento.

Ditemi, voi vi stimate esauditi dal placato Iddio? Ma io vi dimando, chi è questo Dio, che vi esaudì? Il Dio della misericordia, oppur della giustizia? Potè ben dirlo a sua ventura il santo Re Davide, che ondeggiante in sen ad un mare turbato, e affannoso fu esaudito dal Dio della sua giustizia, che invocò, perchè Iddio è largitor di giustizia, e sostenitore, e rimuneratore: *Cum invocarem, exaudivit me Deus justitiae meae.* Ma guai a voi, perchè Iddio non può essere Dio di giustizia per voi, se non in quanto è giusto punitore, e come tale appunto vi esaudì. A parlare chiaro, la pioggia, che si ottenne, e che si spera, non è benefizio di Dio per voi; bensì severo castigo: *Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit.* E ad accertarvene discorriamola un poco tra noi. A chi attribuite voi il merito di aver placato Iddio? Forse alla vostra compunzione? Ma come se ella è bugiarda, e falsa e nel suo principio, e nelle circostanze, che l' accompagnano? Dissi nel suo principio. Non è mestieri di squarciare i ripari della natura, e svolgere gli umani cuori per rilevare, onde muova la vantata compunzione; basta osservare cosa si dimandi a Dio. Copia di acqua; ch' è quanto a dire, pane, biade, sostanze, e nulla poi la divina grazia, la sua amicizia, la contrizion del cuore, il perdono delle colpe. Ah più premon gli alimenti del corpo, che la salute dell' anima, più gl' interessi temporali, che gli eterni. E questa sarà vera compunzione acconcia a pacificar Iddio? Eh volete voi pioggia; e colla pioggia l' abbondanza de' viveri? Prima chiedete a Dio il regno suo, ed egli generoso vi sarà del restante: *Quaerite*, vel disse Gesù Cristo: *Quaerite primum regnum Dei, et haec omnia adjicientur vobis.* Ma passiam oltre: Chi sono costoro, che arrogare si possono col pregare di aver placato Iddio? Io li cerco, e non li trovo. Alcuni sono peccatori sfacciati, e libertini; e questi neppur pregano, perchè al par degli Epicurei il tutto attribuiscono al caso: uomini veramente deliranti, che da qualche fortuito effetto riguardo all' attività delle cause seconde inferir vogliono necessità, o legge nell' autorità della prima; altri si professano credenti, e questi pregano per avere con che godersela di più, uomini a Dio odiosi, perchè pronti a smentir la lor fede; altri poi son zelatori, fan gli Apostoli su gli altri, e più non riconoscono in se quel peccatore, che merita il castigo, e credon punirsi quel peccato, che non è il suo, uomini veramente sciocchi che non avvertono ogni peccato grave esser degno di som-

ma pena. Ora in quale schiera siete voi mai? Eh a qualunque appartenente, quale baldanza non sarebbe la vostra di estimarvi compunti? Che dirò poi se della compunzione si riguardino le circostanze? Una compunzione grande si ha a manifestare, non può star nascosta. E la vostra a qual segni si appalesa? Perchè insiem agli altri accorreste al tempio, e pregaste? Chi sa, che non sia mera curiosità, costume, umano riguardo, o qualche più torto fine, che vi ci abbia condotto? Eh la vera compunzione si è uno spirito santamente attristato, un cuor di verace contrizion compreso, e di profittevol confusion ricolmo. Ma ci riportino i ministri della penitenza, quante in questi giorni si contarono di queste anime dolenti. Si son intermessi gli spassi usati? Si è abbandonato quel tavolier da giuoco? Si è esecrata quella casa di libertinaggio? Si è spezzato quel laccio disonesto? Si è proposto di non frequentare quei teatri profani, quelle danze seduttrici? Miei cari, io mi colmo di rossore per voi. Pur troppo vi è a temere, che la vostra compunzione sia bugiarda. Dunque, ritorno da capo, chi è che ha placato Iddio? Non certo de' peccatori. Forse scarso drappello di giusti, siccome Iddio si protestò, che salvata avrebbe una Sodoma, purchè dieci giusti in quelle contrade si potessero contare. Forse . . . Ma non usciam di carriera. No, lusingare non si debbono i peccatori, che sia il Dio della misericordia, che gli abbia esauditi, bensì hanno a temere, che sia il Dio della giustizia: *Cum invocarem, exaudivit me Deus justitiae meae.* Che è poi lo stesso, che dire: la pioggia e ottenuta, e sperata, non l'hanno a riconoscere qual significazione di beneficenza sovrana, bensì di tremenda giustizia vendicatrice. Mi assiste Agostino: *Concedit iratus, quod negaret placatus.*

E per verità, che ottiene Iddio col beneficare i peccatori? Non altro, che dare loro mezzi a satisfare le passioni del cuore corrotto, non altro, che a riempirli di confidenza bugiarda, non altro, che rassicurarli nelle loro nefandità, non altro, che raffermarli nel lor peccato, onde mai più pensino a convertirsi. Questo in breve si è il porger loro quel calice scortosi da'Profeti, cui già appressaron il labbro e Babilonia, e Sionne e Samaria, e porgerlo, onde lo bevano fino al fondo feccioso, calice inebbriatore, che gli addormenta, sicchè mai più si sveglino, calice terribilissimo, che non d'altronde può venire, che dall'ira di Dio: *Calicem irae ejus, ut sopiantur, et dormiant somnum sempiternum.* Dunque *concedit iratus, quod negaret placatus.*

Mantuani, io mi sentiva intenerir le viscere, per pietà al vedervi ne' passati giorni insensibili al flagello; e mentre le anime giuste si adoperavano di dileguarlo, voi riposare tranquilli; altrettanti Gioni mi sembravate, che tra procellosi nembi, ed il fremer del Cielo, e squarciarsi per ogni parte in tuoni e lampi, e folgori, ed il rabbuffarsi del mare, e mugghiar dell'onda, nel fondo della bersagliata nave, non sentiva costui il periglio, ma dormiva, e russava, sebben contro di lui fremesse la tempesta. Ora poi raccapricciar mi sento per orrore, al mirarvi lusingati alla speranza del benefizio, e in seno a lei adagiarvi sicuri; io vi direi altri Sisari, sopiti da una bevanda di latte, ma sopiti ingannosamente, perchè la speranza vi tradisce, la speranza vi sarà ministra di morte, e da un sonno breve passerete, senz'avvedervene,

al sonno della morte, e morte eterna. Oh pace bugiarda! Oh stolida sicurezza! Oh insensibilità sciocchissima! Oh sonno ferale! Oh pena! Oh castigo! Castigo, che non terminerà mai più: *Ut sopiantur, et dormiant somnum sempiternum.*

Ma deh, miei cari, giacchè siete in tempo, vi destate da sì tristo sonno, aprite i gravi occhi, e riconoscete l'ira di Dio e nella pioggia che si negò, e nella pioggia, che si spera, e col vostro pianto lo placate, e per la contrizion del cuore con lui vi riconciliate. La pioggia de' peccatori è castigo di Dio? Dunque sarà salutar cosa, che Iddio non la conceda? Dunque sarà delitto il domandarla? Eh no, anche Salomone impose nell'antico Tempio, che la pioggia a Dio si chiedesse. Pregò Elia, e l'ottenne. Anime giuste, a voi ritorno: *Afferte Domino filii Dei*, al vostro Dio vi appressate, lui offrite i puri omaggi, gli umili ringraziamenti per la pioggia conceduta, e i più fervidi voti per ottenerla più abbondante: *Vox Domini super aquas.* Ma se questa pe' peccatori si è castigo: *Deus majestatis intonuit*, non chiedano di ascoltare la voce di Dio sulle acque; altra voce bramino, ed impetrino: *Vox Domini in virtute*: una voce possente, che penetri nel fondo del cuore, e lo scuota, e converta: *Vox Domini confringentis cedros*, una voce, che abbatta l'orgoglio dello spirito, e gliene faccia vedere la follia, ed insufficienza: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, una voce, che introduca in loro le scintille del fuoco divino, ed ammorzi il profano: *Vox Domini concutientis desertum*; una voce, che gli ammollisca, e di orrido deserto spinoso li cangi in fruttifero giardino fiorente: *Vox Domini praeparantis cervos*, una voce finalmente, che li colmi di coraggio per edificare il prossimo, che aveano scandalizzato. Convertiti così i peccatori diventeran giusti, ed insiem ai giusti potran e pregare Iddio per ottener la pioggia, e ringraziare per la pioggia conceduta; e questi, e quelli nel Tempio raccolti render all'Altissimo gloria, laude, ed onore: *Et in Templo ejus omnes dicent gloriam.*

# DISCORSO

## DI RINGRAZIAMENTO NELL' ULTIMO DI' DELL' ANNO.

*Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.* Exod. 15.

Questa insolita frequenza, questo adunamento ragguardevolissimo di quanti, assai più coll'eminenza del merito, che coll'autorevole dignità, e chiarezza del sangue, sono illustratori prestantissimi dell'inclita patria fortunata, quest'aria di religion fervida, e di pietà divota, che atteggiata io scorgo su d'ogni volto; ed il tremulo fiammeggiar di tante faci, e l'olezzar fragrantissimo dei pregiati incensi, ed il soave concento delle armoniche voci; a dir tutto il magnifico spettacolo, che in questo punto da ogni lato offre il Tempio al comune sguardo, mi torna al pensiere quel solenne giorno, in cui l'ebrea gente varcato ch'ebbe l'Eritreo intera, e salva, mal soffrendo il freno di quella gioia, che tutto le allegava il cuore colle mani al cielo alzate, colle ginocchia atter-

rate, umide le pupille per tenero pianto, sciolse il labbro ad un inno di ringraziamento, e di laude al grande sovrano liberator Iddio. Ancor voi, non men di quelli, io veggo riboccanti di giubilo pel prospero tragitto dello spirante anno, tragitto di quello del mare assai più colmo di disastri, e di pericoli; ancor voi ne confessate il dono della possente destra eccelsa, che vi appianò le vie, ne sospese i vortici assorbitori, e ad onta degl'imperversanti flutti a buon termine vi trasse; ancor voi qui raccolti vi siete a porgere al Salvadore ben giusto tributo di ossequiosa riconoscenza, e di sincera gratitudine; e già parmi udir rimbombare quei festosi sensi medesimi, di cui echeggiarono le sponde maravigliose: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.* Oh i ben avventurati pertanto, che sì saggio consiglio alla laudevole impresa ha desti, e accinti! io ora, cui è commesso di ragionare in mezzo a sì splendida azione, a qual parte avrò a volgere mio voci? La commozion virtuosa, che qui tanto ferve, e bolle, non ha certo mestieri, che vieppiù si agiti parlando; si ha solo a secondare, onde punto non isvenga di sua lena, e vigoria. Acconcio perciò io reputo all' intento il celebrar con encomi il presente divisamento di grazie sul tramontar dell' anno, e celebrarlo per la ragionevolezza di quei motivi, che siccome già lo ispirarono, così atti sono a perpetuarlo fra voi. Non vi sia discaro lo ascoltarmi per poco, e porto ferma opinione, che ristar non vi potrete di quando in quando dal ripigliare col legislator Mosè: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.*

I. Se taluno di noi a quella stagione fosse vissuto, in cui Iddio a scampo del popol suo operò sì grandi meraviglie; anzi a quella parte fosse stato, quando Mosè posto il piede all' altra sponda del mare invitò il salvo Israele a versar cantici di gloria, e benedizione; non avrebbe anch' egli volonteroso accordate le sue voci al plauso universale? E chi avrà dunque a rampognar voi, dirò meglio, chi potrà non innalzar colle lodi il disegno vostro d' intuonar grato Cantico al Facitor sommo, or che al batter le ore estreme dell' ultimo giorno dell' anno voi stampate orme sicure? In questo giorno in profonda meditazione si concentrano i trafficanti a ricercar sui libri di quanto son debitori, o forse più ciò, che lor si dee: in questo giorno da padroni i conti si rivedono dei fittajuoli, e castaldi, e le mercedi si sborsano ai servidori, e operai: ed il cristiano non avrà ad affissarsi nel pensiere della più stretta obbligazione, ch' egli incontra, di render ciò, di che è tenuto al suo Dio, di tributargli riconoscenza, e ringraziamento? Eh voi sì, che ben l' intendeste, poscia chè involandovi alla insana turba degli ingrati, entrar vi miro nel Tempio, e quest' aere far rintronare di vive significazioni di ricordanza. A sì dolce aspetto di cose più che mai io son forzato ad attestare il divisamento vostro emulator generoso di quello d' Israele dopo il riportato passaggio. Sì, il torno a dire, emulatore, perchè eccitato da pari ragionevolezza di motivi, avvisato da non dissimile eccellenza di benefizi, testimoni non dubbi di magnifica protezione: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.*

Piacciavi di grazia gittare un guardo velocissimo sulla non breve serie dei giorni formatori dello scorso anno, e nel guardar vostro avvisate quello degli ebrei sull' immensa copia di acque, onde riboccava il mare trascorso. Osservano quelli; ed ecco in ogni onda,

che biancheggia, e s' alza qual monte; e ricade, un colpo, che abbatterli potea, e sommergere; ed ecco in ogni flutto, che freme, e mugghia, orrore, perigli, e morte. Quei vortici, che or si aprono, ed inabissano, eran pur capaci d' ingolarci: questi... Non più. E pur noi siam salvi, e pur ci rispettaron le rovinose acque, sicchè neppur ardiron toccare i nostri piè, non che coprirli, e sopraffarli. Oh fu pur largo con noi il Signor nostro, e robusto, e forte. Ei fu il nostro sostegno, e la nostra vita: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.* Voi guardate: ed ecco in ogni giorno dell' anno; anzi in ogni momento dei giorni urtare contro di voi, e caricare minacciosa piena di acque infestatrici ad offender le vostre persone, a spegner vostra vita, dico dove alito di pestilenza, che ammorba, dove ferro nemico, che trapassa, dove laccio di disperazione, che strozza; quando masnadieri, che nell' oscuro seno delle boscaglie sorprendono, quando rivali, che tendon insidie, quando fiere, che s' avventano col morso. Era pur anche per voi incendiosa quella folgore, che vi abbagliò col lampo, e vi stordì col tuono? Era pur anche per voi impetuosa quella corrente, che per poco si ristette dall' affogarvi? Eran pur anche per voi gravi quei sassi, che dal ciglio dei monti staccati guari non andò, che vi schiacciassero col peso, ed opprimessero? E non traballò per voi la terra, sicchè negli scuotimenti suoi, scuotimenti fatali tanto alle vicine provincie e città, profondar vi potea? E non potea mancar per voi il suolo di sotto ai piedi? E precipitar non potevate ancor voi dal corsier di sella, o traboccar dal carro? Questa è ben la pallida schiera dei morbi, che assalitrice varia delle varie parti del corpo e le sconcerta, o le tormenta, e le sfracella, e le . . . E pur voi sicuri, e franchi vantate vostra sorte, e pur voi senza offesa valicaste il rischioso mare, e pur voi siete ancor vivi. Oh che buon Dio è mai il nostro, che dolce Padre, che amoroso difenditore! *Cantemus, cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.*

Sì che il nostro Dio è un buon Padre. Ebrei non torcete l' occhio da quel mare, che fu il luminoso teatro, siccome della Divina magnificenza, così della vostra salute. Anche dietro ai vostri passi tentarono di avventurarvisi i ciechi Egizi, ma ripiegate su di loro le accavallate onde, tutti vi rimaser naufraghi, e seppelliti. Mirate adesso quante sulla vasta superficie son vaganti, e aste, e ruote, e bandiere, e spade, e archi, e scudi; quanti nel profondo seno volteggianti colla morte van lottando, e indarno spingono a galla, e boccheggianti scuoton la testa e soldati, e capitani, e cavalli, e cavalieri. E voi alla vista dell' altrui danno, a fronte di tanto eccidio voi campaste, per voi le acque non ebber forza di nuocere, a voi fu tutta rivolta la Divina misericordia. . . *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.* Uditori, più che mai ricercate col pensiere ad uno ad uno i giorni del cadente anno; ed oh quai monti di cadaveri, che nelle sterminatrici onde avvolti or s' alzano, ed or si abbassano, a voi s' affacciano; quanti dalla falce ferale di morte recisi contar potrete, se pur il novero è tale, che contar si possa. Quella morte, che giusta la frase di Giobbe è Donna sovrana dell' Universo, di cui non arrestan il corso le più alpestri montagne, e le più riposte valli, di cui non ritardan il passo le dignità, e le ricchezze, che confonde insieme;

e tirregni, e marre, e scettri, e zappe; la vedeste pur le tante fiate scorrere con più trionfatore le contrado della patria; e battere ad ogni porta, ed entrar su d'ogni soglia, e lasciar in ogni casa tristi vestigi di sua mano mietitrice. Que' fanciullini cercano in vano il sen materno, che non è più, quelle tenere madri hanno ancor fioche le fauci pe' dogliosi singhiozzi dei perduti figli, quelle scarmigliate spose non han ancor secco il pianto dello spento marito. Amici, fratelli, servidori, dov'è l'amico, dov'è la sorella, il padrone dov'è? Girate, girate intorno: ma non è più con voi chi non son molti mesi sedè a quel tavolier da giuoco: ma non è più al vostro fianco colei, che da poche settimane vedeste a danzare in villa amena; ma non è più chi da pochi giorni vi fu compagno di convito, e di passeggio. Tant' è: *Calcat, calcat super eum quasi Rex interitus.* E voi sebbene più avvanzati di età, accasciati di forze, men distinti per nascita, e per letteratura, men cautelati nel tenor di vivere, affrettatori forse co' disordini di vostro scioglimento, e per le nefandità degnissimi, che s'accorciassero i giorni vostri; voi non aveste ad impallidire all'orribil ceffo di morte, voi non sentiste il pestio dello scarno cavallo, voi non udiste il signoril cenno irrevocabile, voi siete vivi. . . Ed oh per tanto altrui eccidio quanto non ricresce a vostro vantaggio la sovrana magnificenza: *Cantemus, cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.*

E pur ciò non basta. Per campar voi di qual virtù, e forza non fu d'uopo usare a Dio? Ebrei, entrate pur nel mare, e non temete. Ecco in due parti diviso il profondo seno; al soffiar di vento gagliardo s'innalza il mare, s'arresta, si rannicchia, si rassoda in doppia muraglia; ecco s'asciuga l'algoso fondo, e apre a voi cammin agiato. Si entri . . . Ma già vi sono. Con franco piede corron retto l'ampio calle, e seguan in ogni passo un miracolo. Inorridita, sarei per dire, stupisce l'onda medesima, e dalla natia china tratta rinversarsi avrebbe voluto su passeggieri, ma no, il braccio di Dio la imbriglia, l'affrena, la sostiene. Oh braccio veramente di virtù, e di onnipotenza: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.* Cristiani, oh quale affluenza di prodigi io son forzato a schierarvi dalla Divina mano adoperati per sottrar voi dal pericolo di morte. Quelle creature tutte, che risentite pe' torti dell'offeso Signore s'avventan su de' peccatori a vendetta, veggendo voi lordi di ree scostumatezze, avrebber pur voluto battagliare, e scaricar su di voi colpi micidiali? Chi sa le quante volte l'un l'altra aizzate si saranno a rovesciar su di voi l'estrema rovina? Le quante fiate accinte si saranno allo scampo? Ma nol permise Iddio, egli vi fu di scudo, egli rintuzzò i colpi, egli vi salvò. Contate pure i momenti dell'anno, e son tanti prodigi da Dio operati a sostener la vostra vita. Affissatevi alcun poco in questa considerazione, sarà per voi dolcissima, da che non può non esser dolce l'orror di un pericolo, cui si mischi il piacere della liberazione, piacere, che sempre più s'allarga colla rimembranza. E fu grande in vero il vostro pericolo, perchè continuo, perchè alla vista di tanti, che ne rimaser vittima, e perchè ad uscirne fu necessaria gran forza. Ma la forza di chi fu? Ah no, che il cuor mio non può più reggere ai trasporti di giubilo, e di gratitudine. Mio Signore, e chi fia mai, che il poter vostro pareggi, e vinca le vostre maraviglie? Da voi riconosciam la sicurezza nostra, e la nostra fermezza. Questa vita, ch'è vostro

dono per origine, lo è assai più per conservazione. In ogni momento ella potea alterrarsi; ma è vostro dono, se finqui si potrasse. E perchè non ho io cento lingue, e cento a pronunziar omaggi, che sian degni di vostra magnificenza: *Cantemus, cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.* Ma questi omaggi assai più della vita del corpo, gli ha a destare la vita dello spirito; benefizio più segnalato, e motivo più ragionevole a divisare disegni di ringraziamento.

II. Dissi la vita dello spirito, la cui conservazione assai più montar dee di quella del corpo, essendo a lei appoggiata l'eterna salvezza, conservazione ardua, malagevole, perchè combattuta, contraddetta. Anime giuste, che nel giro di quest'anno non ritiraste mai la mano dal giogo di Cristo, per qual via d'inciampi, e di rischi non aveste mai a correre? Quel mondo, in cui vivete, ch'egli è ben fecondo di più irreparabil rovina, che non fu l'Eritreo; e quanti assai più di Faraone, e de' soldati suoi rotolandosi qual grave pietra ne caddero al fondo. Contro di voi fremeano le torbide onde, e ad ogni passo immense voragini si spalancavano ad inghiottirvi. Voragine eran per voi gli artifizi, con cui questo cerca di attemperare con modificazioni le evangeliche leggi, sfigurare con falsi colori, di ravvolgere per entro ad oscure nubi, e le irreligiose massime del nero Averno sbucate, che vi oppone. Voragine eran per voi gli esempli di tutt'i suoi amatori profani, che invitano coll'autorevole tuono, che incantano collo splendore, che trasportano col- l'affollata corrente. Voragine eran per voi le occasioni malvage di adunanze scorrette, di danze lusinghiere, di oggetti abbaglianti, di teatri seduttori. Voragine in somma era ogni cosa per voi, e la nascita, che fomenta passioni, ed il pubblico maneggio, che fa servir la coscienza alla fortuna, e l'opulenza, in cui o la vanità suggerisce profusioni, o durezza l'avarizia, e perfin la stessa pietà; di cui sovente le lodi ne corrompono i principî. A queste voragini di violenza piene come non abbandonarsi, come non arrendersi, come con crollare? Sì la fiacchezza dell'uomo è grande, ma è assai più grande la potenza di Dio: *Sperantem*, a tempo il Salmo, *sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.* Il misericordioso Signore vi cinse de' suoi aiuti, non perdè mai di vista, e dì, e notte vegliò a vostra guardia, e vi resse, e vi avvalorò. Oh il favor pregiatissimo pertanto, che nella vostra fermezza da lui riconoscere dovete: *Cantemus, cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.*

Lo so, molti tra voi caddero, e piacque la caduta, e in lei come in dolce sonno lunga pezza si fermarono. Dimando io: avvi tra voi alcuno, che in questo punto dorma del feral sonno di morte? Di grazia strappi la folla benda, che lo avviluppa, scuota il sonno, e veda qual tesoro di pietà lui sta preparato nel seno di questo Dio, ch'è ancor aperto per accoglierlo, veda qual clemenza in queste braccia, che per lui non son ancor chiuse, veda qual pazienza è questo buon Signore, che ancor soffre, ed aspetta, veda qual misericordia in questo Padre dolcissimo, che con le voci di queste spine, di questi chiodi, di questa Croce, di queste piaghe, di questo sangue ancor lo chiama, veda . . .

Ma no, che tra voi non allignano sì folli assonnati. Voi siete desli, voi sorgeste, rientraste nel grembo di questo Dio, che per la

colpa abbandonaste, egli vi ricevè, vi perdonò. Oh qui sì, che più ampla misura di beneficenza, e di misericordia si è versata su di voi, misura, cui rimpetto è un nulla quella, che agli Ebrei si destinò. Mirino questi ancor una volta il mare, anzi più oltre drizzin l'occhio. Ecco rivedon quella terra, in cui angustiati si stavano per la tirannia di Faraone; di nuovo lor si offre quando intesi a' travagliosi lavori s'aggiravan curvi sotto carichi enormi, ora al cocente raggio estivo a coltivare i campi, ora al fervor delle fornaci a preparar calce, e mattoni, e volger legna, e sassi, ed erger mura, e fabbricar città intere; e quel, ch'è il peggio imporsi tutto ciò, e pur non concedersi nemmen le paglie pe' lavori sì opportune. Sì il rammentano, ma gioiscon oltremodo, perchè il giogo è infranto, ed essi son liberi. Penitenti festeggiate che ben vi sta, da che il Demonio tiranno, da cui campaste, era assai più di Faraone e crudo nell'addossar i pesi, e molesto nel farsi servire, e nel rimunerar più scarso. I vostri pesi eran insopportabili some di scelleratezze, e di soperchiatrice ambizione, e d'ingiusta avarizia, e di brutal crapola, e di cieca lascivia, e di sediziosa discordia, e di maligna invidia, e di sanguinosa vendetta. I premi altro non erano, che tedj, tristezze, disgusti, dolori. E' or voi avete sciolto il laccio, e or voi non più sentite la pesante mano . . . Oh felicità! Oh fortuna! Felicità, e fortuna, che s'ingrandì in quella libertà, cui aprì il passo la conversione, libertà assai più tranquilla, e dolce di quella, di cui fu a parte l'eletto popolo nella terra gocciante latte e mele; nella ubertosa terra di Canaan. Parlo, e chi nol vede? di quella libertà, che muove dal Cielo, libertà che al dir di Agostino, altro poi non è, che amor di giustizia, libertà, che al rifletter dell'Apostolo ivi è solo, ove soggiorna lo spirito del Signore. E' in questa libertà qual torrente di pace non inondò il vostro cuore? Qual segreta gioia? Qual calma beata? Null'altro gustare, che Dio, null'altro desiderare, che Dio, e viver contenti nel solo Dio. . . Anime giustificate in voi si avverò la predizion d'Isaia: *Sedebit in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, et in requie opulenta.* E di tanta sceltezza di beni voi ne siete debitori a quel Dio, che vi trasse dal nefando Egitto, che vi chiamò, e condusse alta promessa regione? Ma che merito avevale voi mai, che con tanta forza vi trasportasse, direi quasi, dalle rive del precipizio a quelle della salute? Ah se mai l'ignoraste, io il dirò. Il vostro merito fu la vostra impotenza, la vostra miseria, la vostra debolezza; siccome il merito degl' Israeliti per esser introdotti nella terra desiata, non fu nè il loro numero, nè le lor forze, ma l'amore, e la compassione del Signore. Vide Iddio, che eravate troppo più deboli di tanti altri, vide che eravate troppo più, che molti altri, disposti a perire, però n' ebbe maggior pietà, e dal fondo stesso della vostra miseria ricavò distinto gagliardo motivo per la vostra liberazione. Su pertanto a che s' indugia: *Cantemus, cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est.* Oh gli alti benefizj grandissimi, che nel giro dello spirante anno la paterna mano su di voi ha diffuso, sì nell' ordin di natura, che di grazia; o si riguardi la vita del corpo, che vi mantenne, o quella dello spirito, che conservò a taluno, a tal altro restituì, benefici a quelli, che contar potè Israele nel tragittar il mare, niente minori!

Ora la memoria di questi e come non ha ad accendere in voi

fiamme di amore, sensi di gratitudine? Come non ha a porre sulle vostre labbra voci di benedizione, e di ringraziamento? Ma sì che alla grand' opra io vi veggo qui raccolti. E chi mi dà copia d'ingegno, e fiume di eloquenza ad agguagliar con parole il disegno vostro, emulatore in vero di quel degli Ebrei posto il piede all'altra sponda? Ma voi vaghi non siete di laude; ma la vostra virtù non abbisogna di sprone, ma voi sdegnate ogni dimora. Su via io porrò freno al mio parlare; e voi lo togliete al vostro. Si snodi la lingua . . . Però e quale ha qui a risuonare la prima? Tu, o gran Sacerdote, Pastor ottimo per sommo benefizio a noi toccato, condottier saggio di questa greggia fortunata, nuovo Mosè, tu intuona il cantico, e noi il ripeterem esultanti: *Cantemus, cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.*

# DISCORSI

## PER LA NOVENA DI S. VINCENZO FERRERI IN MODENA.

## DISCORSO I.

*Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Genes. 27.

Queste sono le memorande voci, in cui il vecchio Isacco sciolse il tremante labbro, allorchè gli si appressò il figlio Giacobbe recator sollecito, e generoso delle squisite vivande distinte. Tale olezzo di odor fragrantissimo tramandan le usate vesti di lui, che il buon padre da insolita lena avvivatrice scuoter si sente le lasse membra, e nell'angoscioso spirito diffondersi allegrezza, e conforto, per cui levasi ritto sul letto di sua fiacchezza, e di suo affanno, schiude indarno le addensate pupille, allarga le debili braccia, si stringe al palpitante seno l'amato garzone, di dolci lagrime il bagna, e d'ammirazion compreso, e di giubilo alto prorompe: Qui sì, che odor v'ha nientemanco abbondevole di quello di eletto campo ricolmo, su cui sparso abbia il Cielo a dovizia le benedizioni: *Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Queste voci non altramente penso ben io tra mille canti, e mille suoni echeggiato avranno per ogni parte della region sovrana, qualor da questa bassa valle di ricche prede onusto, e per amplissimi pregi sfavillantissimo s'innalzò a piedi dell'eccelso trono di Dio quel grande, quell' immortale, quel maraviglioso Eroe, ch'è la precipua gloria della Spagna, che gli diè la culla, il massimo ornamento dell'ordin mio, di cui ne vestì le divise, l'Apostolo di tutta Europa, che trascorse non mai stanco co' suoi passi, ed innaffiò coi sudori suoi, il dissipatore di tante eresie, il battezzator di tante genti, l'abbattitor di tanti idoli, il pacificator di tante nazioni, il dominator di tanti regni, il compungitor di tanti cuori, l'operator di tanti prodigi, l'annunziator terribile dell'universale giudicamento, dirò tutto, Vincenzo Ferreri. Oh il vago odore, anche

in questo punto parmi mi suonin all' orecchio quelle voci beate: oh il vago odore, che al primo balenar di quest' anima privilegiata tra noi si spira! Più certo vantar non ne potrebbe quel campo, ove innumerevoli spuntino i pinti fiori: In qual larga vena il Donator di ogni bene vi ha versate le benedizioni? Oh uom fortunato! *Ecce odor, ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Nè già avran mai ad ammutolire le voci applauditrici: voci son queste, che a vie maggiore esaltamento delle glorie di lui s' intuoneran lassù eternamente: voci pur degnissime, che dai Cielo alla terra si rimandino, e vi si raffermino, siccome adeguate pesatrici de' meriti del Santo, così possentissime a destarne la divozione. Per la qual cosa io in questo, e ne' vegnenti giorni alla gran celebrità preparatori all'impresa chiamato di porre passo passo in veduta le azioni del Ferreri; misterioso campo in vero per virtuoso odore soavissimo, e di celesti benedizioni riboccante, non altre voci in quest' aere rimbombar farò, se non se: *Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Voi intanto, cui tenera affezione al nome di Vincenzo qui vi ha raccolti, in questo solo pensiere io prego star fissi, di trar cioè alcuna porzione del santo odore di lui, o di meritarne le acconce benedizioni, sicchè ancor di voi ad opra compiuta ripeter io possa lietamente: *Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.*

I. Ho già accennato, ed ora asserisco, che la soavità di Vincenzo l' olezzar pareggiava di eletto campo ripieno. Su, o belle virtù, che siete i fiori di questo campo vezzoso, fate pur qui col vostro spuntare, e collo spiegarvi vaga, ridente mostra: *Florete*, userò le frasi dell' Ecclesiastico, *florete flores.* A parte a parte l' odor vostro ci appalesate: *Et date odorem.* Il frondeggiar vostro gentile non ci nascondete: *Et frondete in gratiam*; onde poi col solo vostro apparire un Cantico ci poniate sul labbro di benedizione, e laude al Creatore Iddio: *Et collaudate Canticum, et benedicite Dominum in operibus suis.* Ma già in mezzo alla folta schiera veggo alzar fastoso il capo il bianco giglio, simbolo, com' ognun sa, della purezza, quasi voglioso il primo di formar l' elogio di Vincenzo.

Siccome tra vari fiorellini, che dall' aer dolce nudriti, dal tiepido sole, dal fresco rivo sorgono in sul mattino, e si aprono, sovra ogni altro il giglio col candor suo alletta i riguardanti, e li ricrea: così tra le virtù, che mercè il soave impulso della divina grazia adornan le anime sante, al di sopra di tutte incanta, ed innamora la intatta mondezza. Piace oltre modo lo scorgere un picciol bambino, i cui occhi non sian macchiati per le sconce rappresentanze, le cui labbra non volgan note oscene di cui dilicate sien le maniere, netto il cuore, e per fin la mente sgombra d' idee di male? E bene la verginità, al rifletter di Cipriano, l'uom ripone in uno stato sì felice, ella si è una infanzia non interrotta: *Perseverans infantia.* Miei Signori, io l' alto pregio rammento alla verginità riserbato, ma insieme la singolar ventura di Vincenzo io vi addito. Affissatelo in ogni stagione del viver suo, e nella robusta gioventù, e nella fiaccata vecchiezza, e poi mi dite, s' egli in ogni tempo non si appalesò qual puro fanciullo, degno dell'encomio, che sul principio di suo reggimento meritossi un Saulle: *Filius unius anni Filius erat. Filius unius anni*, se ne considerate gli

occhi chiusi ad ogni oggetto profano, non che immodesto, se ne ascoltate le parole di pudor piene, o d' innocenza; se il trattar ne esaminate da saviezza imbrigliato e da contegno: *Filius unius anni*, se il cuor ne penetrate, ove non mai rivoltosi vinser gli appetiti, lorde si fermaron le compiacenze: *Filius unius anni*, se la mente ne scorrete, ove licenziose non si avvolser le immagini, che impuri non appannaron i pensieri. Tant' è: in ogni suo atto, in ogni suo movimento: *Filius unius anni erat. Perseverans, perseverans infantia*. Simulacri di Vincenzo, che da maestra mano espressi animati, e templi, e sale, io in altri giorni vi guarderò volenteroso lui atteggiante con la feral tromba in mano banditrice del dì estremo, o colla Mosaica bacchetta di portenti operatrice: ma in questo vorrei me lo affacciaste avente tra mani adombrator di sua purezza un giglio: giacchè in lui osservo avverato quanto a conforto d'Israele vaticinò Isaia: *Florebit quasi lilium*. Sì il fiorir suo fu certo fiorir di giglio, di giglio intatto, e puro, che il candor suo non imbrunì giammai; nè altro odore spande intorno, che quel di giglio, odore, che veracemente gittava dal suo corpo, odore, che a' compagni ancor si diffondeva, qualor avean a toccarli le mani. Tant' è: *Florebit, florebit quasi lilium*. Cristiani amatissimi, voi cento, e mille volte beati, se il sembiante, in cui finor rimiraste Vincenzo, santo desio vi destasse in cuore di ricopiarlo. Non avreste voi santamente ad insuperbire, se dato vi fosse intero nelle vostre mani mostrare il giglio, se di voi cantar si potesse, siccome del gran Sacerdote Onia: *Quasi lilia, quae sunt in transitu aquae*? Ma sarà ella agevol cosa ottenerlo? Sì, perchè que' mezzi si adoprino, che praticò Vincenzo.

La verginità si può ben dire un fiore violento, che nasce a dispetto di quel terreno, ove germoglia. Fatale guerra sente l'uomo al di dentro di se; la carne ribellarsi allo spirito, la legge delle membra opporsi a quella della mente, ed anelare a trarlo al male. Alla battaglia interna, e domestica spesse fiate si accoppia la estrinseca, e straniera, battaglia or di lusinghe, or di sforzi, intese quelle ad adescare, questi a menar guasto, e rovina. O candido giglio, fior sovra ogni altro tenero, e gentile, quanti s'armano a tuo danno! Deh ti ripari ben bene, onde non ti offendan i colpi, e ti guardi. Vincenzo ben comprendea i difficili contrasti, di cui era d'uopo per trionfare di chi abbattuto ne avrebbe il giglio: quindi chi può immaginare quanto di vigilanza non usa sopra di se, quanto di coraggio non si guernisce per rintuzzare chi al di fuori ne lo assale? Il giglio nelle sagre canzoni ci vien rappresentato tutto di spine accerchiato, che difendendolo co' pungoli pari il candore ne accrescano, e lo abbellino: *Lilium inter spinas*. Ed ecco Vincenzo, che al giglio di sua purità gira intorno un forte steccato di spine, cioè di asprezze, e macerazioni. E qui volgete pur col pensiere quanto sa rinvenire una mortificazione quantunque cruda, quantunque inoltrata, tutto ciò arditamente rivolse contro di sè. Fin dall'età di soli otto anni la rigida legge si fissò di digiunare due volte alla settimana. Più agevol cosa sarebbe stata in allora a mezzo il corso rapido fermare un destriere, cui lo sprone punga il fianco, o leggier palischermo in alto mare a vele gonfie spinto da prospero vento gagliardo, che lui indurre a satollare il voto ventre. Ma è poco il digiunare, più è lo addossarsi un cilizio di crini di cavallo intessuto, che tutto ne

lo cuopre a foggia di veste; più è il continuare per lo spazio di più ore al di atroci flagellazioni. . . . Dio immortale! E che di più avrebber potuto fare negli arenosi diserti dell'Egitto, o tra gli antri selvosi della Palestina gl'Ilarioni, i Macari, gli Zosimi, gli Onofri, i Serapioni? Adesso ben io intendo il perchè in breve divenisse sì scolorito, sì sparuto, sì scarno, che a rimirarlo parea appunto quel giglio, che da mattutino gelo tocco, o dal materno stelo rimosso quant'avea di bellezza, e grazia tutto perde, e langue, e sviene. Che se tanto di penitenza rammentar io vi posso di lui ne' suoi primi anni, figuratevi quanto non ne riporterei, se nell'età più adulta il volessi rappresentare? Dalla maggiore robustezza della persona, diciam meglio, dalla maggior robustezza della virtù, quanto di vigore acquistato non avrà la sua penitenza? Non vi aspettate però, che io voglia qui a parte a parte tutte schierarvi innanzi le fogge da lui adoperate per tormentarsi, e le vegghiate notti in lunghe orazioni anche di mezzo inverno col corpo ignudo sul gelido pavimento, ed il freddo sasso, su cui come su di guanciale dormendo posava il capo, e il duro suolo, e le scabre tavole, su cui sdraiava il corpo, e i più temuti digiuni di pane; e di acqua fatti sì familiari, cui stabilmente assegnato avea due di della settimana, ed un inviolabil digiuno di tutto l'anno fuorchè le Domeniche. Non crediate, che io voglia qui tutte scuotervi le catene, ch'ei brandiva ogni notte a suo strazio, farvi udire il fischio de' suoi flagelli, vedere il fiume di sangue, che versava dalle squarciate sue membra. No; astener mi voglio, per colorir un martirio di penitenza al vostro immaginare, dal darne uno alla vostra compassione. Dirò solo, ma dirò cosa d'altri forse intesa giammai, che quando pe' viaggi fiacco, e sfinito tal nerbo non si sentiva nelle braccia a potersi battere giusta il crudo genio di suo patire, istantemente i compagni pregava ad avventar contro di lui i più barbari colpi. Pensate voi come di que' il cuore commuover si dovesse, come impallidire il volto, tremar la mano a sì strana richiesta; e pur ad acchetarlo il dovean fare. Ma questo è un niente rimpetto a quanto io son per dire. Anche nell'estrema sua infermità presso a morire lo già mancanti forze si adopra di raccogliere a questo solo fine di trattar il flagello per cruciarsi. Ah Vincenzo, Vincenzo almen in questi ultimi momenti vi fermate da tanti strazî. Abbastanza la carne voi assoggettaste. . . . No; Vincenzo vuol morir vittima nel patire; e se la vita sua cominciò tra patimenti, tra questi pur anco la vuol finire. Ma il giglio delle vostre mani or è sicuro sì, che non ha più che temere . . . Non importa, fuor fu sicuro per que' ripari di spine, di cui attorniò, e di queste pure ricinto si compiace guardarlo anche quando non più si può oscurare, sicchè se le spine un giorno ne furon la difesa, or ne sian il lustro, ed il decoro, giacchè all'opinare di S. Ennodio, è proprio della penitenza lo adornare dove non ha che astergere: *Si non invenit quod diluat, invenit quod ornet. Lilium lilium inter spinas.* Oh spine felici, spine beate, cui la bella gloria toccò di serbare intero un sì bel fiore! E voi, che mi ascoltate, senza di queste come lo potrete sperare?

Nè già qui arrestaron le palme di Vincenzo, più gloriose ne miete contro gli esterni nemici. Il Demonio più volte gli tramò insidie, gli ordì lacci per istrapparli il giglio, quando invitandolo in casa

di rea femmina, che fintasi inferma da lui chiedea confessarsi? quando altra in sua cella introdusse di bellezza fornita, e di lascivo ardire: ma dica l'oste tartareo, quanto di scorno, e confusione non ebbe mai a ritrarre da sì formidabili assalti? Vinto fu nel primo col fuggir di lui, e nel secondo coll' avvolgersi tra le ardenti braci. Oh trionfi di Vincenzo veramente grandi! O Sansoni, o Davidi, o Salomoni in lui vi specchiate, e vedrete qual virtù in loi sia riposta. E qual giglio sorse mai sì bello in mezzo al campo a ritroso della imperversante ira de' venti, che soffian da ogni lato per diseccarlo, ed abbruciarlo, siccome di Vincenzo stette salda la mondezza in mezzo a più rischiosi azzardi? Se questa nel suo candor è un un giglio, nella fermezza io l' appellerei valida quercia annosa, che sebben da' turbinosi venti combattuta si contorce, e trema, e già stridono i rami, ed il suol di fronde si sparge, il tronco però al monte infisso saldo più che mai se ne sta, ed immoto. Si *fortis*, me ne porge il pensiere il Profeta Amos: *Fortis ipse quasi quercus*. E voi a vincere quai mezzi adoperate? Vincenzo s' appiglia a' più efficaci, e pur la Vergine Maria accertato ne lo avea, che la purezza da lui non mai si sarebbe smarrita; e pure Iddio gli protestò in una apparizione, che lo avea confermato in grazia: e voi incerti, e voi deboli, e voi vacillanti...

Ma quale strano spettacolo mi si apre innanzi allo sguardo? Io son nella piazza di Valenza, ove predica il Santo. Si ferma, sembra sollevato in ispirito, a se ritorna, avvisa il popolo, che lo aspetti, da che in Castiglia la consorte dell' Infante D. Ferdinando si sta per partorire, ed è in grave rischio di sua salute. Quando ecco gli spuntan sul dorso due ale, vi si libbra sopra, e a quella volta rapidissimo prende il volo. O genti affollate levate gli occhi in alto, e nelle voci dell' estatico Giovanni rompete: *Vidi Angelum volantem*. Sì le penne di Vincenzo son penne di Angelo. Questi è l' Angelo nell' Apocalisse predetto. Stupite forse all' asserir mio? Anche i popoli di Salamanca stupiron, quando Vincenzo si annunziò per desso; ma ben tale lo appalesò una donna defunta da lui ravvivata a contestazione di una tale verità. Or sì in tuon più securo ripetete: *Vidi Angelum volantem*. Siccome Vincenzo serbando intatto il giglio emulò la purezza degli Angeli, così Iddio questa volle esaltare, lui comunicando d' Angelo il nome, e direi quasi le doti, e la essenza. Iddio premiar suole di ogni combattente la virtù, ma il premio alla verginità di Vincenzo destinato ogni altro vince, ed avvanza. Lui sta pure bene il verso del Saggio: *Incoinquinatorum certaminum praemium vincens*. Oh premio sublime, eccelso premio, che a noi pure si concederà, se della purezza di lui sarem imitatori.

Ah Santo protettore, questa si è la grazia, che noi vi chiediam in questo dì, questo si è la nuova specie di prodigio, che da voi attendiamo: *Innova signa, et immuta mirabilia*. Angelo voi foste pel giglio verginale, e Angelo forse pe' ripari, di cui lo muniste; e noi pure angeli esser vogliamo. Deh, l' amor della purezza in noi destate, e ci avvalorate a custodirla, sicchè avendo quaggiù in terra per lei meritato di angeli il nome, in mezzo a questi insieme con voi possiam poi un giorno godere in Cielo, e così in un campo tranquillo di giglio mandar odore: *Ecce odor sicut odor agri pleni*.

# DISCORSO II.

*Ecce odor sicut odor agri pleni.* Genes. 27.

Chi vuol pigliare giusta idea della dolce compagnia, con cui l'autore, premiator d'ogni virtù Iddio riguardò mai sempre quelle anime elette, che cura si fanno di intero conservare il pregio di loro onestà, volga per poco in pensiere quanto nel misterioso suo epitalamio pone in bocca della bella Sulamitide dello sposo parlante il saggio Salomone. Il mio bene, che non ad altri somigliar saprei, che ad un capro, o ad un piccol cerbiatto, sì rapido sale ne' monti, e con libero piè va di colle in colle, egli solo all'ombra de' gigli di pascersi ha diletto. Se mi chiedeste poi a che ei discenda nel suo giardino, fertile per gli germoglianti aromi preziosi, risponderei: a solo fine di raccogliere di sua mano que' gigli, che più al Ciel s'innalzano. E dir volea: egli gode, è vero, alla rappresentanza d'ogni virtù; ma di questa ridir si potrebbe, ch'ei se ne pasce, cioè per lei le sue brame si fan satolle, e tranquille, egli n'è pago così, che nulla di vantaggio gli sembra aver a disiare. Anzi a solo motivo di raffermar sì bella virtù egli par venuto tra gli uomini, e sì lunga pezza con noi si fermò: *Pascitur inter lilia. Descendit, ut lilia colligat.* Ma il parlar della fida amante non basta ad esaltamento della verginità; parli lo sposo ancora. Io d'altro nome non mi pregerò giammai, che di fior del campo, e di giglio delle valli: *Ego flos campi, et lilium convallium.* Cristo giglio delle valli? Entra qui maravigliando Bernardo: ma se egli è fior del campo, e perchè del pari del campo non è giglio, ma sol delle valli? Perchè, soggiugne, perchè nelle profonde valli gli umili vengon adombrati, e non mai sì alto sorge il giglio, quanto nelle valli della umiltà: *Lilium convallium, idest humilium corona.* Una di queste valli di sì bei gigli adorna io affaccio stasera al vostro sguardo, gentilissimi Signori; e questa voi ben l'avvisate; si è lo spirito di Vincenzo. Ma appena a quella valle io a voi fatto condottiere muovo il piede, da quel nuovo odore ricrear mi sento, e confortare? Questo, se mal non mi oppongo, si è l'olezzar soavissimo della pallida viola. In buon punto lo accennai, posciachè giusta l'avvertir del Magno Gregorio dessa si è della umiltà il simbolo: *Aliter olet flos violae, quia magna est virtus humilium.* Ed ecco la picciola porzion di santo odore, che per me or ora a voi si ha a tramandare; ecco la singolare virtù, che per me si propone alla vostra imitazione.

I. Il Santo Abbate di Chiaravalle bramoso di vedere i figli suoi voti di orgoglio, e sprezzatori di se medesimi, tutto dì intuonava loro la bella lezione della umiltà. Sì, dicea, ha questa a fiorire sul labbro, nel cuore, in ogni azione: *Humilitas sit in ore, in corde, in actu.* Di questa scuola frequentator diligentissimo sarei per appellare il Ferreri, da che i dettami sì ben ne apprese, ed eseguendoli gli appalesò. E primamente sul labbro: *Humilitas in ore.* Scendeste voi mai in erbosa valle a raccor mazzolin di viole per adattarle quindi in ordinata filza su di finto stelo? Voi le avreste vedute nulla anelanti a menar pompa di se coll'innalzarsi, di-

stendersi, avvivarsi; anzi, più che il possano ritirarsi schive, scemarsi tra fronda, e fronda, scolorirsi. Non vi sia discaro per poco, o signori, porger l'orecchio a Vincenzo, che scioglie la lingua; e poi mi dite, se in lui avverato non si è della viola il profondo nascondimento; nascondimento, che della umiltà si è il verace carattere, giacchè secondo la dottrina dell'Angelico per lei l'animo si affrena, onde di troppo non miri a salir in alto. Parla Vincenzo, ma quando è mai, che alcun rammenti di que' pregi moltiplici, di cui ad arricchirlo natura, e grazia si accoppiaron maravigliosamente? Lume maggiore di avi e di cella, lui toccar non potea in sorte; l'altero tronco, onde l'inclita su stirpe ebbe principio, e nome, appese conta alle annose sue braccia e fulminee spade e ardenti usberghi e fulgide croci, ed osti sudati, e cento e mille incisi titoli sublimi: epure chi udillo mai in farne cenno? L'ingegno suo nelle scuole di robuste penne guernito verso le più ardue mete poggia col volo, ed i compagni addietro si lascia qual palustri augelli a rader il terreno; e pure chi mai il vide a ringalluzzarne, e farne festa? Egli in giovine età della dottoral laurea fregiato, egli Sacerdote novello dall'Infante di Aragona trascelto a confessore, e dalla Regina Donna Violante in appresso; egli dal Pontificio Legato chiamato a Teologo, egli dal re Don Giovanni dichiarato consigliere di Stato, e suo limosiniere, egli dal Vicario di Cristo innalzato al rango di suo cappellano domestico, di confessore, di maestro di sacro palazzo, di sommo penitenziere: e pure a grandeggiare tra' religiosi, o almen alcun poco andar distinto uscì mai da quella bocca un motto avvisatore delle splendide dignità? Era pure strepitosa nel cospetto degli uomini tutti la maniera lui sovranamente da Dio comunicata di proccurar l'altrui guarigione: ma quando in lui si potè notare il vanto di un tal privilegio, e non piuttosto attribuirlo a natural cagione? Siccome attesterebbe quell'infermo, cui colla lingua lambì del collo la piaga, acciò dalla virtù della lingua si riconoscesse la salute. Starei per dire, aver fissa a' suoi labbri quella intimazione che a rintuzzamento di pazzo orgoglio impose l'irritato Iddio a Moabbe: intimazione cioè di coprire in grembo a notte ombrosa la luce più smagliante del giorno, le doti più eccelse, i ministeri più ragguardevoli, i favori del Cielo i più segnalati. Oh labbra veramente beate, perchè istrumento della umiltà di Vincenzo! Se io riguardo il nascondimento per voi operato a chi dovrò pareggiarvi? Ah la sembianza la scorgo nelle sagre canzoni: *Sicut vitta coccinea labia tua*. Elleno sono al par di rossa benda. Deh questa benda striguitrice non si sciolga giammai, sicchè altra mostra voi non facciate, che di occultamento, e d'umiltà.

Sebbene temo forse della virtù di lui? Ah si slacci pur la benda; escano pale da que' labbri, e saran parole attestatrici più valide di suo bas sentire. Anche la violetta, se da quelle fronde si sottragga, che adombrano, piucchè mai abbietta apparisce, e nel breve gambo, a cui s'erge, e nel capo al suolo inchinato. Mio Dio, cieli, e terra ascoltate maravigliosa cosa ad ogni umano immaginare soprastante, mio Dio, pietà vi prenda di questa città sciagurata. Deh non avventate contro di lei fulmine incendiatore, e con abbattitor tremuoto nelle sue rovine non la seppellite nel ricetto, ch'ella sta per dare a sì gran peccatore. Ohimè di chi è questa voce? Voce forse d'alcun di que' ribaldi, che torcendo dal vero

cammino a spron battuto corser le vie più nefande, cui un eccesso servì come di grado ad un altro eccesso? Eh no: voce è questa di un'anima innocente, e pura, nel cui cuore la giustizia risiedè quasi in soglio sicuro: sì è la voce di Vincenzo, che alternato così parla a Dio, quando a compier sue missioni entra nelle aspettanti città. Oh labbra, qui si mi giova ripeterlo, oh labbra beate! Se poc'anzi vi ammirai, perchè da nasconditrice benda serrate, ora assai più esulto in vedervi dischiuse, perchè dischiuse a manifestazion di virtù. Io vi somiglierei a quello stillar di mirra, che il bel pregio formò delle labbra del diletto. Le parole vostre furon di mirra amara, siccome parole di disistima, di sprezzo, di annientamento: *Labia ejus distillantia mirrham*; nè di mirra volgare, ma della più rara, del fior di mirra, essendo al riflettr dell'Angelico nella depression di se riposto il grado più distinto dell'umiltà: *Labia ejus distillalia mirrham primam*: depressione, che assai più, che nel labbro, fu nel cuore di Vincenzo. Secondo pregio di sua umiltà: *Humilitas in corde*.

Disse pur bene il Padre S. Agostino, allorchè dell'umiltà del cuore parlando la riguardò qual vero sagrifizio: *Humilitas cordis sacrificium est*. Nè solamente lo è per quella parte, che il sagrifizio è una protestazione di culto a Dio; e l'umiltà precipuamente dimostra il riverente animo, con cui l'uomo a Dio s'assoggetta: ma lo è ancora per ciò, che il sagrifizio ha di mortificante; da che per la umiltà si hanno a strozzare in cuore gl'innati appetiti della propria eccellenza. E perchè non posso io in questo punto squarciare nel seno di Vincenzo i ripari della natura, ed al cuore di lui aprirvi il passo? Quali insorgimenti, quai tumulti, quali vittorie, quai sagrifizi non iscorgereste voi mai? In chi più forte urtar dovea l'insano appetito, quanto in un uomo, che sembrava la gloria fissò si avesse come segno a strale? Escono lui incontro popolazioni intere, lui piegano innanzi le ginocchia i monarchi della terra, acclamato da tutta Europa qual Legato speciale della santa Sede, onorato dal Concilio di Costanza colla solenne ambasceria di un Cardinale, che lo invita a scioglimento di ogni controversia nella elezione del vero capo della Chiesa, contraddistinto colle visioni dei due Patriarchi Domenico e Francesco, di schiere d'Angeli, della Vergine Maria, del Salvator medesimo. Immaginatevi or voi dopo ciò quali idee vantaggiose di se tutto dì affacciate gli avrà la superbia, e con quai vivi colori ingranditolo ne gli avrà le immagini? Ora siffatte rappresentanze come resistere, come star saldo ... Ma dove mi trasporta la bollente immaginazione? Eh vi ricordate, che l'umiltà di Vincenzo nella viola vien adombrata, la viola quanto di salubre umore è pregna, tanto più s'incurva al suolo. Sian pur grandi le testimonianze di onorificenza, che da ogni lato si rendono a Vincenzo, ma in mezzo a queste più ferma starà l'umiltà. L'umiltà brandisce, dirò così, quella spada, che ne' sagrifizi impugnar solea il Sacerdote, questa alle nascenti voglie tronca il capo, così mozze le mostra a Dio, e le offre in sagrificio: *Humilitas cordis sacrificium est*. A che ad oscurar la luce di sì bei sagrifizi mi si addita Vincenzo quasi anzioso di gloria, e fermarsi dopo la predica, acciò possa ogn'uno baciargli le mani, e prender le corone, ed applicarle al petto, e richiesto alcuni pezzi di sua veste concedergli, ed accordare il solenne ricevimento nelle città,

e negato risentirsene? Eh tutto ciò, o di più ancora ei consentiva, anzi desiderava come dovuto al carattere, di cui era fregiato di ministro di Dio, acciò il nome di lui in se venisse esaltato. Ma chi potrà mai dire, che neppur per poco la vanità in lui abbia annidato? In una solenne entrata interrogato come stesso di vanagloria; rispose: va, e viene, ma non si ferma. Ch'è poi lo stesso che dire: le voglie malnate sorgon a battaglia, è vero, ma l'umiltà trova in loro, che sagrificare a Dio, e l'umiltà è quella, che signoreggia: *Humilitas cordis sacrificium est.*

Di uno di questi siami dato far riposate parole, ed è qualora, forse a prova di virtù, divietolli il Superiore di far miracoli: sagrificio degno di venire a quel di Abramo pareggiato. Lui promesso avea Iddio, che i figli suoi degli astri, e delle arene saran più numerosi; e pur gl'intima di condur sul Moria l'unigenito Isacco, e quivi di sua mano svenarlo. Largo dono a Vincenzo Iddio fatto avea di altri giovare co' prodigi, e par la facoltà di farlo or gli vien tolta. Abramo, che farai? se tu offri il figlio in olocausto, dove son le speranze? Non si oppone la promessa al comando? Vincenzo, che pensi? Se tu non usi del Sovrano potere, quanta gente ha a perire? Che monta ciò; sento Abramo, che dice, Iddio mentir non può, ed io deggio obbedire. Si vada, e muoia il figlio. A me pure, ripiglia Vincenzo, obbedir conviene, al resto poi provvederà Iddio. Dio immortale! chi non ammira in questi due cori due Altari ricchi di vittime pregiatissime? Là si svena l'amor di un figlio, e l'obbedienza trionfa. Quì la carità s'imbriglia, e l'umiltà la vince. Trionfa, il ripeto, l'obbedienza, e non solo del cuore di Abramo, ma di quel di Dio ancora, perchè di lei pago Iddio ne arresta il colpo abbattitore, e nel vivo Isacco la via gli apre alla promessa diramazione. Vince l'umiltà, e non solo il cuor di Vincenzo, ma quel del Superiore ben anco, che per un indeliberato impeto di carità del Santo (impeto, che alla obbedienza non si oppose) vedendo salvata la vita di un muratore, che dalla cima di un ponte capovolto cadea, lui rilasciò libera la primiera facoltà. Oh premio di obbedienza come foste bello! Oh premio di umiltà come fosti grande! Oh sagrifici magnifici, squisiti! Lodi pur altri quella ubbidienza di Abramo, che ne fu la cagione; ma io celebrar voglio l'umiltà di Vincenzo, umiltà veramente stupenda, perchè non in mezzo allo squallore, e l'abbiezione, ma alla chiarezza, ed all'esaltamento, umiltà di cuore, cioè non influita, e superficiale, ma verittera, e radicata, umiltà, in fine sì feconda di sacrifizi: *Humilitas cordis sacrificium est.* Che se sì grande fu l'umiltà di cuore di Vincenzo, in quante opre si avrà ella ad appalesare? Terzo pregio dell'umiltà di lui: *Humilitas in actis:*

Vide l'estatico Giovanni un Angelo, che un piede tenea nel mare ondoso, e l'altro sulla terra. Questi, già vel dissi, si è Vincenzo. Tiene un piede sul mare, cioè a riprova di umiltà soffre di buon grado le ingiurie, che appunto da un dotto interprete nel mare, vengon simboleggiate; tiene un piede sulla terra, cioè calca gli onori, che son i beni sì apprezzati della terra. Un piede sul mare, e non si turba, se v'ha chi ne lo sfregia colle calunnie, e disonora. Un piede sulla terra, e se il Pontificio Legato presentare il vuole al sovrano Gerarca, egli il ricusa. Un piede sul mare: e non si lagna, se il Superior gli divieta pubblica processiou

di penitenza, cui già invitato avea il popolo della città. Un piede sulla terra, e rifiuta e vescovati, e porpore, e invisibile si rende a chi improvviso entrò in cella sperando trovarlo in orazione assorto, e da predicatore, e da Lettore dà a rivedere i suoi scritti a' compagni, ne chiede i pareri; e li segue. Un piede sul mare... Ma tramonterebbe il giorno prima che io finissi di ragionare, se tutte riportar volessi le azioni, in cui di umiltà ei fece pompa luminosa. Dirò il tutto in poco, ch' egli emulator si fu della violetta, nemica del giorno, perchè il capo asconde tra l' erbe, e lo piega verso la falce del mietitore. Oh umiltà, conchiuderò, umiltà, di labbro, di cuore, di opere veramente singolare.

Se non che ahi, che quanto io carico di luce lo specchio, tanto più in noi s' accresce la confusione. E chi all' aspetto di Vincenzo potrà vantare il titolo di umile? Ma che abbiam non mai, per cui invanirci così? Noi miseri vermi della terra, poca polve, e lordo fango . . . *Quid superbis, quid superbis terra et cinis?*

Vincenzo, Vincenzo, voi, che di lassù vedete il nostro cuore, deh stendete la mano a frenar quegli appetiti di grandezza, che vi spuntano, e per la umiltà vostra in noi trasfusa ella vieppiù si renda immortale: *Glorifica manum, et brachium dextrum*; onde con voi possiam poi godere dell' umiltà la mercede, ch' è la gloria eterna, giacchè giusta la promessa dello Spirito Santo: *Humilem spiritu suscipiet gloria.*

# DISCORSO III.

*Ecce odor sicut agri pleni.* Genes. 27:

O Casa di Giacobbe quanto mai son belli i tuoi tabernacoli, e pregiati i tuoi padiglioni, o fortunato Israele! A me non altramente paion, che valli amene di folte piante ricinte, sì dolce è la sicurezza, e la pace, che a quest' ombra si gode, e quai ben nati cedri, che alla sponda erbosa dei fiumicelli van di tempo in tempo crescendo, e dilatando i verdi lor rami, e quell' aer rendon fragrante di soave odore; sì ricco è il novero delle palme quì raccolte, che il nome tuo rendon glorioso, ed immortale. Così volto agli Ebrei esclamò un giorno il rischiarato Balaamo, allorchè da alta vetta dato gli fu osservare le tribù attendate. Così pure avrei io a prorompere qualor da questa bassa regione potessi penetrar col guardo nel Regno della celeste grandezza, all' avvisar delle anime beate la tranquillità, per esser quivi al riparo di ogni offesa, e la chiarezza, che lor ne torna, pe' trofei su gli abbattuti nemici riportati, al cui uopo si ben di coraggio guernite le avea la robusta destra di un Dio. Ma ferminsi pur su questa terra i miei occhi; non per questo disdetto mi sarà intuonare il testè ricordato elogio, sebben in altro senso; Anime predestinate, che quì siete, oh qual piena di gioja io miro aprirsi il varco per entro al vostro cuore, ed inondarlo tutto dilettosamente! Voi alla considerazion vostra siete debili, è vero, siete fiacche, e la vostra debolezza vi aggrada, e la vostra fiacchezza esaltate. Tant' è per umiliazione voi siete valli oscure: *Ut valles nemorosae.* Non temete però. L' umiltà conta attrattive sì leggiadre, che Iddio stesso non può ristarsi dal dive

nirne vago, ed amante. Egli sentesi tal impeto di compiacenza, che indugiar non può dal premiarla. Non andrà guari, che in mezzo al vostro nascondimento d'improvviso vi vedrete innalzate. Sorgerete al cielo quai odorosi cedri lungo posti d'una corrente, e del radicato lor tronco emulerete la forza, e la fermezza: *Quasi cedri, quasi cedri prope aquas.* Di sì bel premio Vincenzo si, che ne porse ampla testimonianza. Egli per intimo senso di umiltà e conobbe, ed amò la propria miseria; ma quale non discese in lui del Cielo corrispondente somministrazione di vigore, e di fortezza? Sarei per dire, che Iddio lo reggea colla sua mano altrettanto amorosa, che onnipossente; che Iddio lo ha dato per appalesare in lui la medesima sua fortezza. Oh fortezza veramente degna di venir nel cedro raffigurata! Ora di lei mentre mi accingo a parlare, chi mi dà di giugner al segno di sua laude? Chi lo stile mi avvalora stancò, e frale?

4. Fortezza vuolsi dir con l'Angelico quella virtù, per cui l'uomo di tal coraggio ha il cuor fornito, che con imperturbabil franchezza va incontro a' più difficili imprendimenti; e in mezzo a questi punto non si smarrisce di lena, e vigoria; anzi quanlo più penosi son i travagli, e gravi gli azzardi, più egli s' ingrandisce, ed esulta, e gode: *Duo sunt actus fortitudinis aggredi, et sustinere.* Scorriam a parte a parte, o Signori, le tracce luminose di sì eccelsa virtù ed ecco i più vivaci colori, onde avvivare della fortezza di Vincenzo il vero ritratto.

Ma a far cenno di sua franchezza onde cominci l'orazione, o segua continuando, nè dove debba aver fine, non so veder da me stesso, sì varî sono, e di specie tra lor diversi, e per difficoltà famosi gl' impedimenti, che lui si fece a fronte. E sento qui a me addiveuire siccome a colui, che accinto ad affissare nel collo all'anitra, ed alla colomba quei lor colori di tante forme, che non può dire: ecco il giallo, che in quello stesso momento verde, e vermiglio non si dimostri. E non fu difficile imprendimento ancor novizio ribatter le fervide istanze di una madre amorosissima, che a ritornare alla paterna casa ne lo invita, e chiama? E non fu difficile imprendimento intimare al Re D.Martino la restituzione de' beni dagli antecessori suoi a canonici di Tarragona usurpati, e dall'ostinatissimo Pier di Luna la cessione del Pontificato? Era pur malagevole intrapresa lo esercitar la missione in tempi sì infetti, sì torbidi, sì maligni, in cui la malizia si era impossessata del cuor de' mortali, sicchè sembrava quasi tinto il seme degli uomini giusti, e senza ritegno trionfava in ogni parte la corruzion de' costumi? Era pur malagevole intrapresa... Sebbene a che tento io ingrandir con parole la difficoltà delle imprese, in cui sì bella mostra ha a fare la fortezza di Vincenzo? Questa difficoltà Vincenzo non la conosce, non la sente. Il cuor suo di maschio valore troppo è ricolmo. Niente lo arresta, niente lo piega, niente lo vince. Usi la dolente genitrice i più validi mezzi atti a trionfare del cuor d'un figlio, e preghiere, e lusinghe, e vezzi, e lagrime: ma Vincenzo non ha occhi per vedere, orecchio per udire, sensibilità per cedere. Gli si affaccian pure in sembiante autorevole severo, ed il Monarca crede di usurpazione, e l'incerto Pontefice; Vincenzo punto non si turba, gli sgrida, e li minaccia. Sia pur troppo vasto l'Apostolico campo, che ha scorrere, e di bronchi, e

spine ingombro: Vincenzo nulla si smarrisce, già dà le mosse al corso, e qual rapido destriero spumante la misura co' passi, e gli scuotitori suoi nitriti vi fa rintronare. O fortezza nell'imprendere magnanima, invitta, eroica posciachè all' opinar di Bernardo quegli è veramente forte, cui rimpetto del difficile cresce l'animosità! Oh cuore propriamente degno di venir pareggiato all' altare dell' antica alleanza, altare tutto di cedro coperto, e fregiato, cuore, dir volea, impavido, e franco, emulatore dell' incorruttibile cedro eterno!

Dissi, che il cuor di Vincenzo era un altare a Dio sacro; e con ragione, da che la fortezza in lui tutta dal ciel discendea; e questa si è vera fortezza, mentre giusta Agostino: *Fortis ille est, qui non in se, sed in Deo fortis est.* Parmi rimirar lui sedente all' ombra augusta della misteriosa Davidica torre, in cui dagl'Interpreti la virtù dell' orazione vien raffigurata, e quivi or l' una, or l' altra staccare delle pendenti arme all' opra necessarie; dove i ben temprati scudi a rintuzzare i colpi assalitori, dove l' orribil cimiero e l' elmo minaccioso, che d'ogni lato avventa fuoco; quando gli archi saettatori, e la fulminea spada.... Ma con questa spada in mano, che ad usar la frase dell' Apostolo si è la parola di Dio, fermiamci alcun poco a riguardarlo; e qui della fortezza di lui l' eccellenza vie maggiormente ci sarà fatto di scuoprire: giacchè non solo a spiccare il coraggio nell' imprendere, ma assai più la pazienza, e costanza nel sostenere: *Duo sunt actus fortudinis, aggredi, et sustinere.*

Sedeva alla sponda del fiume il Profeta Ezecchiele, quando in un istante si spalancarono i Cieli, e venne sopra di lui la mano del Signore. Vide, ed ecco al soffiar dell' Aquilone quattro animali, che di penne corredati andavano, e ritornavano a somiglianza di folgore, che lampeggia; ed ovunque era l' impeto dello Spirito, colà poggiavano, e nel muoversi udiva il suon delle ale, quasi suono di molte acque, e quasi suono del sublime Iddio. Oh felice, a tal vista posso ben io esclamare, oh felice Vincenzo, in cui così ammirevoli cose si avviarono! E a dir vero qual avvi mai Città, qual borgo anche negletto, ed incolto nella sterminata monarchia della Francia, ne' Regni d' Inghilterra, Scozia, Ibernia, nelle vaste provincie della Spagna, e della Italia, ove non siasi magnificata la fortezza del nostro Eroe? Ovunque la veemenza dello Spirito il rapisce, egli corre frettoloso: *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebatur.* Se lo Spirito il porta ad inerpicarsi su' monti scoscesi, straripevoli; egli sebben ora molle per lo sudore, ed ansante per la stanchezza, ora intirizzito dal freddo, e grondante pioggia, quasi sempre scalzo ne' piè, qual destro cervo vi vola: *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebatur.* Se lo Spirito gli mostra valli infette, scostumatissime, egli sebben di molto abbia a stentare per giugnervi, vi si avvia, vi discende: *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebatur.* Pervenuto poi, ch' ei sia nell' abitato, il tragga per lo Spirito qual altro Tobia a visitare gli squallidi prigioni, a dar loro documenti di salute, assistere qual Piero agl' infermi, e recar loro consolazione, e ristoro, ed istruire nelle pubbliche piazze su' primi rudimenti della cristiana dottrina i poveri fanciulli; ed ei in tutto lavora qual buon soldato di Cristo, e si fa tutto a tutti per guadagnar tutti a Dio: *Ubi erat impetus*

*Spiritus*, *illuc gradiebatur*. Quindi qual suono carico di acque non iscoppia egli su' prevaricatori della legge? Ascolti pure il colle la voce di lui, e la sentano i monti, ed i saldi fondamenti della terra. Grida, o non cessa, schiera alle genti ingrate le loro scelleraggini, ed alla casa di Giacobbe i loro peccati. Predica il Verbo con istanza, opportunamente, importunamente; corregge, scongiura, rimprovera con tutta la pazienza, e dottrina: *Audiebam sonum alarum quasi sonum aquarum multarum*, *quasi sonum sublimis Dei*. Che se alla prima dimora in un paese non vi vede riabbellito l'oro, e riacquistato l'ottimo colore, avvalorato mai sempre dallo Spirito conduttiero vi ritorna: *Ibat, et revertebatur in similitudinem fulgoris coruscantis*. Ed a tali viaggi, che furon pressochè immensi, a tante prediche, che ascendono al novero di ventimila, senza additar quelle, che alle vergini claustrali, ed agli ecclesiastici drizzò in privato, ed a sì penosi travagli chi si può ristare dal far plauso alla fortezza di Vincenzo, fortezza, che dalle fatiche medesime prende nerbo, e gagliardia? Ah sì, ditelo pure. Vincenzo si è quel cedro, che ad onta di quanto scuoter ne potrebbe la fronte superba, e diseccare i folti rami; piucchè innanzi ritto si sta, e verde. Oh fermezza invitta! O fatiche maggiori di ogni encomio! Oh pazienza inusitata?

Ma io mi arresto di troppo ad ammirare la fortezza di lui in mezzo a' travagli, più ragionevolmente le nostre maraviglie ha a riscuotere; quando ella sia tra gl' insulti. Ed oh quanti essi non furon mai, e quanto gravi? Insulti di chi invidioso delle splendide significazioni di onore a Vincenzo recate si sforza spiacciarlo come superbo, ed in amor di femmine invischiato, e le prediche di lui offusca e censura: insulti di chi istigato dagli emuli di lui gli si oppone in pubblico, ed il saper ne combatte: insulti di chi offeso, perchè da lui sgridato siccome bestemmiatore, giugne sin a percuoterlo villanamente. E pure; udite o genti, e non innarcate le ciglia per lo stupore, se pur il potete. Vincenzo sebben contraddetto, sebben calunniato, sebben battuto, non s' inalbera, non si sdegna, non si lagna. Voi direste di lui, come di se protestava Davide, ch' egli era fatto come sordo, sicchè non sentiva quanto contro di lui si vomitava da' maligni calunniatori, o se udiva, non potea aprir le labbra a mostrarne risentimento. Ma sì che egli apre le labbra . . . Silenzio, che Vincenzo parla. Parla per condonare chi lo maltratta, parla per benedire, chi lo insegue, parla per beneficare chi l' odia. Eh non istia più ora ad esaltar tanto un Sansone il famoso suo problema, che da un forte è uscita la dolcezza: *De forti egressa est dulcedo*. No, che non è più sì malagevole lo scioglimento. Il Mondo in Vincenzo ben lo scorge. Egli era forte, ma insiem era dolce; poichè la sua fortezza era pazienza, pazienza dolce, perchè generosa di perdono; e ben il san quanti ravveduti de' torti lui fatti gli si gittaron a' piedi: pazienza dolce, perchè contenta degli strapazzi; e ben lo intese quel servidore, cui rendè grazie delle percosse; pazienza dolce, perchè benefattrice, ed attestare il potrebbero quanti da Dio severamente puniti per aver lui sfregiato, da lui ottener chi il moto alle braccia inaridite, chi la ristorazione alla faccia mostruosamente rivolta, chi la fuga de' Demoni invasatori: *De forti*, *de forti egressa est dulcedo*. O dolcezza di pazienza, e di mansuetudine tu sei pur bella! Tu

della fortezza sei il segnale più sicuro. Non son io, che il dico, per me lo afferma il Crisostomo: ***Magnae fortitudinis indicium est mansuetudo.***

Se non che più oltre crebber gl' insulti, anzi crebber di tanto, che gl' insulti furon pericoli, e pericoli di morte. Tu, o Cuenca, ben il vedesti dalle laide donne dai drudi abbandonate balzato giù dalla città, non già come Davide da Micol per salvarlo, bensì per farne scempio. Tu, o Lerida, lo scorgesti passar in mezzo ad una truppa di mezzani, che infuriati per essersi convertite le meretrici, a cui spese viveano, imboscati si eran per tramargli la vita. E te, o Bologna, non mirasti il popol tuo tumultante avventargli al capo tempesta di sassi? E tu . . . Eh città, e regni, anzichè tornarvi in mente i torti lui fatti, torti, che a voi son ti vergogna, rammentate piuttosto i fregi di sua fortezza, fortezza che vi è di lustro, perchè in voi spiccata. Sì quel Vincenzo, che fra gl' insulti fu paziente, a vista de' pericoli è intrepido. Egli non non sa che dir si voglia temere.: *Confundantur*, ripeteva con Geremia: *Confundantur qui me persequantur, et non paveam ego.* Ma è poco per lui esser intrepido; egli oltracciò fu ardito. Non contento di non temere, va incontro a' pericoli, li provoca, li brama, li vuole. Sa, che vi son terre barbare, ove da Eretici, e Stregoni non pochi si son trucidati ed inquisitori, e predicatori ed egli vi si affretta bramoso d' inaffiarle col proprio sangue. Oh ardire, che non ha pari! Oh fortezza, che più altro non può salire!

Dopo tutto ciò mi si chieda pure: ***Quis est iste gradiens in multitudine fortitudinis suae?*** che io chiaramente il dirò. Egli è quell' Angelo visto dal contemplante Giovanni, Angelo veramente forte, avente sul capo un bel arco di varj colori dipinto, un iride di mansuetudine, e di pace. Egli è un Paolo così ardito, che sfida per anco a pugna i pericoli, le persecuzioni, le spade, sicuro, che niente staccar lo potrà dal suo Dio. In breve egli è quel Vincenzo, forte perchè coraggioso ne' suoi imprendimenti, paziente nel soffrir travagli, ed insulti, ardito in mezzo a' più rischiosi azzardi. Finirò con la fissa immagine. Questi è quel cedro onor preclarissimo del Libano, bello ne' rami suoi, ombroso per le molte frondi, sublime nell' altezza, forte nel tronco; è forte sì, che sebben le dirotte piogge, ed i furibondi turbini dal nero abisso sprigionati lo assalgono, ed urtino per ogni fianco, pur non crolla punto, anzi vieppiù s' inforza, e cresce: *Ecce*, in acconcio Ezechiele: *Ecce quasi cedrus in Libano; aquae nutrierunt illum, abissus exaltavit illum.*

Ma questo cedro ebbe la dolce ventura di veder, dirò così, gli occhi di tutte le altre piante a se rivolti, e bramose d' imitar l'alzata, la fertilità, l' odore: ***Æmulata sunt eum omnia ligna.*** Deh emuliam ancor noi di Vincenzo la fortezza; noi, che abbiam tutto dì a combattere contro una carne ricalcitrante, mestieri ci fa di una fortezza coraggiosa nell' imprendere; noi, cui premon le angustie, e le miserie di questo esiglio, d' uopo ci è d' una tranquilla pazienza nel sostenere; noi cinti da tanti rischi e pel mondo, che ci offre esempi di rovina, o pel Demonio, che ci porge ree suggestioni, abbiam ad esser intrepidi nel resistere; noi. . .

Ah Vincenzo, Vincenzo noi all' ombra vostra ci ricettiamo; da voi

aspettiamo riparo, e difesa. Voi siate la nostra fortezza: *Factus es*, dirò con Isaia, *factus es fortitudo pauperi*, *fortitudo egeno in tribulatione sua.*

# DISCORSO IV.

*Ecce odor sicut odor agri pleni.* Genes.

Nel fervido seno di sua immaginazione volge Ambrogio Santo quei dì fortunatissimi, in cui l'alto pensiero si pose in opra di fondare sulle rovine della Sinagoga ribelle, e del cieco gentilesimo la novella Chiesa di Cristo; ed al primo bandirla, che ne fecero poveri, scalzi, inermi, imbelli, timidi, spregevoli pescatori vedere affollarsi le intere popolazioni, e perfino i più rimoti abitatori dei barbari climi per abbracciarne il giogo; quindi gl'immondi tempj desolati, atterrati i simulacri impuri, gl'idoli spezzati, proscritte le leggi, i riti aboliti, non più di scellerato, ma di sacro incenso fumar i turiboli, venerata la Croce da quei medesimi, appo dei quali era di scandalo, e d'ignominia, da quelli stimato il Vangelo, presso de' quali era riputato stoltezza, convertiti in adoratori del Crocifisso quanti al demonio confederati prestavangli vassallaggio; nè da sì bella affezione arrestarsi punto, per quanto si adoperassero di spegnerla le potenze tutte cogli editti, colle perquisizioni, colle minacce, co' supplizj; anzi gli editti accrescer coraggio, le persequisizioni rendere arditi: le minacce deridersi, in mezzo a' supplizj esultare; nè solo i petti virili, e franchi, ma i teneri bamboli ancora, e le acerbe verginelle. Ah a sì chiaro spettacolo egli fermar non può la inondante piena di maraviglia, e di stupore, che lo assale, e fuor di se esclama: *Oh magna vis fidei!* Oh quanto è mai grande la forza della fede! Chi non lo sa, basti, che l'occhio ei drizzi al felice stabilimento della Religione. Allora ben potè dire la Sposa delle Sagre canzoni, che nel misterioso campo il nardo fè sentire il suo odore: *Nardus dedit odorem suum;* giacchè *nardus denotat fidem.* Vita di Vincenzo e per sante opere celebratissima, e per egregi fatti illustre, e per amplissimi doni luminosa, io in voi fissar non posso, sebben di passaggio, i pensier miei, che da forza uguale a quella di Ambrogio io non mi senta spinto a levar alto le voci: *Oh magna, oh magna vis fidei!* Se altra prova porta non avesse la fede di sua energia di quella in voi adoprata, questa sola a metter se stessa nella vista più speciosa sarebbe bastante. Oh il vago odore, che in voi tramandò il nardo: *Nardus dedit odorem suum* l odore, che all'opinar del Crisostomo a quella della fortezza suol andar accoppiato. Uditori, se la già veduta fortezza di Vincenzo destò in voi santo desio di ritrarla, vi rammentate, che a questa più agevole vi aprirà il passo la imitazione di sua fede, da che al dir di Salomone il dono della fortezza a chi crede vien riserbato: *Oculi Domini praebent fortitudinem his, qui credunt.*

I. E qui avendo a trascorrere ragionando per tutte quelle parti della vita di Vincenzo, in cui ebbe a grandeggiar sua fede, per-

mettete, o Signori, che i colori ne prenda dal sublime encomiator della fede stessa l'Apostolo Paolo; ed io lui tratto tratto vi venga pennelleggiando quanto di magnifico questi accennò ne' primi Padri aver operato la fede; ben sicuro, non poter io più acconciamente innalzare l'eccelsa virtù. Ma già voi vi accorgete fra generosi esemplari qual io affissi in prima, e frenar non potete il labbro dal gridare: *Nardus dedit odorem suum.*

Si questi si è Noè, e Vincenzo ne emulò la fede nell'abbandonare il mondo. Appena il buon Patriarca si sentì intuonar dal cielo una voce avvisatrice della luttuosa sciagura, cui sovrastar dovea il mondo, che il cuor ne staccò, indegna cosa sembrandogli amare un bene, che finir dovea; paventoso i disegni suoi raccolse per non andare involto nella universale inondazione; quindi è che un asilo si edificò a scampo, e sicurezza. Ma e non fu forse di somigliante consiglio liberale la fede a Vincenzo? Anche questa sin dalla più verde età lui aprì l'orecchio, ed ascoltar fece il decreto di maledizione, che avrà un giorno a pronunziar Gesù Cristo contro del mondo: *Fide Noe responso accepto de iis, quae adhuc non videbantur.* È egli che risolve? Cominciò tosto a riguardarlo come riprovato, e ciò, che dovea una volta perire, si fece a tenerlo come già condannato. Il mondo non si può posseder per sempre? e bene si dispregi. Bugiarde sono le sue allegrezze, insani i desiderj, vane le speranze. Tutto è errore, tutto è follia, tutto è pericolo. Ecco ecco il cuor di Vincenzo voto dell'amor del mondo; ecco in lui appalesata la virtù del nardo, virtù disseccatrice de' soverchi umori viziosi. Che più? Quella fede, che nell'avvertir dell'Angelico del santo timore è la bella sorgente, tremar lo fa alla considerazione di quel diluvio d'iniquità, onde vede andar sommersa ogni carne; per cui a guardarsi egli si cerca una casa di salute, e vi si rinchiude: *Metuens aptavit arcam in salutem.* O mia Religione, arca fortunatissima della salute di Vincenzo, e di quanti calpestate del folle mondo le dovizie, e le pompe vi si ricettano, esulta pure, è gioisci al primo porre il piè sulle tue soglie del Ferreri, posciachè non per altro il pone, che a dar esempj sfolgorantissimi di fede. Su via su le tue porte scrivi a gloria eterna di lui: *Nardus dedit odorem suum.*

Il nardo è un'erbetta sì umile, e dimessa, chi schiva di comparire, più che può si appiatta, e nasconde. Chiamillo pur alla sua corte un Pier di Luna, e vi si trattenga; ma in grembo a tanta luce egli non si abbaglia, in mezzo a tante ricchezze non vantaggia, in seno a tante delizie non si ammollisce. Egli vi si ferma solo a proccurare i vantaggi del popol di Dio, a guadagnare il cuor del Principe a favor della Chiesa, a persuaderlo a cedere alle ragioni del preteso Pontificato. Ma di poi scorgendone la inflessibile ostinazione s'indispettisce, si sdegna, dalla corte si fugge; nè punto ha forza di arrestarlo di quella lo splendore, e la lautezza; più contento de' disagi del Chiostro, e di sua povertà. E chi non ammira qui ritornata la fede di un Mosè, per cui tanta grandezza riconobbe nel servire a Dio, che più gli riuscì piacente il patire insieme al popol santo, che il godere col riprovato, e la virtuosa povertà apprezzò assai più de' tesori di Egitto: *Fide Moyses grandis factus magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem: majores divitias aestimans thesauros*

*Ægyptiorum improperium Christi*. Nel nardo l' obbedienza vien da taluno semboleggiata, forse perchè umile essendo, quella virtù può esprimere, che della umiltà è segnale aperto. Abbia pure Vincenzo con sensibile apparizion di Cristo medesimo da lui ottenuta la testimonianza di sua missione, e siasi sentito intimare il dover annunziare alle genti il giorno dell' estrema vendetta: ciò nulla di manco egli la licenza ne chiede da Benedetto, di poi l' approvazion ne riceve dal Concilio di Costanza, e da Martino V. novellamente eletto in appresso, ed esercitarla si propone e quando, ed ove da essi gli verrà imposto, non altra guida seguendo de' suoi viaggi di quella del bisogno, e dell' obbedienza. E chi non osserva rinnovellarsi qui la fede di un Abramo, che dalla paterna casa uscito in terre straniere si reca là avvicinandosi, ove il sovran cenno lo scorta: *Fide Abraham obedivit in locum exire, et exiit nesciens quo iret.* Il nardo un certo vigore sa infondere, per cui i più deboli ristorar si sentono le forze, ed ingagliardire. Sia pure gravemente inferma una donna di mal affare, ed in braccio alla disperazione spiri l' ultimo fiato. Ma Vincenzo vi accorre; la consola, ne l' assicura di perdono, anzi perfin dal Cielo promette farle venire favorevole il rescritto. E non direste voi essersi lui comunicata la porzion della fede di Sara, qualora fuor di stagione tal ricevè virtù, per cui potè concepire: *Fide et ipsa Sara virtutem accepit etiam praeter tempus.* Nel nardo la natura ha provveduto già nonnini di un validissimo mezzo a ripulir delle labbra la parte interna. Voi, o turbe, che da ogni lato accorrete seguitatrici non mai stanche dei passi di Vincenzo, ed ascoltatrici di suo parlare, innanzi che egli salga il palco della missione, miratelo erger l' altare; e quivi solenne offrir il Sagrifizio, in mezzo a' canti armoniosi de' sacerdoti, al più festivo risuonar degli organi E non è questa la fede di un Abele, che la mano tutto di ne infervorava, ed il cuore a porgere a Dio di molte ostie pregiate: *Fide plurimam hostiam Abel obtulit Deo.* Il nardo ha ancora tal potere di avvivare, ed accalorare chi di vivezza, e di calor è mancante. Voi, o popoli, che non mai vi staccate da Vincenzo, dite le quante volte ne' viaggi vi vedeste sprovveduti di pane per satollarvi, di acqua per dissetarvi, e di albergo ove ricoverarvi, e già vi tumultuavano in seno sentimenti di noia, di diffidenza, di sdegno. E pur come d' improvviso aveste a rinfrancar la fidanza all' osservare moltiplicarsi poco pane a segno di poterne sfamare le migliaia di persone, zampillar fonti da' sassi, sorgere palazzi capaci di accogliere immensa gente, e quivi ristorarsi con ogni maniera di servigi dalle schiere di Angeli sotto le sembianze di graziosi giovinetti? E non par questa quella fede taumaturga, per cui si bene si rincorò l' eletto Israele, onde a piedi asciutti passasse dall' una all' altra sponda dell' Eritreo: *Fide transierunt mare rubrum tanquam per aridam terram.* Oh fede, qui giova sfogarmi, oh fede pura, magnanima, portentosa! *Nardus, nardus dedit odorem suum.*

Fin qui, o Signori, io vi ho detto di cose grandi, stupende della fede di Vincenzo, però non mi arresto, maggiori cose ancora mi rimangono a dire. Più oltre mi prende per mano un Paolo, e colori più forti mi somministra ad allumare viemeglio la grandiosità di una tal fede. Fede non più quella comune, che colla con-

fessione del labbro si testifica, o colle sante opre, ma una certa eccellenza di fede agli apostolici Eroi destinata, cioè cognizione delle cose della fede, cognizione feconda di conversioni, di vittorie, di trionfi. Voi mi rinnovate l'attenzione, e ardisco accertarvi, che più che mai forzati sarete a ripigliare: *Nardus dedit odorem suum.*

Stavasi la città di Gerico in seno ad una tranquilla sicurezza per que' ripari fortissimi, di cui andava guernita, quando Iddio avea in pensiere di darla nelle mani del popol suo. Eransi in Valenza adunati gli Ebrei nella lor Sinagoga di cantici assordando l'aere, e Iddio stava preparando il lor ravvedimento. Quella città si ha ad espugnare non colle arme, e col valor de' soldati, ma al replicato portarsi in giro dell'arca veneranda, ed allo squillar delle trombe de' sacerdoti. Così prescrisse Iddio, così avvenne. Anche questi veggon cominciarsi l'opra di lor conversione per mezzo di una voce, che per ben tre, e quattro fiate loro intima di uscir da quel luogo; in appresso lor apparve Cristoforo il Santo sgridandoli, e minacciandoli; di poi affollati si trovaron da una turba di fanciulli invitanti al battesimo. Ma la città è sorda agli avvisi del Cielo. Ma gli Ebrei non intendono i sovrani disegni. Se non che per Gerico è giunta l'ora fatale. Spunta il mattino del settimo dì, s'ode lo strepitar delle trombe; ed ahi crollan le mura, pieganski i baluardi, precipitan i torrioni. Ed intanto gl'Israeliti che pensano? Spiccan su l'alta breccia, calpestando dove feriti, dove infranti, per ogni fianco cadaveri prima seppelliti, che morti, impugnan le spade, si parton le vie, e tutte inondar le fanno di sangue nemico. Però, e non sembrava del pari per gli Ebrei venuto il giorno di loro sconfitta? Alle grida de' fanciulli nella Sinagoga rinchiusi si affrettò il popol tutto di Valenza, e sforzate le porte già s'inoltrava per le case a recarvi strage, desolamento, rovina . . . . . Eh no, che non è questo il giorno della sconfitta bensì della salute. Vi accorre Vincenzo, acchela il tumultuante popolo, gli Ebrei raccoglie in una piazza, e tutti li converte. Oh uomo veramente nato ad operar cose grandi! E come mai egli valse tanto? Colla sua fede li convince, gli ammollisce, li rischiara. E bene là per la fede di un Giosuè caddero le mura di Gerico; qui si può dire, che per la fede di un Vincenzo si rovesciò l'Ebrea ostinazione; e se là una famiglia ottenne scampo; qui settimila si convertirono. Ripetasi dunque: *Fide muri Jericho corruerunt: fide Rahab non periit cum incredulis.* Ma questa rovina, e questa salute io non la veggo in un sol luogo. La veggo nelle città circostanti, ove altri seimila furon battezzati; la veggo nella Castiglia ove di molti abiuraron l'errore, tra quali contasi un Rabbino rinomatissimo; la veggo in Exila, ove una donna in pena di sua ostinazione oppressa rimase dalle rovine di un portico, quindi ravvivata voci mandò detestatrici di sua cecità. La veggo in Toledo, ove di santo ardire compreso col Crocifisso in mano entrò nella Sinagoga, tutti ne scacciò gli adoratori, e quella in un tempio cangiò sacro a Maria. La veggo in Medina, in Zamora, in Salamanca. Che più? La veggo in tutta la vasta monarchia delle Spagne: *Fide muri Jerico corruerunt: fide Rahab non periit cum incredulis.*

Ma che parlo io di un regno solo, e di un solo errore? Prosie-

gue l' Apostolo : i Santi colla fede han soggiogati di molti regni: *Per fidem vicerunt regna*; ed io ripiglio : Vincenzo colla sua fede vincitrice di molte terre ha purgato: *Per fidem vicit regna*. Se cadde la eresia di Viclefo, di Giovanni Hus, di Girolamo di Praga, che già tanta parte di Mondo infettata avea col rio veleno, a Vincenzo n' è dovuta la gloria, che su la cervice dell' empio mostro abbassò il colpo abbattitore. Se nel suo ripullulare si strozzò in Europa l' Idolatria, di Vincenzo ne fu l' impresa. Chi dalle valli di Ambrun snidò i settari, che quai lorde fiere vi si eran appiattati, se non Vincenzo? Chi dalle Diocesi della Savoja, e di Losanna rapì al sole e adoratori, e altari, e feste, e sagrilizi, se non Vincenzo? In Granata ottomila Mori si arrolarono allo stendardo della Croce? Ma questa è opra di Vincenzo. In Alicante di molti Maomettani alla verità, ed alla luce han dato luogo? Ma questa è preda di Vincenzo. E i tanti Saraceni, e i . . . Ma via finiamla pur una volta, se pur di Vincenzo si può finir di parlare: *Per fidem, per fidem vicit regna*. Oh vittorie veramente degne di tanta fede! Oh fede veramente capace di tante vittorie! Oh nardo dove mai più robusto si sentì il tuo odore? Lo tramandaron sì gli antichi Patriarchi, ma quel di Vincenzo vi va del pari: *Nardus dedit odorem suum*.

Italia Italia oh la turpe vergogna è mai per le veder adesso oscurata la bella luce della fede, quella luce, che nel tuo seno era un giorno sì chiara, e sfavillante! La nave di Piero, che nel tuo mare passeggiava sì tranquilla, e fastosa, or da contrari venti battuta, e da flutti procellosi soperchiata già sta per inchinar l' altero pino, già si squarcia, e affonda.

Deh Vincenzo di noi pietà ti prenda. Tu accorri al nostro scampo, del resto siam perduti: *Salva nos*, dirò anch' io co' pericolanti discepoli, *salva nos, perimus*. Tu acchetа i venti, che ben il puoi tu abbonaccia l' onde, tu ci ritorna la placidezza, e la calma, Italia spera in Vincenzo, e si dilegua la notte, e spunta il giorno.

## DISCORSO V.

*Ecce odor sicut odor agri pleni.* Genes. 27.

Se io posseditor divenissi di tutt' i linguaggi degli uomini, e degli Angeli ancora; ma nello stesso tempo fossi di carità mancante, non altramente mi riputerei di un risuonante bronzo, o di un cembalo in vano stridente. Fosse pur in me de' profeti l' antivedimento, de' misteri la penetrazione, e di ogni scienza più arcana e difficile l' ampiezza, senza eccettuar nè manco quella fede onnipossente, cui la forza fu promessa di trasportare i monti; e che sarei mai quando voto io fossi di carità? Un nulla, e men ancora, se men del nulla alcuna cosa ci fosse dato d' immaginare. E se ad alimentar i meschini partir volessi tutte le mie sostanze, ed il mio corpo vittima offrissi alle spade, mannaie, ed alle fiamme; senza la carità tutto ciò a che mi gioverebbe egli mai? Ecco, Uditori, i sensi sublimi, con cui l' Apostolo Paolo ad innalzar si appone della carità l' eccellenza; sensi, che a me pure in questo giorno apron la via a rappresentar quella di Vincenzo. Se egli quan-

tunque di larga misura di fede andasse guernito, pure uom da poco si sarebbe stimato senza la carità; a quel segno di grandezza non avrà egli a riconoscersi levato, qualora una inondante piena di carità sovrumana lo additarvi potessi in lui sboccare? Ma e forsechè nol potrei? Si affissi pur di quella il più nobil riguardo, riguardo, cioè la sua tendenza in Dio; e chi non direbbe aver lui poggiato alle più ardue mete, a quelle mete da Bernardo fisse, mete di dolcezza, di prudenza, di fortezza? *Diliges Deum dulciter, diliges prudenter, diliges fortiter.* Sì Vincenzo amò Iddio, e lo amò dolcemente, lo amò prudentemente, lo amò fortemente. Ora una sì pura dilezione quale tra' fiori, che alla nascente luce e s' aprono, e si alzano, e si fan belli, e adorni per la rugiada, che in lor vita adduce, quale coll' odor suo verrà qui a simboleggiare? La carità delle virtù è la massima, siccome di esse la forma, e la perfezione? E bene venga tra fiori quello, che da un dotto Scrittore fu appellato il re de' germogli, il decoro del mondo, il lustro delle piantagioni, l' occhio de' fiori, la vermigliezza de' prati, il lampo della bellezza, il riso della terra, venga la rosa. A tempo il mio Ugone: *Rosa significat charitatem.* Ma tante sono le riprove di carità per Vincenzo recate, che molte io dovrò tacendo trapassare: meno però non andran esse mostre a dito, nè men palesi. Rose, che al ringiovenir dell' anno sbucciaròn in colta piaggia, mal posson celarsi, mentre il vagante odore tragge al cespo secreto la man di donzelletta, onde le colga, e fregio ne formi al crine.

I. Condotta innanzi allo sdegnoso Assuero la giovinetta Ester, ferma i suoi sguardi il Monarca sul volto di lei di grazia fornito, e di gentilezza; mira il sereno di quella fronte, le guance, che son rose sparse in dolce falda di viva neve, sì brillanti gli occhi, che pare gli astri abbian in lor deposto il lume, di cui son ricchi; ah egli tostamente n' è preso, si sente ferito il cuore d'amore per lei, con se la trattiene, la vuol per sua: *Placuit ei, et invenit gratiam in conspectu illius.* Miei Signori, venite pur con meco alla casa di Vincenzo appena nato, miratelo ancor nella culla tra le fasce ristretto: risplende in volto qual chiara gemma, che legata in oro raggi a taluno dal petto, o dalla fronte. Quale dalle stellanti ciglia trapela giocondità? Da quelle labbra veramente di rose qual non trasparisce rider di Paradiso? Lo adagi pur l' amante genitrice ovunque le torni a grado, egli è sempre mansueto, tranquillo, giulivo. Eh in vista di ciò lasciatemi pur prorompere: Sì che Vincenzo agli occhi di Dio è oggetto grazioso, e piacente: *Placuit ei, et invenit gratiam in conspectu illius.* Di questa sua predilezione a riprova già gli ha acceso in cuore le fiamme del santo amore. Queste già s' alzano verso il Cielo, e son fiamme tutte dolci, cioè dell' affezione più tenera, ed intensa: *Diliges Deum dulciter.* Spiega Bernardo: *Dulciter, sive affectuose.*

Richiesta la Sposa delle sagre canzoni di appalesare i lineamenti del suo caro, in tal foggia li narra a parte a parte, che mentre si ravvisa per loro il vero ritratto del Diletto, nello stesso tempo dir si potrebbe: questo è il ritratto della carità più dolce. Io non trovo a quella della Sulamitide dissimile punto la mia condizione. Mi si richieda delle azioni di Vincenzo fanciullo ancora, e parlar non ne posso se non per modo, che forzati sarete ad escla-

mare : questa è la sede dell' amore : tutto in lui mostra affezion tenera, distinta. I suoi passi son volti al tempio, e qui colle ginocchja al suol prostese fisso si sta le molte ore innanzi a' sacri Altari, o pende da labbri di un evangelico banditore. E non son questi que' piedi rapidi di capro, e di cerbiatto, che liberi salgon i monti della perfezione, e van di colle in colle? Tra mani egli volge sempre libri divoti, o il Rosario di Maria. E non son queste quelle mani auree tornite colme di pregiati giacinti? Seguitelo per la città, e lo scorgete aver abbassato sugli occhi il velo della modestia, nè allentato punto a qualunque strepitoso spettacolo. E non son queste le pupille immacolate, e terse delle colombe, che bianche come latte ognor si stan vagheggiando lungo il natio torrente. Egli muove il labbro: voi porgete l' orecchio. Non altro si ode, che preghiere, che sospiri, che gemiti. Son pur queste quelle labbra quai foglie di gigli, da cui goccia mirra insieme, e rugiada? Entrate nella sua stanza; ed il troverete singhiozzante nella meditazion raccolto delle pene di Cristo. Egli è pur questo quel capo tutto di oro, di cui le chiome son folte, e sublimi come la palma, e di fosco color tinte al par de' corvi? O casa del Ferreri sì che tu sei quell' orticel di Gerico venturoso, ove la piantagion di rose sì alto spunta, e spande sì largamente i verdi suoi rami. O rose al molli fiati di zefiro leggiero nudrite come bene col vostro porporino la dolcezza della carità del garzoncello Vincenzo rappresentate. Dicasi pur di lei: *Quasi plantatio rosae in Jericho.*

Che se questa rosa nell' orticel piantata sull'apparir de'primi albori sì lieto spiega all' aure il chiuso grembo, come non avrà a dispiegarsi più bella, e grato spargere intorno odor novello, se trasportata venga sul margine di una corrente? Parliam fuor di figura. Se la dolcezza della carità fiorì sì bene in Vincenzo ancor fanciullo nella casa paterna, in mezzo al secolo, quai maraviglie non avrà ella a contare in lui di età più maturo nel ritiro del chiostro già Religioso? Eh se poc' anzi aveste a vagheggiar de' fiori, or vi aspettate di goder de' frutti. Pare a ciò mirasse il Saggio: *Quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificante.* Frutto di questa carità io chiamo con Cassiodoro una certa rettitudine di volontà, una squisitezza di operare, una esatta dilicatezza delle più minute osservanze, per cui ancor de' provetti divenne tosto l' esemplare, e lo stupore. Frutto di questa carità io chiamo con Bernardo quelle copiose lagrime soavissime, in cui si discioglievan gli occhi suoi nella celebrazione de' misteri augusti. Frutto di questa carità io chiamo col Crisostomo quell'aver sempre innanzi agli occhi i benefizi da Dio ricevuti; quindi è che a ricordazion del favor massimo della Redenzione, il Crocifisso volea scolpito sul suo bordone, e pendente dal petto, e predicante lo tenea in pugno, e confalone lo avea dato alle turbe seguitatrici. Frutto finalmente di questa carità io chiamo coll' Angelico una mente sempre assorta in Dio, un cuore sempre in Dio riposante, una vita tutta a Dio consagrata. In breve: *Quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificante.* Oh frutti veramente dolci, perchè frutti di carità! Vincenzo si potea ben prendere le voci di bocca alla celebrata amante, e ripigliare: *Fructus ejus dulcis gutturi meo.*

Ma chi mai a tanta dolcezza aprì la strada nel cuor di Vincen-

zo? La sua prudenza; perchè egli non solo amò Iddio dolcemente, ma ancor prudentemente: *Diliges Deum dulciter*, *diliges Deum prudenter*. Dolce era la carità di Vincenzo, perchè posseditore il fece di un Dio; ma se egli possedè Iddio, debitor n'è alla prudenza, che da lui tolse tutti quegl'ingombri, che turbar ne poteano l'intero possedimento. Uditori, io vi chiamo qui ad udir cose grandi, singolarissime; vedrete fin dove può prudenza, ma una prudenza che all'opinar dell'Angelico, è amore: *Ex corde amat, qui prudenter discernens expellit impedientia.* Turbar poteano in lui giovinetto il possedimento di Dio que'compagni libertini, che corromper sogliono i cuori più mondi co' profani discorsi, sedurre col libero trescare; e Vincenzo novello Tobia in mezzo agl'idolatri, scorto dalla prudenza non gli ascolta, li fugge, li detesta. Ecco la rosa, che sebben nata tra dure spine, e di spine accerchiata per ogni lato, pur non è spinosa, pastosa bensì, e molle. Difficile forse sarebbe stata l'union con Dio in mezzo al guasto mondo, ove molti son gli scogli, ed inciampi e per parte del piacer lusinghiero, e per parte della fumante ambizione: e Vincenzo a quel consiglio dà retta della prudenza, per cui Matatia sen fuggì al monte, nauseante le delizie, e gli onori, abbraccia nel chiostro la mortificazione, e le umiliazioni di Cristo. Ecco la rosa, che sviene se tocca del mattutino gelo, ma se poi sciogliesi su di lei amica pioggia, pinchè mai baldanzosa dispiega il nudo seno. Arrestato avrebbe i voli suoi verso di Dio l'amor delle ricchezze; e Vincenzo quell'impeto seguendo di prudenza, per cui Elia salito il carro infocato si spogliò del pallio, distacca il suo cuore dal danaro, e rinunzia all'eredità paterna, e quanto gli appartiene distribuisce a' poveri, ricusa larghissime somme lui offerte mentre predicava a' consoli delle commosse Città. Ecco la rosa, che se di quelle frondi si sveste, che corona le forman, e ricchezza, par che sen compiaccia, sicura così di accogliere maggior vigore dal raggiante Sole, e luce più bella. Ma questa appunto si è la sorte avventuratissima di Vincenzo. La prudenza toglie da lui tutto ciò, che turbar potea il possedimento di un Dio? Eh oh chi potrebbe esprimer la vita di pace, che in una tale unione godè il Ferreri mercè la prudenza? In mezzo a tanta pace come a mille doppî non s'ingrandisce la dolcezza? Vincenzo sente la vena soave del contento, che il suo Dio gli versa in seno; egli vorrebbe pur per senso di gratitudine accrescere le sue fiamme, ed aggiugnere amore ad amore. Ma sì che il può. L'amor suo fin qui fu dolce, e prudente; e bene forte il vuole ancora, e questa fortezza è la più bella riprova di sua carità: *Diliges Deum dulciter*; *Diliges prudenter*; *diliges fortiter.*

A questo nome di amor forte voi vi avvisate, o Signori, che parlar io voglio della veemenza dello zelo del nostro Santo. Lo zelo è quell'amore, che non può star rinchiuso nel seno di chi lo nudre; ma rompe i ripari, sbocca al di fuori, e si diffonde. Anche la rosa, allorchè spunta dal suo verde, è mezzo aperta, ed ascosa, ma di poi si schiude, e dispiega. Quanta è l'intenzione, con cui una cosa intende ad un'altra, tanta è la forza, con cui ribatte tutto ciò, che le è ripugnante. Uditori, grande vi parve l'energia dell'amor di Vincenzo nell'anelare a Dio, e bene niente minore vi parrà la forza di suo zelo nel combatter quel peccato,

che a Dio è sì contrario. Miratelo fanciullo nelle piazze adunare stuolo di giovinetti, e sorger in mezzo a loro, e sermoneggiare robustamente. Su via chiamisi Vincenzo, siccome quell'uom da Isaia ricordato, un frettoloso rapitor di spoglie, un presto predatore: *Voca nomen ejus, accelera spolia detrahere, festina praedari.* Ma queste, anzichè spoglie, e prede, ne sono aspettazione, e promessa; le spoglie, e le prede vedrete, se i passi ne seguiate per tutta Europa. Sembrava, che Iddio arciere, come lo ci descrive il Salmo, accorto, e fortissimo, gli avesse posto in mano il suo arco sicuro, ed incoccate le possenti sue frecce. Vincenzo già le drizza, le vibra, e le vibra sì validamente, che non vi ha tra peccatori chi possa resistere alla gagliardia, e non cade: *Sagittae tuae acutae, populi sub te cadent.* Ben lo sentirono que' due ribaldi, che mentre erano tratti al patibolo, Vincenzo fermar li fece alla sua predica, e dentro certo tavolato collocare; e caddero, perchè di poi scoperti fatti cenere furon trovati, olocausto sacri per dire di contrizione, e di amore. Ben lo sentì quell'incestuosa, che mosso dal dir di lui gli si gittò ai piedi per confessare i suoi trascorsi; e cadde, perchè tale era la forza di suo dolore, che accelerarsi non potendo alla soddisfazione dal Santo imposta, che troppo scarsa gli parea, e si era di sette anni, morto cadde a terra: *Sagittae tuae acutae, populi sub te cadent.* Cadde quella donna; che sebben accorsa a sentirlo sol per far mostra di se stessa, concepì tal orrore di se che morì oppressa, e ben lo appalesò il Cielo con sensibili voci a chi la credea fulminata dalla divina Giustizia. Cadde quell' uomo . . . Ma chi son io, che ad uno ad uno penso annoverare quanti di vita guasta ei trasse alla penitenza? Basti il dire, che ei di quella la più infelice immaginar non si potea. Nè sol per la feccioso piena di abbominazioni, che trascorreva superba per ogni dove; ma inoltre pel rabbiosissimo scisma, da cui era lacerato il sen della Chiesa.

E qui come non si avrà ad adoperare lo zelo di Vincenzo a spegnerlo siccome all' onor di Dio sì pernicioso? Nella dominante incertezza si pigre eran le menti degli uomini, e sì freddi i cuori, che parea volgesser per la Chiesa i giorni del crudo verno. Ed ecco Vincenzo ora imprendere faticosi viaggi, ora assistere alle adunanze, dove esorta a cedere, dove presiede a' Concilî di elezione. Ma già ritorna la bella stagione a rasserenar i poggi, a destare i fiori, ad avvivare i mortali. Vincenzo è quella rosa gentile, che l'annunzia, e l'apporta, degno perciò dell' encomio di Simone il Maccabeo: *Quasi flos rosarum in diebus vernis.* Oh imprese degne di un tanto zelo! Oh forza di amore veramente maravigliosa! Oh rosa chi mai pareggiar potrà il tuo odore?

Ma io fin qui ho sparso di molte fila ad accennare or l'uno, or l'altro di que' tratti della vita di Vincenzo, per cui l'amor suo verso Dio si appalesò e dolce, e prudente, e forte; or mi è d'uopo raccogliere, e stringere. Mi attendete, che io ripiglio siccome cominciai. La carità è quella virtù, che innalza le anime, e nel rango più eccelso della grandezza le ripone. Vincenzo ne possedè di tanta, che forse più abbondevol misura in un cuor creato accogliersi non potea. Chi dunque potrà immaginare la sua grandezza?

Ascoltatori, ecco la sorte riserbata a chi è di carità fornito, l' innalzamento, e la grandezza. Ed oh quale, e quanta! L'espresse pur bene l'Apostolo, S. Giovanni: *Qui manet in charitate, in Deo*

*manet, et Deus in eo.* Voi sarete tutti di Dio, perchè suoi servi, suoi amici, suoi figli: Iddio si farà vostro, e profonderà in voi i suoi doni, i suoi attributi, le sue perfezioni. Chi non userà di ogni mezzo per salir si alto? Ah qui le penne vi voglion della colomba, dir voglio, a tanto basta la carità, ma una carità dolce, prudente, e forte.

Deh Vincenzo, voi da quell'alta sede alcuna favella ci tramandate del santo fuoco, che si vivamente in voi divampava. A ciò vi muova lo zelo veementissimo, di cui ardevate della comune salvezza. Troppo siam vaghi della grandezza vostra, e del vostro innalzamento. Ah sì ci guidate per mano a batter le vie da voi calcate, onde uguale ne sia poi il termine.

# DISCORSO VI.

*Ecce odor sicut odor agri pleni.* Genes. 27.

Io porto ferma opinione non mai esser sì vari, ed ingannosi gli umani giudicamenti, quanto che intorno alla gloria, e grandezza. Si parli di gloria a quel nobile; e vi ricorda tostamente e superiorità di nome, e antichità di origine, e titoli fastosi, e splendide alleanze, e pubblici monumenti testificatori. Grandezza si rammenti a colui o dalle dovizie, o dal favor del Principe locato in alta parte; e vi accenna subitamente dove palagi sontuosi, e ville amene, e vaste tenute, e scrigni peni d'oro, e di argento; dove larghi omaggi degl'innumerevoli servi ossequiosi, delle affollate turbe supplichevoli, delle suddite città, e provincie confidanti. Risuoni il nome di gloria all'orecchio di quell'uom di lettere; e gli scorron alla mente e le carte vergate, e le fervide dispute, e i pareri ricercati, e le decisioni onorate, e gli encomj, e plausi de' saggi, e la goduta fama, e riputazion universale. Si contrasti la estimazion di grande ad un guerriero? E dischiera imprese, e fatti di coraggio, e di valore, e truppe sbaragliate, e rocche smantellate, e nazioni tributarie, e sudati trofei, e palme sanguinose, e celebrate conquiste, e solenni vittorie. Gloria s'intuoni . . . Eh taccian una volta i profani amatori del cieco mondo, e lor si traggan di mano le bilance pesatrici di gloria, e di grandezza; da che bugiarde elleno essendo, non può esser se non falsa e mentita l'idea, che ne porgono. Io da man più sicura trar la voglio; e su di bilance più veritiere riporla, sulle bilance, dir voglio, del Santuario. Parlin gli uomini da Dio rischiarati, e fra tutti il padre dell'eloquenza S. Giovanni Crisostomo. La vera gloria, e stabile dell'uomo nella virtù si è risposta: *Hominis gloria est virtus.* Desio vi punge di risapere, quale poi fra di queste di maggior lume lo avvivi, e quale più alta il nome ne levi, è la riputazione? Questa si è la misericordia: *Nemo est adeo clarus, et insignis, ut misericors.* Oh gloria, oh grandezza di misericordia veramente eccelsa, distinta, impareggiabile! A sì illustre apparato di cose che di voi non iscorge piana aprirsi la via ad appalesare altro grado d'innalzamento a Vincenzo in sorte toccato? posciachè se già per me si pose in veduta la grandezza di lui da quella carità operata,

che a Dio anela; dritto è, che si ponga del pari quella, cui lo levò la carità, che agli uomini il diffuse, carità, che in lui fu benigna, e dolce, e perciò carità, che fu misericordia. Ma qui l'odore parmi sentire del fior di ulivo. Ah adesso ben io intendo il perchè i sacerdoti, ed i monarchi con quell'olio si ungono, che dall'oliva si spreme. Avviso, sempre il Crisostomo, avviso con ciò lor s' intima di tutta mettere la lor grandezza, e gloria nell' usar di quella misericordia, di cui l'uliva è simbolo: *Misericordiae simbolum est olea, ideo et Sacerdotes, et Reges oleo ungebantur.* Anche Vincenzo stimò a se dritto un tale avvertimento, nè altrove che nella misericordia la sua gloria ripose, ciò che noi vedrem brevemente.

I. La misericordia, a parlarne coll' Angelico, è una certa affezione pietosa, per cui l'uomo si rattrista così dell'altrui male, che lo riconosce come proprio, e pone in opra le maniere tutte più acconce a minorarlo, e ben anco ad interamente sgombrarlo. Uditori, maraviglia non vi prenda, se quel Vincenzo, che avente ancor la rugiadosa guancia del primo fior di gioventù aspersa io non ha guari vi mostrai sereno nella faccia, brillante negli occhi, colla bocca ridente; ora son forzato ad accennarlovi mesto in sembiante, annuvolato nella fronte, lagrimoso nel ciglio, singhiozzante sul labbro. Non ben apprese che dirsi voglia compassione chi di tal cangiamento si stupidisce. Egli all' incontrarsi in taluno, che strascini il peso della miseria, par che tutto il senta sulle sue spalle, e l' altrui angoscia lo trafigge, e le lagrime altrui alle sue apron il varco, e loro dan la spinta. Questo, questo si è il primo buttar dei germogli del pallido ulivo. Dicasi pur di lui sul bel principio, siccome del gran sacerdote Simone: *Quasi oliva pullulans.* Che tenerezza di cuore è mai cotesta? Che indole soave?

Sebbene a chi si parla qui d' indole, o di cuore? Lungi dalla misericordia di Vincenzo forte idea, voi ingannati se la riputaste un dolce pendio di natura ben fatta, una sensibil passione di cuor tenero. Virtù voi appellar la dovete, e virtù grande, perchè commiserazione mossa dalla carità, che gli afflitti lui fa riguardare come fratelli in Gesù Cristo. La sua commiserazione è carità? Eh non vi aspettate pertanto nè misura, nè freno, che freno, e misura non conosce la carità. Nè l'età sua giovanile ha punto ad arrestare la vostra aspettazione, da che per raro prodigio del Cielo in Vincenzo la virtù vantaggia l' età. Questo si è un di que' ben nati ulivi, che si affrettano di gittare i fiori: *Quasi oliva projiciens florem suum.* Fortunati que' poveri che in lui si imbattevano! Ecco li raccoglie, se li stringe al seno, li conduce alla paterna casa, li fa sedere a mensa, colle proprie mani presta loro ogni servigio, e di larghe limosine profonde a sovvenimento dell' indigenza. Felici quegli Spedali, ch' egli discorre! Eccoli subitamente cangiar di aspetto. Quegli alberghi della tristezza, quegli asili della miseria si allegrano, e si rasserenano. Levansi gl' infermi su' letti di loro affanno, e non più risentono i cruciosi malori, taccion i sospiri di chi langue, i gemiti di chi muore. E Vincenzo, che or conforta, ed or consola, nel volgersi intorno a que' letti non vi sembra veder i giri della famosa colomba tenente in becca il ramo annunziator di pace, il verde ulivo? *Venit portans ramum olivae.*

Ma sì belli sono i fiori del misterioso ulivo, che vaghi siete di ammirarne le frutta? Io punto non indugio ad offrirvi sì grandioso spettacolo. Vedetelo là involatosi al secolo, e nella casa del Signore ricettato? Questo si è quel campo eletto, in cui l'ulivo ha a far di se sì speciosa mostra: *Quasi oliva speciosa in campis*. Questa si è la terra riserbata a sì ricco fruttare: *Sicut oliva fructifera in domo Dei*. Ben queste frutta assaggiaron i poveri. Sia pur pingue la porzione di sua eredità, ed egli l'Evangelico consiglio seguendo la vende, ed a' bisognosi la riparte. Ben di queste frutta goderon gl' infermi. Poco è visitarli, e consolarli; assai più è fondare Spedali a ricovero, e provvedimento.

Benchè io son troppo lento nel correr mio, troppo ristretti son i confini, tra cui mi aggiro. Eh vi ricordate, che favello di una misericordia, ch' è carità, e la carità, già vel dissi, non conosce freno, e misura. E bene rompasi ogni ritegno, ed il dir mio a foggia di strabocchevole fiume senza freno, e misura spazii, ed inondi. Qual genere di miserabili v'ha mai, cui Vincenzo chiamato non abbia a gustar di sue frutta? Qual mezzo ci potea adoperare, che usato non abbia, acciò sì gustassero? *Sicut oliva fructifera in domo Dei*. Parli per me un Giobbe, io ne replicherò le voci, e forse non le replicherò in vano: *Auris audiens beatificabat me*. Non si potea ricordar a que' giorni il nome di Vincenzo, che tosto a rumoreggiar non si sentisse da ogni lato piena altissima di plausi, e benedizioni di chi si protestava lui debitore di qualche bene, quale della guarigione di piaghe, ch' ei nettar sapea colla propria lingua leccandole, quale del ristabilimento delle membra attratte, cui diè moto con un solo segno di croce: *Oculus videns testimonium reddebat mihi*. Passava Vincenzo per le vie, e le piazze della Città; ed ecco cento, e mille mani ver lui rivolte, che lo additavano qual liberatore, qual salvadore colui, dicea quel lebbroso, mi ha ripulito dalla lordura, e schifezza, che sì bruttamente mi ricopriva per ogni parte. Colui, soggingneva quel giovinetto, mi ha ritornato al primiero stato, sebben difformato io fossi per esser caduta in una bollente caldaia: *Ego quod liberassem pauperem vociferantem, et pupillum, cui non esset adjutor*. Zitelle, non più temete l'assalto de' grifagni avoltoi, che furibondi vi giravan intorno, e già tra gl' immondi artigli macchinavano di sfamarsi di voi. Volete qual albergo vi prepari Vincenzo a difesa di vostra onestà. Orfani, pupilli, non vi disperate, se la privazion de' genitori degli agi vi priva ancora, e de' necessarii al vivere. Mirate qual casa si innalzi per opra di Vincenzo, là vi ricettate, e di tutto sarete provveduti: *Benedictio perituri super me veniebat*. Fu pur dolce cosa nella piazza di Pamplona osservarlo mettersi in aria autorevole, maestosa, imporre a' ministri della pubblica giustizia, nelle cui mani trovavasi un malfattore, che si traea al supplizio, imporre, dissi, che si trattengano, finchè passi un cadavere, che fra poco recar si dovea al sepolcro. Sofferman eglino il passo; già spunta la bara, già è presso Vincenzo. Alza egli la voce: lu appalesa, se questo infelice è reo, o pur innocente. Si alza il trapassato, apre gli occhi, scioglie il labbro e parla: si costui è innocente. Stupisce la città tutta, e fra le acclamazioni il presunto reo fu liberato, e salvo: *Cor viduae consolatus sum*. Vedove, spose, madri, che da lui ne' travagli aveste conforto, ed alleggiamento,

tutte vi ponete in mostra, che di voi tesser io voglio il catalogo. Ma tanta è la calca, che mi si affolla allo sguardo, che la man atta non è a noverarle; io mi perdo, e mi confondo. Veggo una madre, che mi porge un bambino pel soverchio piagnere allentato, e Vincenzo a perfetta guarigion ridotto col solo accertar lei di volerla consolare. Veggo una sposa, che non mai condur potea felicemente a fine i suoi portati, da lui assicurata di miglior sorte in appresso. Veggo una donna, che mi addita un giovine figlio, il quale per vedere il Santo a predicare salito su di alto luogo, e fu pesto, e ferito, da lui interamente sanato. Veggo una Dama, che presentato avendo al Ferreri certo suo parente addogliato in ogni parte del corpo, da lui ritorna quello avendo sano. Veggo.... Ma io qui all' impresa son accinto di descrivere quanti animali ha il mare fral' onde, o quante stelle si contan di notte, o quanti augelli albergan pe' boschi: *Oculus fui caeco, et pes claudo.* Che dir vuole quella lamentevole turba di gente, che confusa si avvia fuor di quella porta? Quello si è uno stuolo di ciechi, e storpi, che mossi da fiducia escono incontro a Vincenzo entrante in Vannes. Uomini nel loro sperare avventuratissimi! Si schieran in fila, vi passa fra mezzo Vincenzo, li benedice. Eh oh prodigio! Quelli levansi ritti su' loro piè; questi apron gli occhi, e veggono; e tutti lui fan corona, testimoni incontrastabili di sua misericordia: *Expectabant me sicut pluviam.* In quella stagione, quando secchi son i fiori, pallide le frondi, assetate languiscon l' erbe del prato, si sceman le acque, si fende la terra, quando desiato non è quell' istante, in cui le pregne nubi in Ciel apparite si sciolgon in pioggia impetuosa, e si rinversano? Or nientemanco io direi sospirato Vincenzo nelle piazze, ov' egli sale il palco della missione, da chi d' alcuno genere di traversia è oppresso: *Eram tamen moerentium consolator.* Vincenzo vi è giunto, tutto ricerca con l' occhio benigno, tutti conforta con le voci consolatrici, tutti solleva colla mano generosa. In breve: i frutti di questo ulivo son dolci, ed egli non li divieta a chiunque vi si accosta: *Sicut oliva fructifera in domo Dei.*

Uditori, spazio e fin qui vi son sembrate le vie corse dalle misericordie di Vincenzo: non vi arrestate dal seguirlo, e più ampie ancora le troverete. Non pochi uomini, o divisi, o raccolti ne han solo da esser l' oggetto, ma popolazioni intere, città, provincie, monarchie. Se le turbe seguitatrici passanti il fiume presso a Tortosa non affondarono, sebben le tavole da certe barche sostenute si aggiugnessero, e quelle di acque fosser piene; e non fu perchè Vincenzo preso da compassione con un segno di Croce le campò? Pareva il Nazareno in atto di tranquillare i venti, ed acchetare gli ondosi flutti in su la pericolante navicella in mezzo a' suoi discepoli. Se le turbe medesime stanche per lungo cammino, e fameliche s' annojano, e per fin si lagnano; dopo l' orazion di Vincenzo non si vider tosto per mano di Angeli imbandire lauta mensa? Nuovo Mosè voi lo appellereste in simil frangente, che fa discendere squisita manna dal cielo a ristoro degli Ebrei. O Abbazia di Chiaravalle, o Barcellona, o Lamballe dal pestifero morbo per lui sgombre, mi dite, che cuore è quel di Vincenzo? Quello appunto di Davide, cuore, che alla vista della misericordia si discioglie per Majo siccome cera al fuoco. O Lerida, o Valenza, o Carcassona, da lui poca reità di abbondevol pioggia donate, e di fonti salubri,

che animo è quel di Vincenzo ? Quel di un Paolo, che intenerir si sente le viscere ove son le bisogna. E voi, o campi di Murcia da roditrici locuste infestati non fu per voi Vincenzo quel sole dal Profeta Naum riportato: *Sol ortus est, et avvolaverunt locustae?* E voi, o spiagge da' Mori bersagliate, non fu per voi Vincenzo quell' Angelo da Isaia rammentato, Angelo di salute, e di riscatto? *Angelus faciei ejus salvavit eos, redemit eos?* Che più ? Vincenzo nella sua misericordia è quell'ulivo pe' folti rami sì ricco di ombra, e sì grave di frutta, che tutti accoglie, ripara, e pasce: *Sicut oliva fructifera in domo Dei.*

Oh misericordia vantaggiosa, benefica, portentosa! Nè solo perchè universale, a tutti pronta, negata a veruno; ma inoltre pei singolari modi da Vincenzo praticati in usarla. Non è pago di esser benigno e nel sembiante, e nel parlare con chi è angustiato, di profondere co' bisognosi, di levar il braccio taumaturgo a dissipar le calamità. Vuole ancora addossarsi gli altrui dolori per isgravarne chi li soffre. Udite cieli, e terra ciò, che son per dire, e non vi scuotete per la maraviglia, che io ne son contento. Una donna al parto vicina da eccessivo timor compresa per quelle doglie, che si vede a soprastare, a se il chiama, e di un miracolo il chiede. E bene, risponde il Santo, io mi caricherò de' vostri dolori, e senza di questi voi partorirete. Così disse, così accadde. Dio immortale! Dove mai si sentì pari esempio di misericordia ? E chi la misericordia condusse a patir tanto? Però a chi stupirne? La gloria di Vincenzo, siccome nella misericordia riposta, è emulatrice della gloria dell' ulivo: *Erit quasi oliva gloria ejus;* e dell' ulivo sebben dolce ne sia il frutto, amara però n' è la radice.

Che se tanta misericordia usò Vincenzo a sollevar da' mali temporali, e che non avrà poi fatto per gli spirituali? E cento, e mille io potrei qui addurre; basti però un per tutti. Predica Vincenzo in una piazza, quand'ecco rompe il discorso, scende di fretta dal pulpito, va alla volta di un palazzo, col solo toccarne la porta l' apre, s' aggira per le stanze declamando contro il nefando vizio dell' incontinenza. Il popolo, che il segue, non intende ... Ma sì, che ben lo apprese nell' imbattersi in due statue di marmo. Questi son due, che peccavano, sì terribilmente da Dio puniti. E sarà vero, che abbiam a perire eternamente gli sciagurati? Ah Vincenzo nol consente. Con un soffio li ravviva, sicchè pentir si possano, quindi ricadono, e furon salvi. Oh adesso sì, che la gloria di quest' ulivo è veramente compiuta. La misericordia di Vincenzo più alto non può poggiare. Se alcun nome lui dovessi apporre, questo solo gli assegnerei di ulivo tenero, ubertoso, fruttifero, salubre, *Olivam*, conchiuderò con Geremia, *olivam uberem, pulchram, fructiferam speciosam vocavit Dominus nomen tuum.*

Vincenzo vi sovvenga; che l' ulivo è saldo di molto, e fermo. Anche in Cielo la misericordia vi siede in cuore. Di questa avete con noi ad usare. Deh, per lei sia sgombra da' mali questa vita, felice la eterna.

# DISCORSO VII.

*Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Genes. 27.

Fu pur d'ammirazion degna, e di santa invidia la felice sicurezza, che proromper fece un Paolo in quelle rinomatissime parole: l'odor di virtù, che noi mandiamo al Cielo, è a Dio grato di assai, e piacente: *Bonus odor sumus Deo.* Sia però detto con pace di un tanto Apostolo, egli non è il solo, cui sia conceduto un vanto sì glorioso, anche Vincenzo siccome emulator istancabile delle virtù di lui, il può affermare. Oh l'odore pregiato, che ha saputo diffondere infin al cuor di Dio, ed il giglio di sua purezza, e la viola di sua umiltà, ed il cedro di sua fortezza, ed il nardo di sua fede, e la rosa di sua carità, e l'ulivo di sua misericordia. Questo si è un odore, di cui il più soave sentir non potea Iddio, nè il più fragrante, odore, per cui ristar non si potè dal mostrarne compiacenza, e gradimento: *Bonus odor sumus Deo.* Voi, gentilissimi Signori, ben lo avviso, del sovrano gradimento, della compiacenza Divina vaghi siete di risapere quali sian le significazioni vantate. Quelle appunto, io ripiglio, in cui sfogarsi dovè il buon padre Isacco al possente olezzare delle vesti del figlio, una copiosa diffusione di benedizioni feconda. O campo eletto, che fin qui la dolce schiera di fiorellini di sì bei colori ha dipinto, e di tant' odore arricchito, t'allegra pure, e va superbo, che già il Cielo vago di tua bellezza s'apre su di te, e fuor di misura ti versa sopra i suoi beni. Uditori, io coll' esultante Padre già levo alto le voci, e l'altra porzione de' suoi sensi in Vincenzo avverata a veder v' invito: *Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Ma di queste benedizioni quale la prima a mostrarvi mi accingo? Mosso da Dio il buon Isacco esprimer dee sul capo di Giacobbe di scelti augurì; e subitamente la rugiada del Cielo li desia: *Det tibi Deus de rore Coeli.* In questa rugiada non siavi discaro; che al pensier del mio Ugone affidato io adombri il Santo Spirito: *Ros iste est Spiritus;* rugiada la più acconcia a dare ai cuori umani, che quai misteriosi campi riguardar si possono, vivezza, ristoramento, fertilità; e perciò rugiada, che qual prima benedizione del Cielo si dee contare. Nè è nuovo, che discenda qual benedizion del Cielo il Santo Spirito. Leggesi ne' reverendi libri, che Iddio benedetto avea un Sansone, e tosto si soggiugne: e lo spirito del Signore cominciò ad esser con lui: *Benedixit ei Dominus, coepitque spiritus Domini esse cum eo.* Dopo ciò io spero bene aversi a sgombrare quant' intoppi si attraversavano alla mia carriera. Già con franco piè io vi do le mosse, voi mi seguite col vostro favore.

I. Quel Santo Spirito, ch'è lo stesso amore per essenza, l'amore scambievole del Padre, e del Verbo, e perciò di entrambi l'eterno vincolo soavissimo, quantunque volte per benedizione distinta trasceglie a sua stanza alcun' anima privilegiata, ha in costume di spandervi largamente tutti que' doni, che son proprî di lui, e mercè la effusion moltiplice chiaro appalesaro il suo dimoramento. Uditori, desio vi punge di accertarvi, se Vincenzo sia uno di que-

gli spiriti fortunati, che nel Salmo si ricordano siccome prevenuti colle benedizioni della dolcezza, dir voglio, se in Vincenzo soggiorni lo Spirito di verità, il consolator de' cuori, la carità eterna, il Santo Spirito; ed a considerar vi fate, se in lui si ammirin i doni graziosi. Ma sì, che io vi prometto di additarveli, se voi mi ascoltate per poco. Questo si è quell' aureo candelliere, fra raggi della profetica luce scortosi da Zaccheria, che in sette rami spiegavasi, e sopra di loro si stavan sette lucerne.

Di siffatti doni la energia, ch' è varia giusta la differenza dei lor ministeri, stimò pur in acconcio l' Abbate Ruperto di rappresentarla colle varie visioni dell' Evangelista Giovanni. Spalancar si vide questi al guardo le porte del Cielo; già col suo spirito vi è in su le soglie beate; mira un trono augusto in alto levato, e sopra di lui starsi assiso un uomo folgorante nell' aspetto nullamen del sardio, e del diaspro. Qui si comincia a scoprir il dono di sapienza, o sia perchè quell' uomo era il Verbo incarnato, che è poi la increata Sapienza; o sia perchè la sapienza è una luce di ogni gemma più smagliante; quel dono di sapienza, che innalza l' Anima sino a Dio a contemplare le perfezioni, e che non potendo riguardarle in se stesse, riflettor fa sopra i Misteri della vita di Cristo, e sopra gli altri, che la fede insegna; contemplazione non già sensibile, sterile, fredda; contemplazione, che non sia pura speculazion di spirito, ma contemplazione soave, amorosa, per cui si gusta, e sente; contemplazione accompagnata da una sì gran certezza, che le par di vedere svelatamente i Misteri, e di toccar, per così dire, le perfezioni Divine. Vincenzo, io vi ho schierato innanzi tutte le vie, verso cui muover suole la sapienza e da lei preso per mano io ve le veggo scorrer tutte. Su via mi si domandi, che fa egli in sua stanza; io risponderò, ciò che fa in Cielo l' Eterno Padre. Questi intende sempre il Verbo; così Vincenzo pensa sempre a Dio. Non s' accorge del giorno che passa, perchè lo passa sempre con Dio, come appunto chi dorme nello svegliarsi s' avvisa d' aver passato il giorno senz' avvedersene. Ancor nel passeggiare non si sta staccar dal suo Dio. V' ha chi in lui abbattutosi per la Città seco lui abboccarsi vorrebbe; e primieramente lo ha a scuotere per ritornarlo a se. Or l' una, or l' altra gli si aggira per la mente delle Divine perfezioni, e vi s' immerge, vi si perde, vi s' inabissa. Ma troppo alta è la meta, troppo abbagliante la luce; tarpa le ale, tempra lo splendore, s' affissa nello specchio rappresentatore della umanità di Cristo. La tortorella ha adocchiato il nido, ove riporre gli amati pulcini; ed egli i pensier suoi consagra al Signore innanzi a' suoi Altari. Questi questi son la sua casa, son il suo nido. Miratelo partirne ridente sul labbro, scintillante negli occhi, infuocato nelle guance. Eh non riconoscete voi qui l' immensa piena di gaudio celeste, di cui la contemplazione gl' inonda il cuore? Questa si può ben dire quella famosa rugiada, che la discesa percorse della manna soave nel campo de' viaggiatori Ebrei: *Mane quoque ros jacuit per circuitum castrorum.*

Guardò in appresso Giovanni nella destra di colui, che sedea in trono, starsi un libro per ogni parte scritto e dentro, e fuori, di ben sette suggelli munito. E qui chi non iscorge simboleggiato il dono d' intelligenza, perchè l' intendere esige una certa intima

rognizione, intendere egli e lo stesso, che leggere al di dentro; intelligenza però sorpassante la ordinaria dell' uomo, cioè che non conosce gli oggetti, e penetra nella lor natura per le loro proprietà, ed accidenti come per tante aperture ad effetto di discorrere, ma che di nuovo lume fornita, e più forte più chiaro vede gli stessi oggetti, con un semplice sguardo li contempla, intelligenza, a dir breve, che unisce lo spirito con una semplice vista alla verità eterna, ed a' Misteri rivelati. Regni, provincie, città, io vi veggo da insolita maraviglia comprese nel sentire la profondità del sapere di Vincenzo, la penetrazion di sua mente, la chiarezza; con cui le più arcane cose dispiega, ed esprime. Conta appena il ventesimo primo anno di sua età, e già a copioso stuolo di discepoli detta lezioni di Logica in Valenza. E Lerida, e Barcellona a lettor di Filosofia sel vider destinato. Dopo faticoso studio nelle università di Tolosa, e di Parigi, ovo s'arricchì di tutte quelle cognizioni, che atte sono a formare un valente Teologo, senza eccettuare i linguaggi e Greco, ed Ebreo, per cui degno di poi fu riputato della magistral laurea; se Valenza lo volle professor di Teologia a sei anni; maestro di morale a' canonici; e Parrochi non andò ella paga di sua scelta pel frutto grandissimo, che quindi ne derivò? Ma a che stupirne? Mirasi com'egli si prepari allo studio, ed al discorso, e come vi si trattenga. Mosè novello entra prima nel Tabernacolo; gitta la fronte sul suolo, alza la mente a Dio, e prega. Trova egli nella carriera delle scienze de' nuvoli si densi, cui l' attività del suo ingegno non può dileguare? Ed egli intermette lo studio, ritorna alla sorgente de' lumi, all' orazione. Qui si è poi, ove discendea in lui il lume, ove facili si rendean le nozioni, ove si profondamente gli s'imprimean nell' animo. Ecco Mosè, che esce dal Tabernacolo avente di soverchio lume illustrata la faccia. Questa intelligenza, che vien dall' alto a ricolmar la mente del Ferreri, io l' appellerei quella prodigiosa rugiada, che lieve si fece tra le notturne caligini ad inzuppar il fiocco di lana da Gedeone lasciato in su l' aja; rugiada, che Isaia esalta qual rugiada di luce: *Ros lucis*.

All' intorno del soglio del sedente da Giovanni osservato nella sua Palmosa formato erasi un arco di bei colori dipinto, l' arco annunziator di pace, l' Iride piovosa. Se nell'Iride il dono di consiglio vien raffigurato, perchè, siccome quella, il consiglio è avviso del Cielo, avviso direttore, avviso certo, sicuro, non ingannoso, dove meglio il potea esprimere, che in Vincenzo? Egli parlava, ed il suo parlare era apprezzato siccome il parlare di Dio. Ciascun pendea da'suoi labbri, ciascun attento porgeva l'orecchio. Non vi fu cosa, cui si facesse a proporre, che ottenuto non l' abbia, tu, o Valenza, leva qui le tue voci, e ci fa sapere, come al robusto suo parlare gli abitatori tuoi alle lettere alzaron albergo, e sede nella eretta Università. Parea, che in lui rinnovellata si fosse la promessa da Dio fatta a Geremia: *Quasi os meum eris*. I suoi pareri, i suoi giudizj, le sue decisioni eran ricevute quasi da Dio si avessero. Con lui si consultavano gli affari tutti e spirituali, e temporali, con lui i pubblici, o privati; e da lui si vuol intendere i disegni del Cielo. Sembravan ritornati que' giorni, in cui

il consiglio di Achitofello era la direzion de' principi, e del popolo: *Quasi si quis consuleret Deum.* E non è questa una di quelle nubi che sì bene si san disciogliere in quella rugiada, di cui son composte? *Nubes rore concrescunt.* Ma se nella rugiadosa nube si riflettan i raggi solari, e si rifrangano, il nunzio di pace, l'arco baleno si pinge. E qui avvertite, che a metter pace i consigli di Vincenzo precipuamente eran rivolti. Ben sel rammentano i parrochi di Valenza da lui riconciliati co' regolari, co' quali eran in contesa; i cittadini di Elma col pubblico per certo pagamento da farsi al Pontefice. E non fu Vincenzo, che acchetò in Girona le liti mosse dalla prepotenza de' privati usurpatori de' pubblici beni? Fu pur Vincenzo: che in Vich il perdono seppe riscuotere di venti, e più omicidi, da chi del fratello, da chi del figlio, da chi del padre? Tant' è: *Nubes rore concrescunt.*

D' improvviso sente Giovanni in Cielo strepitoso romor di guerra. Più che mai fissa gli occhi, e vede l' Arcangiol Michele venir alle prese col formidabil dragone. Ah qui il don di fortezza vien espresso, fortezza, che ha per oggetto tutto il difficile, per atto una certa fiducia ogni timor sorpassante. Perpignano a te mi volgo. Ti sovvieni tu di quel giorno, in cui predicante Vincenzo al cospetto del Pontefice, dell' Imperadore, di tanti Principi per la estinzion dello scisma adunati certi Rabbini dagli emoli da lui istigati qual mentitore lo pubblicarono, e falsificator di testi? Or dimmi, ne vedesti tu scemar la franchezza, smarrire il coraggio? Eh no, anzi pieno di santa fiducia gl' invita alla sua cella, con loro entra in disputa, li convince, gli assoggetta, li confonde. Adesso sì, che intendo l' espression dell' Ecclesiastico, che la rugiada sa umiliare: *Ros obvians ab ardore venienti humilem efficiet eum.* Convien dire, che il parlar di Vincenzo fosse come quello, che appetiva tanto un Mosè nel suo Cantico, un parlar capace di ammollire, un parlar rugiadoso: *Fluat ut ros eloquium meum.*

E che dir vuolo quell' Agnello sul monte Sion, e con lui cento, e quaranta mila il nome suo portanti scritto in fronte? Questo si è il dono di pietà nella dolcezza dell' Agnello raffigurato, pietà che tutto riguarda il prossimo. Pensaste pur bene, o tutti voi, che nel punto di vostra agonia lui lasciaste ad esecutor di testamento. Non temete. Egli saprà partire a ciascuno ciò, che gli è dovuto. La sua è la rugiada di Giobbe, rugiada, che su la mietitura si ferma, e nuovo pregio le aggiugne: *Ros morabitur in messione mea.*

E che dir vuole quell' Angelo dalla più serena parte del Cielo sulla terra librato, e di tanta gloria sfavillante, che di luce segna le vie, ch' ei batte? Questo si è il dono di scienza illuminatrice nelle umane cose, che conduce a regolarsi con prudenza, a giudicar con certezza. Troppo vasto campo, o signori, io avrei qui a scorrere, quanto mi si para innanzi volessi riportare. Figuratevi Vincenzo sicuro, che Pier di Luna non era il legittimo Pontefice, e pure stargli al fianco per tanti anni. Pier di Luna riconosciuto qual Vicario di Cristo, di tanta parte di Mondo, e Vincenzo lo esorta gagliardamente a ceder il Pontificato . . . Oh che abisso di prudenza! oh che mar senza confini! Qui vi volea quel delicato cader di rugiada su la gramigna, rugiada operosa, ma senza strepito: *Sicut ros super herbam.*

Finalmente che dir vuole colui su bianco destriere coperto d'una veste di sangue intrisa, tenente in bocca acuta spada? Quello si è il dono del santo timore, timore, che a Dio ci sottomette. Ma io incauto di troppo sono stato a riserbar qui sull' ultimo il soggetto più distinto di Vincenzo, soggetto, che ne forma il carattere; quando già le vele per me si hanno a raccogliere, e por fine al ragionare. Dove di questo timore maggior pienezza immaginar si potrebbe? Se egli sì bene destare il sapea in altri coll' annunziamento dell' estremo giudizio, di quanto in se non dovea esserne compreso? Ah quegli occhi incavernati, quelle guance insolcate, quel pallor di volto, quegli urli assordatori ben l' avvisavano. Eh era ben questo un aspetto assai più tristo di quello, con cui si appressò alla bella Sulamitide il suo Diletto, alloraquando le si fece innanzi col capo gocciante rugiada da ogni parte. Eh era ben questa una voce assai più fragorosa del soffiar del vento, che spirava in mezzo alla vampante fornace di Babilonia, vento dolce, perchè vento di rugiada: *Caput meum plenum est rore. Quasi ventum roris flantem.*

Ma le vedute dell' estatico di Patmos già si sono schierate; in queste i doni del Santo Spirito, giusta il rifletter di Ruperto, assai acconciamente si son rappresentati. Ora io ritorno onde diedi le mosse. I doni appalesan la presenza dello Spirito donatore. Se questi sì bene mostraron in Vincenzo la loro virtù, e come lo Spirito non si dovrà dire in lui diffuso ampiamente? Eh scorrete pur col pensiero i Beseleeli, gli Otanieli, i Cefti, gli Stefani, e tant' altri, e poi mi dite: *Num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?*

Oh noi cento, e mille volte beati, se la benedizione a Vincenzo toccata, a noi pur si diramasse! Ma come si potrà ella da noi meritare? Coll' innocenza delle mani, colla mondezza del cuore, col raffrenamento del labbro. La promessa è del Salmista: *Hic accipiet benedictionem a Domino.*

Eterno Iddio, voi, che dello Spirito a Mosè compartito comunicar ne voleste porzione a' seniori del popolo; rinnovellate in questo giorno sì gran prodigio, e lo Spirito a Vincenzo donato a noi pur partecipate. Vincenzo lo ha a grado, e pur lo chiede. Parmi in questo punto a ciascun di noi rivolto udirlo ripetere le parole d' Isacco a Giacobbe dirette: *Det tibi Deus de rore Coeli.*

## DISCORSO VIII.

***Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.*** **Genes. 27.**

No, che non è sempre un medesimo lo sfoggio, con cui ai nostri sguardi si appalesa la santità. Sia pure uno lo Spirito, di cui partecipano le anime distinte, non è però una la partecipazion dei doni, a cui sono innalzate; ma varia, e dissimile giusta le arcane disposizioni di quello Spirito, che spira ove più gli torna a grado. Questi da sovrumana sapienza guidato tenta le vie più elevate per giugner alla fonte del vero, e attignerne abbondevolmente;

nia di facondia è poi mancante a profferir chiaro quanto apprese, e di perizia a communicarlo. Quegli nel ministero della parola è chiamato da Dio, e quasi folgore incendiosa già sta per gittarle a terra le cime, ed il seggio di tutti i vizi, e le buone opere virtuose con sommo onore levare al Cielo; ma del dono d' interpretare lo scritture non è fornito. Taluno aprir si vede innanzi al guardo la scena del futuri umani avvenimenti, e li predice poi con quell' ordine stesso, con cui accaderanno; ma non ha poi occhi penetratori dei consigli più profondi del cuore, e de' più reconditi seni delle coscienze. Tal altro entra con franco piè nei tesori del Divin potere, e siffattamente per lui avvalorar si sente la destra, che la usa a talento, ed il dispotico sembra divenuto di tutte le creature; ma i linguaggi delle straniere nazioni gli sono sconosciuti, sicchè nè intender li può, nè adoperare. In somma a dir breve tutti non sono ad un tempo stesso apostoli, profeti, e dottori, a ciascuno è data la sua grazia particolare secondo la misura del dono lui preparato dallo Spirito. Grande Iddio, io adoro colla fronte per terra l' ordine maraviglioso di Provvidenza da voi stabilito, so però non esser questa una legge per voi inalterabile. Il so, ed esultante il confesso in questo giorno. Si veggono per certe anime andar sì colme di tutt' i doni, che sembra non abbia con esse serbata misura il vostro Spirito. Se non che chi di voi a questo lume non riconosce ritratta la viva immagine di quell' Eroe eccelso, di cui in questi dì a commendar le preclare azioni io son qui salito, dico Vincenzo il Ferreri? Quale di quelle grazie, di cui è donatore lo Spirito ad altrui vantaggio, grazie, che propriamente gratuite si appellano, in lui si cercherebbe, di cui non vada adorno? Con qual altro mai lo Spirito fu sì largo in versarle? Ecco, o Signori, la benedizione, che proposto mi sono stasera di metter in vista luminosa, benedizione, ch' è dello Spirito, da che non men de' doni le grazie gratuite da lui si ripartono, e quindi la presenza ne contestano, benedizione, che al par della già riportata esprimer volle un Isacco con quelle parole: *Det tibi Deus de rore Coeli.*

I. Strano parvemi sempre, o Signori, quel pensier di Giobbe, con cui l' ornatura dei Cieli come propria del santo Spirito ci vien descritta: *Spiritus Domini ornavit Coelos.* Se le cose tutte, tra me stesso andava borbottando, se le cose tutte estrinseche, e sensibili dalla Trinità augusta si riconoscon prodotte come da lor cagione; e perchè l' ornamento delle sovrane sfere al solo Spirito si attribuisce? Quand' ecco sgombrar mi sento ogni ragion di maravigliare da un cenno, che me ne fa l' Angelico, cenno rischiarator de' sensi di Giobbe: *Spiritus Domini ornavit Coelos, idest coelestes Spiritus.* Sì veramente lo Spirito del Signore guernisce i Cieli, cioè le celestiali intelligenze, perchè delle grazie, che son proprie di lui, le fornisce, e ricolma. Sebbene però, ripiglia Ruperto Abbate di ciascuna di esse generoso sia lo Spirito con tutte le menti superne, vuol nulla di manco l' una più che l'altra ne' varj ordini di quelle apparisca, quasi anche per la differente diffusione discerner tra loro si debbano, e distinguere. O grazie dello Spirito, siccome astri brillantissimi, risplendete pur variamente ne' varj Cieli animati, dir voglio ne' varj ordini, e cori delle pure sostanze; io però tutte vi veggo in questo giorno folgorare in un mistico Cielo

in Vincenzo Ferreri, e folgorar siffattamente, che la varia luce di tutt' i Cori de' celesti Spiriti sembra egli abbia in se accolta, e adunata. Oh le stupende cose, che qui a folla mi si parano allo sguardo, per cui fuor di me son forzato ad esclamare: *Spiritus Domini ornavit Coelos, idest coelestes Spiritus. Potest quis secundum eadem charismata conjicere quales homines ordinibus Angelicis similes debeant existimari.*

Innanzi ad ogni altro mi si affaccian gli Angeli, in cui si bensì ravvisa la grazia della interpretazion de' parlari, che chiaro san pronunziare il senso delle Scritture, ed all' intendere degli ascoltatori adattarlo, sicchè ne traggan ammaestramento, e lume, ed aprir la forza delle celesti visioni, che son il parlar del Cielo. Quindi è; che il Profeta Malachia le labbra del sacerdote appella custodi della scienza, e banditrici della legge, perchè questi si è l' Angiol del Signore: *Quia Angelus Domini exercituum est.* Nella schiera di questi Angeli e chi non iscorge gettar suoi raggi il nostro Santo? Sì, ch' egli è l' Angiol del Signore: *Angelus Domini exercituum est.* Ben per tale lo riconobbe Europa tutta, che il ragionar ne ascoltò mai sempre così pieno de' sensi dei libri Divini, che tutto parea averne penetrato lo spirito, tutte a mente apprese le voci. Ma voi più d' ogni altro lo aveste a confessare, o popoli di Barcellona, e di Valenza, che per ben tre anni e dalla cattedra nelle scuole, e nella vostra Metropolitana lo udiste a trattar quistioni intorno alla Bibbia, ed il senso sincero disvelarne, ad onta degl' ingannosi urti dell' Eretico, e dell' Ebreo sostenerlo e difenderlo. E voi, o genti di Guadalajara dite: da chi traeste voi la significazion di quella Croce sulla vostra città apparita se non da Vincenzo? Questo si è quell' Angelo, che si fece veder a Giovanni tenente tra le mani un libro, e glielo porse a leggere. Questo si è quell' Angelo, che osservò Ezechiele con una funicella in mano, e misurar con lei l' altezza delle acque. Questo si è quell' Angelo che a Zaccheria apriva gli occhi dello spirito a comprender ciò, che sensibili sembianze gli rappresentavano. Tant' è: *Angelus Domini; Angelus Domini exercituum est.*

Seguon di poi gli Arcangeli, i quali, siccome annunziatori di cose grandi, la perizia hanno a vantare d' ogni linguaggio. Io penserei bene di non far ingiuria al vero, se affermassi forse niuno altro aver posseduto siffatto dono in tant' ampiezza. Siano pure tra lor varie, e di costumi, e di parlari le terre, ove si reca Vincenzo ad intimare il dì estremo, barbare siano le spiagge, sconosciute le valli, egli punto non si turba. Lascia allo Spirito il pensiero di far parlar ad uno Spagnuolo i linguaggi di tutta Europa, o di far intendere a tutta Europa il linguaggio d' uno Spagnuolo. Ma questo non è il tutto. Vogliosi sono di udirlo e prigionieri, ed infermi; e lo ascoltano. Lo ascolta quel monaco sebben le molte miglia distante, che ottener non potè di accorrere. Lo ascoltano da que' lidi le tante turbe benchè lontane di assai, che la casa non posson abbandonare. Sì lo ascoltano, e tutti prorompono; ch' egli è quell' Angelo vedutosi volar a mezzo il Cielo avente il Vangelo eterno, e ad alta voce lo intuonava ad ogni gente, e tribù, e lingua, e popolo.

Appresso vengono i Troni si ben esprimenti quell' autorità di giudice, che nel discernimento degli spiriti si adopra. Olà, o gen-

ti, avvi tra voi chi brama risapere le vie di Dio intorno alla condotta delle anime? S'accosti a Vincenzo, e tanto basta. Son tenebrosi i seni del cuore? Ed ei li penetra, e li rischiara. Io vi scaccerei dalla mia compagnia, se non sapessi, che a mio decoro vi dovete affaticare. Così disse ad un suo discepolo malvagio, che di poi ravveduto fu Vescovo. Tu dubiti de' miracoli. Così riprese un altro, che nel profondo del cuore nudriva a sensi di miscredenza. Quel sacerdote sotto gli abiti sacri ne porta de' vasi preziosi; e Vincenzo se ne avvede. Taluno, cui era stato imposto di dispensar a' poveri tutte le sue sostanze, ed una porzione se ne avea riserbata; e Vincenzo lo rimbrotta. Ritornar di notte tempo al promiscuo bagno certuni di coloro, cui erasi divieto; e Vincenzo il sa. Entra nel suo uditorio una Dama: egli vede il nefando delitto, cui sta per consumare una sua fantesca, e le impone di restituirsi a casa per impedirlo. E chi è costui, dovean dire maravigliati gli uomini; e chi è costui, che vede tanto? Ah egli è quell' Angelo, che la faccia avea di Sole, cui il Sole portò avea i suoi raggi, raggi smaglianti, penetratori.

Non mancan le Dominazioni, quelle Dominazioni adombranti la grazia del profetare, giacchè di molti Profeti si legge agli stessi monarchi aver dominato. A tempi del Nazareno echeggiar si sentivano per ogni parte voci di stupore: *Propheta magnus surrexit in nobis*. Parlando di Vincenzo io ritrarmi non posso dal ripeterlo. Sì, ch'è sorto un gran Profeta. È sorto un Giacobbe predicator di suo esaltamento; e ancor fanciullo segna un cipresso del giardino di sua casa come materia di formarsene una statua a lui già santo, e non vuol si recida; ed imbattatosi in una donna portante un bambino in braccio, le raccomanda di farne conto, perchè egli sarà Pontefice, e lui avrà a canonizzare, e la sua cappa annunzia come operatrice di miracoli. È sorto un Eliseo pronunziator di favori; ed accerta il popolo di Barcellona della provigion di frumento, mentre languiva di fame; e assicura quei di Tolosa di abbondanza di danaro, che vi era scarso. È sorto un Elia, e la pioggia promette quando il Ciel parea di bronzo. È sorto un Zaccheria vaticinator di gloria altrui; e nel guarir un fanciullo per soverchio piagnere allentato lo attesta qual Ecclesiastico di ragguardevole dignità; e predicante afferma esservi nella sua udienza un giovine, che sarà un gran Santo, e si fu Bernardin da Siena. È sorto un Gioele deplorator de' mali; e fa cenno del tradimento del Duca d'Orleans, ed una donna avverte del grave fallo di sua figlia, e vuol si avvisi un giovine già cadente d'alto luogo, acciò si svegli dal sonno, e si guardi; ed in chiesa oscura fa recar del lume, e vi si trovan due sozzi uomini morti sul suolo fumanti come due tizzoni; grida essersi appiccato il fuoco sotto certa capanna, e si rinvengono due ribaldi nell'atto di offender Dio. È sorto un Geremia minacciante sciagure; e prevede diroccamento totale di castella, e perpetuo esiglio di famiglie dalle città, e desolazion di Regni, morti violente, effusione di sangue, strage, rovina. È sorto . . . Che più: *Propheta magnus*, *Propheta magnus surrexit in nobis*. O Angeli, che da Dio spediti scendevate quaggiù ad avvertir gli antichi Profeti de' futuri avvenimenti, io sarei per dire, che a Vincenzo del pari driz-

lavate le vostre voci, onde poi in tuon sicuro alle genti li potesse annunziare.

S'affrettan ben anco i Principati, e la fede rappresentano, posciachè per la sola fede e Abramo, e Isacco, e Giacobbe patriarchi, cioè principi de' padri furon riputati, e Piero Principe degli Apostoli meritò di venir appellato. Si vuol rilevare a qual alto segno sia giunta di Vincenzo la fede, dir voglio quella eminente certezza di fede, che l'uomo rende atto ad istruir gli altri intorno alla fede? E bene il novero qui si riporti degli eretici, degli ebrei, degl' idolatri per lui illustrati. Ma l'opra sarebbe immensa. Io la compirò in breve; asserendo esser lui quell' Angelo, che discese dal Cielo avente in una mano la chiave dell' abisso, nell'altra lunga catena, e con lei legato il tartareo mostro lo balzò nell' orrenda bocca, e quivi apposto suggello il rinchiuse.

Voi pur entrate nel ruolo, o Podestà, e ci venite a ricordar la grazia delle sanità, quella grazia, che intorno alle malattie del corpo si adopera. Vincenzo, vedi tu quel cieco, quel sordo, quel muto, che al di sotto del pulpito a te allargan le braccia, da te aspettan soccorso? Si, gli ha veduti. Li fa appressare; pone l'indice nella bocca del muto, sugli occhi del cieco, nelle orecchie del sordo, e tutti son sani. O Angelo condutttier di Tobia, ove sei? Ti affaccia dalle stelle, e mira nel Ferreri participata la tua possanza.

Vi veggo del pari, o Virtù, e vi riconosco l'operazion de' prodigj. Se da un sol fiore estimar si può la squisitezza di un giardino, quando di questi ne vada a ribocco fornito; un solo dei portenti di lui siami conceduto narrare, e ciò basta all' intento. Stassi predicando in una piazza, e sospende il discorso, e sprigionato un lamentevol sospiro esclama. Trovasi in quest'ora un giovine in pericolo di peccare. Seguite questo fazzoletto, ed egli v'insegnerà la casa! Il fazzoletto da lui gettato all'aria, come se ale avesse, s'avvia verso una casa, e qui si posa. Entra il popolo, trovan una giovane combattuta, e la difendono. Dio immortale! Che si dovrà dir di Vincenzo? Chi è egli mai? Egli è quell' Angelo di grande podestà guernito, che gridò alle genti di uscir di Babilonia per non lordarsi di sue nefandità.

Allumán in somigliante guisa il dolce spettacolo i Cherubini, quel parlar di scienza rappresentanti, che ad un sacro banditore è sì necessario, cioè quella cognizione delle umane cose, quella energia di persuadere, per cui le cose di Dio più agevolmente s'introducon nel cuore degli ascoltatori, e vi si raffermano. E poichè non ho io tra mani talun di que' libri, ove i sermoni di Vincenzo son vergati, che a voi porgendoli dir vorrei con Isaia: *Requirite diligenter, et legite*, Leggeteli attentamente, e rileggeteli, e poi mi dite, se più sensibilmente, se più robustamente ragionar potea: *Unum ex eis non defuit*. Qual maraviglia è poi se tanta gente traesse a Dio? Pareva, che colto avesse porzion di quel fuoco che mirò Ezecchiele ardere in mezzo a'Cherubini, e che a divampar le Città lo avesse versato.

Chiudon finalmente la splendida rassegna i Serafini, e per loro si appalesa il parlar di sapienza; parlare indicante intima cognizione delle Divine cose. O Vincenzo è pur beato chi vi ascolta a favel-

farei l'arlate, ed io non sarò mai stanco di ascoltarvi, perchè le vostre voci son sempre di Dio. Le divine cose in se son oscure, ma chiare sono su' vostri labbri. Io direi, che quel Serafino dall' eccelso trono staccatosi a ripulir con acceso carbone le labbra d'un Isaia, sia pur venuto le vostre a nettare, acciò indegne non fossero di ragionar di Dio.

Oh uomo privilegiato, uomo degno di venir pareggiato agli Angeli, perchè posseditore di tutte quelle grazie, che ne' nove Cori degli Angeli si ammirano! Oh le ampie benedizioni, che su di lui ha diffuso il Santo Spirito! Non sarebbe certo bastante ad uguagliarne la grandezza quella porzion di rugiada, che spremè Gedeone dall'inzuppato fiocco di lana, per cui empir ne potè una conca. Quella vi vorrebbe tanto celebrata dell'Ermon, per cui tutto ne s' imbiancava il monte di Sion, quella, che a colmo di felicità bramava Mosè al popol suo, rugiada sì folta, che nel cader fosse capace di addensare il Cielo. Oh benedizioni, benedizioni! *Det tibi Deus de rore Coeli*.

Ora la benedizione delle grazie, à differenza di quella de' doni, che tutta è a vantaggio di chi la riceve, ella diffonder si dee ad altrui profitto. Vincenzo in tutto il corso di sua vita tal uso ne fece. Ma nientemeno egli è pronto a farlo ancor dal Cielo. Egli è quella eletta rugiada da Osea descritta, rugiada, che non per altro si spande, se non a fruttificazione.

O Israele Israele, tu sei quella terra felice, cui la rugiada è promessa. Mostra un seno per virtuosa docilità molle, arrendevole o tu sei degna di accoglierla. Che se l' accogli oh i germogli salutari, che in te io scorgo spuntare! E chi ragguagliar potrà la tua ventura! *Ero quasi ros, Israel germinabit.*

# DISCORSO IX.

*Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Genes. 27.

La benedizione del grande Iddio non dischiude solamente quelle fonti sovrane, da cui acque si scaturiscono di salute, acque dello Spirito avvivatrici; ma apre il varco ancora a quelle della terra, da cui acque zampillano ristoratrici, confortatrici, acque di temporale prosperità, e fortuna. A ragione perciò vien ella pareggiata dallo Scrittor dell' Ecclesiastico ad una ondosa piena allagatrice, capace di recar nel suo seno ogni maniera di beni: *Benedictio illius quasi fluvius inundavit.* Promette Iddio la benedizion sua al Patriarca Abramo: o lo accerta di volerne esaltare il nome in sulla terra lui costituendo capo, e padre di vaste generazioni. Versa Iddio le sue benedizioni su d'Isacco; ed eccolo arricchirsi di assai e crescer ogni giorno di sostanze, ed aumentar la greggia, e gli armenti. È benedetto da Dio un Giacobbe; ed eccolo colmo della benedizion di tutte le genti, tener posto distinto nella eredità del Signore, e per lui a scelta tribù apporsi il nome. S'impetra benedizion a Giuseppe; e si chiede sia questa benedizione illustratrice di avvenenza, e bellezza, avvaloratrice di robustezza, e gagliardia, per cui si propaghi la sua discendenza, e pavento ne sia il nome

per le vittorie, o conquiste. Ha fisso Iddio di piover le sue benedizioni sul diletto Israele; e comanda alle piante del campo di fruttéggiare, di germogliar alla terra; sgombra dal suo cuore ogni temenza, lo vuol pacifico posseditore d'ogni felicità, sicuro libero, glorioso. Sebbene a che vado io spaziando ampiamente or per una or per altra delle benedizioni ne' santi libri riportate, a contestare non esser questa sorgente feconda di beni spirituali soltanto, ma di temporali ancora? Non basta per tutte quelle, che al ragionar mio nei correnti giorni diè le mosse, e ne fu la scorta? Dopo la rugiada del Cielo non dimandò il vecchio Padre sul figlio la fertilità della terra: *Det tibi Deus de rore Coeli, et de pinguedine terrae*? Per le quali cose tutte penso ben io essere delle mie parti le benedizioni accennando, che dalla man di Dio in Vincenzo si profusero, di quella ben anco far menzione, che i temporali beni riguarda. Uditori, maraviglia non vi prenda alla mia proposizione. I beni, che vi ho a schierare, non son a vantaggio di Vincenzo, da che il cuor ne ha staccato, siccome già vedemmo; ma a profitto degli uomini, cui li comparte, cioè beni, che da Dio discendono nelle mani di lui per trascorrer di poi alla terra. Prosiegue quel Padre sul figlio: tutt'i popoli ti prestin omaggio, e innanzi a te riverenti s'inchinino: *Serviant tibi populi, et adorent te tribus*. Ah voi m'intendete. Questi son que' beni, che tanto di ossequio li riscuoton dalle genti, e di culto. In una parola, La benedizione riguardante i beni di terra si è il titolo di universal Proteggitore, di cui Vincenzo va adorno, titolo più di ogni altro glorioso: *Super omnem gloriam protectio*.

I. All'osservare quali in un tempio sieno più d'ogni altro affollati di Altari, quale di voti vada più adorna, e ricca una immagine, agevol cosa si è il rilevare quale fra' Santi di universal Proteggitore la riputazion si tragga, e l'ossequio. Quello appunto, che di favori, e grazie sia più largo, e liberale, quello, da cui maggiori ci si derivin le utilità, quello, che il Dator d'ogni bene siasi compiaciuto di esaltar di più con la manifestazione di un poter sovrumano. Se ella è così, chi più di Vincenzo meritar potrebbe il titolo di Proteggitore universale? Qual genere di favori v' ha mai, che agli uomini non abbia compartito? Qual vantaggio non recò? Come taumaturgo non si appalesò il braccio di lui?

Avea Iddio trascelto un Mosè e condottiere, e proteggitore del popol suo viaggiante per le aspre vie del deserto; e ad agevolarne il ministero una bacchetta gli pose in mano operatrice di strani portenti. Una somigliante bacchetta io sarei per dire, aver Iddio affidata a Vincenzo ancor vivente tra' mortali, se le maraviglie da lui operate per poco si riguardino. Ma queste son tante per novero, e per grandezza singolari: qual arte avrò io ad operare per esporle al vostro sguardo? Su voi, quanti qui siete, che lingua vantate della mia assai più faconda, l'immensa opra vi partite, e chi una, chi altra porzione ne raccontate: *Narrate omnia mirabilia ejus*. Voi dite, che all'appressarsi alle città, e ville, gli usciva incontro il popol tutto, siccome un tempo al Nazareno, e lui si affollava a toccarlo, e quindi sano ne partiva qualunque fosse il malore, sebben ostinatissimo, di cui era infetto. Voi dite, che dopo la predica fermavasi qualche tempo sul Pulpito, ove conceduto era a ciascuno il diritto di chieder sanità, siccome alle acque della Probatica; e se

un sol guariva, qui guarivan tutti. Voi dite, che aveavi certa ora, che si chiamava l'ora de' miracoli ove al suon del campanello si adunavan quanti ne voleano, e l'ottenevan tutti. Questi narri il maraviglioso poter di lui su' demònî, che da tanti corpi sgombrò; quegli riporti le quante fiate moltiplicò il pane a sostentamento delle turbe seguaci, ed i ciechi illuminati, e i mutoli prosciolti, e gli storpj raddrizzati, e . . . Ma voi pentiti dell' assunto incarico impossenti vi protestate di tesser sì lungo catalogo: già storditi, e confusi vi ritirate dall' opra, e ristar non vi potete dall'esclamare: *Mirabilis, mirabilis potentia ipsius.*

Maraviglioso il poter di Vincenzo? Ma le rammentate da voi son di lui le prove più volgari; questi sian pur d' ogni altro prodigj grandi, stupendi; nol sono però di Vincenzo. Eh avete ben a maravigliare di più, se i prodigj di lui vi farete a ravvisare. Ma come potete non ravvisarli, se non v' ha luogo nè in Cielo, nè in terra, ove di molti non fulgoreggino, e distinti? *Illuxerunt coruscationes tuae orbi terrae.* Alzate gli occhi al Cielo, e vedete quel sole, che si nasconde per non offender ne' dì estivi col robusto raggiare gli ascoltatori di Vincenzo, che non han tenda, ove ripararsi, quelle dirotte piogge sospese, quelle procelle fermate, quelle nubi or addensarsi a servir di ombrello, ed or disciogliersi. Su pertanto scriva un Angelo: *Virtus ejus in nubibus.* Girate il guardo su tutta la terra, e mirate dove fugato un epidemico influsso di tosse col solo avvertir la Udienza, che si acchetasse dal tanto tossire; dove librato in aria un banco enorme a comodo delle genti ascoltatrici innalzato, che dal grave peso fiaccatosi già era rovinoso, e che poi quando partito ne fu il popolo, da se cadde a terra; dove impetrata la fecondità a sterile principessa, e rinnovellata dopo la morte del nato infante; quando ammorzato formidabile incendio, or di una casa col solo avvertir l'uditorio ad arrestarsi, che alla voce di quello partir si volea, ed or di un portico di legna ingombro, cui avea dato fuoco un indispettito infedele per offender i seguaci del Santo quivi ricoveratisi ad un rovescio di pioggia; quando salva una moglie disperata da' colpi del pazzo marito, che infieriva contro di lei perchè era brutta, e salva per sempre coll' ornarla di bellezza: di maniera cho nell' incontrarsi in qualche femmina non bella invalso erasi nelle Spagne il proverbio: costei abbisogna della mano di S. Vincenzo. Sriva pure adunque un altro Angelo: *Notum in terra nomen ejus.* Chinate . . . Ma voi vi arrestate dal seguirmi, più che mai prorompete: *Mirabilis, mirabilis potentia ipsius.* E pure rinfrancate, o Signori, il pensier vostro, da che questo non è il tutto.

*Numquid mortuis facies mirabilia?* Vincenzo, i soli viventi avranno a provare il valor del vostro braccio? Nella tenebrosa region di morte non udirassi il tuono possentissimo di vostra voce? Sì, che si ha a sentire. Olà, o morte, non gioir tanto delle rapite spoglie, il ruotar di tua falce non sarà sempre vittorioso. Anche da te recisa per ben trenta fiate ritornerà l' umana vita a fiorir più bella, e vigorosa. Se sì vago spettacolo si ammirò ogni volta mercè di Vincenzo, oltre l' usato certamente si fu, allorquando entrato in certa osteria chiedè della carne per un suo discepolo convalescente. Avendogli risposto la moglie dell'Oste, che ne avea sol della salata, volle vederla, e la donna, benchè di mala voglia, gliene mostrò un pien magazzino. Egli si aggira in quello oscura caverna,

ove pendon pezzi di carne da ogni lato; e parmi veder Ezechiello nel campo ferale tutto di bianche ossa ricoperto. Oh se al fianco di lui trovato mi fossi in quel punto, gli avrei pur intuonato all'orecchio le voci, che drizzò lo Spirito al Profeta: *Putasne vivent ossa ista?* Ma egli ben conosce che carni son quelle; carni d' uomini barbaramente trucidati; si sa, che han a vivere: *Ossa arida*, così per divino comando gridò quello nel campo, *ossa arida audite verbum Domini.* Voi, ripiglia il Santo, voi vi avvivate, o fracide carni; e chiama per nome certi giovani, e lor intima di comparire. Ed ahi vista! Non men che al parlar del Profeta, si ricongiungono le sparse membra, il fiorente color ritorna, le anima lo spirito primiero, si drizzano, ed ecco più uomini innanzi al Santo, cui comando di pentirsi della passata vita, e partire. Oh uomo, qui sì, uditori, che io son forzato ad accoppiar le mie alle vostre maraviglie, oh uom raro, portentissimo! Eh dove un somigliante ne potrem noi immaginare: *Quis similis tui faciens mirabilia?*

Sebbene ardito, che sono, dove mi lascio io trasportare? Questo è il Cantico, che a Dio offrì il Legislator Ebreo dopo il passaggio del mar Rosso . . . . Eh che monta ciò? Iddio vuole in istraordinaria maniera innalzato il suo servo Vincenzo; quindi è che non solo operator lo vuole di que' prodigi, che agli Eroi più eccelsi si accordano, ma di que' ancora, che di niun altro si leggono, e che a Dio son riserbati. Orsù avvi tra voi, chi appetisca vedere quali siano i portenti propri di Vincenzo? Mi ascolti; e udirà portenti degni di un Dio: *Sta*, dirò, siccome fu detto a Giobbe, *sta, et considera mirabilia Dei. Mirabilia Dei* io intendo quel diffondere l' operazion de' miracoli alle cose da lui usate. Lascia in Graus il suo Crocifisso, e per lui si arrestarono i fiumi inondatori. In Cardona gli si taglia a pezzi la veste, e chi ne ha, tien con se una sorgente di prodigi. La sua cappa in Ciamberì, il messale, il bastone, il berrettino possentissimi sono a sgombrare i dolori di capo; e così in Sant'Omer la sua tonacella. V'ha chi sminuzza il sasso, che gli servì di pulpito; v'ha dove la cella si rispetta di suo alloggio, e con ragione, da che gl'infermi di mal d'occhi, d'orecchie, di testa al solo toccar le porta di lei si trovan sani. Al coricarsi sul letto in cui morì, quattrocento infermi si contan risanati: *Mirabilia Dei*, io attesto quel continuare una fonte non interrotta di maraviglie a premio di chi a lui, ed a compagni suoi prestato avea alcun servigio. Ben il potrebbe confessar quell'Oste, che nel partir di lui altro non volle a pagamento del pane lui dato, che la sua benedizione; il quale trovò l'arca piena di scelta farina, e di ottimo vino colma la botte. Ben il rammentano coloro, che molti accolsero de'compagni del Santo, i quali più che mai di vino abbondanti trovaron quelle botti, che vote credeano. Il ricorda ancor quel Cavaliere, che non ebbe mai a veder mancante quel mastello di vino, da cui n' ebbero a bere tutte le turbe; e sebben di poi per suggerimento di Vincenzo lo lasciasse aperto a chiunque gli fossi piaciuto di gustarne, niente meno riboccante lo trovava: *Mirabilia Dei* lo affermo quel comunicar ad altri la podestà di far miracoli. Gli si affaccia in Compostella un cieco per esser illuminato, io, risponde, non faccio di somiglianti miracoli. Andate innanzi al Crocifisso della vostra Cattedrale, e ditegli, che v' illumini. In Salamanca non ha che dar ad una povera donna, le porge i

suo cappello, assicurandola, che non le sarebbe mai mancato il pane; e così avvenne, perchè chi per lui guariva da qualche malore era profuso nel rimunerarla. A due Superiori dell'Ordine commise di far il miracolo in sua vece. Dopo la predica è stanco, ed a taluno de'compagni impone di far i prodigj. V'ha ancora chi gli affidò il poter suo per tutto il corso della vita. Eh può ben rispondere un Elia ad Eliseo, allorchè gli chiede il suo spirito, che malagevol cosa gli ha dimandata: *Rem difficilem postulasti*; ma non è già difficile per Vincenzo participare ad altri la sua virtù. Il braccio suo non è braccio debole, braccio di carne, ma braccio forte; braccio, che ha del Divino. Conchiude Giobbe: *Habes brachium sicut Deus*. Oh potere sovragrande! Oh prodigj stupendi! Oh uomo non più veduto!

Ora per ritornare là onde ci dipartimmo, se a costituir un Proteggitor grande, grande potere si richiede, chi più di Vincenzo vantar potea un titolo sì glorioso? Io mi penso bene, che in lui le genti tutte avran mai sempre tenuto fisso il guardo, ver lui distese le mani, e colle voci di Ezechiele esclamato siccome al tanto celebrato Cherubino: *Tu, Cherub, extentus, et protegens*. Ma noi felici, che in tuon più sicuro levar possiamo le nostre voci a lui già beato in Cielo, da che il poter suo in Cielo più di assai si è ingrandito.

E qui che posso dirvi di più, se in terra mostrò un braccio quasi da Dio? Eh se in terra il braccio ebbe del Divino, in Cielo non solo il braccio, ma ancor Divina è la voce, voce d'onnipotenza. Il Cherubino scorto da Ezecchiele avea un batter di penne sì fragoroso, che strepitar sentivasi fin dall'atrio esteriore del tempio, pareva la voce dell'onnipotente Iddio: *Quasi vox Dei omnipotentis*. Su chiedan i popoli e dileguamento d'infestatrici locuste, di saccheggiatrici gragnuole da'campi, di affondatori tremuoti dalle case, di rie infezioni dagli armenti, di morbi dagli uomini, ed il tutto si otterrà. Vincenzo risponde, e risponde da Dio: *Quasi vox Dei omnipotentis*. Oh l'insigne Proteggitore, che abbiam in Cielo per Vincenzo! Che benedizione gli è mai toccata: *Tu, Cherubim, extentus, et protegens*. Udienza mia cara, mira qual braccio abbia Vincenzo, e qual voce. Questo braccio, e questa voce son preparati a tuo vantaggio. Chi dunque avrai tu ad invocare? In chi confidare nelle tue bisogna, nelle tue angustie, se non che in lui? In breve Vincenzo è da Dio costituito Proteggitore universale, e perciò di un potere degno di tal ministero lo ha guernito. Lui applicherò le parole de'Maccabei: *Signis evidentibus protegit*.

Ed eccomi giunto, o signori, al termine della fissa carriera. Or sì, che Vincenzo potrebbe attestar di se col Salmo, che tutta la bellezza del campo è con lui. Qui v'ha il più pregiato odore, che mandar possano i fiori delle virtù. Vi sono le più scelte benedizioni, che diffondervi possa Iddio: *Pulchritudo agri mecum est*. Sì, il torno a dire, così potrebbe attestar di sè; ed io lui accennando più che mai alto leverò la voce: *Ecce odor sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*.

Vincenzo, il potere, di cui Iddio vi ha fornito, il titolo di Proteggitore universale, che vantate singolar dritto a noi concedono di ricorrere a voi. Ricordatevi, che questa è la Città della vostra gloria, del vostro culto, della vostra divozione. E non vedeste nei

passati giorni con qual fervore siasi recato il popol tutto per venerar il vostro nome, per udir le vostre lodi? Deh di lei abbiate pietà; lei guardate con occhio benigno: *Miserere civitati sanctificationis tuae.* Un pegno di vostra protezione noi vi chiediamo, ed è, che a noi pure si partecipi l'odore di vostre virtù, e in noi discendan le vostre benedizioni, onde siam qui imitatori dell' operar vostro e partecipi diveniam di poi del vostro premio: *Reple gloria populum tuum.*

Se non che qual magnifico spettacolo mi si para innanzi? Stendo ardito il guardo nel regno della beatitudine; veggo intorno al seggio sfavillantissimo di Vincenzo perder di molte insegne, ove ritratte si stan le città protette, verso di una lui miro più fissi tener gli occhi. Sì, già egli esclama: *Protegam urbem hanc.* Ah Modena tu sei la distinta. Oh fortunata tra cento, e mille! Di che hai più a temere? Hai a tuo Proteggitore Vincenzo, un Cherubino, che colle possenti sue ali ti ripara, e ti difende: *Tu, Cherub, extentus, et protegens.*

# PANEGIRICO I.

## IN LODE DI S. SIMEONE.

*Et homo iste justus, et Spiritus Sanctus erat in eo.*

Dappoichè un cenno imperioso dell' Onnipotente ebbe squarciato il nero velo della notte eterna, e che dal golfo del nulla emersero all'esistenza le cose; non evvi iodi mai stata, nè vi sarà fuor di quello possanza nell'universo da aggiungere alla Maestà delle opere della creazione, le quali, dice il Re Profeta, portarono fin dalla loro nascita l'impronta indelebile della perfezione. Del pari tutte le volte che l'intelligenza suprema, la quale, in un concetto solo, la serie abbraccia di tutt'i possibili, siasi degnata comunicare ai mortali una qualche scintilla degl'immensi suoi lumi, non sarebbe l'ultimo termine dell' umana temerità il volere un accento solo interporre alle parole dalla Verità sovrana emanate? E questo appunto, o Signori, questo è quello che me sgomenta fin dal primo passo che fo nell'elogio del Santo, di cui per altro a mia somma ventura ricomparisco qui per la seconda fiata a celebrar le lodi; del Santo che Dio suscitossi per servir di anello, onde legar gli Eroi dell' antica con quei della novella Alleanza; del Santo che il primo raccolse in grembo, nella città santa il Redentor venuto, e vi annunciò ad Israele di già compito il mistero fin da' Secoli nascosto in Dio; del Santo, tra le cui mani, e pel cui Ministero, gradì l' umanata Sapienza sommettersi ai primi doveri della Legge, del Santo, in onor del quale questo sagro augusto tempio di Dio così devotamente fastoso oggi pompeggia.; del Santo infine, sotto al cui patrocinio voi, felici abitatori di quest' amena contrada, tranquilli vivete; sì questo è quello che me sgomenta nell'intrapreso encomio dell'illustre Pontefice, vostro tutelare, S. Simeone. La gloria che circonda il suo nome immortale, essere non può rilevata da tratto alcuno della più raffinata eloquenza. Dio medesimo con quel linguaggio energico, inimitabile, che

tanto in pochi detti esprimo; ne ha formato l'elogio nei Libri santi dicendo: *Homo iste justus, et Spiritus Sanctus erat in eo*; e là dove parla Dio, all'uom convien che si taccia. Egli è vero che in altri tempi l'inesperienza, inseparabile dalla giovane età, mi spinse in questo stesso cimento, nel quale allora mi lusingai sostenermi. Ora però fatto di molto negli anni maturo, ed alquanto più nella ragione, dissipato essendo il prestigio della prima illusione chiaro veggo tutto il periglio dell'intrapresa; ed un certo brivido, che mi serpe per le vene, mi comprime l'anima, m'inceppa la lingua. Che farò dunque? Se avvanzo, voi comprendete il rischio, cui mi gitto incontro; e se cesso, mi accuserete senza dubbio di aver defraudato la vostra pietà. Che farò dunque? Cerchiamo un mezzo, Uditori, il quale nel tempo stesso ed appaghi voi, e me garentisca, e volga a lode del Santo, come a nostra istruzione, quatunque siasi per essere quello che saremo per dirne. Al qual uopo io penso che sia convenevol cosa di attenerci cauti alle testè citate parole, limitarci con prudenza a darle soltanto quella estensione, che il nostro intelletto nato non è a comprendere in un sol atto, nè in termini si ristretti. Diciam dunque che S. Simeone fu giusto; diciam che S. Simeone ripieno fu dello spirito del Signore; diciam che fu giusto; ed esaminiamo ciò che valse a lui la giustizia. Diciam che ripieno fu dello Spirito del Signore, e meditiamo sulle grandezze che questa pienezza rinchiuse: *Homo*, etc. Due prerogative, che caratterizzeranno il nostro Santo, renderanno in noi più fervidi i voti della Pietà verso lui, e strapperanno alle nostre labbra copiose le voci di lodi a colui, che tanto è mirabile ne'Santi suoi.

La giustizia, la quale figlia primogenita del Cielo, fissa il cuor dell' uomo nell' ordine eterno, non è certamente quella giustizia che ne modella le azioni nell'ordine sociale. La sorgente della prima risiede nel seno stesso di Dio; poggia la seconda sulla volontà di terreni legislatori. L' una attira con dolcezza; l' altra obbliga con impero. A quella presiede la grazia; a questa il timore. Finalmente la giustizia umana coordina l'uomo pel ben essere temporale e la giustizia celeste lo eleva all' eterna felicità, perchè in se rinchiude la santità, cioè il possesso, e l'esercizio di ogni virtù. Ed in questo senso appunto intender dobbiamo quelle parole che la prima parte compongono del Divin elogio del nostro Santo: *Et homo iste justus*. Fu dunque S. Simeone d'ogni virtù fregiato, arricchito, fu d' ogni giustizia? sì, o Signori, anzi aggiungo che tanto conveniva alla gloria di Dio; tanto conveniva alla dignità del Ministero di S. Simeone. Conveniva alla gloria di Dio, per nulla omettere di magnificenza nella generazion temporale del suo Unigenito tra gli uomini. Conveniva alla dignità del Ministero di S. Simeone, poichè prescelto a rendere testimonianza della Divinità del Verbo, secondo la sua generazione eterna nello splendore dei Santi: *Et homo iste justus*. Spargiamo, o Signori, spargiam qualche giorno su queste verità quanto sublimi, consolanti altrettanto; e dagl'intimi rapporti, che associarono al nostro gran santo agl'illustri personaggi, i quali han figurato nella economia della Redenzione, argomentiamo della sua santità, e della sua giustizia.

L'incarnazion del Verbo, dice Agostino S. era ne'consigli eterni il Mistero ineffabile, l' opera più grandiosa di Dio. Perciò la sua gloria si compiacque effondere su di quella le ricchezze tutte della

sua luce; l'Onnipotenza vi prese un interesse sì vivo che ne furono e cielo, e terra occupati; e la Sapienza vi fece maestosa pompa de' suoi tesori. Perciò ancora dal cominciamento de' Secoli fino alla pienezza de'tempi, la storia del mondo non è che il quadro fedele delle disposizioni, che preparano avvenimento sì grande di sorte che nulla avvenuto sia nelle generazioni frapposte o di più rimarchevole in virtù, o di più singolare nella successione stessa delle vicende mondane, che non avesse avuto per oggetto il Verbo, in quanto assumere un giorno voleva la nostra spoglia mortale, da Dio vivere in essa, ed in essa morire da Dio. In fatti Giuseppe, Eroe di costanza ne' campi di Canaan, in soffrire i tratti maligni di un odio non meritato, ed Eroe di generosità in perdonare ed in ricolmar di beni i suoi persecutori medesimi nella terra di Egitto; Isacco, modello di rassegnazion perfetta in cedere volontario a subire la morte ed in rincorare il genitor dolente a consumare il suo olocausto, perchè imposto dal Cielo; Abele, vittima infelice del livor fraterno, livore acceso, ed inasprito dalla sola sua innocenza; nell'innocenza Abele, Isacco nell'obbedienza e nella generosità e costanza Giuseppe, furono le figure del venturo Uomo-Dio. Il sommesso Abramo, l'istancabil Giacobbe, il pio Davidde, per la fede, per la perseveranza, per la mansuetudine si distinsero tra suoi, furon nel numero de'di lui antenati secondo la carne. Le vette del Sinai non fumano chè per consolidare le fondamenta di un culto, in cui tutto e le vittime ed i sagrifizi, ed i Ministri medesimi rappresentarlo dovevano. Aronne non è costituito capo della Tribù di Levi che affin di perpetuare di questo culto la santità de'precetti, la purità delle Ceremonie, l'osservanza de'Riti. E Melchisedecco nella sua offerta, l'offerta espressamente disegnò, che questo futuro Pontefice. Eterno istituir doveva tanti Secoli dopo nella sua novella legge di Grazia. Per preparare a questo Liberator promesso, ed atteso, una culla, dalla mano della santità sola intessuta, un popolo è scelto fra tutte le Nazioni; questo diviene il Depositario delle promesse, il Possessore delle più grandi Benedizioni: Israele sarà per dare al Mondo il Messia. Per riunirlo, e governarlo il primo, è chiamato dalla Caldea il figlio di Tare; per renderlo illustre, Mosè dalle acque del Nilo è salvato; e per farlo trionfare de' suoi nemici, il Dio delle armate marcia alla testa delle sue falangi, combatte per esso, e comunica parte della sua possanza al braccio de Giosuè, e de'Gedeoni. Per favorire alla sua Nazion prediletta il Dio della Natura sospende ancora sovente le Leggi meccaniche, a norma delle quali governa il Mondo sensibile, ed ora il mare si fende, scuopre i suoi abissi profondi, ed offre a secco a questo popolo di promissione, agevole, e sicuro tragitto attraverso le onde quinci, e quindi ammonticchiate ed immobili, e ora per un arido, ed inospitale Deserto, ne siegue passo a passo le tracce un limpido ruscello, per dissetarlo; e per nutrirlo, abbondante piove la Manna del Cielo. Finalmente dopo quaranta Secoli, scorsi in tanta magnificenza, toccano all'estremità del loro periodo le settimane di Daniele; lo scettro è stato già tolto alla Tribù di Giuda; la stella di Giacobbe foriera dell'eterno Sole, scintilla di già sulle volte azzurre del firmamento; e nuovi, inuditi prodigi segnalano il termine di quest'epoca memorabile. La bell'aurora del più luminoso, del più fausto de'giorni tutta pu-

ra si leva del balzo dell'Oriente, non nube osa addensarsi nell'aere, non vapore insorgere della terra, per annebbiare i rosei albori; e l'anatema fulminato contro tutt' i figli di un Padre proscritto, è abolito in favor di Colei, che unica al Mondo è stata destinata a compiere le speranze delle figlie di Sionne. Qui lasciate, o Signori, ch'io trattenga i voli del mio spirito, che la fede estolle, e mi renda più davvicino al mio soggetto; imperciocchè i Cieli, che vanno ad aprirsi, l' Empireo che va a discendere sulla terra, i poli del mondo, che già rimbombano di Angeliche voci di gloria all' Altissimo, e di pace agli uomini, sono spettacoli troppo imponenti, cui l' alma mia, debol troppo, non regge. Sì lasciate che più davvicino mi renda al mio soggetto; e ragioni così: Se Dio ha fatto sfolgorare tanto splendor di virtù su tutto ciò che ha figurato, e preceduto l' apparizion sulla terra del suo Unigenito, che non avrà egli fatto per decorar coloro, i quali con questo Unigenito di già nato aver dovevano prossimi, ed immediati rapporti? E quindi che pensar dobbiamo di S. Simeone, e della sua giustizia? Angeli del Cielo! voi foste i messi di Gesù Cristo, ma non adoraste che con tremore la sua santissima Umanità: Profeti! Voi lo annunciaste alle nazioni tanti secoli innanzi; ma a voi accordato non fu il godere di quel giorno brillante, che dipingeste con sì vivi ed animati colori. Patriarchi! Voi foste i suoi antenati; ma troppo da lungi ed attraverso tenebre troppo folte mostrato vi fu quel glorioso rampollo; Re d'Israele! Voi foste le immagini del suo potere, e come progenie di Patriarchi foste nel numero de' suoi maggiori: ma caduti essendo nell' oscurità, e nell' obblio, i vostri ultimi, e tardi Nipoti, avreste voi riconosciuto in Gesù Cristo il Figliuol di Davidde? Ebbene; S. Simeone, sì S. Simeone, più che voi tutti avventurato riconosce, abbraccia, possiede quest'Unigenito del Padre, questo Redentore, questo Liberatore, questo Messia, l' oggetto de' vostri annunej, delle vostre promesse, dei sospiri, e delle speranze del Mondo. Miratelo: egli è nel Tempio questo venerabile Vecchio, quest' uom di Dio rispettabile. Egli è nel tempio, accinto all' esercizio delle funzioni di Pontefice del Santuario: non la sua volontà, non il caso, ma condotto ve l'ha lo spirito del Signore. Egli è curvato più sotto il fardello delle sue virtù, che sotto quello de' lunghi suoi anni; e perciò la grazia ripara in lui gli oltraggi della natura. Le sue braccia illanguidite nel gravarsi del peso sì caro, e sì prezioso del Divin Pargoletto, riacquistano un nuovo, inusitato vigore. Nello stringerlo al petto, torrenti d' ineffabile gioja gl' inondano il cuore; ed ei lo sente brillare in seno come ne' giorni pieni della gioventù celeste. Le sue labbra già tremolanti, e di gelo, son ravvivate da un fuoco Divino per imprimere mille fervidi baci su quel volto adorabile, che fa le delizie del Cielo, il terror dell' Inferno, la consolazion della terra. O rapporto! o grazia! o privilegio! Or se la santità sola vanta ragion di merito innanzi agli occhi di Dio; se distinzioni più segnalate il premio sono di una santità più consumata; e se il vedere, l' abbracciare, il possedere con una familiarità maggiore degli Angeli stessi il Redentor già nato è una distinzione di preferenza, accordata a S. Simeone al disopra de' dominatori in Israele, al disopra de' Patriarchi, e de' Profeti, io sono

obbligato a conchiudere che dotarlo di ogni santità, e fregiarlo di ogni giustizia conveniva pur troppo alla gloria di Dio, per nulla omettere di magnificenza nella generazion temporale del proprio suo figlio. Ed ho soggiunto che altrettanto ancor conveniva alla dignità del Ministero del nostro gran Santo.

Lo zelo per l'onore di Dio consigliato aveva al santo Re Davide di più non soffrire che l'Arca dell'Alleanza inonorata restasse e coverta di ruvide pelli; mentr'egli uom della terra, dimorava sotto dorate soffitte, sostenute da' cedri del Libano. Concepì quindi il religioso Monarca, e palesò il nobil disegno di volere innalzare un magnifico Santuario, che degno fosse della Maestà dell'Eterno; ed in cui con decoro risposta quella nobil casa del Dio di Israèle, e che i monumenti serbava per questa nazione i più preziosi, e più sagri, riscuotesse gli omaggi della pubblica riconoscenza. Che di più santo tra gli uomini, che dippiù onorevole a Dio poteva l'industre pietà progettare, eseguire? Eppure (che il crederebbe)? l'Eterno ne rigettò l'offerta, vietò a Davidde di compiere il suo disegno; e ciò, dice il sacro Testo, perchè ritrovò le sue mani non pure abbastanza per edificare un Santuario: il qual finalmente esser dovea l'opera della mano dell'uomo.

Io ben m'avveggo, o Signori, che voi penetraste di già nel fondo del mio pensiere; e che la vostra mente di già mi prevenne sul fertile campo, dov'io pensai di mietere i nuovi allori, per tesserne un nuovo serto alla giustizia del nostro gran Santo. Però non vi attendete da me ch'io vada ad istituirvi un confronto tra il Verbo umanato, ed un Tempio manofatto; la persona di Gesù Cristo Tempio vivente della Triade augusta, non ha di paragoni bisogno per farsi distinguere. Era mio disegno soltanto il farvi meco osservare che dopo di essersi Dio dichiarato cotanto geloso della sua gloria in un Tempio materiale che per edificarlo non abbia trovate abbastanza pure le mani di colui, ch'egli chiama suo servo, Re, e Profeta secondo il cuor suo; dopo ciò, dico, credo di essere impossibil cosa il formarci un'idea quantunque incompleta della purità, della santità, della giustizia, ch'esiger dovè da colui, che abbracciò non solo, ma gli offrì, gli consagrò coll'atto più solenne della Legge, il suo Unigenito. E qual Unigenito? Quest'Unigenito era, come fu qual è, e sarà consostanziale a suo Padre, Figlio di Dio, eguale a Dio. Dio egli medesimo, principio, e norma di ogni santità. La sua Umanità sagrosanta era l'opera ammirabile dello Spirito increato di Purità; e questo Dio, ed uomo dalle mani incontaminate della più pura fra tutte le Donne nelle mani è passato di S. Simeone. O magnificenza del nostro Dio! O singolarità del Ministero del nostro Santo! incomprensibili entrambe per lo spirito de' mortali. Ah! ditemi, di grazia, Uditori; la vostra immaginazione non si perde nella vastità di tanta grandezza? Non soccombe sotto al peso di tanta gloria di cui ha dovuto Iddio circondare il suo Santo? Per me io vel confesso, mi ritrovo qual nello stato d'un di quei profondi, sì, ma religiosi contemplatori delle maraviglie dell'Universo. Fissano essi i loro sguardi vivaci sulla immensa estension dello spazio; ed il tutto insieme non gli opprime, non gli confonde. Quindi fatti più arditi, più nella contemplazione si immergono: cominciano a scor-

rere i Cieli; passano da pianeta in pianeta, di astro in astro, da sistema in sistema; e qui seguendo la gradazione del volumi là calcolando le masse, e le distanze, più oltre misurando le orbite, ammirando per tutto l'esattezza nelle proporzioni, la saviezza delle leggi, la regolarità dei movimenti, rapiti, e quasi trascinati da irresistibile forza sembrano volersi slanciare fino agli ultimi limiti della Creazione, quando colpiti da un improvviso possente raggio di luce, i loro occhi rimangono abbagliati ad un tratto niente più veggono, e riconcentrati nel loro nulla primiero son costretti ad esalare la loro oppressione con un sospiro di fuoco, e ad esclamare coll'Apostolo filosofo: O altezza! o profondità de'Tesori della Scienza, e della Sapienza di Dio! No, o Signori, diversa non è la situazione attual del mio spirito nel tentare d'immergermi a meditare sul numero, sull'eminenza, sulla intensità delle celesti, e rare virtù che senza dubbio decorar dovettero l'anima avventurata di S. Simeone, per essere stato ritrovato degno abbastanza dell'esercizio di un Ministero così sublime, così singolare, il cui esempio esser doveva unico al mondo. Perciò se volete ch'io non resti oppresso dalla gloria, e dal troppo splendore abbagliato, permesso mi sia di qui raccorre le vele al primo corso del mio ragionamento; tanto più che convinti pienamente siamo che la bell'anima di S. Simeone esser dovè il Trono luminoso della più fulgida santità, la magnifica sede della più perfetta giustizia, così convenendo ed alla gloria di Dio, ed alla dignità del Ministero medesimo di S. Simeone: *Homo iste justus*. Ma io vi ho promesso eziandio di farvi meditare sulle parole, che la seconda parte formano del suo elegio Divino: *Et Spiritus erat in eo*. Ebbene: seguitemi ancora per pochi altri istanti, ed andremo sotto questo rapporto ad ammirare in lui sempre nuove, e sempre maggiori grandezze.

II. Quanto son profonde, o Signori, le vie di Dio! Qual sublimità ne' fini, che si propone! quanta scelta ne' mezzi! Egli fa comparire il S. Divino suo Spirito la prima volta sulla faccia del mondo nascente; la seconda sulle onde del Giordano, nella pienezza de' tempi; la terza sopra il Cenacolo, dopo l'antrata trionfale di G. C. ne' Cieli. Egli apparve nel mondo nascente, e prese allora la forma di rapidissimo vento, per indicarci che l'anima dell'uomo primiero creata nell'innocenza, e ricolma di grazia, con pari celerità si portava dalla terra al suo Dio. Sulle onde del Giordano al momento che venivano santificate dal contatto del Salvatore, ei vestì la figura di bianca Colomba, per mostrarci esser simbolo del candore della bell'anima di Gesù Cristo vivificata dalla Divinità. Finalmente sul Cenacolo fece vedersi sotto l'immagine di vivissimo fuoco, per significare ch'egli veniva a distruggere, e dissipare qualunque avvanzo d'impurità, e di tenebre che poteva ancor rimanere, dopo gli ultimi avvenimenti, nel cuore, e nello spirito degli Apostoli. Or S. Simeone, benchè giusto, era però figlio di Adamo, e di Adamo prevaricato. La sua bell'Anima, benchè ricolma di santità, ravvivava tuttavia una porzion del fango, guasto nel primo suo germe. Allorchè dunque vien detto che S. Simeone ripieno fu dello Spirito del Signore, intender dobbiamo dello Spirito di fuoco, cioè Spirito di carità, Spirito di lume: *Et Spiritus Sanctus erat in eo*.

Non c' illudiamo, o signori, sia ragionevole la nostra pietà giusta il precetto dell' Apostolo: *Sit rationabile obsequium vestrum.* Confessiamo ingenuamente che un impenetrabile velo giace disteso sui portenti della Carità del nostro gran Santo: Quel Dio, cui piacque involar per sempre alla notizia, ed alla ammirazion de' mortali, nella Valle di Mambre, la tomba del gran condottier d' Israele, quel Dio medesimo privati ci ha di conoscere per intero la vita di S. Simeone; e non lo ha prodotto sul teatro periglioso del mondo che per trasferirlo dal ritiro nel Tempio; ed indi a poco da questo nel Cielo: adoriamo in silenzio i suoi giudizj. Talora egli crea de' Santi per darli in ispettacolo al mondo, come quella città edificata sulle alte cime de' monti e talora si fa de' Santi, tutti per se medesimo simili a que' preziosi metalli, che il Sol produce nelle viscere della terra sepolti. Del resto noi non abbiamo di che dolerci; tuttochè breve la comparsa del nostro Santo ci somministra bastanti argomenti sull' eccesso della carità, che dovette animarlo. Ed invero: Possiam noi dire che ignoriamo il perchè S. Simeone scorsi abbia in un profondo ritiro i lunghi suoi giorni? Egli attendeva, dicono i Libri santi, la consolazion d' Israele... La consolazion d' Israele? Sì, Uditori. Il Dio di verità, il Dio di bontà aveva a questo Giusto svelato, fin da' suoi più teneri anni, ch' egli affrettava di già la Redenzion del suo popolo; che anzi promesso, gli aveva di non lasciar che la morte rapito lo avesse alla terra, priachè gli occhi suoi veduto avessero il Redentore sospirato. Or giudicatelo voi stessi, o Signori. Può un cuore che nutre così certe, così alte speranze, distrarre altrove un moto solo della sua esistenza? Può un' Anima, in cui un desiderio ferve di simil natura, occuparsi di oggetti a questo voto stranieri? O bella Sionne! tu sola il termine sei di tutte le nostre speranze! Verso te sola gli occhi nostri son sempre rivolti; e tu sola formi la meta di ogni nostro pensiero. O Sionne! Possa la nostra lingua restar per sempre alle nostre fauci attaccata se potrà il tuo nome un momento solo non risuonarci trai labbri! Possiam cadere in obblio a noi stessi, se potremo un istante solo non sovvenirci di te! Così sui fiumi di Babilonia sentivano, così parlavan gli Ebrei, collo spirito unicamente ripieno dell' immagine della cara lor patria, da cui lontani vivevano. E con un ardore a ragione infinitamente più estuante, e vivace e sentire, e parlar doveva S. Simeone nel fondo del suo ritiro, ripieno unicamente del grand' oggetto dell'amor suo, e delle sue speranze. La di lui bell' Anima esser dovè sempre assorta nell' idea del Salvator che promesso attendeva; questa idea fornir dovè di giorno in giorno continuo alimento alla fiamma del desiderio che il riempiva di se; e questo desiderio, e questa idea avvanzandosi sempre più, a misura chè avvicinandosi al termine del possesso, dovettero nella solitudine far vivere S. Simeone unicamente nel seno di Dio, da cui aspettava la tanto sospirata, e la tanto attesa Redenzion d' Israele. Ma Dio è carità; e bisogna nella carità vivere per vivere in Dio. Dunque la carità ha formato, per dir così, l'anima dell' Anima di S. Simeone; di maniera che vivendo sulla terra, intieramente alla terra straniero, non abbia i lunghi suoi giorni che in Dio sol consumati.

Ma non altrimenti avvenir poteva, Uditori. Imperciocchè chi sve-

lato gli avrebbe i più reconditi arcani di Dio, i più profondi Misteri: misteri dice l'Apostolo, ignoti agli Angeli stessi? Uno è certamente ed il medesimo Spirito Santo quello che accende, e che illumina, che infiamma i cuori, e che rischiara le menti. E quai lumi irraggiarono la mente del nostro Santo? O Cieli! lasciate ch'io esclami col Profeta Reale, o Cieli! ascoltate quel che sono per dire . . . Ascolta, o terra le mie parole, e lodate tutti la magnificenza di Dio. S. Simeone penetra l'ingombro mortale della natura umana, e vi scuopre la persona della immortal Divina Natura. S. Simeone adora nel Bambino che ha tra le braccia il Verbo Increato. S. Simeone discerne nell'Uomo il suo Dio, il Creatore nella creatura. Il Precursor Giovanni dopo ancora che il Salvatore riempita avea la Giudea del rumore de' suoi prodigi, sembrò dubitare s'egli fosse il Messia, o si dovesse altri aspettare. All'Apostolo incredulo bisognò far toccare le cicatrici delle ferite lasciate nelle mani, nel lato, ne'piedi dalla lancia e da'chiodi per fargli esclamare: Tu sei il mio Signore, il mio Dio. E per convincer i Discepoli in Emmaus bisognò che 'l risorto Signore avesse e lungo tratto conversato, e mangiato con essi. S. Simeone però al primo colpo di occhio vede, dichiara, e predica il Dio vivente in un debol Bambino, in un Bambino non dissimile in apparenza dal resto de' figliuoli degli uomini. Ma ciò non è tutto. Innanzi al suo spirito strappati sono i suggelli dal libro della vita: egli vi legge, legge non solo, ma annuncia alla tenera genitrice, agli attori astanti la tormentosa serie delle pene, e delle contraddizioni, cui soggiacerà questo pargoletto innocente, annuncia alla genitrice medesima la spada del dolore, da cui la sua stess' Anima sarà trapassata. E ciò non è tutto ancora. Ei vede le vittorie che questo Dio di forza riporterà sulle potestà delle tenebre, i trofei che questo onnipossente autor della vita vestirà delle spoglie della morte debellata, e nell'estasi di questa visione incantatrice ei chiama questo fanciullo divino: Lume delle Nazioni, Gloria d'Israele, Salvatore divino. Tutto dunque è svelato a S. Simeone, ed i trionfi del Redentore, ed il nuov'ordine della Grazia, e la riforma del mondo, e la terra al Cielo ravvicinata, e l'uomo riconciliato con Dio: *Spiritus Sanctus erat in eo*. Sì tutto vede; ed alla vista di questi gloriosi ultimi avvenimenti il suo cuore non nuota nò, ma naufraga in un Oceano di celesti delizie, di sorte che annoiato di più dimorar sulla terra; disgustato di una vita, di cui ha omai esaurite tutte le dolcezze, tostochè gli occhi suoi han veduto il Salvator sospirato, egli prega il suo Dio di volerlo disciorre dai lacci troppo gravosi dei sensi: *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Ed investito dalla vivacità del suo desiderio, come se temuto avesse i suoi voti avesser potuto non trovarsi di accordo colla volontà dell'arbitro sovrano degli umani destini, egli osa rammentare al suo Dio la di lui parola: *Secundum verbum tuum*. E poichè, o signori, Iddio ascolta la preghiera del giusto, ed i libri santi dopo di ciò non più fanno di lui menzione, uopo è dire che l'anima bella di S. Simeone ricolma di santità, e di giustizia, e ripiena dello spirito del Signore, dal tempio di Gerosolima sia bentosto passata a godere delle primizie della Redenzione, a raccorre i frutti della sua virtù, ed a cingersi le tempia della Corona d'immortalità sotto i tabernacoli eterni del Dio di Abramo, e di Giacobbe.

Saggio pastore, questa non infima porzione del gregge di Gesù

Cristo alle vostre paterne cure affidato, meco in voi riconosce e l'immagine delle virtù, che ammirammo nel santo oggidì celebrato, Iddio accoppi alle sue le mie preghiere, acciò si compiaccia l'Eterno Pastore di conservare al vostro gregge il Borromeo novello, e di trasportarvi il più tardi possibile ad abbellire di un nuovo astro il celeste emisfero della cattolica Religione.

Intanto dal soggiorno della gloria, dal santuario incorruttibile della Gerusalemme celeste dove mai più separato dalla glorificata umanità del Pontefice eterno, eternamente godrete e del padre che chiamovvi a parte de' suoi più grandi disegni; e del Figlio, che per voi esser volle consegrato al padre; e dello spirito del Signore, che vi riempì di se. Oh! gran Santo, sia sempre pronta, sempre efficace, sempre presente la vostra mediazione in favore di questo popolo, la cui venerazion per voi tanto alta risplende. Piovan per voi a rotti nembi su di essi tutte le benedizioni del Cielo, le benedizioni tutte della terra; e che le une, e le altre sian per esso, come altrettanti sentieri che lo menino felicemente al possesso del Regno di Dio, e della sua giustizia.

# PANEGIRICO II.

## IN LODE DI S. SIMEONE.

***Homo iste justus . . . accepit eum in ulnas suas . . . et dixit : Nunc dimittis servum tuum, Domine.***

Superbi trofei, spettacoli pomposi sono i fregi, che il quadro abbelliscono d' un Eroe della terra. In esso all'attonito ed avido sguardo presenta l' artefice, con abil pennello, in un lato, a grossi fasci aggruppati, gli allori mietuti ne' campi dell' onore, espone in altro le bollenti mischie; e le sanguinose zuffe; gli pinge al piè, avvinte tra ceppi, ed in tristo volto, le da lui debellate nazioni, ed in alto libra su distese ali e la Fama; e la Gloria, che coronano quel vincitore. Ninna però di queste rappresentazioni brillanti, le quali tanto la vanità lusingano de' figli del Secolo, è permesso d' impiegar nel ritratto d' un Eroe della Santa Religione. I soli umili contorni della Santità debbono far di questo ogni ornamento; e vi si soffre tutto al più qualche leggiero emblema della Virtù, nella quale si è d' una singolar maniera distinto. Che anzi, poichè avvien talora che di questa Virtù medesima si cercò dalla bell' alma che ne visse adorna; involar l' esercizio agli occhi de' mortali, contenta che fosse noto soltanto al suo Dio; avvien quindi anche talora che alla fantasia più felice di un sagro Oratore, ed alla più esperta mano manchi materia onde spargere qualche tratto di risalto sull' immagine, che sebben modesta ad abbozzarne intraprese. E questa è appunto, Uditori, questa è la scoraggiante posizione, ov' io mi rattrovo nel dovere, scarso d' arte e d' ingegno, per la terza fiata e con colori variati sempre, e sempre nuovi, delinearvi l' Encomio del Santo, del cui gran nome rimbombano, oggi piucchè mai, le volte di questo augusto Tempio del Dio vero: del Santo alle cui paterne cure oh! quanto bene si consigliarono i vo-

stri antenati di affidare nella pietà queste magioni ; questi campi ; la loro posterità , se medesimi ; del Santo , sotto la cui tutela , sicuri delle benedizioni del Cielo ; voi vivete in quest'amena contrada , in una parola ; nel delinearvi l'encomio di S. Simeone. Io non ignoro affatto , o Signori , che piacque al sovrano dispensator de' doni formarsi del vostro Santo un uomo giusta il cor suo ; ma so benanche che tal ei lo formò in fondo alla solitudine. Neppure ignoro ch' egli volle in esso preparare al suo Unigenito in carne un Ministro degno di presentargliene in Gerusalemme l'offerta ; ma so ancora che tale il preparò in grembo al silenzio. Non ignoro infine ch' egli dispose formarne un astro fulgidissimo per l'Emisferò della nascente sua Chiesa ; e preordinarne fin d' allora per voi un singolar Patrono appo lui ; ma io so eziandio che tanto egli eseguì lungi dalla chiarezza del giorno. Dal che voi stessi ravvisate meno che S. Simeone per quanto illustre sia ne' Fasti del Cielo , essendo oscuro altrettanto negli annali del mondo , malagevol cosa riesce ad umana lingua il celebrarne le lodi con dignità , come penso , da me vi attendete stamane , e come della di lui Santità sarebbe alla grandezza dovuto. Che dunque ? Indifferente alla gloria che a promuover venni del vostro gran Tutelare ; insensibile agli anziosi palpiti de' vostri cuori devoti ; ingrato e discortese a' vostri , per me officiosi sentimenti , sarò veduto soccombere alla mia debolezza ? No, tanto non avverrà , se 'l Ciel m' assiste , Uditori. Ben attraverso il folto di quella solitudine , le ombre di quel silenzio , e le tenebre di quella oscurità , ben tramanda S. Simeone vivissimi raggi di luce , e troppo di lodi ridondano que' pochi cenni , che fan di lui le Divine Scritture ; onde intrecciargli il più ricco ; il più fulgido serto , senza che parte alcuna a se ne usurpi l'arte , o l'ingegno. E questo Codice appunto di eterne Verità intesse a S. Simeone il più magnifico Elogio , ne svela il carattar sublime , ne addita l' insigne destino , ne scuopre i sensi magnanimi ; allorchè dice che questo Giusto accolse tra le sue braccia l' Unigenito Verbo : *Homo iste justus accepit eum in ulnas suas ;* e che nell' offerir al di lui Padre quell' Unigenito , offeri con esso la propria sua vita : *Et dixit : Nunc dimittis servum tuum Domine.* Che bramar di vantaggio ? Arrestiamoci dunque a considerarlo sotto questi titoli quanto autentici , luminosi altrettanto. È sotto questi titoli appunto che S. Simeone manifesta tutta la sua impareggiabil grandezza , grandezza impareggiabile ; poichè S. Simeone in se riunì e la Giustizia de' Patriarchi sotto la legge , e la Santità de' figli della Grazia sotto il Vangelo. Grandezza impareggiabile , poichè questa giustizia ; e questa Santità S. Simeone la suggellò col sacrificio generoso della sua vita. Perciò e qual Giusto ; e qual Santo ; gli circonda ora la fronte nel Cielo doppia corona della Virtù ; qual Martire volontario stringe nella destra la palma della Fortezza. Palma , e Corona ; che nella Celeste Sionne il distinguon tra Comprensori beati , siccome tra figli d' Israele distinto fu , nella Gerusalemme terrena ; per l' eminenza de' doni di cui fu ricolmato ; e per la sublimità del destino , a cui fu chiamato.

Qual ordine sorprendente , qual meravigliosa armonia alto risplende nell' insieme della sensibil creazione ! La Sapienza infinita , che alle opere presedè della sovrana Potenza , per tutto scolpì , come dice il Savio , l' indelebile impronta della dispensatrice sua mano ;

Nulla però in questa macchina prodigiosa tanto colpisce lo spirito umano che osserva e riflette, quanto il discernere che in quest'immensa catena la quale tutte ne lega le parti, dal piccolo infinitamente ascende per ciascun anello intermedio trovasi riunito, oltre a ciò chi il determina nel proprio posto; che occupa anche quello che caratterizza gli esseri delle serie inferiori, e quello che distingue l'esser che siegue nelle serie che avvanza. Il che con linguaggio tutto proprio d'un Filosofo cristiano dir fece al Pontefice S. Leone che nell'uomo, collocato nel più sublime grado della scala terrestre, qualche cosa ritrovasi dell'intera Natura; imperciocchè ha la esistenza, come le pietre: la vegetazione, pari alle piante; la sensazione, a somiglianza de' bruti; e l'intelligenza, comune cogli Angioli.

Or se la Sapienza, perfezione adorabile dell'eterna Ragione, sì maestosa pompeggia nell'ordin della Natura; con quanta luce maggiore risplender non deve nell'economia della Grazia? Vergine benedetta! voi che un giorno, compagna a S. Simeone, presentaste del vostro Figlio la grande offerta nel Tempio; Vergine benedetta! voi foste la Madre di Dio. Fu certamente questa eminente qualità cui foste destinata, che attirò in voi la pienezza de' doni celesti; ed è appunto in virtù di questa pienezza di doni che gloriosa ora regnate, e che noi, colla Chiesa universale, vi riconosciamo, veneriamo coronata Regina non sol degli uomini, ma de' comprensori tutti, di tutte le angeliche Gerarchie; e dopo Dio la più sublimata ne' Cieli. Dunque alla misura delle grazie è proporzionata la Gloria; e le grazie non son distribuite alle anime che in ragion del destino che son chiamate a riempiere. Sul qual principio fondato sulle Scritture, e sulla scienza della fede io ragiono così: La Sapienza Divina somministra i doni analoghi al fine che si propone per l'oblazione nel Tempio, la cui ostia, era l'ostia medesima già prossima a consumarsi; di eterna riconciliazione; S. Simeon riunì coll'antico il novel Testamento, e colla Legge il Vangelo. Dovè dunque iddio in lui riunire i pregi tutti della Religione, sì dell'epoca ch'andava a terminare, come di quella ch'era per cominciare; dovè, cioè, d'ogni Giustizia, e di ogni Santità corredarlo. Qual grandezza! Qual Gloria! Percorriamo, uditori percorriam con attenzione questa nobil carriera; io mi auguro di trovarci alla meta (e qual vantaggio maggiore?) più rianimati ne' cuori i sentimenti di venerazione pel gran Tutelare.

No, illuso non sono dalla pietà, non da trasporti sedotto di un fervido entusiasmo. Son miei mallevadori i Libri santi: ed in questi vien detto che S. Simeone fu giusto: *Homo iste justus*. Encomio, è vero, non a lui singolare, encomio ch'ebbe comune con tanti grandi uomini della sagra antichità. Ma, oltrechè ciò in nulla offusca di S. Simeone la Gloria. Se gli elogj sinceri nascon sempre dal merito; se per quanto questo è maggiore, altrettanto riguardarsi quelli debbon più insigni; permesso a me sia di esaminar il merito de' personaggi più celebri sotto la Legge; istituirne con quello di S. Simeone un rapido paragone; voi vedrete, io vel prometto, a qual più forte titolo a lui convenga il nome di Giusto. Giusto in effetto, fin dall'aurora del mondo trapiantato, il primo chiamato venne Abele, perchè nel prestare il primo un atto di pubblico religioso culto alla benefica Divinità, offerì in argomento di sua ri-

conoscenza all' autor supremo della sua esistenza, e del suo ben' essere, l' agnello più pingue della sua greggia. Ma offrì S. Simeone fin da' primi albori della Redenzione l' agnello immacolato, l' agnello di Dio il Verbo increato nell' assunta umanità: ostia la più pregevole nell' Universo, la più inestimabile in se medesima, la più grata agli occhi del Cielo, la sola degna della Maestà dell' Altissimo, l' unica atta a tutti espiare i falli del mondo. S. Simeone offre quell' ostia, che nel suo sagrificio Abele rappresentò: ed in virtù della quale Abele stesso, e tutti quelli dappoi che dalla origin de' Secoli fino alla consumazion de' Misteri gl' imitatori furono delle sue virtù, della sua fedeltà, nel possesso entraron del premio serbato alla loro Giustizia. Dirò dippiù: egli offerì quel-l' ostia, in virtù della quale gli Angeli, come canta la Chiesa, lodano la Maestà di Dio, l' adorano le Dominazioni; i Cherubini, ed i Serafini con tutte le virtù de' Cieli, ne celebrano ognora le meraviglie; ed intuonano perennemente l' inno immortale al Santo de' Santi.

Giusto eziandio fu nominato Noè; Noè simile a quelle piante salubri, le quali benchè nate in un terreno ingrato, benchè d'ogni intorno accerchiate da velenose erbe, e dumi spinosi, pure felici sollevano i tronchi robusti, largamente i fronzuti rami dilatano, proteggono con piacevole ombra il suolo che le alimenta, ed in una stagione olezzano l' aria co' soavi profumi de' loro fiori, e si abbelliscon dappoi deliziosamente di frutta; Noè, io dico, chiamato fu giusto, dappoichè nella general corruzion di tutta la carne non lasciossi trascinar dal fangoso torrente, conservò in sua Famiglia puro, ed intatto il deposito della Fede, onde meritò di salvare l' uman genere dalla universale rovina. In sì difficili tempi di questo illustre secondo Progenitore fiorì la pietà. E qual era la natura de' tempi ne' quali il nostro Santo viveva? Dopo le desolazioni recenti che dietro di se tratte aveva la morte di Cesare, dopo il furor distruttore delle civili discordie; dopochè l' Italia, l' Affrica, la Tessaglia erano state inondate per mano de' lor fratelli del sangue de' Quiriti misto a quello straniero, Augusto satollo di stragi restituito aveva al mondo la calma. Ma l' Idolatria sedeva dominante sul Trono di quegli orgogliosi conquistatori, e benchè alla vigilia de' suoi fatali rovesci, aggravava su tutt' i popoli il suo Scettro di ferro. Dal solo popolo d' Israele riconoscevasi ancora, ancora adoravasi il vero Dio, però questi tardi degeneri Nepoti di Abramo, fissati nella Giudea, già ridotta in Romana provincia, mal interpretando i Profeti, credendosi destinati a soggiogar le nazioni, e pensando che l' impero del Messia esser dovesse il Regno di questo Mondo, mentre avevan perciò in orrore le immagini de' Cesari, e le aquile delle Legioni, corrompevano, alteravano il Sagro Testo della Legge. Scissa avevano l' unità della Fede de' loro Padri; la virtù era tra essi mancata; vi pullulavano e le Sette, e gli Scismi. Israele affrettavasi, giusta gli Oracoli de' suoi Profeti a compiere la misura de' suoi delitti, ed a cavarsi colle proprie mani lo spaventevole golfo, che l' antica gloria assorbirne tra poco dovea, e la nazione per sempre. Tali erano i tempi ne' quali viveva S. Simeone, non viveva per essi. Segregato da ogni commercio di un Secolo sì corrotto, tutto riconcentrato nella speme del compimento delle divine promesse, e sospirando il momento di vedere il già

prossimo Salvator venturo, la sua innocenza taciturna cresceva all'ombra dell'oscurità; e cresceva la sua giustizia, come un ciglio, che nasce e si estolle nell'ermo della solitudine delle valli, dove nè gregge ha l'accesso, nè pastor si avvicina. Quindi non comparisce sul teatro del mondo, che aggravato da tutto il peso della più veneranda canizie; e vi comparisce perchè vel trasporta lo spirito di Dio. Non si comincia a conoscer che vive se non quando si manifesta nel tempio: e vi si manifesta non per salvare da un immente diluvio le specie de' viventi; ma per cooperarvi, mercè l'offerta del Figliuol di Dio, alla rinnovazion del cielo, e della terra, alla reintegraziou dell'ordine, distrutto dalla colpa, alla riforma dell'Universo.

Giusto pur anche fu chiamato Abramo perchè al comando di Dio non bilanciò, non indugiò ad accingersi ad immolare il suo unico figlio. All'impulso dello Spirito di Dio S.Simeone apre la sanguinosa scena del gran sagrificio, che l'unigenito Verbo consumar doveva alle vette del Golgota. In Isacco Abramo ricevute aveva le più solenni grandiose promesse, che nella fede bastanti erano a sostenerne le paterne speranze, a ratteinperarne il dolore. Ma S.Simeone sa bene che la vittima che ha tra le mani è il Figlio di Dio, e conosce di già inevitabile tutta la serie funesta delle sue pene; di già fin dal momento che l'offre, di lui cuore è trapassato da quella spada di affanno, dalla qual preconizza che la Vergine Madre sarebbe stata trafitta. In premio di sua giustizia Abramo il padre divenne di tutt' i credenti; da'suoi lombi il liberator del mondo è venuto; la sua progenie si è moltiplicata piucchè le stelle del firmamento, e le arene del mare. E qual mai stata sarà la ricompensa della giustizia di S. Simeone? A nostri padri marcianti nella nube non promettevansi che grandezze del tempo, eran chiusi i tesori delle invisibili ricchezze e la Scala di Giacobbe non si era ancora elevata dalla terra al Cielo. Per S.Simeone, nato a vivere nel cominciar de'secoli della luce, e quando avevan di già principiato a scuotersi sui loro cardini d'oro le porte eternali, le sue grandezze furon tutte nell'ordine della grazia nell'ordine della gloria. Le di lui ricompense esser dovettero d'altrettanto maggiori, per quanto superiori sono le sostanze alle ombre, le realità alle figure, Gesù Cristo ad Isacco. Qual grandezza! Qual gloria! Paragonerovvi ancor io la giustizia di S. Simeone che concorre a strappar l'uman genere dalla servitù del regno delle tenebre colla giustizia di un Mosè che infranse dal piè del popolo di elezione le servili catene di Egitto? Con quella di un Melchisedecco, il cui sacrificio, il sacrificio prefigurò de' nostri altari! Ma il tempo mi vieta di oltre spingere le mie ricerche, ed il rispetto per tutto ciò che ha di più grande la sagra antichità m'impone a non trarre conseguenza alcuna dalle già fatte. Ond'è che abbandonando al vostro discernimento di riempire il voto che resta, passo a contemplare questo giusto secondo la legge, come un Santo ancora secondo il Vangelo.

Una fede viva, che soggioghi l'intelletto in ossequio alle verità revelate; una ferma speranza, che la fede sostenga, nella fiducia alle divine promesse, ed una carità di cui la speranza e la fede infiammi sempre più l'ardor verso Dio: ecco in succinto l'idea della santità, l'idea d'un eroe del Vangelo; ecco, in una parola l'idea che formarvi dovete del vostro gran protettore. Ed in primo luogo

bramato ammirarne la vivacità della fede? Una manifestazion celeste di buon'ora istruito lo avea che lungo il corso della sua vita ai sospiri delle figlie di Sionne, ed a' voti della natura intera non sarebbe più stato, come fino allora, sordo il Cielo. Intanto tutto occupato in questa grande idea, Simeone ha veduto scorrere i giorni di sua gioventù, il gran mistero non si è ancora adempito, ed egli nè punto nè poco sulla veracità della divina parola vacilla. Sente che la pesante vecchiezza ha di già aggravato sopra di lui il suo braccio di gelo. Ascolta già quasi picchiar all'uscio del suo ritiro colla estremità di sua falce micidiale la nemica della vita, il gran mistero neppur si è compito; e S. Simeone nella solitudine, ogni dì più si rinforza nella sua fede. Si direbbe ch'egli è pronto a costituirsi in modello a que' valorosi campioni, i quali dopo di lui dovranno coll'effusione di tutto il lor sangue contestare la verità di loro credenza. Bramate vederne la fermezza nella speranza? Egli attendeva dicono i libri santi nel silenzio la consolazion d' Israele; l' indugio non fa che somministrar alimento maggiore alla fiamma del desiderio che nel cor gli divampa, e siccome avanza in età, avanza del pari in lui la fiducia nelle divine promesse. Egli vedeva come Stefano il vide dappoi, i Cieli aperti, ed il figlio di Dio vicino a discendere sulla terra.

Volete voi di sua carità osservare il fervore? Non appena S. Simeone ha scorto cogli occhi suoi, ciocchè per sì lungo tempo ha formato la materia della sua fede; non appena possiede tra le braccia l'oggetto della sua speranza, che la sua anima incendiata sdegna di più dimorare nel fragile corpo; e colle sue labbra organo fedele de'sentimenti impetuosi del suo cuore, ne manifesta gl'irresistibili slanci, e previene l'Apostolo S. Paolo nell' esclamare: Ah! io desidero d'esser disciolto da' lacci, che mi ritengono in questo corpo di ghiaccio, io anelo, io ardo di congiungermi a G. C. Qual fede viva! Qual costante speranza! Qual carità estenuante! Qual santità!

E ben conveniva che d' ogni santità ricolmato si fosse S. Simeone il quale esercitar doveva le funzioni di pontefice, e di mediatore tra Dio, e l'umanità sagrosanta del suo Unigenito, disceso dal Cielo per essere egli medesimo Pontefice eterno, l' eterno mediatore tra Dio, e l' uomo.

Conveniva a S. Simeone che d'una segnalata maniera figurar doveva nella grand' opera dell' umana Redenzione. Per questa redenzione i fonti tutti delle grazie con sovrabbondanza sgorgarono, per tutti versarsi sopra di essa; e la piena di queste grazie inviluppò ne' maestosi suoi flutti tutti coloro che furon fatti degni d'esserne a parte. Una Vergine ne fu inondata fin dal primo istante del suo concepimento, perchè esser doveva la madre del Redentore. In Giovanni Battista, chiuso ancora nel seno materno, la grazia prevenne la natura, perchè esserne doveva il precursore. Le onde stesse del Giordano restaron santificate pel contatto delle sue membra divine. Ah quanta non se ne dovè diffonder sul nostro Santo tra le cui braccia accolto fu il Redentore, come la vittima tra le mani del sacerdote, per essere oblata?

Quindi, o signori, io non dubito di dir francamente che S. Simeone riepilogò in se; e la giustizia de'patriarchi e la santità del Vangelo; in se riunì quanto v'è di pregevole nella religione, ed in

altri, gli stati o di Legge, e di grazia; che raccolse in se solo l'innocenza di Abele, la fedeltà di Noè, la rassegnazione di Abramo, l'attaccamento degli Apostoli, lo zelo de'Discepoli, la penitenza degli anacoreti, la purità delle vergini. Ah! lasciate ch'io ripeta ancora: Qual grandezza! qual gloria! Ma qui non termina il quadro del nostro Santo. A tante virtù volle aggiungere ancora la fortezza di martire; ed intrecciare a tante corone anche la palma: *Nunc dimittis servum tuum Domine.*

II. Non vogliate immaginarvi, o signori, ch' io vada con S. Simeone a discendere nella sagra arena, e là presentarvi in lui un atleta de'più invitti. Egli non vi discese giammai. La religione ancora in culla, non ancora esposta a'cimenti, esiger non poteva dai figli suoi simili pruove. Neppur crediate che con istudiati argomenti io m'impegni ad esagerare i pochi giorni, e forse i pochi giorni dal già vecchio S. Simeone al suo Dio immolati: sebbene chi non sa che un solo giorno, un'ora sola entran pure come elementi essenziali nel calcolo, che fa della durata della vita il naturale istinto, l'amor di se stesso? No: il sacrificio di S. Simeone non ha bisogno di ornamenti stranieri per essere abbellito, nè di studiate ragioni per essere sostenuto. È pregevole in se medesimo, sommamente accettabile a Dio, quando ancora i suoi voti non fossero stati che limitati ad un istante sol della sua vita. E tal mi lusingo che il troverete se vorrete meco brevemente considerarlo e pel rapporto al sentimento che lo ha dettato, e per le circostanze che lo hanno accompagnato.

Nulla tanto incuteva agli Ebrei un religioso spavento quanto la certa cognizione della divinità ad essi presente, credevano di non poterne all'alta impressione sopravvivere. In fatti apparisca Iddio sulla sommità fumante del monte delle procelle per manifestare al popol suo la sua volontà. Deh! sveli a noi per l'organo delle tue labbra a Mosè, dicevan gl'israeliti, i suoi imperiosi voleri: non ci parli il Signore stesso: noi temiamo morirne: così scongiuran Mosè a non far che Dio stesso loro favelli; e ne adducono in ragione acciò per avventura non muoiano. Riempia Iddio di sua gloria, e di sua maestà, nel dì della sua consegrazion solenne il suo Santuario in Sionne, e faccia attraverso una densissima nube udir la sua voce; il popol tutto come se venisse percosso dal fulmine, cade quasi privo di moto e di senso; col viso contro la terra. Ma questo Dio, terribile alla durezza de'nostri padri, si rese il più amabile, tostochè la legge scritta ne'cuori fu sostituita alla legge scritta sulla pietra, e che la docilità divenne la prima delle virtù che ispirasse la grazia. All'aprirsi de'Cieli per farne discendere il Dio di bontà, e di clemenza, ne discese ancor con lui la soavità, la dolcezza; e queste diedero agli uomini quello spirito nuovo, e quel cor nuovo, di cui cantato aveva il real Profeta ne'suoi salmi divini. Ed ecco perchè al primo angelico annuncio d'esser nato il Salvatore del mondo, accorron con giubilo alla sua culla i pastori, malgrado il buio della notte; e fin dagli ultimi regni dell'aurora vengono de're ad adorarlo, a deporre a'suoi piedi le loro corone, ad offrirgli doni e come al Dio del Cielo, e come al sovrano dell'universo. Ed ecco ancora perchè S. Simeone lo ha tra le braccia, lo stringe al suo seno, lo adora, e lungi dal risentirne un timido impetuoso moto, ne prova il più tenero sentimento, io voglio dire l'amore. Or poichè chi più al fuoco si ap-

pressa, più ne concepisce calore, Dio di immensa carità! qual estuante fuoco di amore degg'io supporre trasfuso nel petto di S. Simeone atteso la somma prossimità in grazia del suo ministero, e l'immediato contatto con quello, il qual dichiarò nel suo Vangelo d'esser venuto a diffondere il fuoco in su la terra? Ah! perciò la sua bell'anima investita dell'irresistibile amor del suo Dio, come se non più appartenesse alla bassa regione è impaziente di volarsene alla sua sfera natia.

E che mai più poteva attaccarlo alla terra? Egli ha gustato un saggio della celeste felicità; egli ha posseduto il sommo bene nel figlio di Dio. E siccome all'apparir del grand'astro del giorno si offusca ed estingue ogni luce delle stelle minori, così in faccia al sommo de'beni ogni altro ben dissipandosi, nulla più è atto quaggiù a toccare il suo cuore, nulla più può dilettarlo. Egli è vero che lo ha posseduto questo sommo bene nascosto sotto il velo dell'assunta Umanità; ma S. Simeone non ignorava che sotto quel velo si nascondeva il suo Dio; ma agli occhi della sua fede impenetrabil quel vero non era. Nè lo fu in effetto, dappoichè in vederlo appena, schiarito da un raggio divino, esclamò: Ecco il Salvator del mondo; ecco il lume delle nazioni: ecco la gloria d'Israello. Ah dopo ciò, io vi domando ancora, che poteva più attaccarlo alla terra? Egli ne implora di terminare i suoi giorni *Nunc*. Or se in un colpevole il sacrificio gradito al Cielo è quello di un cuore attrito dal dolore, ed in giusto è quello di un cuor consunto dall'amore, quanto dir si deve pregevole in se medesimo, quanto accettabile a Dio il sagrificio di S. Simeone! Ma quanto ancor di vantaggio risaltar lo fanno le circostanze onde fu accompagnato!

Il sacrificio di S. Simeone si confonde, e perde con quello ch'offre di se il figliuolo di Dio, e con quello ch'offre nel tempo stesso la Vergine madre. Il figliuol di Dio, dice Bernardo S., immolò due volte la sua Umanità. Il tempio di Gerosolima fu del primo sacrificio l'altare; quello del secondo, il Calvario, e sebbene in un solo di essi effuso avesse il suo Sangue divino, tuttavia entrambi efficaci furono, mirabili entrambi e talmente l'uno consono all'altro, che il primo dirsi debba una disposizione di cominciamento al secondo. Ond'è che il citato Bernardo S. di questi due sacrfici chiami quello seguito nel tempio di Gerosolima mattutino, e vespertino quello che si consumò sul Calvario.

La Vergine madre, d'appresso l'esempio del figlio esegue il suo sagrificio, quello del suo pudore. Per adempiere la legge, legge imposta alle madri comuni, legge che riguardar non poteva colei, il frutto del cui seno era stato tutt' opera della grazia, confusa colle altre donne, eredi della debolezza di Eva, ella si porta nel tempio, onde essere da una macchia che non ha, secondo i riti purificata.

S. Simeone non reggendo allo splendore di atti sì eroici, e cedendo all'impressione che han sempre fatta sul cuore gli esempi delle grandi virtù, a questi aggiunge ancora il suo sacrificio. E non avendo nell'ordine ancora altro di più prezioso ad offrir che la vita, di questa vita il sacrificio accoppia a quello dell'Umanità del figlio di Dio, a quello del pudore di sua Vergine madre. E per tal guisa di un triplice sacrificio se ne forma un solo; per tal guisa i pregi, ed il merito dell'offerta della Madre, e del Figlio riflettono

sull'offerta di S. Simeone, pel cui ministero si eseguono, e gli comunicano, sarei per dire, lo stesso ed indiviso odor di soavità al cospetto di Dio.

Sì: in odor di soavità, a' piedi dell' ara della legge, in presenza del divin legislator del Vangelo, due estremi che egli avea rannodati, salì al cospetto di Dio, e la sua morte fu la morte del giusto, la morte del santo. Ma che diss'io? No: ei non morì: fu sorpreso da un dolce sopore, o per dir meglio, nell'eccesso dell'amore s'illanguidì, venne meno, e la sua bell'anima di santi meriti onusta, simile ad una fiamma leggiera, distaccossi dal corpo, e ratta nel sen d'Abramo volò, per indi a poco presso le tracce di colui ch'egli aveva annunciato ed offerto, penetrar ne'Cieli, e presentarsi a piè del trono di Dio per essere di tante virtù coronata in eterno.

Or che altro mi resta, uditori? Così diceva S. Cipriano in una solennità non dissimil da quella che noi celebriamo; e così parimenti io dico anche a voi: Che altro mi resta? soltanto l'augurarmi che non siano le mie parole cadute in un terreno infecondo, e che non senza frutto esposte io v'abbia le virtù di colui, che con particolarità, ed in qualità di vostro tutelare venerate. Io non domando dal Cielo altro premio al mio zelo che il vedervi camminar sulle tracce del giusto, del santo, dell'invitto Eroe, la cui protezione, come parte più preziosa di loro eredità, vi trasmisero i vostri antenati. Tante belle virtù da lui praticate, e tante luminose corone ch'ora nella immortalità le tempia gli adornano, vi additino ogni momento ciocchè far dovete nel tempo, se bramate nell'eternità essere i compagni della sua gloria.

# PANEGIRICO III.

## IN LODE DI S. SIMEONE.

*Viderunt oculi mei.*

Qual offrirebbe spettacolo incantatore la finora invano studiata macchina dell'universo, se squarciato l'invido velo, che geloso gli asconde, nudi la natura i suoi arcani mostrasse al tant' avido di conoscerli spirito umano! Nato questo per deliziarsi nel vero con qual volutià le parti tutte percorrerebbe di questa sua, benchè transitoria dimora! Quì osserverebbe della general riproduzione il segreto; là vedrebbe come, e per quali ignote vie il benefico calor del sole la terrestre mole fecondi; come vagamente ne adorni e con mirabile varietà il solito esterior tegumento; come nel più addentro internandosi delle sue viscere, vi cristallizzi i sali, vi consolidi i metalli, v'induri le pietre; e come, facendosi strada attraverso il liquido elemento i suoi raggi, sebben refratti, ed intiepiditi, vadano a dispensar la vita alle ampie numerose famiglie de'muti abitatori delle onde, e ad animar la vegetazione fin ne'loro abissi profondi. Oh! con quale inesprimibil trasporto questa in noi scintilla dell' eterna ragione, la sostanza pensante, da questa bassa regione si slancerebbe nelle sfere, per contemplarvi ne'celesti corpi le leggi dell' equilibrio, per misurarne i volumi, e le orbite; per segnarne

i periodi delle rivoluzioni; per fissar di ciascuno i limiti all'attività; e discoprirvi l'incomparabil arte, la quale ne ha bilanciato la guisa le forze, le distanze, le masse, che a malgrado il moto perenne in cui sono dal cominciamento de' Secoli, nè collisione mai, nè attrito ne abbia in menoma parte alterato o la regolarità nelle disposizioni, o la costanza nei rapporti, o l'uniformità ne' movimenti, o la bellezza nell'armonia. E poichè nel possesso del vero il centro è riposto delle facoltà dell'essere intelligente; poichè ciascuna cosa, al dir dell'Angelico, trova nel centro la sua perfezione; e nella perfezione godono gli esseri, che capaci ne sono, della felicità; chi oserebbe quindi negare che al favor di tal conoscenze, lo spirito umano, nello stato almen naturale, e secondo la presente intellettuale sua vita, sarebbe felice? Ma il coronato Oracolo della Palestina ingenuamente dichiara che Dio abbandonato ha il mondo alla vanità delle nostre dispute; e che la Verità in esso cauta s'invola ai nostri sforzi, e tutte delude le nostre ricerche. Tuttavia, se l'Arbitro sovrano degli ottimi doni, per celebrare d'una maniera più gloriosa i Fasti della sua Onnipotenza, si degnasse disserrare d'innanzi allo spirito di uomo vivente i tesori della sua scienza, e della sua sapienza; tesori che nelle increate, tutte ancora le create verità comprendono; chi non direbbe che questo avventuroso Mortale vivrebbe quaggiù felice, per quanto esser lo possono i viatori, e pressochè quanto lo sono i comprensori nel Cielo? Or io sono stamane (il credereste, o Signori?) io sono stamane qui comparso ad annunciarvi che ha ben esistito questo privilegiato mortale, il quale di carne, ed ossa vestito, vide ciocchè ad uomo alcuno non era stato mai prima di vedere accordato, i Misteri, cioè più reconditi nel seno di Dio, ed a provarvi che quest'uomo raro, straordinario fu appunto quel compendio dei Profeti, quella corona di giusti antichi, quel sugello della gloria di Sionne, quella primizia del Vangelo, quel prescelto a un Ministero unico al mondo, il vostro Protettore S. Simeone! e tanto esprimer volle nello poche surriferite voci: *Viderunt oculi mei.* Che vide dunque S. Simeone? Di ciò sarà portato nel primo punto. Che produsse in Simeon quel che vide? Ciò somministrerà materia al secondo. Sì l'uno che l'altro non avrà per iscopo se non il rilevar nella vostra anima l'idea di sua grandezza; ed il corroborare nei vostri petti la troppo ben fondata fiducia nella sua Protezione. Santo glorioso! No le vostre lodi non saranno, non mai esser potranno sulle mie labbra esaurite. Più io medito sui pochi cenni che fan di voi i Libri santi, più moltiplicati, più fecondi vi trovo i germi delle vostre glorie, e delle vostre grandezze. Di questi germi ora mi accingo a sviluppare un solo. Sostenetemi nell'impresa; ed incomincio.

I. Una triplice consostanzial Persona nell'unità, ed indivisibilità della stessa Divina Natura è il primo de' misteri, il fondamento dell'augusta nostra Religione. Il più prossimo a questo è l'incarnazion del Verbo. Ed il terzo è la prodigiosa propagazion della grazia. Ai nostri Padri marcianti nella nube non fu dato di leggere nel Libro della vita, a cui affidati furono, sotto suggelli inviolabili, questi elementi sublimi della scienza de' Santi. L'Agnello senza macchia, immolato in memoria della evasion d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto, e del famoso passaggio dell'Eritreo, prefigurò un Salvatore; ma non ne disegnò affatto la dignità, e lo spirito santificante

non si manifestò, non si comunicò ad alcun di quelli giammai. I Profeti, i Profeti stessi, i quali pur il tempo fissarono della manifestazion dei Misteri; e che colla maggior precisione tutte ne marcarono le menome circostanze, si tacquero all'intutto sulla originaria nobiltà di colui che farne dovean, e l'unne il soggetto. E perchè questo? Perchè, dice l'Apostolo, questo era il segreto nascosto fin da secoli nel seno di Dio. Or io proverovvi, o Signori, che S. Simeone più schiarito che tutt'i Profeti, più privilegiato che tutt'i giusti, più favorito che tutt'i Patriarchi non solo innanzi tempo, vide ciocchè essi tutti non videro; ma innanzi tempo ancora annunciò ciocchè vide, e divenne per tal guisa il primo degli Apostoli, la prima, e più sonora tromba del Vangelo. Oh! quanta gloria, quanta grandezza il vostro Protettor circondal Entriamo o Signori, in queste meditazioni sublimi: non avremo altra guida che il Vangelo; non altro appoggio che le sue parole: *Viderunt oculi mei.*

Non appena, dice il sagro Testo, in mezzo alla folta confusa calca delle madri in Israele; le quali in adempimento della Legge per Mosè prescritta, han presentato al sagro rito nel tempio di Gerosolima i primogeniti lor pargoletti, non appena S. Simeone accolto ha un di questi tra le sue braccia, per consagrarlo al Signore, che nell'istante medesimo il conosce, il proclama, il palesa per Figlio di Dio. E come ciò avvenne? Bisognava dunque che S. Simeone stato fosse già prima istruito esservi nella Natura divina una generazione, un Padre; che questo Padre ingenito avesse un Unigenito figlio, Verbo della sua Mente, immagine della sua Sostanza, Dio egli medesimo; e che questo Verbo, questo Unigenito, questo Dio fosse quello stesso che nell'assunta Umanità tra le di lui braccia vagiva. E così S. Simeone non ignorava affatto l'esistenza della generazione eterna nello splendore dei Santi. Ma neppur ignorò la consostanzial di entrambi, nella reciprocanza dell'amore di questo Padre, e di questo Figlio: l'adorabil processione dello Spirito santificante; dappoichè apertamente e senza alcun velo ci dichiara il Vangelo che lo Spirito Santo appunto fu quegli, che menò dalla solitudine al Tempio questo prescelto ad eseguir le funzioni del sagro ministero, secondo la Legge, in quanto uomo, nel Figlio di Dio. Ma evvi ancor qualche cosa di più convincente. Di nessuno al certo tra Giusti antichi anche del più modellato secondo il cuore di Dio, è stato detto, come di S. Simeone, nelle sagre Pagine, che lo Spirito Santo in lui dimorava. Lo Spirito Santo è il fonte de' lumi, la sorgente della celeste Sapienza. In S. Simeone dunque fu completa l'idea della Triade augusta. E chiara fu altresì la visione della grand'opera della Redenzione. In fatti che di più vide egli in quello, che accolto tiene in suo grembo, Divino fanciullo? Ascoltiam lui medesimo: Il Salvator inviato da Dio, il lume delle Nazioni, la gloria d'Israele. O linguaggio Divino! O celeste linguaggio! È un uomo, o un Angelo quegli che ha parlato? Ah! sulle sue labbra non si affaccia parola alcuna, che rappresenti le sterili percezioni, passate all'anima, per l'organo sensibile degli occhi; vi si affollan bensì le espressioni maestose del sublime, che ha d'innanzi alla mente, illuminata dall'atto, dalla grazia prevenuta, dallo Spirito Santo penetrata, investita, e vi si affollano a gonfi torrenti, sgorganti da un petto ch'è tutto pieno

del nobile oggetto di cui favella. Egli dice di vedere il Salvator inviato da Dio? Il Mistero dunque dell' Incarnazione, e per conseguenza l'ipostatica unione delle due nature in unità di Persona, non è punto ignota a S. Simeone. E dopo ciò: come avrebbe potuto egli ignorare la somma efficacia della invisibil futura propagazion della Grazia? Ed a quali altri caratteri poteva a lui farsi palese che quel fanciullo Divino fatto avrebbe ed il Lume delle Nazioni, e la gloria d' Israello? Di qual virtù in effetto e di qual potere, nell' economia della Religione, non è stato questo lume nel Mondo? Lume discacciator delle tenebre dell' ignoranza; lume dissipator della nebbia dell' errore; lume disvelator delle mostruose strahezze della superstizione feroce; lume distruggitor de' furori del fanatismo, e dell' idolatria; lume, come lo ha detto l' Evangelista Giovanni, che illumina ogni uomo, allorchè pel lavacro di Rigenerazione rinasce a vivere della vita di Dio. Come ancora quel fanciullo Divino, oggetto de' suoi presagi, ha fatto d'Israello ed il decoro, e la gloria? Egli ha cancellata dal genere umano la marca obbrobriosa della colpa; lo ha rilevato dal vergognoso avvilimento, ove si giacque per lunghissime età, in qualità di figlio di proscrizione; abolito egli ha quel fatale anatema, che il condannò ad essere vittima sventurata della morte; ed avendo fatto crollar dalle fondamenta il muro di eterna separazione, lo ha restituito nel favor del suo Dio, lo ha reintegrato nel commercio col Cielo. Qual gloria del popolo di elezione! qual lume per le Nazioni tutte del mondo! E tutti questi prodigj non si son operati in virtù della grazia?

Or io vi domando, o Signori, donde mai poteva S. Simeone attingere idee sublimi cotanto, cotanto all' ordin tutto superiori della Natura? Ed in chi vedere queste sì grandi cose che vide? Forse nella Vergine Madre? Ma ella era, la gran donna, confusa, indistinta nel Tempio tral volgo delle madri, e le figlie di Sionne, d' altronde la di lei modestia, il pudor, l' umiltà fortemente deponevano contro l'alta dignità, onde era stata fregiata. Forse nel Figlio? Ma nello stato apparente, in cui si mostrava, in nulla dissimil era dal rimanente dei figliuoli degli uomini: egli gemeva sotto al peso delle debolezze, inerenti all' assunta Natura; ed i foltissimi veli delle mortali fralezze ne involavano ad ogni sguardo lo splendore dall' origine eterna. Vide ciò forse al favor dei lumi della Fede? Ma la Fede, dice l'Apostolo, vien per l'udito; ed a S. Simeone, in fondo ascoso della sua impenetrabile solitudine, chi poteva avergli narrato ciocchè di stupendo, di maraviglioso, d' impercettibile all' uomo era avvenuto nei segreti intimi penetrati di una Vergine ignorata allora nel Mondo, oscura nel suo ritiro, inaccessibile ad ogni passo, ad ogni sguardo profano; io dir voglio, ed il celeste messaggio, e l' angelico annuncio, e il sopravvennto in lei Spirito Santo e l'adombramento della virtù dell' Altissimo? Pervenuti eran forse a di lui notizia i prodigj, che segnalata avevano la grotta di Bettelemme? la pronta diradazione delle tenebre della notte, convertite nel più luminoso dei giorni, le Angeliche schiere, nunzi ai pastori di gloria a Dio nei Cieli, e di pace agli uomini di buona volontà sulla terra; ed il nuovo brillante Astro, sorto nel firmamento, divenuto guida dei mortali: e l' arrivo, ed i doni, e le adorazioni dei tre Monarchi dell' Oriente? Sia, pur così; io l' accordo, o signori. Ma all'infuori della comparsa attuale nel tem-

più S. Simeone non ha mai prima nè punto, nè poco altrove veduto, o conosciuto nè questo Divino fanciullo, nè questa incomparabile Madre. Come dunque li distingue ad un sol colpo d'occhio fra tanti? Come ad un solo colpo d'occhio gli riconosce per quei che sono in se stessi, e quali non appariscono affatto?

No, o Signori, non è punto in questo momento, non in quest' atto, non da quegli oggetti che gli sono presenti, che S. Simeone ritrae le sue conoscenze sublimi. Tutto ci fa presumere in lui una chiara, una matura, una di lungo tratto anticipata visione di ciocchè annuncia, di ciocchè predice. Mirate di grazia qual conserva inalterabile tranquillità nel proclamare, nell' abbracciare il Figlio di Dio nel figliuol di Maria; udite con qual piena sicurezza ne appalesa la maestà, con quanta franchezza nel luogo Santo alla faccia d' Israele, e della Madre e del Figlio le sofferenze, e le glorie, e le pene preconizza, e i trionfi. La presenza della Divinità non lo turba, non lo abbatte, come avvenir soleva ai figli di Abramo. Non lo colpisce d'inopinato spavento, talchè accaddo a Giacobbe, dopo il segno misterioso, in cui vide Dio nei campi di Haram. S. Simeone il possiede, il regge tra le sue braccia, lo riguarda, lo ammira, e non apparisce affatto, come Mosè, cinto il fronte di un serto raggiante, allorchè discese dalla fumante rupe dall' aver parlato con Dio, involto nella nube. S. Simeone nuota nello splendor della visione del Figlio di Dio, e non ne resta affatto dalla gloria abbagliato, come i Discepoli sul Taborre. Finalmente S. Simeone non forma, come l' Apostolo al terzo cielo rapito, un arcano di ciocchè vede; al contrario egli dichiara senza enigma, e senza figure che vede il Salvator mandato da Dio, il lume in revelazion delle genti, la gloria del popolo d' Israele. Egli lo vede dunque com' è veduto dai Comprensori del Cielo. No, non ne dubitiamo affatto, o Signori. Tutti i grandi Misteri furono a S. Simeone rivelati, e rivelati fin dacchè dall' Altissimo ricevè la promessa che chiusi non si sarebbero alla terrestre luce i suoi occhi, se non dopo di averli sulla vera luce fissati, sul sospirato Salvatore del Mondo. Che vide S. Simeone? Tutto ciocchè il fondamento costituì della giustizia dei Patriarchi; la base su cui poggia la santità dei figli del Vangelo. S. Simeone vide quel che forma la materia della nostra fede, l' oggetto delle nostre speranze; l' unica meta di tutti i desiderj del Giusto. In una parola, ancor vivente quaggiù egli lesse nel seno di Dio, e dimorante ancor sulla terra egli visse della vita dei Santi: *Viderunt oculi mei.*

Ascoltaste finora ciocchè vide S. Simeone. Bramereste ora conoscere ciocchè produsse in lui quel che vide? Se stanca non è la vostra benevolenza in udirmi, io andrò brevemente a soddisfare anche in questo alla vostra pietà.

II. La verità suprema è parimenti ed inseparabilmente il sovrano de' beni; ed è impossibil cosa il conoscere e contemplare l' una senza amare l' altro irresistibilmente e sovranamente. Imperciocchè di questa verità ogni qualunque anche menoma rappresentanza fattane all' anima, talmente la riempie di sè che tutte ne occupa, tutte ne assorbe le facoltà; e quindi fissa la volontà, la distarca dall' attrattiva di qualsivoglia altro oggetto, ne concentra per dir così, tutt' i moti in un solo, ed a se unicamente l' attira. Or ab-

biam veduto in questa gran parte la Verità suprema si asi degnata di svelarsi al nostro gran Santo. Quindi che seguir ne doveva? Che le potenze tutte, ed in tutta la loro intensità, della sua bell'anima in altro esercizio non dovettero la loro attività dispiegare che in amare unicamente questo bene sovrano. Ma l'immergersi nella contemplazione della suprema verità; l'essere intieramente dall'amor trasportato del bene sovrano il fondamento costituisce della felicità de' Beati. S. Simeone dunque, vivente ancora, pregustar dovè largamente de' torrenti di quell'ineffabile gaudio di cui sono a pieni flutti inondati i fortunati abitatori de' Tabernacoli incorruttibili del Dio di Giacobbe. Ed ecco ciocchè produsse in Simeon quel ch'ei vide: *Viderunt oculi mei.*

O Filippo! chi vede me, vede mio Padre, diceva ad uno de'suoi discepoli, di tutti gli altri in presenza, il Verbo umanato; poichè il Padre è in me, ed io sono in lui: entrambi nella stessa indivisibile Divina Natura. La Sapienza increata, dice S. Giovan-Crisostomo, intraprendeva così ad esaltar la Fede ne' suoi Apostoli; incominciava a prevenirli contro ciò che potuto avrebbe nella sua Umanità lor fare illusione; e prevedendo che a malgrado le sue opere di meraviglia, e lo splendore de' suoi prodigj, avrebber quelli sulla credenza di sua Divinità vacillato, imprendeva perciò a sollevarne le idee, ed a trasportarne gradatamente lo spirito dal visibile all'invisibile, dall'umano al divino, dal terreno al celeste. Nulla di questo però al nostro gran Santo fu d'uopo o per rinfrancarne dello spirito la natia debolezza, o per sublimarne le cognizioni ad un ordine più eminente ed eccelso. Non è già nel Figlio di Dio che ha tra le braccia, ch' egli il Padre ne scerne. Niente di ciocchè si presenta a' suoi sguardi vien dalla sua grand'anima percepito. Egli è nel Tempio di Gerosolima, e parla come se fosse nel Cielo. Ha tra le mani il figlio dell'uomo; e dice vedere il Figlio di Dio. E dunque del Genitore eterno che da gran tempo ei contempla ed adora questo Figlio unigenito. Ditemi ora, ed il Ciel vi salvi, o signori, può una mente intelligente, sotto questi rapporti pascersi di oggetti sì grandi, e non esser felice? Ah! e che mai poteva a S. Simeone impedirlo? Non al certo il difetto delle virtù. Iddio segregato lo aveva fin da che nacque dalla massa comune: fatto avea nel segreto, e lungi dagli aliti avvelenatori del Mondo fiorir la di lui giustizia; e nel silenzio del suo volto arricchito lo aveva di tutte quelle eminenti qualità che renduto lo avessero degno di esercitar le funzioni del singolar Ministero, cui destinato lo aveva. Non il corpo mortale, dal qual certamente la sua anima pura non veniva aggravata. Al corpo stesso, senza dubbio, è riserbato ad aver parte un giorno alla gloria, come quello ch'ebbe nella vita parte coll'Anima all'esercizio del bene. Non la bassezza di questa terrestre dimora. L'Essere immenso riempie tutto di sua virtù; e di sua presenza; e manifesta come, dove, e quando gli aggrada la sua potenza, la sua grandezza; tanto in sull'alta sfolgorante Region dell'Empireo, quanto in fondo all'oscurità degli abissi. Neppur finalmente la condizion di viator sulla terra. Tal'è della grazia il potere sovrano, che l'anima d'essa ripiena si cangia in trono dell'Eterno, sede diviene della Triade augusta, ad immagin del Cielo. Che dunque impedir poteva S. Simeone, dall'aver parte, ancor vivente, del destin dei beati? Se di sua vita i lun-

ghi giorni scorsi sono tranquillamente nella contemplazione dei grandi Misteri; e se di questi dall' intuizione appunto nella loro sorgente, la felicità sorge dei comprensori beati; S. Simeone dunque sulla terra ha vivuto presso a poco, come un comprensore nel Cielo. Ecco il frutto di sua visione, ecco la ricompensa della sua giustizia, ecco il premio della sua virtù.

Spirito Santo! Spirito di Verità, e di Sapienza! or io comprendo perchè, dalla comparsa infuori, fatta nel tempio, dove ancora non fu che da voi stesso condotto, involto avete in un densissimo velo l' ammirabil quadro della vita di questo gran Santo. No; non era degno che gli fosser communicate sì grand' idee, il Mondo profano; nè la mente dell' uomo, limitata di troppo, guasta ed indebolita dalla colpa è fatta per concepire e gustare cosa sia il vivere della vita di Dio. Quell' Apostolo, che fu fino al terzo cielo rapito, confessava ignorare se la sua anima in tal rapimento dimorato avesse nel corpo, o ne fosse stata per tutto quel tempo staccata. Così voi disposto avete che avesse il mondo ignorato se prima di comparire nel Tempio avesse o no S. Simeone esistito; e degnato vi siete a dirci soltanto d' esservi allora stato un uomo giusto in Gerusalemme, ripieno di voi; e che voi stesso strappaste dalla profonda notte di sua solitudine, per menarlo a figurare pochi momenti nella chiarezza del giorno . . . Ma! che diss' io: Nella chiarezza del giorno? No: questa chiarezza, di cui quaggiù godiamo, soggetta a successive vicende di tenebre, e di oscurità non è che uno spaventevole bujo in faccia al lume del volto di Dio, del cui godimento S. Simeone un momento sol non fu privo. No: mai privo ne fu; imperciocchè egli non dice: Veggono, ora, gli occhi miei; ma: Gli occhi miei han veduto: *Viderunt oculi mei*.

Intanto voi mi chiedete: E perchè, se ciò era, S. Simeone implorò d' esser disciolto dalla salma mortale? perchè sospirò di abbandonare la terra, che non era per lui valle di lagrime, un luogo di esilio? O gran Santo! Oh qual lezione sublime di celeste sapienza deste voi agli sconsigliati, ed incauti mortali in quest' unico voto ch' esalaste dal core! S. Simeone, o Signori, comparso appena alla faccia del Mondo, benchè ciò avvenuto anche non fosse che nel Santuario di Dio, tremò al contemplar, gemendo un Adamo, della cui perseveranza nel bene, nel giardino stesso di Eden, non furon sufficienti mallevadori l' innocenza, la santità, la giustizia, di cui poc' anzi era uscito fregiato dalla man dell' Onnipotente. S. Simeone al destino impallidì del più sapiente dei mortali, che non posero a coverto degli errori dell' umana fralezza, il numero degli anni, nè l'augusto carattere, nè la vastità dei suoi lumi. E quindi cauto domanda, che la sua anima sgombrata venisse da quella parte terrena, nella quale il funesto germe risiede dei traviamenti degli errori; dei falli, ed a cui fintantochè le nostr' alme sono in questa terra congiunte, sempre esposte sono al dubbio fatale cimento di esser precipitate dall' altezza della Grazia, nell' abisso della colpa. Perciò S. Simeone il domandò, l' implorò; ed il Cielo che ascolta propizio i voti del Giusto, perchè formati nella pietà, benigno il suo voto ascoltò. E poichè dopo ciò non più di lui si fa parola nei Libri Santi; uopo è credere che nell' istante medesimo che il suo voto enunciò dal recinto del Tempio nel sen di Abramo discese

a di lui dell'Anima : nuncio consolante, messaggiera applaudita della già incominciata, e tanto dai giusti colà rinchiusi sospirata Redenzione.

Tal è, abitatori di Camigliano, tal è il serto di gloria, che il fronte circonda al gran Santo, alla cui vigilante custodia i vostri pietosi antenati se stessi affidarono, e la loro posterità; e sotto la possente tutela del quale voi, non degeneri loro nepoti vi fate gloria di vivere. Un Santo così dal Cielo distinto; un Santo cui innanzi tempo svelati furono i più grandi Misteri, un Santo che ancor Viatore partecipò della celeste felicità, qual sarà dell'immortalità nel soggiorno? Di quai ricompense superne non lo avrà ricolmato quel Dio, che alle pure, ed innocenti sue mani il Ministero affidò di essergli consagrato il suo Unigenito in carne? E di qual potere non lo avrà rivestito nel Cielo questo Unigenito stesso il qual si degnò pel di lui ministero essere offerto Ostia immacolata, Vittima di eterna Redenzione al suo genitore?

Ma se queste consolanti riflessioni debbono sempre più consolidare nella sua Protezion la vostra fiducia; dovrebbero ancora sempre più rimanere, sempre più accendere, per l'esercizio di ogni bene, la vostra pietà verso di lui. Ah! faccia Iddio che pei meriti di questo Santo, e per la costante vostra fedeltà alla virtù, possa ancora ciascun di voi; degli oggetti medesimi, ed in una vita immortale, esclamare un giorno, eco lieta facendo al vostro Protettore S. Simeone: *Viderunt oculi mei.*

# PANEGIRICO

## IN LODE DI S. LUIGI GONZAGA.

*Vidi Angelum Dei, descendentem de Coelo: facies illius sicut Sol; pedes ejus tanquam columna ignis.* Apoc.

Quanto scoraggiante, quanto funesta è la strana illusione, che ingombra talora alcuni spiriti tenebrosi, i quali di quello stesso abusando genio sublime, al favor dei cui lumi consolarci dovrebbero, la dignità rilevando di nostra origin Divina travagliano a contristarci con degradarla, acciecandosi a non ravvisar nella nostra specie che la sola vil figlia del fango; come se della colpa infuori e dell'errore, altro esister potesse di abbietto a colui, d'innanzi, il quale non isdegnò d'indirizzar la sua voce ai luridi ossami dei campi di Ezechiele; dai quali tratti avrebbe, se gli fosse piaciuto, dei figli e ben formati di Abramo. Sì: Quei che presceglie, quando gli aggrada, ciocchè di più debole ed infermo secondo il Mondo, per confondervi i più forti, ed i più sapienti, a questa argilla inonorata, primitivo elemento della in noi parte sensibile, l'immortale accoppio soffio animatore della Divina sua bocca, e nell'accoppiar queste due fra loro sì remote sostanze, in unità d'individuo, manifestò che limiti non conosce la sua sovrana possanza. Quello però che con vittoria maggiore di stoltezza convince coloro, i quali, ai termini dell'Apostolo, siffattamente invaniscono nei lor pensamenti, si è il vedere che in questo impasto terrestre sede prende talora un'Anima tutta celeste, la quale niuna quasi mostrò delle fralezze

dell'uomo; di cui sebbene il corpo soggiaciuto fosse alle leggi generali dell'universo, lo spirito però se ne dichiarò superior di maniera che si fu tentato di scorgere in esso, non già un'anima umana, ma un Angel del Cielo, disceso a vestir membra mortali per darsi così in ispettacolo al Mondo; per diffondere in esse sulla terra lo splendore di ogni virtù nelle sue azioni; per distrugger del vizio l'impurità, e disfare il pigro ghiaccio del torpore dai cuori coll'attività energica del foco di sua carità, e far divampare in tutt'i petti l'amor dell'ordine, e della pietà, della giustizia, del bene. Ed uno appunto di questi esseri straordinarj, di cui a questa bassa regione non è sì prodigo il Cielo, il quale ha di nostra umanità rilevato, e sostenuto il natio decoro; che nella corporea salma, come un Angel di Dio, ha vivuto; che nella economia della Grazia ha prestato alla terra quei beneficj medesimi, che le rende nell'ordine della natura, percorrendo le eterne vie, l'astro luminoso del giorno; il foco della cui carità è stato sì attivo, sì intenso, che dopo di aver tutt' i cuori incendiati, ha incenerito lo stesso fortunato vivente, che n'è stato il centro; e da cui, come per altrettanti raggi, sino agli ultimi confini si è diramato dell'orbe cattolico; sì uno appunto di questi esseri straordinarj io son oggi N. N. qui comparso ad esporre, meno all'ammirazion vostra, che alle vostre imitazioni, in persona del Luminar della nostra Italia, ornamento più bello delle corti dei grandi, dell'Eroe di nostra Religione, della gloria dei Ministri del Santuario; in una parola, in persona di S. Luigi Gonzaga. Desso fu senza dubbio colui che prevenendo sedici Secoli, allo spirito si presentò del Solitario di Patmos, allorchè nei suoi rapimenti Divini esclamò: Io ho veduto un Angel di Dio discender dal Cielo: irradiante qual Sole era il suo volto: erano fiammeggianti, qual colonna di fuoco i suoi piedi: *Vidi si.* E per dimostrarvi che tal fu realmente di S. Luigi il raro, ed eccelso carattere, degnatevi di contemplarlo meco sotto il duplice aspetto, che di sua vita il bel quadro presenta; per quella parte, cioè, che ne scorse tra grandi nel Secolo; e per quella che ne passò tra figli d'Ignazio, nel chiostro. Nella prima ci fisserem, per quanto potremo, nello splendore di quelle Virtù, con cui santificò se stesso, ed i suoi simili illuminò. Nella seconda ammireremo l'inesprimibil forza della sua Carità, che il trasformò in olocausto, e che avendogli fatto in breve riempiere moltissimi tempi, in breve ancora il consumò. Nel secol dunque e nel Chiostro, qual sole e qual foco, S. Luigi la materia somministrerà al mio ragionamento, ed il soggetto sarà di vostra benevola attenzione.

I. Io non ignoro, o signori d'essere stati i potenti del secolo rassomigliati a'corpi celesti, i quali nel mentre che brillano, coronati di abbagliante luce a'nostri occhi, son poi rapporto a se stessi, perchè destinati ad essere in movimento perpetuo, privi di qualsivoglia riposo. Non vogliate però a S. Luigi estendere da ambo le parti, ed applicar questa idea. Vero è che regio sangue, circolando per le sue vene, i primi movimenti ne animava, ed i primi respiri. Vero è che con vincoli di parentela, e con rapporti di affinità, legato ai più possenti monarchi dell'Europa, egli al giorno apparisce; e che apparendo al giorno, una culla il riceve tempestata di gemme, sparsa d'ostro, e di oro. Vero è finalmente che primogenito di regnante famiglia, erede nasce e successor di non ignobile trono. Ma che

perciò? Pensate voi forse che Luigi abbia a prevalersi mai di un tanto splendore, ed appoggiarsi mai a cotesti vantaggi, alla vanità sì pregevoli? No: spregiator delle terrene grandezze, egli solleverà i suoi desideri ad aspirar solamente alle eterne; frapporrà uno spazio immenso tra la purità de'suoi voti, e le fangose maremme del fasto umano; e perciò la di lui bell'anima non mai agitata sarà nè da pallide cure, nè da tetri pensieri, perturbatori del sonno, ed avvelenatori de'piaceri dei re. Figlio prediletto della grazia, egli brillerà come un astro, ma tirerà la sua luce dall'eterno sol di giustizia; e quindi i suoi raggi sempre illesi terransi dal pernicioso contagio de'terrestri vapori. Egli stesso, fermo ed immobile nell'emisfero della santità, dove sembra che nascendo sia stato fissato, non mai alternerà nella chiesa di Dio le vicende delle notti, e de'giorni; siccome non alternò mai nella vita colle tenebre della menoma colpa il fulgore delle virtù.

Ah! io vorrei parte a parte del tempo, in cui questo essere angelico ha di sua presenza onorata la terra, scorrere l'un dopo l'altro, i corti sì, ma preziosi periodi. Io bramerei rappresentarvelo colle mie parole, tal ch'egli è stato, un sole nella sua fanciullezza, un sole nella sua gioventù. Ma com' eseguirlo, se fin dacchè a respirar cominciò aure vitali la sua bell'anima, dominata dalla grazia, ed indipendente dalle progressioni del corpo, sembrò aver percorsa fino alla meta, la carriera della virtù, e di essere pervenuta in un tratto al grado più sublime dell'evangelica perfezione? Quindi io altro non farò che seguir rapidamente, e da lungi, le tracce di quella luce, che spargerà tra lari paterni, di cui farò balenare le soffitte dorate de'reali palagi ne'quali entrerà; e che traluccerà anche a traverso il vorticoso tumulto degli affari del secolo. *Facies illius sicut sol.*

Siccome ogni ottimo dono, talchè sta scritto ne' libri santi vien dall'alto, e discende in sulla terra dal padre de'lumi; così l'esistenza del nostro gran santo un dono fu singolare del Cielo. Dono all'ardor accordato della pietà, ed al fervor delle preci di due quanto alla religion benemeriti, illustri altrettanto per nobiltà di lignaggio, teneri sposi; e S. Luigi, nato appena, la qualità giustifica, ed il carattere del dono celeste. In effetto, secondo le umane vedute, egli è venuto nel mondo per esservi dominator di popoli; ed intanto dà sin dalle fasce a conoscere che limiterà ogni suo impero a dominar sopra i suoi sensi. Egli è disegnato a mietere a grossi fasci gli allori nei campi della gloria terrena; le orme seguendo de'chiari eroi, che in lunghe serie si contano tra suoi antenati ed egli intanto appalesa che circoscriverà ogni sua ambizione a riportar vittoria sul mondo a trionfar di sè stesso. È mirabil cosa il vedere come imprigionato ancora tra quegli inviluppi, cui è condannata la prima infanzia dell'uomo, coraggioso resiste al più pressante bisogno della natura; bisogno che a quest'epoca della vita sì fa pinchè mai, imperiosamente sentire; prescrive a se stesso dure privazioni; ed in determinati giorni all'intutto si astiene dall'umettar le tenere inaridite labbra del latte materno. Sì è, e con troppa ragione, colpito dallo stupore allorchè si ascolta che ne'deserti della Tebaide o come sepolti, ancor viventi, in orride cavernose spelonche, o isolati sovra acute punte di ripide rocce, vecchi anacoreti han travagliato sulle vie dell'austerità, e del rigore, a ridurre in

servili i loro corpi. Ma il veder nella culla, nella culla ch'è il primo testimonio della debolezza dell'uomo come la depositaria de'nostri primi sospiri; ma il vedere ad una reggia in seno, dove tutto ride, tutto vigila, tutte vengono prodigalizzate le più tenere cure ad un bambino d'intorno, e ad un bambino successore di un trono, alla speranza di sua famiglia, e della sua gente; il veder io dico, Luigi in queste circostanze, in questa età, in questa condizione imitare i più consumati nella perfezione, ed abbracciare la penitenza, lungo tempo innanzi che potesse conoscere cosa è la colpa: ecco, o signori, ecco ciocchè eccede qualunque siasi altro sentimento di meraviglia, ecco ciocchè deve comprovarci che la sua esistenza è un dono del Cielo e farci concepire della futura di lui santità l'idea più sublime.

Ah! sì: un astro annunciato da simile aurora, qual esser dovrà, elevato sul balzo dell'oriente? quale pervenuto al suo meriggio? Ma io m'inganno, o signori. A questo meriggio attinse, fin da che nacque la sua virtù; e d'oggi in avanti, dovunque andrà, non farà ch'effonderne scintillante la pienezza de' raggi.

La città principe dell'etruria, di cui superbo va l'arno d'irrigarle in ogni tempo celebrate contrade e ne'fasti della religione, e negli annali del mondo; Firenze, io dico, la prima fu che all'uscir dalla sua terra natale, e suo retaggio, accolse Luigi. Colà premuroso in allevarlo, come già fatto aveva nella pietà, negli usi ancora e negli abiti, che del figliuolo al futuro alto destin converranno, il tenero genitor lo conduce, acciò si perfezioni nelle maniere decenti a chi viver deve in colta civil società; onde nell' arte si addestri di governare un dì con moderazione, e saviezza; ed affinchè s' ecciti in lui il genio brillante di comandar falangi, di schierarle in battaglia, di menarle alla zuffa, di meritar trionfi, e riempir la terra del volume sonoro di un nome, secondo il mondo ancor glorioso.

Questo quanto sollecito, altrettanto cauto genitor sa bene che la pietà in petto a Luigi già brucia qual lampade inestinguibile che ardeva notte e dì al tabernacolo in faccia; e non dubita punto che sempre questa ne illumini ed i sentimenti, e gli affetti, ed i modi, e gli atti in qualunque cosa operi, o mediti, sia che s' involi del mondo agli sguardi, sia che s' immerga nel vortice degli affari, sia che nel gran mondo figuri, sia che meni ad alte imprese le schiere. D'altronde riflette che i più grandi uomini della sagra antichità, ed i più celebri per la loro giustizia furono nel tempo stesso e saggi legislatori, e prodi guerrieri; e che il Dio di Abramo era stato il Dio di pace ne'loro petti, e nel loro braccio il Dio delle armate. Ed è precisamente in conformità di questi grandi modelli, e d'appresso a queste accorte riflessioni ch'ei travaglia a formare Luigi. Ma a che valgono i consigli degli uomini qualora convalidati non sono dall'approvazione del Cielo! In questi casi appunto gli errori si manifestano de' calcoli più esatti dell' umana prudenza; si geme sull'inopinato rovescio di tutte le probabilità di nostra debil ragione; e l'illusion si deplora delle umane speranze.

E non altrimenti avvenne de'divisati progetti sopra Luigi formati, sebben concepiti nella giustizia tentati di condursi a lor fine, dal marchese di Castiglione. Imperciocchè in grembo ad una corte, modello di eleganza alle nazioni più incivilite, dove l'umanità stessa e del clima, e del sito, quella ispira del gusto e del brio, Lui-

gi, qual nuovo giovanetto Mosè nella corte di Faraone, si forma una solitudine in seno al frastuono; conserva l'austerità circondato da sontuose magnificenze; punto non altera l' umiltà cristiana in mezzo a'monumenti del lusso; ed assordato d'ogni dove da' sofismi del piacere, sebbene innocente egli altra voce non ode quella del Cielo. La legge, la sola divina legge forma la ragione, il cuor ne modifica, ne signoreggia i sensi. Egli ha riposta tutta la sua grandezza in adempirne fedelmente i doveri; ed ha detto irrevocabilmente in cuor suo: Dio solo sarà la guida della mia vita.

Or quando un'anima, docile agl' impulsi della grazia, e dalla sua onnipossente forza corroborata, è divenuta così ferma, e decisa; che potrà più rimuoverla dal suo consiglio? Simile a quelle rupi, le quali dal cominciamento dei secoli consolidate col monti, di cui coronano le cime boscose, a tutta la ferocia dei venti resistono immobili, rintuzzano l'impeto scrosciante dei fulmini, che impotenti percuotono in esse, e si fan gioco della rabbia de' nembi, e delle tempeste; così quest' anima, consolidata in Dio, per la grazia, nè minacce, nè lusinghe, nè amore, nè odio, neppure la stessa morte farà vacillare.

Che si meni dunque Luigi dove si vuole, per fargli gustar qualche aura di mondo. Da quella di Firenze si faccia passare alla corte di Mantua. Sia pur trasportato dalle rive del Mincio in sulle sponde dell'Ebro nell' ultima Esperia, presso Filippo Secondo, monarca delle Spagne. Quivi, sì quivi appunto Luigi dava al mondo l'esempio più chiaro che la pietà è di tutte le condizioni, l'innocenza di tutte le età; quivi un nuovo argomento offrirà che egli è un Angel del Cielo, e che non appartiene alla terra; quivi inalterabilmente deciderà di elevare un muro eterno di separazione tra il secolo, e lui. Si tenti pure, onde l'autenticità provare di sì alta vocazione d'immischiarlo tra maneggi della politica, e venga perciò di Milano spedito alla corte. Tutto vano sarà: invano si cerca con tanto ardore far di lui un Davide pel governo, un Gedeone per le battaglie: Luigi a piè dell'uomo-Dio crocifisso, e di sua Vergine madre ha promesso, giurato di voler vivere unicamente qual Samuele, nella oscurità, all'ombra del Santuario. L'attrattiva di questo gran consiglio evangelico ha tal poter su di lui che prepondera in suo cuore alle lagrime che grondano a torrenti dal materno sensibile ciglio. Nella dolcezza della grazia egli sormonta gli ostacoli, che moltiplici, e forti gli oppone la tenerezza paterna; e nella sua costanza maggior si fa delle preghiere e de' gemiti di coloro che speme nutrivano lusinghiera d'essere da un principe così saggio, così buono, così religioso un dì governati. O vittoria del mondo! O trionfo di se medesimo! O potere ineffabile della grazia! Ed a qual'epoca pensate voi della vita che Luigi tanto decida? Appena dopo il terzo lustro compito. Possente Iddio! Oh come la vostra mano manifesta risplende in Luigi! E forse nel fior di sua gioventù, in questa età procellosa, in cui non si ha maturità bastante di senno nè per profittar del passato, nè per antiveder l'avvenire, nè per ben dispor del presente; è forse in un rango cotanto eminente, dove l'idea del potere inebbria lo spirito, la facilità de' piaceri seduce i sensi, ed il veleno dell' adulazione corrompe il cuore, è forse fra tante distrazioni che l'uomo sia da se stesso capace di tanto decidere: di deciderlo con tanta costanza; dopo averlo deciso, di sospirare il mo-

mento ond'eseguirlo; ed eseguirlo con quella ilarità medesima, con cui altro ascenderebbe, dal più infimo grado, al soglio più luminoso della terra? Ma punto meraviglia non rechi. Tanta virtù che' sì fermo lo rende, che lo fa qual Sole risplendere, ha per fondamento la carità; e la carità tutto supera, tutto vince. Dessa è: questa carità, che di Luigi l'anima investe, ne riempie il petto, lo innalza al di sopra di tutto il terreno, e verso il cielo il trasporta. La carità verso il Cielo trasporta Luigi. Luigi anela di avvicinarvisi, e riguarda nel chiostro poggiato il piè di quella scala misteriosa, mostrata a Giacobbe ne'campi di Haram. Ah! va, giovane illustre; va pure dove Dio ti chiama. Già gli Angeli della pace te ne hanno spianato il cammino; le misericordie del Signore te ne hanno aperto l'ingresso; ed i figli d' Ignazio han già distese le loro braccia per istringerti al loro cuore, palpitante di tanta gioia. Ah! va; ed a noi, i quali ti ammirammo finora tra grandi nel secolo qual sole, qual Angelo: *Vidi Angelum Dei*: *facies illius sicut sol*; offri ancora nel chiostro il celeste spettacolo di ammirarti qual colonna di fuoco, che si accinse ad ascendere alla sua sfera natia: *Pedes ejus sicut columna ignis*.

II. La carità, qual' una tra le teologali virtù, considerata in rapporto al primo principio, onde parte ed al fin ultimo, cui ritorna, altro non è che una certa invisibil fiamma divina, un certo fuoco celeste. E così simboleggiata dal rientrato uomo Dio nei dotti della sua gloria fu fatta discendere sugli Apostoli per istabilire tra comprensori ed i viatori nel triplice regno tripartiti dalla chiesa, la comunione de'santi.

Or tal è di questo celeste fuoco il carattere che rende l'anima, cui si attacca, più leggiera di tutto il creato; la naturalizza, per così dir, con se stesso; ne consuma e distrugge quanto potrebbe ancora verso la terra inclinarla; e la sospinge al Cielo con tal violenza, ed in sì completa totalità, che Dio solo diventa tutto l'universo per essa. E quando ancora in cotesto angolo dell'universo dove dimoriamo, essa faccia parte a'suoi simili delle sue utili espansioni, quest'attività di carità verso il prossimo si confonde e si mesce coll'ardor di sua carità verso Dio.

Ma quasi senza volerlo, nel descrivervi l'indole della carità, io vi ho dipinto S. Luigi nel chiostro. Immaginatelo dunque tutto penetrato da questo fuoco, il qual pienamente lo assorbe; e che solo diventa il principio motore, il principio vivificante degli atti tutti della di lui bell'anima: *Pedes ejus tanquam columna ignis*.

Noi il vedemmo poc'anzi vivente nel secolo, dal secolo distaccato. Che sarà dunque or che rinchiuso nell'arca di salvamento, egli se n'è segregato all'intutto; e che da un posto eminente, mira come sotto i suoi piedi questo mondo da cui fuggì, naufrago galleggiare in un diluvio di perigli, e di aguati, di tempeste, e ruine? Al porre il piè sulle soglie dell'asilo dell'innocenza, all'entrare nel santuario di Dio, tranquillo rifugio della virtù, tutto come Israele dopo l'evasion dell'Egitto ed il prodigioso passaggio dell' Eritreo, il nostro santo schiude le labbra, scioglie la lingua per esaltar le magnificenze di quel Dio, che dopo tanti sospiri lo ha finalmente condotto in sulla sponda, ultima meta quaggiù di tutti i suoi voti. Andrà dunque Luigi, come il pietoso Mosè, a sagrificare a Dio nel deserto? Sì: o signori, ed il chiostro appunto per Luigi questo de-

serlo sarà, sarà l'ara di un tal sagrificio il proprio suo cuore ; la carità vi farà di sagrificatore le funzioni; e la vittima che vi verrà immolata sarà Luigi medesimo. Vediamolo dunque nel chiostro incencrito di questa fiamma divina, consumare il suo olocausto : *Pedes ejus tanquam columna ignis.*

Avido di sempre più depurare il cuor suo, e di rendere le sue membra, ai termini dell'Apostolo, tempio vivente dello spirito santificante, Luigi nel suo nuovo stato nel chiostro aggiunge alle prime nuove astinenze. Nuove astinenze? E chi mai rappresentarvi potrebbe con quale studiato impegno dal piucchè sobrio suo vitto allontani tutto ciò che sentir può delicatezza, o raffinamento, e con qual diligente oura quelle parti sole, onde nutrirsi ne scelga, che altri rigetterebbe? Chi mai potrebbe descrivervi quanto industrioso egli sia a spargere d'incommoda ruvidezza, e di tormentosa scabrosità quel luogo, dov'è a suo malgrado obbligato di accordar scarso riposo alle stanche sue, e deboli membra? Chi potrebbe, senza inbrividire, dipingervi i duri, e mortificanti stromenti, di cui cinge gl'innocenti, e casti suoi lombi ? No! Io non sono da tanto, o signori, e forza è che vi basti, che vi dica solo esser tante, e tali le nuove austerità di cui si aggrava nel chiostro, che notabilmente ne soffre la gracil costituzion del suo corpo ; di sorte che fa mestieri che l'obbedienza eserciti su di lui i suoi dritti, e lo costringa a diminuirne il numero, a rattemperarne l'acerbità; e con assicurarlo, per mitigarne il dolore, che il merito il quale quinci trarrebbe, non minor sarebbe di quello che trar potrebbe dalle stesse non diminuite, o non modificate astinenze.

Luigi obbedisce. A quello però, fino a cui dell'obbedienza non si estende l'impero, e che intatto resta a Luigi, egli vi si abbandona di tutto il suo peso. E questa è la totale, la permanente elevazion di sua mente alla Mente increata; questi sono gli slanci sempre rinascenti, e sempre più fervidi del suo cuore verso il sommo de'beni; quest'è l'accordo perfetto, la perfetta conformità di sua volontà colla volontà della eterna ragione; conformità, slanci, elevazione, che gli son divenuti così abituali che egli può ben dire come l'Apostolo, di ignorare se nel corpo viva, o fuor del corpo.

Ben egli è vero che de' precetti di questa mistica scienza della contemplazione, la quale regola il sentimento, porta la luce fra le tenebre dell'anima, e la consagra a sublimi riflessioni la più dolce, e la più favorita. Ma, dimorando nel mondo, era impossibil cosa che di tratto in tratto il suo spirito al mondo richiamato non fosse. Ora però che la terra colle sue vanità è da suoi occhi scomparsa: ora che infranti sono i legami, che lo attaccavano alla carne ed al sangue ; ora chè svaniti sono per lui i sociali rapporti, che n'esigevan talora i doveri di urbanità; ora io dico egli è tutto della carità, è tutto di Dio. Dall'istante, in cui a vivere incominciò, come la colomba delle sagre canzoni, tra forami della pietra, e le caverne della macerie, un cuor nuovo è stato in lui creato, ed uno spirito nuovo. E questa sua nuova interna disposizione è tale che si trasfonde eziandio sulla forma esterior del suo corpo, gli si dipinge sul volto, gli scintilla negli occhi, ne traluce in tutti gli atti in maniera che si direbbe che i suoi più non sono i lineamenti di un uomo ma quelli di un santo, quelli di un Angelo. Il credereste uditori? Cotanto è manifesto ed espresso il cangiamento di cui

favello, che quella stessa avventurosa genitrice, pel cui mezzo aveva fatto il Cielo un sì bel dono alla terra, nel rivederlo alquanti anni dopo che dalla casa di suo padre era passato a vivere nella casa di Dio, credè non rivedere suo figlio in Luigi; ma bensì una creatura celeste; e cedendo agl'impulsi d'un forte sovrannatural sentimento, a di lui piè genuflessa, un omaggio di venerazione gli tributò, come ad un santo. E ben con questo titolo veniva generalmente indicato. Oh! perchè non degnarsi il Cielo di far sempre vivere, o di fare almeno vivere lunghissime età questi miracoli di santità, questi prodigi della grazia, onde abbian quaggiù conforto i buoni, onde restino confusi i malvagi? Che dunque? ... direte voi, ci sarà forse Luigi rapito? Sì: o signori, l'aspetto imponente insieme ed edificante di questo fulgidissimo astro, prima ancora di giugnere alla metà del naturale suo corso sarà involato alla terra, non più degna di possederlo. La fiamma divina, il fuoco celeste che nulla ha lasciato d'impenetrabile a se della di lui bell'anima; questa fiamma, questo fuoco si affrettano a compiere la lor opera in esso; si dispongon a ritornare tra poco al loro principio, ed alla pura loro sorgente onde partirono, e seco trasporteranno Luigi in seno all'immenso oceano della luce inestinguibile, del calore immortale, dell'interminabile vita. Luigi, simile ad un giglio ornamento de'campi, il quale spuntato coll'alba sul cespo, reciso viene nel mattino medesimo dalla falce del mietitore, Luigi ci sarà rapito nel più bel verde di sua gioventù.

Appena attinto egli aveva il terzo anno sopra il vigesimo, allorchè un dì que' flagelli terribili, coi quali talora Dio percuote, nel giorno della sua collera, i colpevoli mortali, e toglie anche i buoni, per sottrarli alla infezione della malizia, allorchè, io voglio dire, un micidiale contagio insorse furibondo a devastar le belle contrade della nostra Italia: e serpeggiando di città in città, di villaggio in villaggio, disseminando per tutto la desolazione e lo squallore fe centro de'suoi furori la città capo del cattolico mondo, dove specchio tra suoi, esemplare a tutti di edificante virtù dimorava Luigi. La commiserazione per gl'infelici, sentimento che tanto onora la nostra specie, e tanto estolle le anime ben formate al di sopra del timore e dei periglio; e la carità benigna che nei giorni di calamità soprattutto rappresenta all'uomo di Dio ne' suoi fratelli languenti l'immagine, e la rassomiglianza al suo Fattore, come potevano non eccitare in Luigi un irresistibile ardore di versare sugli sventurati, il balsamo salutare de' suoi soccorsi benefici? Egli dunque si gitta lo uno di quegli asili, che la tenera umanità, guidata dalla fede, si è affrettata ad aprire all'inferma indigenza. Oh profondità della scienza, e della sapienza di Dio! Quanto sono impenetrabili le tue vie! quanto adorabili i tuoi giudizi! Per tal mezzo appunto, uditori, per tal mezzo disposto aveva l'imperscrutabile Provvidenza che Luigi consumato avrebbe il suo sacrificio: la carità ha di già segnata della sagra impronta la vittima: le prime disposizioni si sono già in essa eseguite: Luigi è in preda al contagio, il quale se rispetta i suoi giorni, e perchè la carità vuol coronarlo ancora di più folte ghirlande di meriti, perchè riserva a se solo l'opera d'immolarla; ma non ne è troppo lontano il momento.

Passgonerovvi or in quest'ultimo tratto della vita del nostro

gran Santo colla posizione ove fu Isacco sulla vetta della montagna di Visione? Ma se nel figliuol di Abramo la rassegnazion pompeggiò a dichiarati voleri dell' arbitro sovrano de' destini, Luigi mai non sentì, mai non mostrò tanta gioia quanta all'annuncio del suo vicin dipartirsi da questa terra. Isacco in un profondo religioso silenzio attendeva che si adempisse in lui il comando del cielo. Luigi, all' appressarsi il compimento del suo sagrifizio, non sa comprimerne il giubilo ne' limiti troppo angusti del suo petto; egli invita tutti coloro che gli sono d' appresso ad intuonar con lui il sagro festivo Cantico, con cui suole la chiesa rendere all'Altissimo solenni azioni di grazie in espression di riconoscenza per qualche ottenuto dal cielo segnalato favore.

Oh! il dolce premio della virtù! Oh! la felice sicurezza del giusto! Oh l' ineffabil potere della carità! Luigi affatto non è nè dubbioso, nè inquieto sulla natura del suo futuro eterno destino, placidissimo si riposa sulle promesse di colui, il quale quanto è santo nelle sue opere, è fedele altrettanto nelle sue parole; e dopo di averlo si lungo tempo sospirato coll'Apostolo, egli si allegra, gioisce di vederlo finalmente arrivato questo felice momento, in cui disciolto dal corpo andrà ad unirsi per sempre al suo Dio.

A vederlo con una fronte serena, su cui il gaudio celeste è scolpito, con un' aria tranquilla, e ridente che nasce dal testimonio di sua pura innocente coscienza; colle mani ferme ed immobili incrocicchiate sul petto, che fortemente stringono sul suo cuore il segno adorabile di nostra salvezza; cogli occhi giulivi, rivolti, ed intenti alla patria de' giusti, come se dir volesse: ancora un momento ed io pur vi sarò; si penserebbe ch' egli non giace moribondo agonizzante sul letto di morte, ma che siede festante su magnifico carro, su cui si avvanza al trionfo. Sì: a trionfar appunto si avvanza la bell' anima di Luigi sul Campidoglio celeste. Ah! non udite voi come stridono su i loro cardini d' oro le porte eternali? Esse sono spalancate dalla mano della incorruttibile giustizia remuneratrice, per dar l' ingresso a Luigi nella terra dei viventi per sempre. Non sentite voi con qual divina armonia gli angelici cori fanno echeggiar le volte dell' olimpo dell' Inno eterno al Santo dei santi? Esse esultano perchè la Gerusalamme celeste va ad essere popolata di un nuovo comprensore beato. Ah non vedete voi... Ma nel mentre che questo spettacolo incantatore mi ha tenuto rapito, e come trasportato nel cielo, la bell'anima di Luigi, per opera della fiamma celeste, del foco divino, si è distaccata dal corpo, e qual nuvoletta leggiera di soave profumo si è sollevata dalla terra: ha traversata la bass' atmosfera; si ha dietro lasciate le nubi, i pianeti, le stelle, quivi si è congedata per sempre dalla fede e dalla speranza; e dalla sola carità accompagnata si è presentata al piede del trono di Dio; ha cinto la fronte del preparato serto immortale di gloria; e finalmente sopra un fulgidissimo soglio ha preso eternamente posto tra gli angeli; tra quegli angeli, di cui è stato quaggiù un' immagin fedele e per lo splendore delle sue virtù, e pel foco di sua carità, giusto il presagio fattone dell' Evangelista esule in Patmos, nelle surriferite parole: *Vidi etc.*

Ah! dal soggiorno dell' eterna luce, dal santuario dell' amore infinito, dove per sempre goderete, incomparabile santo, non cessate giammai di vibrare i vostri raggi; e diffondere il vostro foco

prima sulla chiesa di Dio in generale; indi su questo popolo in particolare; finalmente con precision maggiore sovra colui che prende sì tenere cure, che manifesta sì fervido impegno, onde sia la gloria del vostro nome esaltata. Implorate, gran santo, che discendano su di lui, e la sua famiglia quelle grazie medesime che per la sua propria implorava Giacobbe, cioè le benedizioni tutte del cielo, tutte le benedizioni della terra. Infine impetrate per tutti noi che la presente vostra festività tal venga da noi celebrata nel tempo, che ci sia una foriera di quella, che ci auguriamo esser fatti degni di solennizzare un giorno eternamente nei cieli.

# TRIDUO

## PER S. MICHELE

PREDICATO LA PRIMA VOLTA IN TRENTOLA IN MAGGIO 1831

## SERMONE I.

*Mirabilis potentia ipsius.* Eccles. 43. 31.

Sebben la possanza, e l'impero non convengano sovranamente che a quello solo, il quale ad un atto di sua volontà, quando gli aggrada, tira la luce dal fondo delle tenebre, e fa sortir la vita dal seno stesso della morte; tuttavia egli ha ben voluto talora communicar ad alcuno tra le ragionevoli creature una qualche scintilla di questo suo sovrano potere. Ed allorchè è stato agli uomini communicato che non han questi per esso operato? Al semplice squillar delle belliche trombe, ordinato da Gedeone, crollano le mura di Gerico. Il cuor timido di un' imbelle Giuditta, vien di tal coraggio investito, che trucidandone il condottier feroce, dissipa la numerosa oste nemica, e salva Betulia. Qui al comando di Giosuè restan sospese le leggi di natura, e per alquanto tempo, i due gran luminari del mondo si veggono immobili in un punto della lor orbita. Là, di Mosè alla voce, si fendono i mari, ed offrono attraverso la profondità de' loro abissi, ad un popolo intiero, un sicuro, ed arido varco. Ma se di tanti prodigi è stata feconda, in deboli mortali, una scintilla sola della forza dell'Onnipotente; che pensar ne dobbiamo nel rappresentarcela trasfusa, e con intensità maggiore, negli abitatori celesti, nelle pure intelligenze, negli angeli delle Gerarchie supreme; e soprattutto nell'Angelo ch' è il primo in quella Gerarchia, che circonda dappiù vicino il trono, dove siede l'Eterno? Dio immortale! L'immaginazion soccombe sotto al peso di tanta grandezza; lo spirito umano non è fatto per idee cotanto sublimi; ed al labbro mancano gli accenti per esprimere un oggetto, che l'anima non sa concepire; ed intanto, o signori, intanto ecco lo stadio che mi è dato a percorrere. La vostra pietà attende da me forti motivi, ond'es-

sere infervorata verso il gran protettore; e questo gran protettore è cinto da tale splendore che l' occhio ne resta abbagliato, confusa la mente. Come dunque potrò con qualche dignità esaltar le glorie del principe delle celesti milizie, del braccio più forte ministro dell' Onnipotente, del dispensator de'lumi regolatori della vita, del tutelar del genere umano, del nostro singolar patrono, dell' arcangelo S. Michele? Ma io non ho obbliato che il suo potere è mirabile: ***Mirabilis potentia ipsius***; e non dubito affatto che questo suo potere, fervidamente implorato, non abbia oggi a risplendere su di me, e rilevar la mia debolezza. Quindi prima in Dio, indi in lui riponendo ogni mia fiducia, io mi accingo a ragionarvi delle sue grandezze, in questi tre dì consegrati dalla vostra pietà, a ben disporvi, onde degnamente sollennizzarne la prossima vegnente festività. Ed in questo primo giorno noi contempleremo le meraviglie della sua potenza per rapporto a Dio, da cui ricevè sublimità di natura, abbondanza di grazia, splendore di gloria. Nel secondo le meraviglie della sua potenza per rapporto agli angeli, su i quali ottenne il primato, ne fu sostegno de'buoni, terror de' malvagi. Nel terzo infine rapporto agli uomini, de'quali è protettor nelle calamità, guida della vita nel sentiero della virtù, ed introduttor delle anime nella felice eternità.

Arcangelo glorioso! sotto i vostri auspicî fu che in questa terra della pace io respirai le prime aure di vita; e fu benanche sotto gli auspicî vostri che qui trascorsi sotto l' umile paterno tetto i primi di mia gioventù anni felici. Che se le disposizioni del cielo mi traslocarono altrove, non perciò io perdei quel dritto, che nascendo, acquistai alla vostra protezione. Questa dunque risplenda oggi su di me e mi somministri nuovo argomento per esclamar di voi con maggiore entusiasmo coll' Ecclesiastico: ***Mirabilis***, *etc.*

I. Allorchè piacque alla ragione Eterna, nel produrre l'universo, manifestare al di fuori di se un raggio della sua grandezza, l' Onnipotenza distribuì tra gli esseri tutti, così alle enormi masse de' pianeti equilibrati nello spazio, come al più picciol atomo di polve che il vento agita, il tesoro delle perfezioni, che lor potevano convenire. E questa è appunto quell' impronta della mano di Dio che il Savio dice scolpita indelebilmente in tutte le cose; questa è quella grazia, di cui parlava Agostino Santo che Dio compartiva nel crear la natura. Ma non a tutti furono egualmente queste perfezioni distribuite. Imperciocchè la Sapienza, compagna inseparabile dell' Onnipotenza, sparse per tutto l'ordine e l'armonia, e dov' è ordine, ed armonia, bisogna che trovisi necessariamente infimo, medio, e supremo. Or nella gradazione, posta fra le cose nel dì della creazione, gli Angeli occupano il posto supremo. In essi dunque versar si dovè copia maggior di perfezioni. E poichè tra gli Angeli il nostro Arcangelo S. Michele occupa il primato. Quindi conchiuder dobbiamo ch' esso, al disopra di tutti gli altri, arricchito fu di maggior sublimità di natura, e che perciò sotto questo riguardo è mirabile il suo potere: *Mirabilis etc.*

Mirate, dice il Santo dottor d' Aquino, il cui spirito simile a quello dell' Apostolo sembra di aver penetrato ne' segreti di Dio, mirate quel fiume che rende all' Oceano in seno un impuro, e fangoso tributo. Non crediate che pari a questi tu ti ne siano, lungo il lor corso gli umori. A misura che più verso il fonte rimontere-

te, più ne troverete le acque men torbide, e men limacciose; di sorte che la lor purità, la loro chiarezza aumenterà in ragione della prossimità alla loro sorgente. Non altrimenti delle create cose, prosiegue l' Angelico Dottore, quelle che più al fonte son vicine di tutt' i beni, più sono di questi beni ricolme. Su questa dottrina dunque fondato posso io avvanzare, che S. Michele perchè il più prossimo a Dio, supera in naturali perfezioni gli Angeli tutti? Sì: e lo stesso gran dottor di Aquino viene in soccorso di mia ragione. Tutti gli esseri sensibili, dic' egli, ne' quali ritrovasi la medesima essenza, non distinguonsi tra di essi che per quell' unità che sorge dal numerarli; e questa distinzione non ha per fondamento, che il corpo. Or gli Angeli, pure intelligenze, sono scevere di materia e di senso. Quindi non possono che di natura solo e di specie esser tra loro distinti. E perciò, formando ciascun Angelo una specie totalmente da quella degli altri Angeli tutti diversa; qual altro di grazia tra di essi paragonarsi potrà coll' Arcangelo S. Michele? Ah! se l' uomo, in quest' umile terra, perchè fregiato d' una debole, imperfetta ragione, è chiamato il Sovrano della Natura terrestre, il dominator degli Astri, il Capo di opera della man creatrice. Se il Pontefice S. Leone lo chiama un picciol Mondo in compendio che rinchiude in se qualche cosa dell' intera natura, poichè esiste come le pietre, vegeta come le piante, sente come gli animali, ed intende come gli Angeli, che dir dovreme di S. Michele, capo d' opera della Creazione celeste? Qual sublimità! qual grandezza! Quanta potenza! Ma che sarebbe, se oltre avvanzando osservar vi facessi che secondo Daniele, è innumerabile la moltitudine delle Angeliche menti, che secondo S. Basilio l' infima tra di queste tanto eccede in qualità eminenti gli uomini tutti, per quanto il Cielo alla bassa terra sovrasta; che progredendo nella serie di queste pure intelligenze, sempre quella, ch' è collocata al disopra, oltre alla perfezione, la caratteristica che la costituisce nel proprio posto, in se le perfezioni ancor riunisce di tutte le inferiori divise; e che risalendo così di grado in grado nel percorrere queste miriadi di Angeli, pervenuti a S. Michele noi non troveremo più in là che il solo essere perfettissimo, il sommo bene, il bene infinito? Qui, o Signori, un Oceano d' immensa luce comprime i nostri voli ardimentosi. Evitiamo di restare oppressi dal troppo splendore, e rivolgiamoci a considerarne le meraviglie nell' economia della grazia nell' ordine della gloria.

II. La grazia insegna la teologia, perfeziona la natura delle sostanze intellettuali; e Dio sempre a questa quella proporziona. Non già che ciò sia una legge immutabile, secondo la quale disponga de' suoi invisibili doni l'Eterno; ma dacchè la sua onnipotenza si è degnata di liberamente accumular in un essere un numero maggiore di naturali prerogative, ben ragionevol cosa è il pensare che la sua sapienza liberamente ancora infonda in quello maggior abbondanza di grazia, qual necessario mezzo, onde consiegua la propria perfezione. Or se il nostro Arcangelo S., riguardato nella sublimità di sua natura, altri non ha superiore che Dio; nessun dunque tra gli Angeli in doni soprannaturali può ad esso uguagliarsi. Nè crediate che un sentimento sia questo parto di ricercata eloquenza, figlio d' una troppo ingegnosa pietà. Così ne ha pensato S. Basilio il quale ha scritto che gli Angeli, nel dì della loro crea-

zione, ricevettero dallo Spirito Santo la misura di lor santificazione in proporzion della superiorità dell' essenza. Così ne ha pensato S. Pier Damasceno, il quale ha detto che gli Angeli attinsero i gradi tutti della perfezione in virtù della grazia santificante, non però tutti in egual misura; ma che n' ebbe ciascuno in ragion della propria dignità, cui era elevato, e del posto che occupar doveva tra le Angeliche Legioni. Ond'è che lo stesso S. Basilio, al suo popolo ragionando, del nostro Santo precisamente, in tal guisa si espresse: Michele, diceva egli, ed in dignità, ed in onori tutti gli altri avvanza spiriti celesti. E per dignità allusion faceva alla sublimità di sua natura, e per onori all' abbondanza di grazia, ond' è stato fregiato, dappoichè la grazia sola eleva, e perfeziona le sostanze intelligenti; la grazia sola le cinge di splendore immergendole in quello di Dio; e questo splendore è il prodotto del merito, e della giustizia ne' viatori, del lume della gloria, ne' Comprensori beati.

Sì: la gloria non è la ricompensa del merito; ed il merito stesso non è che l' opera della grazia. E sebbene sì l' una che l' altra non siano se non puri doni di Dio; Dio però, il qual nulla deve alle sue creature, ma deve tutto a se stesso, secondo il linguaggio dell'Apostol filosofo, si è ben degnato alle opere, dalla grazia prodotte, in premio proporre la gloria, e quindi infallibilmente coronerà i nostri meriti, benchè nel coronarli, non coronerà che i suoi doni medesimi, come dice Agostino santo. Or questa dottrina di fede, vera per gli uomini, lo è parimenti per gli angeli considerati ne' primi istanti della loro creazione. Imperciocchè per tutte le creature intelligenti essendo la gloria la ricompensa della virtù, le stesse angeliche intelligenze dovettero meritarla per esserne a parte. E chi più ne meritò del nostro arcangelo S. Michele? Nelle angeliche menti, dice il dottor di Aquino, le opere della grazia esser non possono in altro riposte che in movimenti alla cagion prima subordinati, in pensieri conformi alle idee della Mente ordinatrice, in sentimenti di total dipendenza dalla ragion sempiterna; ed il nostro santo appunto tra gli angeli tutti, il primo di ciò presentò nel cielo il più luminoso spettacolo; desso fu il primo a riconoscere ed a far riconoscere la superiorità dell'Altissimo; desso il primo a penetrarsi di rispetto a piè del soglio di Dio; ed il primo ad adorare in lui l'unico fonte della vita, la sorgente unica d' ogni ottimo dono, l'unico principio dell'esistenza, e di quanto l'esistenza abbellisce e decora. Or se Iddio inonda de'torrenti della sua gloria, e n' è tanto prodigo co' santi di questa terra, dove il merito acquistato tra la lotta delle passioni, le rivolte de' sensi, ed i prestigi degli oggetti esterni è sempre imperfetto; ah! qual oceano di luce versato non avrà su questo celeste difensor de' suoi dritti, la cui volontà fra tutti gli esseri che il nascente universo composero, la prima rispettò la volontà dell'Eterno; dall'Eterno, al quale solo egli annunciò, come dappoi lo ha ripetuto l'Apostolo, che la potestà conviene, e l'impero: *Soli Deo potestas et imperium.* Ed oh! con quanta ragione, miei cari concittadini, con quanta ragione andiam noi santamente superbi di avere un tal protettore! Ah! rendiamone continue grazie a quel Dio, che per nostro bene il fregiò di tal sublimità di natura, lo arricchì di tal abbondanza di grazia, lo circondò di tanto splendore di glo-

ria, e ne rese quindi il potere ammirabile! Che siam noi, in faccia a lui, noi deboli canne del deserto, miseri mortali? Ma se attinger non possiamo alla sublimità di sua natura, ben possiamo, Dio mercè, partecipare della sua grazia, partecipare della sua gloria. Le misericordie del Signore non sono esaurite pei figli di Giacobbe: i tesori ne sono infiniti. Che le nostre volontà imitino perfettamente quella del nostro S. Arcangelo protettore. Deponiamo le nostre anime tra le mani di Dio; e le grazie del cielo non ci mancheranno nella vita, e nell' eternità, avremo parte alla gloria, dove dal seno di Dio medesimo trarremo i forti motivi, ond'esclamar del suo Arcangelo, e nostro protettore: *Mirabilis potentia ipsius.*

# SERMONE II.

*Mirabilis potentia ipsius.*

Quando il sagro storico de' primi tempi del nascente mondo abbozza il quadro maestoso della creazione, egli rappresenta l'Eterno, il quale in ciascuna delle cose che fa emergere dall' immensa vota regione del nulla, prima trova la ragion di bene, l' approva, ed indi la concatena col tutto. Pervenuto però alla formazion dell' intelligente spiritual creatura, questa ragione non è punto, nè poco osservata, nè espressa. Intanto fra le opere tutte, uscite in quel primo de' giorni dall' onnipossente sua mano che darsi potè di più egregio sulla terra, quanto l' argilla animata dal soffio animatore della sua bocca medesima; che di più eccellente nel cielo, quanto le pure intelligenze, prossimo anello tra la creatore, e le creature? Ben egli previde il sapientissimo Iddio, innanzi a cui tutti i tempi non son che un istante, che gli esseri di mente privi, intatta conservata avrebbero la ingenita primitiva bontà, e della loro natura, e della loro esistenza, nè si sarebber mai dal fine appartati, a riempiere il quale erano destinati. Ma che le sostanze intelligenti, di volontà fregiate, e perciò dotate di libertà nelle loro volizioni, si sarebbero mal servite di questo bel dono, rappresentante in esse l' immagine e la rassomiglianza alla ragione eterna. Ed in fatti l' uomo quaggiù prevaricò fin dall' utero, come si espresse il re profeta e lassù una gran parte degli angeli, talchè fu rivelato per Daniele, di questo arbitrio ingratamente abusò per rivoltarsi contro al suo Creatore. Or di questa celeste mischia appunto, io vado quest' oggi ad esporvi, il principio, le arme, i successi. E poichè in questa temeraria zuffa l' eroe che vindicò i dritti dell' Eterno, che i buoni sostenne, e che trionfò dei ribelli, fu questo più forte braccio dell' onnipotente l'Arcangelo S. Michele; quindi trarremo eziandio dei motivi onde in questo secondo giorno celebrar le sue glorie, ed esaltar le meraviglie della sua potenza rapporto agli angeli: *Mirabilis potentia ipsius.*

I. Iddio, i cui giudizi, come dice il real profeta, sono giustificati in loro medesimi, Iddio decise nei suoi eterni consigli che non avrebbe accordata la palma che al vincitore dei suoi nemici; e non sarebbero stati coronati in sul campidoglio celeste, che quel-

li sollanto, i quali ne avrebbero trionfato. L'intera vita fu stabilita all'uomo per tempo della lutta; ed agli angeli determinato fu un corto intervallo dopo la loro creazione. De'nemici contro cui avrebbe avuto l'uomo a pugnare al di dentro di se trovati ne avrebbe uno stuolo nel fondo del guasto suo cuore, ed al di fuori un ampia schiera, che suscitati gli avrebbe la frode della serpe antica. All'angelo assegnata fu altro nemico a combattere, nemico sorto dalla stessa nobiltà della origine, voglio dire, l'orgoglio. È sì all'uno che all'altro la corona della gloria destinata fu per guiderdone di questa vittoria. Che avvenne intanto nel cielo? Presso a poco ciò che accadde in sulla terra. L'angelo egualmente che l'uomo, invaso l'uno da folle presunzione, ingannato l'altro da maligna seduzione pensò, tentò colle proprie forze d'impossessarsi della gloria, e divenir per propria virtù simile a Dio. Ecco il fondamento dell'angelica deserzione, nella quale segnalò la sua potenza l'invitto eroe, di cui quest'oggi celebriamo le imprese: *Mirabilis, etc.*

Non vogliate immaginarvi, o signori, ch'io vada a tesservi un parallelo pomposo tra questa pugna celeste, ed alcuna delle più celebri strepitose battaglie che si son date talora i forsennati mortali. Oltre che paragonar non lice alle grandi le piccole cose, tutt'altro, e di questa e di quella son le cagioni, differenti le mosse, i mezzi diversi. Le pure intelligenze non agiscon del pari che le menti di corpo vestite. Tutta quella celeste contesa incominciò dall'intendimento, tutta si deliberò nella volontà, tutta si consumò nel pensiere. Ed in tal guisa appunto Lucifero, corifeo di questa suprema ribellion di spirito, riputandosi troppo per se stesso possente onde aspirare alla gloria, e disdegnando di riconoscerla, come un dono del Creatore, il giogo scosse della dipendenza, formò progetti sediziosi, dispiegò il vessillo della rivolta, si attirò numeroso stuolo di angeli mal consigliati, e si dichiarò apertamente contro l'Eterno. Di già il fuoco desolatore si spianava ampl sentieri per le vaste immortali contrade, minacciava di già tutte inviluppare nei fumiganti suoi vortici le più belle opere della mano di Dio, allorchè il nostro arcangelo S. Michele n'arrestò l'impeto devastatore esclamando: chi come Dio? Simili al suono di quella tromba che il termine annunciar dovrà della revoluzione dei secoli, suono risvegliator dall'ultimo sonno; ovvero simili a quei tuoni i quali quanto più scrosciano rinculati nel seno delle nubi, altrettanto rimbombano con maggior fragore, misto di più maestà e di più spavento, non altrimenti le azzurre volte del firmamento echeggiarono di queste memorabili voci del nostro Arcangelo S. Michele. Chi come Dio? Oh parole piene di verità, e di virtù! Pari a quelle spade a duplice taglio, esse colpirono con irresistibile, imperiosa forza ed i buoni, ed i cattivi. Ma siccome la luce del raggiante astro del giorno sparge una letizia animatrice sulle sane pupille, ed offende dolorosamente le inferme, così la imponente voce dell'Arcangelo S. Michele avvalorò i primi, sbigottì i secondi. E bentosto con uno di quei moti istantanei più rapidi che i baleni, atti propri delle sostanze pensanti, i primi unironsi a lui, ed i secondi naufraghi nell'abbattimento, nella confusione, nello spavento, ma pertinaci nel lor folle ardimento, aggrupparonsi in altro lato, a lucifero intorno.

Allorquando sul finir dei secoli nella valle di separazione, il risorto genere umano apparirà nel giorno delle vendette diviso in due numerose ale di giusti, e di reprobi, e che si vedrà in fronte a quelli il giubilo brillare e la gioja figli del testimonio d' una pura coscienza ed agli altri in viso si osserverà con tetri colori il palpito, la costernazione ed il lutto dipinti figli dell' atroce rimorso che roderagli il core e che questi contrari affetti saran sostenuti, aggravati dal figlio di Dio, il quale assiso sulle nubi volgerà su i giusti un dolce sorriso; e vibrerà sui reprobi un amaro sogghigno; allorquando, io dico, questo avverrà, sarà in sulla terra rinnovato lo spettacolo stesso che presentarono in cielo, al cominciamento dei tempi, le contrarie opposte schiere degli angeli, e così i due estremi saranno ravvicinati, così corrisponderà del mondo al principio la fine.

Abbiam veduto finora qual di questa lutta, di cui fu campo l' empireo, sia stata la causa, quali i mezzi, ed i modi onde eseguissi. Ci resta ora a vederne i successi.

II. Non ci appartiamo dal paragone che ne istituimmo poc' anzi, noi vi troveremo la più completa, la più perfetta rassomiglianza. Dappoichè siccome d' appresso all' intimo sentimento, che convinti avrà i riuniti, ma in due opposte classi separati, mortali; ciascuno, conscio della sua giustizia, e della sua malvagità, si attenderà infallibilmente al premio o alla pena; così in eguali disposizioni il doppio angelico drappello trovossi dopo il cimento. Al termine delle generazioni il figlio di Dio sarà quegli che sulla terra dirà ai suoi giusti: venite, benedetti da mio padre, venite a possedere il regno, preparato ai santi fin dalla costituzione del mondo. Ed ai reprobi in tuono più scrosciante del fulmine. Ite, dirà, ite lungi da me nel lutto sempiterno. E nel cielo la gloria fu data di eseguir sugli angeli le funzioni di un ministero cotanto sublime, al nostro Arcangelo santo. Egli fin dal cominciar della zuffa, fatto aveva il sostegno dei buoni, il terrore dei malvagi, e ad esso communicato fu dall'Onnipotente l' alto potere di rimunerare gli uni, di punire gli altri. Quindi siccome un dì il figlio di Dio condurrà i santi suoi trionfanti nelle sedi della pace, e dell' interminabile gaudio, e scaccerà, immergerà nei regni dell' orrore, e della perpetua notte i colpevoli mortali; così l' Arcangelo S. Michele, ministro della giustizia divina, collocò sui sogli di gloria, a fianco al trono dell' Eterno gli angeli fedeli, e precipitò nella magion del pianto a gemere per tutti i secoli avvenire lucifero ed i suoi seguaci. O trionfo! O potere! O Arcangelo glorioso!

Sembrami che della contraria scena, che dopo ciò diedero gli angeli serbata ce ne avesse un' immagine Iddio nella sagra memoria che ci ha trasmessa del famoso passaggio del popol suo pel fondo dell'Eritreo. Nel mentre che Israel con Mosè placidi, e tranquilli sulla riva di salvamento intuonavano nell'ebbrezza della loro gioja, pieni di riconoscenza, inni festivi, e celebravan coi loro cantici le misericordie del Signore, l' egizia ostile armata col suo Faraone, assorbita dai flutti, tra i fremiti di furore, ed i gemiti di smania miserabilmente periva.

Ah! grazie per tutti i secoli rese ne siano dopo Dio al suo Arcangelo santo. Per esso i cieli sono ancor popolati di incorporei

spiriti beati ; per esso la parte maggior degli angeli a Dio si tenne fedele ; per esso lucifero punito fu e la sua orda insensata. A giusto titolo dunque Daniele il chiamò principe grande, a giusto titolo S. Basilio il disegnò col nome di duce delle angeliche schiere; ed a giusto titolo la chiesa il capo lo chiama dell' armata celeste.

Or qual degno trofeo eleveremo a questo invitto trionfatore, trofeo, che consacri a tutti i secoli avvenire la memoria delle sue vittorie ? Finchè dura il trono di Dio, eternamente ne esisterà il monumento glorioso nelle colonne immortali della città santa. Miei cari concittadini, eleviamone un altro ne' nostri cuori, il quale ci rammenti le vittorie, che mercè il suo patrocinio, noi stessi riportate avremo sui nemici di Dio. Quegli spiriti ribelli, esulanti per sempre dal Cielo, non cessano mai d'invidiare il nostro alto destino, cui erano essi ancora chiamati, d'insidiarci la qualità luminosa di figli della grazia, da cui son decaduti per sempre, e di tentar tutt'i mezzi per farci perdere il dritto di eredità a que'sogli da cui furon eternamente scacciati. Cinti perciò i lombi dell'armatura della fede, come lo fu S. Michele della spada della giustizia, resistiam da forti a tutti loro attacchi. Meritiamo d'essere annoverati al drappello degli Angeli suoi seguaci, combattiamo per l'onor di Dio sotto i suoi vessilli. Così comportandoci, egli riconoscendoci come suoi, aumenterà la sua protezion su di noi, e l'aumenterà a segno che dopo di averne quaggiù, nel tempo, celebrate le vittorie, impetrerà di andar un giorno a celebrarne i trionfi, la gloria, il potere ne'Cieli per tutt'i secoli eterni, ed intuonare alla presenza di Dio, del suo Arcangelo santo: *Mirabilis potentia ipsius.*

# SERMONE III.

*Mirabilis potentia ipsius.*

Tutte le volte che uno spirito osservatore guidato dalla retta ragione, e dalla fede schiarito contempla l' uomo come costituito sotto il soave impero del cielo, non può non esclamare col santo Re Davide: Oh quanto è buono il Dio d' Israele ! L' uomo in effetto è quella simbolica vigna, cui nulla è mancato, e nulla manca onde copiosi produca fiori di virtù, frutti di vita. Non ancor è comparso a goder della luce del giorno che anzi le sue membra ancor non sono organizzate abbastanza per esser proprie ad esercitar le prime funzioni vitali, e di già un ignoto sentimento lo spinge ad atti tendenti alla sua conservazione, e felicità ; sentimento che lo accompagna, nel venire al mondo, e che coll' età si estende, e dilata finchè subentra in lui la ragione. A quest' epoca un tal sentimento si cangia in riflessione, e nel riflettere egli stupisce di trovarsi impressa, e non sa come nell' anima una legge, al cui favore il ben discerne dal male, e che il re profeta chiamò lume del volto di Dio segnato su di noi. Ma ciò non è tutto. La bontà infinita, accorrendo a nuovi bisogni dell' uomo, il quale guasto dalla colpa antica malgrado questa prima ingenita guida, ha traviato sovente dal tramite retto, un altro lume di gran lunga superiore fece risorgere su di lui, mercè un' altra legge, complemento e perfe-

zion della prima, la quale attinta dal seno stesso di Dio la Sapienza umanata si degnò dettargli di sua bocca medesima, e di questa legge i precetti, come altrettante fiaccole poste di tratto in tratto sul cammin della vita gli rendono il sentiere agevole e piano per passar dall' esilio alla patria, dal tempo alla eternità, dalla terra al cielo. E ciò non è tutto ancora. Come se neppur questo fosse stato bastante a render paga l' espansione delle sue viscere di bontà sopra di noi, Iddio fin dal primo istante di nostra esistenza destinà a ciascun di noi un del suoi angeli buoni, acciò ci custodisca in tutte le nostre vie, illumini le tenebre del nostro intelletto, fissi l' incostanza della nostra volontà, depuri le affezioni dei nostri cuori, ci animi al bene, ci allontani dal male, e ci conduca, come per mano, attraverso gli ostacoli, che ad ogni passo si oppongono alla nostra salvezza, a viver nella grazia, ed a legar la grazia colla perseveranza finale, e colla perseveranza il possesso dell' ultimo fine, ch' è il godimento in Dio dell' eterna felicità. E poichè a questi angeli tutti, nostri custodi, il nostro Arcangelo S. Michele presiede; esso riguardar si deve come il tutelar del genere umano. E perciò in questo giorno contemplandolo ancora sotto questa qualità sì per noi consolante, nel mentre che ripetiamo col real profeta: Oh quanto è buono il Dio d' Israele! ammiriamo le meraviglie del potere ch' egli ha communicato a questo suo Arcangelo santo anche sugli uomini: *Mirabilis potentia ipsius*. Vediamolo.

I. È dottrina dell' Angelico dottor d' Aquino approvata, e seguita da tutta la Chiesa, che i lumi dalla increata mente non passino agli angeli delle infime gerarchie, per esser indi da questi a noi mortali communicate, se non pel ministero degli angeli ad essi superiori. Imperciocchè la differenza di lor natura riposta essendo nella differente estensione d' intelligenza, ciocchè gli angeli superiori, in un solo concepimento veggono in Dio, non del pari esser può dagl' inferiori veduto. Quindi fa d' uopo ai primi analizzar la ricevuta percezione, affin di proporzionarla alla capacità di quell' angelo, a cui esser deve comunicata. Or essendo il nostro Arcangelo S. Michele il più prossimo a Dio, superando in sublimità di natura gli angeli tutti, ed al disopra essendo di tutti essi elevato, come lor principe, e duce, per esso dunque agli angeli nostri custodi passar debbono i lumi, gli ordini dell' Eterno relativi agli uomini, e perciò S. Michele riguardar dobbiamo, qual tutelar di tutt' i fedeli. Ed in che mai questa tutela consiste? Nell' essere nostro protettore nelle calamità; nostra guida nelle virtù; introduttore di nostre anime nella felice eternità: *Mirabilis potentia ipsius*.

Sì: S. Michele è stato in tutt' i tempi, così sotto la legge, come sotto il vangelo, il protettor dei credenti nelle loro calamità. Con questo consolante carattere egli fu venerato, con questo nome benefico fu da tutta la sagra antichità disegnato; per tale riconosciuto fu ed invocato dai figli di Abramo, per tale il riconosce e lo invoca la Chiesa. S. Michele fu, dice un sagro scrittore, quegli che spezzò dal piè d' Israele le catene di Egitto; desso fu che per trarre questo popol prescelto, depositario delle grandi promesse dalle gravi miserie del più duro servaggio, divenne in una notte l' angelo sterminatore; S. Michele fu che salvò dall' impetuosità dell' onde del Nilo, e dal furor di un barbaro editto, il fanciullo Mosè; che ne diresse il braccio, che gli fu di fosca nube in mez-

to alla chiarezza del giorno, per sottrarne la vista al nemico che lo insieguiva, incalzava, e di splendente colonna fra le tenebre della notte per illuminare i suoi passi nei difficili scabrosi sentieri; che del suo viaggio appianò gli ostacoli più insormontabili, in guisa che lo stesso mare opporre non potè resistenza veruna al suo passaggio, finchè non condusse sana e salva la santa nazione a sagrificar nel deserto al Dio dei suoi padri. Fu S. Michele eziandio che in sulle vette fumanti del monte delle procelle apparve allo stesso Mosè sotto la forma di un ardente Roveto; che gli apportò le tavole della legge, incisa in esse dal dito stesso di Dio. S. Michele fu che per arrecar del ristoro a Daniele nel fosso dei leoni, trasportò il profeta Abacuc dalla Giudea in Babilonia. Ma a che recarne gli esempi sì lontani da noi?

La cattolica chiesa, soprattutto nella sua infanzia, simigliante alla navicella di Pietro, trastullo dei venti, scherno dei flutti, sovente ancora al naufragio vicina, a chi dichiara di aver il figlio di Dio la cura affidata nel cielo d'esserne il protettore nei mali, il difensore nelle persecuzioni, la stella salvatrice nelle tempeste? Al nostro Arcangelo S. Michele. Amate voi sapere, dice S. Lorenzo Giustiniano, perchè la chiesa, la quale tutti venera gli angeli, ha poi di S. Michele solo le festività moltiplicate nell'anno, e con culto singolare lo invoca, e l'onora? Perchè, egli risponde, lo ha conosciuto, sperimentato suo special custode, suo intercessore perenne. Or non siam noi cristiani i figli di questa chiesa? Non è dessa la nostra madre comune? Non formiamo noi tutti, quanti siamo fedeli, un sol corpo mistico, una sola famiglia, il cui padre è Gesù Cristo nei cieli? E sul mar procelloso di questo mondo non siamo noi forse i passeggieri, i quali su questa navicella di Pietro tendiamo il corso di nostra vita, per approdare in sulla sponda della patria dei viventi per sempre? S. Michele dunque, il quale è protettor della chiesa nelle calamità, lo è parimenti di noi.

II. Ma non è men nostra guida nel sentiero della virtù. La fede c'insegna come già vi accennai che fin dal primo momento di nostra esistenza, un angel da Dio è a ciascun di noi destinato in qualità di compagno fedele del nostro viaggio tra i precipizi del mondo, di lume in mezzo alle tenebre dell'errore, e dell'ignoranza, che la nostr'anima ingombrano, di fortezza per sormontare gli ostacoli che infiniti si oppongono al nostro cammino, e di scorta che ci conduca nel retto sentiere da questa valle di lagrimevole esilio al termine sospirato del tranquillo sempiterno riposo. Or per S. Michele appunto a questi nostri celesti custodi vengon da Dio i lumi passati. In origine dunque, dopo di Dio, da S. Michele ci viene quanto da quelli invisibilmente si opera in noi a nostro vantaggio. Per chi è dunque, anime buone, che vi trovate tanta soavità nel sottoporvi al giogo della legge, che sì dolci vi sembrano tante privazioni penose, e che con ilarità piena e sincera adempite e verso Dio, e verso gli uomini, tutt' i vostri doveri? Perchè dopo l'esercizio del bene, voi godete del premio felice della virtù, la tranquillità dello spirito, la pace della coscienza, il silenzio delle passioni, la calma dei sensi? Questo è pel nostro Arcangelo santo. Chi è mai, anime traviate, troppo deboli per esservi lasciate sedurre dal vizio, chi è mai che vi parla dal fondo dei vostri cuori con un' ignota e sovente importuna voce, che in-

vano cercate di soffogare? chi eccita in voi talora, tutto ad un tratto, e sempre vostro malgrado, quel palpito angoscioso che vi obbliga ad imbrividire senza periglio, ed a cercar se fosse possibile, di fuggir da voi stessi, senza che alcuno vi insegua? Questo è il nostro Arcangelo santo. Esso colle sue voci tenta confondere il sofisma del vizio che vi fa illusione: esso cerca con quei timori di ritrarvi dalla via della perdizione, e riporvi in sul cammino dell' abbandonata salute. Opera del suo nemico, dell' eterno nemico di Dio, è il vostro deplorabile acciecamento, e S. Michele il quale nei cieli ne trionfò, vuole in voi e per voi trionfarne ancor nella terra. Egli è dunque la nostra guida, e l' acquiescenza del giusto, il rimorso del peccatore effetti sono della sua protezione, e del suo poter sugli uomini. Quindi la chiesa nei sacri cantici delle festività di questo universal tutelare di tutt' i suoi figli, pone queste parole nella bocca dei suoi ministri: O Arcangel Michele! Vieni in soccorso del popol di Dio!

III. Finalmente egli è l' introduttor delle anime buone nella felice eternità. Sì: Giusti, che mi ascoltate, rassodate la vostra fede, rianimate le vostre speranze, e consolatevi nel Signore. Tutti i momenti che, dopo il nascer nostro gli uni agli altri si son succeduti finora, e quelli che seguiranno, sono altrettanti rapidi passi coi quali ci avvanziam progressivamente da questo stato di pena, ad un altro di godimento, da questa condizion di miseria, ad un altra infinitamente migliore. Non abbiamo quaggiù, dice l' Apostol S. Paolo, la nostra città permanente, ma vi siamo in destino di un' altra avvenire, la quale sarà in noi rivelata. Quindi poichè dubitar non possiamo che viviamo all' ombra del patrocinio possente del nostro Arcangelo santo, neppur dubbiam sospettar che la sua protezione sia limitata ad una parte sola della vita presente. La presente vita è in necessario rapporto colla vita futura; di maniera che questa che scorriamo, n' è il mezzo, e quella che attendiamo n' è il fine. Or se l' ultimo termine dell' ambizione degli uomini è il menar le lor opere al maggior grado possibile della perfezione; quanto più esserlo non deve di un' intelligenza incorporea, delle cui opere il principio, ed il fine esser non può che la più gran gloria di Dio, e la nostra salvezza? Ma inutile è il ricorrere ad argomenti tratti da lumi della teologia, e della ragione, dov' è il testimonio di Dio taccia quello dell' uomo. Udite come ne parla la chiesa di Gesù Cristo schiarita dallo spirito della verità prima, ed assistita dal celeste suo sposo: All' Arcangelo S. Michele, ella dice, ha Iddio affidate le alme dei santi, ad esso è stato il potere accordato su i giusti, acciò gl' introduca nel paradiso del gaudio. Consolatevi dunque, lo lo ripeto ancora, giusti che mi ascoltate. Ah! non mancate giammai di cedere con docilità alle sante ispirazioni, che quest' Arcangelo santo fa di continuo sentirvi nel cuore; cooperate fedeli agl' impulsi della grazia; perseverate costanti nella giustizia, e le vostre anime le quali ora sono tra le sue mani per esser protette nelle calamità, per esser guidate pel sentiere della virtù, non ne partiranno, no non partiranno dalle sue benefiche mani finchè non le avrà restituite al loro primo principio, ed ultimo fine, e collocate ne' sogli di gloria, sotto le tende incorruttibili del Dio di Giacobbe.

Ma se tanta fiducia deve i cuori animare di tutti i fedeli, quanto

più rilevar non deve le nostre speranze, ed essere ne' nostri petti e più ferma e più vivace in noi, in noi i quali gli rendiamo un omaggio particolar di pietà, che lo veneriamo, l' invochiamo come nostro singolar tutelare appo Dio? Questa fiducia è solidamente fondata sulla grandezza di cui fu da Dio arricchito nella sublimità di natura; nell'abbondanza di grazia, nella pienezza di gloria, fondata sulla sua grandezza rapporto agli Angeli, su quali esercitò l'impero avendo fatto il sostegno de'buoni, il terror de'ribelli; fondata soprattutto sulla sua grandezza rapporto agli uomini, de'quali è protettore nelle calamità, è guida nel cammino della virtù, introduttor delle anime nella beata eternità.

Oh! noi tre e quattro volte felici, se le nostre anime ora da lui protette, e guidate, introdotte ancora nella dimora de' giusti potranno e di Dio cui solo la possanza appartiene, e del suo Arcangelo cui fu in tanta copia trasfusa intuonar per tutt'i secoli l'inno eterno, ed aggiungervi coll'Eccl.: *Mirabilis potentia ipsius.*

# PANEGIRICO
## DI S. VINCENZO FERRERI.

Al sommo termine della grandezza e della perfezione all' ultimo colmo, cosa non v'ha che di repente in natura ed in un sol tratto perviene. Quei cedri, che con tanta maestà del Libano elevansi in sulle vette boscose, che fendon colle lor teste orgogliose le nubi, e veggono sotto i lor piedi spregiandoli gli altri procellosi nembi addensarsi, non furono in loro origine che piccioli semi. Que' fiumi rigogliosi ed alteri che i più fastosi tributi vanno con tanta pompa a versar nell'Oceano; che nelle grandi lor piene tutt'inondan sovente i vasti campi adiacenti, e le vicine floride città minacciano, all'impeto de'baldanzosi lor flutti, di ricoprire, sommergere, non sono, se gli vedreste alle lor sorgenti d'appresso, che poveri d' acque ignobili ruscelletti su cui dall' una saltasi all'altra sponda per gioco. Quelli crebber sì alto del tempo in ragion e dello sviluppo; dilataron questi le rive a misura che nel lungo cammino accolsero ne'loro letti d'altri stranieri fiumi il deposito e d'altri ruscelli. Questo della grazia sembra del pari che l'ordin sia, e l'economia consueta: e che ella non innalzi l'uom che per gradi all'apice suprema della santità e della giustizia. Io vidi, detto vien nell'Ecclesiastico, lo vidi il giusto elevarsi in sul mattino, come una stella, che spunti sul dorato balzo dell' oriente, in cui disco ingombro appaia da una nuvoletta leggiera, a traverso i cui vorticosi agglomerati vapori non fansi che debol varco i refratti suoi raggi. De'suoi dì nel progresso l' ho come una luna piena indi osservato, più alto poggiante in sull' orizzonte, la cui argentea ribalzata luce attenuava sì, ma non del tutto dispergeva le tenebre. Pervenuto lo scorsi infin sul meriggio; e là come l'astro brillante del giorno da per ogni dove, ed in tutta l'intensità della lor chiarezza i suoi splendori lanciava, poichè allora al termin giunt'era d'altezza, ove ascender poteva. Tuttavolta, come nulla v'ha che alla potenza dell'Arbitro sovrano prescriver possa dei limiti, e che solo sa, quando gli aggrada, tutti formati trar dalle glebe de'figli di Abramo, la grazia talora nell'assoluta indipendenza de'mezzi al fin perviene; fa in un istante solo de'prodigi, va dritto

al sommo senza progressione, e senza succession di tempi mena alcune anime avventurose, che presceglie, che investe, come in un baleno al punto supremo della grandezza. Ed una di queste anime belle, un di questi della grazia rari prodigi, di cui non è sì prodigo il Cielo, fu appunto il personaggio illustre, alla grandezza della cui santità voi qui raccolti gli omaggi, con precision maggiore in questo dì, tributate della vostra ammirazione, e della vostra pietà, e delle cui gesta immortali, io mi sto agevolando il sentiere, onde formarvi l' encomio. Di quest' uom singolare, io parlo, che fu dei tempi suoi lo stupore, e che sarà della più tarda posterità, la meraviglia de'popoli, l'ornamento della terra, della specie umana il decoro; di quest'uomo, colonna del tempio, lampade del tabernacolo, fiaccola di verità, ristauratore della virtù, desolatore del vizio, di quest' uom; che fu grande fin dal suo primo apparir sulla terra, grande in tutt' i suoi dì, sempre ammirabile; in una parola, è di Vincenzo Ferreri ch' io parlo. So bene, o signori, che l' immagine augusta delle di lui virtù è nelle vostr'anime impressa con de'tratti vincitori del tempo e dell'ignoranza; che mai nolla potrà lo splendor della gloria oscurarne; ch' ella si sostien da se stessa; e che qualunque siasi per essere l' orazion mia, il solo suo nome basterà a formarne l'elogio. Quindi non vi attendete che, di lui ragionando io cerchi far brillare a vostri occhi i colori d'un eloquenza studiata e profana. I grandi uomini dipingonsi per le loro azioni. Un uomo perciò grande nelle virtù, grande nelle parole, grande nel potere; nelle virtù, con cui santificò se stesso, nelle parole con cui i popoli edificò; nel potere, con cui glorificò Iddio, un angelo nei costumi, nella voce un Apostolo, un braccio dell' Onnipotente nei prodigi, ecco, o signori, il grandioso spettacolo, che al pensar solo di questo santo sì celebre presenta la vita, ed insiem la nobil carriera, che a scorrer m' accingo. Se dopo aver io ragionato, la nostra pietà verso il gran più si troverà infervorata, avrò toccato al certo il fin del dir mio.

I. La solida dell'uomo vera grandezza, e non di quella io parlo, che da una lunga rilevasi serie non interrotta d' illustri maggiori, nè che il potere o l'opulenza comparte, o che dallo splendore sorge de'talenti; la solida dell'uomo vera grandezza non è che una emanazion benefica della grandezza sovrana. Que' fortunati mortali, su di cui gl' irradianti fulgori riflettono del divin Sol di giustizia, simili a quelle lenti istoriche, che l'industre inventò genio dell'uomo in guisa ne concentrano i raggi che emoll quasi fatti al fonte stesso, onde l'attingono, largamente d'intorno diffondono ed il calore ed il foco, e la luce. I giusti, vien detto ne' libri santi, specchi son dell'eterna chiarezza. Or che a tai lucide note siasi il carattere dispiegato del santo, di cui tesso le lodi, giudici faronne voi stessi, o signori, dopochè nella sublimità delle sue virtù il foco avrovvi mostrato, che da lui in tuttociò che gli s'avvicina trasfondesi; il lume, che spandesi su quanto il circonda; dopochè nella purezza dei suoi costumi l' avrete come un Angelo ammirato sulla terra, angelo del Ciel disceso: qual della grazia raro prodigio: e prodigio, che fin da'primi albori si manifesta, ov' al mondo si mostra.

In fatti Vincenzo è per anco nel sen materno rinchiuso, come un fiore gentile, che inviluppalo nel germe in suo grembo la terra nutre e feconda, e malgrado questi di natura argini sì potenti; il

Cielo lo annuncia, si appalesa da se medesimo, comincia a riconoscerlo il mondo. Sogni misteriosi su di Giacobbe il figliuolo additarono la di lui gloria futura; misteriosi segni di Vincenzo ancora al genitor discuoprono la di lui futura grandezza. Di Elisabetta in seno esultò Giovanni; e qual tromba Evangelica udire si fa di continuo in sen di sua madre Vincenzo. Alle sublimi speranze Israele sul nascente precursor concepì, spettator di portenti, compagni di sua comparsa alle aure del giorno; e di santità qual prodigio è per sorgere al mondo! diconsi di stupor ripieni di Valenza, della fortunata Valenza ancor gli abitanti, tra il numer de'quali da una nobil famiglia del pari illustre per retaggio delle virtù, che celebre per la serie degli avi bassi di già la grazia formato questo miracol nascente, Vincenzo. Ed è al favor di sì fausti presagi che simile a quella luce, che nel dì primiero della creazione, trasse dal nulla, l'Onnipotente per rischiarar dello spazio l'immensa region tenebrosa Vincenzo vien nel secolo XIV, della Chiesa, a decorar Valenza, la Spagna, l'universo. Ei nasce; e nato appena detto avreste, osservandolo in quest'epoca della maggier debolezza, nella culla giacente, ai lineamenti del viso, al girar de'lumi, al contegno, all'atteggiamento, alla voce che di già della matura rispettabile età l'indole svela; tanto è vero che i grandi genj formansi in un istante e non passo a passo, come gli spiriti mediocri s'innalzano! Parlerovvi ancor io di quelle fresche rose e vermiglie, che gli appaion d'improvviso sul volto? O di quei fulgidi raggi, che dal suo fronte scintillanti balenano? Ma più grandi cose, o signori, mi chiamano altrove; e queste particolarità di circostanze, per altro in loro stesse ammirabili, il tempo ne involerebbero ad uopo miglior destinato. Già la ragione in Vincenzo di lungo tratto l'età previene; e la grazia, rinvigorendone i sensi di molto lo sviluppo ne avvanza; e di questo sviluppo oltre modo la misura sorpassano di sua bell'anima i voli. Reggesi appena sulle deboli membra, appena comincia le prime orme a segnar col piè vacillante, le sue labbra ai primi accenti schiudonsi appena, e fan di già tutta l'occupazion di sua vita le più alte virtù cristiane, al Cielo le sue tenere mani, i suoi sguardi son continuamente distese, rivolti; non sa favellar che di Dio, che intuonar le sue lodi. Lungi da lui questi passatempi leggieri, che della puerilità costituiscono le cure più dolci, lungi da lui quegli scherzevoli nienti, a cui è sì forte l'infanzia attaccata. L'idea di Vincenzo bambino alla vostra mente rappresentar non deve d'un fanciullo ordinario l'immagin volgare. In tutto è grande, sublime; tutto respira virtù. A questa età bello è vederlo ciascun dì da una turba di miserabili circondato, darsi nella carità il più grato piacere della umanità sensibile, in sollevar l'opprimente indigenza, in consolar la povertà umiliante, in ispirar la rassegnazione nelle calamità, in rendersi l'organo della provvidenza ch'estende su tutti, ed in tutte le forme i suoi tratti di eterna beneficenza. Si sarebbe detto: Del Salvator ei va già sulle tracce, allorchè quegli sulle sponde del Tiberiade a' poveri di spirito il regno del Ciel promette, ed opera fin de' prodigi onde alla pressante fame sovvenir della languida turba che larga formagli corona d'intorno, bello è vederlo da moltitudin di giovanetti accerchiato con intelligenza all'età non meno che all'umana capacità superior di gran lunga, spiegar dell'augusta religione i misteri profondi,

consolidarne la fede, la pietà animarne, e senza conoscere la licenza contro la licenza altamente inveire. Questo è, detto avreste mirandolo, l'Apostolo delle genti, che di Atene nella pubblica piazza il vero Dio annuncia e la religion vera: che dei popoli illumina la cecità che l'idolatria distrugge. Per quanto abbia arriso alla sua culla la lusinghiera fortuna, d'altrettanto è pur bello vederlo alle più ingrate soggettarsi volontarie privazioni, castigar i suoi sensi che macchia veruna non ha contaminati, ed in se ricopiar di buon'ora l'immagin dell'uomo Dio sofferente. Sembra che degli Antonini e degli Ilarioni lo spirito siasi in lui rinnovato, o per dir meglio, trasfuso: tant'egli fin dall'aurora dei giorni suoi nella penitenza s'ingolfa. Lo vide colle aggrottate sue ciglia la dura orgogliosa opulenza, fremer volea, ma della carità di Vincenzo all'esempio stupì di trovarsi in petto pur essa viscere di pietà e diventò sensibile. L'osservò il vizio impudente, e l'insultante irreligione; digrignò i suoi denti, le sue labbra morde; ma di Vincenzo dell'illibatezza all'aspetto, e soda pietà; si covrì di rossore, e fuggì. La scorse infine l'illanguidita indolente mollezza, ne imbrividì; ma tanto rigor sorprendendola in sì tenere membra, scosse il fatal torpore, e forte divenne. O Vincenzo! e quale specchio tu sei di ogni virtù! Quale lume, qual foco da te si diffonde! O Angelo nei costumi! O santo sin dall'infanzia incomparabile, grande! Te certamente il savio additò allorchè disse: Di pochi anni nel corto intervallo ha delle più lunghe illustri vite i pregi eguagliato.

Però il Mondo quel campo non è, dov'eragli dato, giusta gli eterni disegni, di coltivar i sempre verdi allori immortali, che in sua stagion mieter indi dovea per intrecciarne un non caduco serto di gloria all'augusto suo fronte. Questo redivivo Mosè del Secol disdegna il vano lustro abbagliante; questa pura colomba delle Sacre canzoni cauta rifuggiasi nei forami del sasso. Vincenzo il Mondo abbandona, e ad un gener di vita aspirando celeste perfetto, abbraccia del Gusman l'istituto. O sagro, venerabile asilo! O Arca misteriosa! ove l'innocenza al seduttor contagio del Secol sottratta, trova un ricovero; dove lungi dall'occhio irrisor del profano si esercita, e si depura, nel placido silenzio delle passioni, la modesta e tranquilla, e Virtù. O sagro, venerabile Asilo! e in te che al piè dell'ara del Santo dei Santi offre di se Vincenzo in odor di soavità un'olocausto all'Altissimo; prescegliе in te l'eredità del Signore in sua porzione nel tempo per i Secoli eterni; ed in te ad un novello foco vien la sua santità raffinata per l'unzion, e la grazia del Sacerdozio. Quivi, sotto le solitarie tende riconcentrato del Dio di Giacobbe, voi vi promettete, pens'io, Uditori, ch'esponga ai vostri sguardi la magnanimità di sua Fede animatrice, la fermezza di sua vivace Speranza, di sua Carità l'ardore, che a se stesso l'invola per nasconderlo in Dio; che il rigor di sue penitenze vi esalti; e che il quadro io vi dipinga della privata sua vita, presso il modello di un dei più famosi anacoreti della Tebaide, o di un dei primi più fervidi Eroi dell'Evangelo nascente. Tal'è in vero l'edificante spettacolo, che di se egli ci offre nel chiostro. Ed in che pensate voi in effetto che là da mane a sera trattengasi? Di un Crocifisso al piè lungo la terra disteso: Di là il suo spirito, chi si dilata trà tutt'i confini della virtù, ora rapidamente si slancia nella sfera dell'increato; ora sovra se stesso

profondamente ripiegasi, e nella preghiera s'immerge. Dove credete voi che poche ore di sonno riparatore egli accordi alla stanca natura? Sul nudo terreno, a piè dell'altare, e su di ispidi, duri sarmenti. Come v'immaginate voi ch'egli tratti ciocchè, ai termini dell'Apostolo, è stato di terrestre in noi seminato? Cinge sulle nude carni un aspro cilizio; sino alla effusion del sangue ciascuna notte si flagella, si strazia ben tre volte. Or immaginatevi una di quelle piante felici, che sebben nata in isteril terra e selvaggia, e da velenose erbette cinta d'intorno, pur alto verdeggiante si estolle, e dà di sua fertilità non dubbie ripruove. Or se avvien mai che man di saggio accorto colono in terren la trapianti colto e ferace, più al suolo le sue radici allora profonda, più allor i suoi rami rinvigorisce, distende, onusta più rendesi di fiori e di frutta, e fa di se la più amena ridente comparsa. Nel Chiostro così dal Secol trasferito Vincenzo dassi in ispettacol di santità, di ogni virtù alla presenza del Cielo; consuma nel Ritiro la santificazione di se stesso; e nella solitudine un Angel diviene per la purità dei costumi. E memore da libri santi che nel silenzio il Dio dei lumi all'uman cuor si comunica, ci vi si tuffa, vi s'immerge, si perde . . . Ma che mai pensi tu, anima grande? Mediti forse di vivere e morire nel segreto della faccia di Dio, per adoprar l'espressione di un Profeta; e non dare alla generazion presente, non lasciare alle future età che l'esempio solo di una penitente innocenza? No: a sublimi imprese il celeste comun Padre ti chiama. Oltre ad essere l'uom di tua propria santificazione, all'edificazion dei popoli ei ti ha destinato, di virtù non men col l'esempio che col ministero della parola, riserbato sei tu a compiere i doveri, e le qualità a dispiegare di Apostolo delle Spagne, di sol della terra, di luce del Mondo. Ebbene, o Signori, son troppo imponenti per Vincenzo gli ordini dell'Eterno: ei non bilancerà un sol momento. Troppo gli è a cuor dei suoi simili la salvezza: non saprà trascurarla. Il trionfo della Religione troppo è per lui glorioso: ei vi si consagrerà interamente. Già va a sfolgorar questa nuova fiaccola in Israele; seguiamone il lume d'appresso; e dopo averlo nelle private virtù grande ammirato, ammiriamlo ancora grande nel procurar il pubblico bene, grande nella parola, nell'Apostolato sublime.

II. Il Verbo fatt'uomo è l'opera più mirabil di Dio, e la più mirabil opera dell'Uomo-Dio è la Chiesa; così parla Agostino santo. Nel suo duplice stato di ombra e di realità, di Legge e di Grazia, l'ha riguardata il suo Autor Divino come la diletta sua sposa; e geloso oltremodo di sua purità, di sua gloria, per ripararne dall'umana malizia il sovente oltraggiato decoro, e renderla al bel lustro natio, che ne oscurò sovente la traviata Ragione, e il cuor corrotto ha di tratto in tratto inviato nel primo stato dei Profeti, degli Apostoli nel secondo, uomini di grande eccelso spirito pieni, superiori al resto dei mortali, e colmi di doni, atti al grand'uopo. E qual pensate voi, o Signori, ch'era della Chiesa lo stato, allorchè un Apostolo novello suscitossi Dio in Vincenzo? Io gemo obbligato vedendomi ad arrestar benchè per pochi momenti lo spirito sulle calamità di quel secolo, secolo di tempeste, e di tenebre. Un'idra ferale, a scandalo del Cristianesimo, dal gorgo infernale delle passioni uscita, di ben tre Antipapi un deplorabile

scisma lacerava, in questi tempi di duolo, della Sposa del Nazareno l' inconsutile veste; estreme ambasce la Chiesa affliggevano, e di pallido squallor tinta il bel volto mesta gemea la santa Religione. Tra le indissolubili membra di questo mistico corpo erasi l'armonia alterata. Il virtuoso, superstite alla corruzion general del delitto, ne piangeva in fondo al suo core. L'empio esultavane; e come se la verità, la santità della fede sulla istabil poggiasse indole del cuore umano; formavane dei sofismi la miscredenza onde cercar, se gli era possibile, ad illudere la semplicità del fedele, ed a far crollar fin dalle sue fondamenta l'edificio elevato sulla solida pietra angolare. D'altronde la Spagna di Mori vedeasi ripiena, di Maomettani, di Ebrei; di superstizioni, e di Eresie infette le Gallie; da per tutto le passioni in effervescenza, la corruzion dominante, familiari le enormità, il vizio al colmo di sua misura. O Vincenzo! Non vedi tu qual ubertosa messe ti è data a raccogliere? Deh! accingi dunque, uomo di Dio, accingi i tuoi lombi. La vigna del Signore non attende che i tuoi travagli Apostolici. Per la bocca così del sagro Pastor del Clero tutto, del Magistrato della sua patria, lo Spirito santificatore delle anime parla a Vincenzo. Così gli parla, ed il favor della Sapienza eterna, che di se l'avea già riempito, animato, si dispiega sulle sue labbra, i suoi superiori talenti, a piè della Croce acquistati, sviluppansi, e la sua favella aurea, vigorosa, Divina, scuote e rassoda, abbatte e rileva, cangia, distrugge, rinnova. Sotto tutte le forme giorno incontanente si fa la sua rara vittoriosa eloquenza; e qui persuade colle ragioni, là cogli argomenti convince, questi alletta colle virtù, e da Angelo dell' Apocalisse quegli atterrisce, sgomenta. Per tutte raddrizza le traviate menti, i cuori torpidi accende, eccita e muove le deboli volontà. Da per ogni dove corrono i popoli a grossi flutti ad udirlo. Bentosto dalle gelide contrade del Nord fino alle temperate rive, che 'l Mediterraneo bagna, e dalle sponde dell' Eusino sino all' ultima Esperia, echeggia l' Europa intiera del volume sonoro del suo gran nome, ed è inondata da fiumi, che sgorgano dalla sua bocca, di scienza, di salute e di vita. La sagra faconda sua lingua tutte trovar sa le vie del cuore; e per convertire ei non ha che a far sentir la sua voce. Sì alto questa rimbomba, e va sì imperiosamente a colpire, ch'error non v' ha che non dissipi, non cecità, la qual non rischiari, non ostinazion che non franga, non lunga abitudine, non foco estuante di passione, che spezzata, che estinto non resti. Tanto ferve dei suoi discorsi lo zelo, la forza è sì attiva, che lo spavento incute ai più insensibili petti; strappa ad ogni ciglio le lagrime, desta la compunzion nelle alme più dure. Nulla è ordinario più, quanto vederlo, nel più bel delle sue Concioni, dai singulti interrotto e dai gemiti di quei, che lo ascoltano, e che ascendon talora a nulla men che ad ottantamila persone. E questo ancora è ben poco. Intuoni egli appena (o sovrana, portentosa virtù!) intuoni egli appena in Tolosa questi spaventevoli detti. Tremate o mortali, il dì si appressa del final Giudizio, che come da improvviso fulmin percosso, l' innumerevol popol che l' ode, lungo la terra cade immantinente, qual in braccio alla morte, che il suo ferreo scettro avrebbe su di esso aggravato, se di Vincenzo la voce, divenuta indi a poco animatrice; simile a quel suon della tromba estrema, richiamato non lo avesse

qual dai foschi orrori della tomba alla viva chiarezza del giorno. A tal segno quel Dio, innanzi a cui distillansi qual molle cera le rupi, potente ha reso Vincenzo in parole!

Chi di sue corse Apostoliche, chi seguir può la serie, i frutti, i portenti! Non iscorre l'elettrico con rapidità maggiore, non son tanti lucidi equilibrati nel firmamento, non ci offre la storia sì mirabili cose. Nelle Spagne, Regno non vi ha, non provincia, non città non contado, ove nol meni il fervor del suo zelo; percorre le Gallie tutte; s'interna nell'Alemagna, sull'alto Reno s'inoltra; il Piemonte gira, la Lombardia, la Savoja; visita l'Inghilterra; passa in Ibernia; discende in Italia, e simile allo spirito di Dio, che su tutte creature di sua mano le impronte lasciò, da per tutto Vincenzo luminose vittorie riporta sull'errore, sulla licenza, e gloriosi trofei eleva alla verità, alla religione, alla pietà. Nei lor più foschi recessi medesimi affronta, e prevale sul traviamento, sul vizio, sulla ignoranza; lutta con essi, lutta e gli vince. Ei lutta; non però in sua destra il brando fiammeggia, ministro di terrore, e di morte. Apostolo di salute egli impugna la Croce, stromento di riconciliazion perfetta, vessillo di eterna vita. Ei vince; non già come quei formidabili condottieri di falangi devastatrici, che, ovunque passano, lascian sulle lor tracce il lutto, la desolazione, la strage. Angelo consolatore fa sotto i suoi passi succedere al duolo la gioja, alla guerra la pace, la tranquillità al rimorso, la sicurezza al timore! Pianta il pacifico Olivo, dove la feral discordia il guasto avea seminato; e fa nascer la calma, ove furibonda delle passioni la procella muggiva. Quindi i suoi trionfi non saranno, è ver, decorati da brillanti rappresentanze di debellati Regni, di armate disfatte, di conquistate bandiere, lo faranno bensì di errori confusi, di peccatori alla virtù rimenati, di giusti nella Grazia rassodati. Corrediamo, Uditori, il cocchio del suo trionfo: Vincenzo ne ha pur troppo meritato gli onori: troppo ne sono i materiali abbondanti; essi lo renderan più fastoso che quello de'Cesari. Qual fia dunque il luminoso corteggio che risaltar ne farà l'onorevole pompa? Lo precederanno più di centoquarantamila perduti a penitenza ridotti, sopra venticinquemila Giudei della Divinità convinti del nostro Legislatore; al di là di ottomila Saraceni a detestar obbligati del Paganesimo le follie; un numero infinito di stolti, nella scienza della salute, al ministero di sue parola, istruiti. Al carro avvinti, tristi, abbattuti osservansi la menzogna da un lato, dall'altro l'incredulità, l'errore, ed il vizio. E nel più sublime del carro assisa al disopra si solleverà la Fede con in una mano la palma mentre coll'altra cinge di lauro, premio dei nobili suoi sudori al vincitore il crine, alquanto più giù a sua dritta sedente. Così avvanzerà la pompa; perverrà così sul campidoglio celeste. E poichè il costume prescrive di esporre, onde animar alle belle azioni del trionfatore le gesta, su quali basi l'elogio poggerà che verrà pronunciato in sua lode? Questo Apostolo conquistatore, sarà detto, ha colla sua voce dell'Europa la faccia riformata, cangiata. E come? Restituendo a Dio la gloria e l'onore, che gli s'era involato; alla Chiesa la pace e l'unità, che n'era stata alterata; ai peccatori il favor del Cielo, ond'erano decaduti; ai buoni il gaudio e la gioja di aver vedute rifiorir sulla terra il Regno di Dio. Egli ha delle genti sedato i

rumori, le rivolte ha calmato dei popoli, composte delle nazioni le turbolenze desolatrici. Ha in tutt' i cuori l'amor dell'ordine ristabilito, reintegrato per tutto l' impero della Giustizia. Le imprese di Achille, le conquiste di Ciro, le vittorie di Alessandro son divenute monumenti di sangue e di lutto alla posterità più giusta estimatrice del vero merito. La memoria di Vincenzo quella del suo apostolato in lode sarà, sarà in benedizione tra gli uomini finchè la Virtù degnerassi abitar la terra.

Quest' epilogo, Uditori, dell' elogio delle virtù di Vincenzo parto non è di fantasia creatrice, non ingrandito da esagerante facondia, non da adulazion mendace dettato. È sì fondato, sì giusto, che tutto poggia sulla opinion generale, ch' ebbe del di lui merito, in Europa, la generazion che gli fu coetanea, e della cui stima larghe primizie ancor vivente riscosse. Ei non è che un privato, avendolo la sua profonda umiltà ad ogni luminosa offerta carica allontanato, ed il Concillo di Costanza nelle sue decisioni non consulta che lui per fissarlo a se d'appresso; Urbano VIII di sua coscienza il crea direttore, maestro il fa del Sagro Palagio. Per dovunque passa, ovunque entra accolto viene, viene acclamato, come l' inviato del Cielo. I popoli si credon felici di averlo veduto, ascoltato, ricevuto tra le lor mura. Gli si rendon per tutto onori, di cui son giudicati immeritevoli i più grandi Principi della terra, e di cui i più grandi Principi ben lontani sono dall' esser gelosi. Che dirò dippiù? È riguardato come il più grande degli uomini, come un uom singolare, un uomo Divino. E ben era Vincenzo, Uditori, un uom di Dio tutto pieno, un ministro di sue volontà, un organo dei suoi disegni. Troppo di sua missione autentiche sono, e lampanti le prove; esse sono state prodotte alla faccia dell' intera Europa nella maggior chiarezza del giorno. E voi, senza che il dica, già v' accorgete, o Signori, che da grande nelle parole, alla meta avvanzandomi del mio ragionare, grande passo ad ammirarlo ancor nel potere, qual forte braccio dell'Onnipotente, qual Operator di prodigj.

III. Chi sei tu? ed i segni quai sono, ove fondi di tua missione il carattere Divino? Così per li suoi discepoli il Battista interrogò l' Uomo-Dio; a cui questi, qual argomento d'ogni evidenza, rispose: Rapportate a Giovanni che a miei cenni gli occhi alla luce riaprono i ciechi, odono i sordi, i muti parlano, risanan gl' infermi, che i morti stessi a nuova vita ritornano. Ed invero, e Signori non può che Dio dell' ordin disporre, ch' egli ha stabilito in Natura; e non può che da lui a qualche privilegiato mortale questo sovran potere comunicarsi; della verità in testimonio, a cui talora non piegasi l' umana indocilità che al cimento di queste opere meravigliose, stupende; la cui indole, infinitamente al di sopra di tutta la capacità dei deboli umani, chiaro dimostra non poter venir che da Dio.

Or Vincenzo uno ancor fu di questi prediletti mortali, che l'arca in se compendiò del testamento antico; ove della legge a fianco alle tavole là di prodigi operatrice verga riposta pur era, che della divinità di quelle in comprova, mille aveva ineffabili avvenimenti prodotto. A segno tale del suo poter sovrano partecipe il fe l' Arbitro dell'universo, ch'io sarei per dire non esservi stato mai santo in cui fosse stato di lui infuso il don dei miracoli più universale,

più esteso. Che anzi appar da ciò che di portentoso egli ha fatto che quanto fuvvi di valor ne' profeti, quanto di divin fu mai impartito agli Apostoli, tutto si fosse in lui concentrato; e che le varie grazie, fra tante illustri alme divise, state fossero riunite in Vincenzo per formarne un sol miracolo, un miracol vivente. In effetto sarebbesi detto che di tutt' i cuori il fosco squarciasse impenetrabile velo, così ne discopriva i più reconditi sensi, sembrando avergli Dio comunicato ciocchè è proprio di lui, la scrutazione de' reni, la penetrazione nelle anime. Sarebbesi detto che nel punto stesso moltiplicasse in più luoghi la sua esistenza, per esser testimonio di quanto avveniva in remote contrade. Che tutt' i tempi presenti gli fossero: tanto dell' avvenire penetrava addentro il velo; così le minime circostanze esprimevane da tal profetico spirito, nella serie del futuro, venia la sua mente trasportata, rapita. Che mai dirò di questo arbitrio dominatore, con cui pare ai suoi voleri sottometta l' intera natura? Gli elementi tutti all' imperiosa forza obbediscono della sua voce. Qui, come nella fornace di Babilonia, la sua attività il foco sospende, più non penetra, non disfà, non consuma. Là, simile a Mosè, che sull' acque impera dell'Eritreo, o che tirane nel deserto abbondanti dal masso; Vincenzo ora per riparare i torti, da una lunga occasionati alla terra aridità bruciante, chiama a Ciel sereno dall'occaso le nubi, e da queste, che all' istante sollevansi, la tanto sospirata pioggia copiosa discende; ora ad un inaridito fonte restituisce gli umori, ed ora ordina che si diradi l' orribil procella, che le acque versa a rapidi impetuosi torrenti, ed al turbine, che qual polve dispergesi in faccia al vento, fa succedere un' inattesa serenità. Pari ad Elia qui feconda il suolo, là l' aere depura. Ciocchè però è inudito da secoli, quest' è ch' ei cangiar fa, senza che uom se ne avvegga, di sito i paesi, e che dalle sponde del mare, onde alle spesse sottrarli dalle incursioni de' barbari, gli trasporti al sicuro in mezzo alle terre; e per tant' operare ei non ha che a dirigere al Cielo la viva espression dei suoi voti. Come di Paolo all'ombra, alla invocazion di Vincenzo fuggono i mali, tremano dell' inferno le potestà, le infermità si dileguano. Le leggi stesse più invariabili di natura cangiano a di lui talento: perdon le masse la natia gravità, restano i corpi a suoi cenni a mezz'aria sospesi, ed a suoi cenni sulla terra poggiano dolcemente senza che eserciti il centro l'attraente sua forza, senza che i gravi vi tendano coll'indita loro accelerata velocità. E questo ancor non è tutto: la vita stessa e la morte sono nelle sue mani. Ne' dì d'Eliseo erasi al di là d' ogni credere attonito dacchè un estinto fanciullo, per la virtù del Profeta santo stato fosse rianimato, ben quaranta ne ravviva Vincenzo; ed in un pubblico peccator famoso, delle cui colpe le confessioni ascolta, tale imprime compunzion dei propri falli che a suoi piedi in un picciol mucchio di cenere si scioglie, si strugge. Che si brama di vantaggio, o signori? Non è a ragion che chiamato venga per eccellenza il taumaturgo delle Spagne, l' operator dei prodigi? Egli spiega questa sovrana virtù, come un ordinaria occupazion della vita; e ciascun dì, al suon del concavo bronzo, fa al popolo annunciare che va ad esser l' organo della onnipotenza divina. Ah! uditori, il mio spirito resta oppresso da tanta grandezza, la mia immaginazion si smarrisce, lo splendor di tanta santità mi confonde, mi abbaglia. Gio-

suè da lumi superiori schiarito dicea di quel celebre uomo, che trasse fra cento mirabili opere e cento il popol di Dio dall' Egitto che, dopo Mosè non surse più in Israele profeta a lui pari, che tanto avesse il Signor illustrato con segni e portenti! Ed io non temo dir di Vincenzo egualmente che il cristianesimo santo non vidu chi di lui più illustri avesse più grandi meraviglie operato. O santo incomparabile! Angelo nei costumi! Apostolo nella voce! Forte braccio dell'onnipotente nel potere! Con quai termini, uditori, l'elogio io chiuderò di quest'uomo straordinario? Facciamolo non altrimenti che con quelle medesime voci, colle quali nelle sagre pagine lo Spirito di verità il grande encomiò legislator d'Israele. Diciamo: Vincenzo fu caro a Dio, ed agli uomini. Nella sua vita l'Altissimo portò la sua gloria sino alle nubi: la rese simile a quella dei santi. Lo armò di fortezza, e vittorioso il fè su tutti i nemici della verità, e della virtù; e le sue parole le alme più mostruose placarono. Rendè il suo cuore l'arca dell' alleanza: il custode dei precetti di disciplina, e della legge di vita. Lo prescelse fra tutta la carne per insegnare a Giacobbe il suo testamento, i suoi giudizi ad Israele. La di lui memoria di benedizion sarà fino alla consumazione de'secoli: Ciò però, in cui trovo, o signori, che al disopra di Mosè piacque all'Eterno di esaltar Vincenzo, si è che il potere di quello ammirabile legislator e profeta colla mortal sua vita si estinse. Per un di quegli arcani profondi, che non lice all'uomo indagare, le di lui ossa, colme di gloria alla faccia del Cielo, presso degli uomini inonorate restarono; nè mai si potè nella valle di Moab la poca rinvenir fortunata terra, che ne ricopre gli avvanzi. Laddove sulla virtù di Vincenzo debol troppo è stata la morte, che tutto distrugge, troppo debole il tempo, che copre tutto l'obblio. Le sue ossa profetizzano ancora; la sua tomba è divenuta famosa; serba tuttora il poter di operar dei portenti; e gloriosa sarà sempre la sua memoria fra buoni. Nè alla sola tomba è questo poter limitato. In qualunque spiaggia dell'orbe basta invocarlo per conseguirne le grazie, onorarlo per del patrocinio benefico risentirne gli effetti. Interrogatene in fatti le tante chiese edificate, i tanti altari eretti, le tante confraternite istituite, le tante festività solennizzate di questo santo all'onore. Vi risponderanno che attestati tutti son questi della riconoscenza pietosa ai benefici per la devozion a questo santo ottenuti. Ma finalmente, o signori, noi lo vedemmo, Vincenzo sulla terra è stato grande nelle virtù di propria santificazione per se stesso; grande nelle virtù di edificazion per li popoli, grande nelle virtù di gloria per l' Eterno; grande ancor dunque esser dovea la sua ricompensa nei Cieli, grande presso Dio di sua mediazion l'efficacia! Ah! dall'alto delle sfere, ov'eternamente dimora l' impareggiabile santo, volga su di noi propizio le sue pupille. Ne implori abbondanti le benedizioni del Cielo. Rendaci tutti imitatori di sua virtù nel tempo e nell'eternità consoci della sua gloria.

# ORAZIONE

## IN LODE DEL SANTISSIMO NOME DI MARIA

DETTA IN LENDINARA NELLA CHIESA DE' MONACI OLIVETANI
L' ANNO 1735.

*Confiteantur nomini tuo magno, quoniam terribile, et sanctum est.* Ps. XCVIII.

Se mai v' ebbe argomento alcuno, che di soavità spargesse il mio labbro nelle congiunture pregevoli di favellar dei misteri, che celebra santa Chiesa, egli è quello certamente, cui a trattare autorevole comandamento obbligommi in questo dì, umanissimi Ascoltatori. Imperciocchè farvi parole conviemmi del santissimo nome di Maria, (*Philip.* 2. 10.) nome sopra ogni nome, cui e cielo, e terra, e inferno riverenti si piegano, (*Idiota de compl. Mar. cap.* 3.) nome giocondo al cielo, venerabile alla terra, fatale all' inferno. (*Cant.* 4. 11.) O qual favo, che distilla, è mai questo nome! qual dolcezza di latte e mele infonde mai nel pronunziarlo! Figlie belle figlie di Gerusalemme dite voi, se non è (*Cant.* 1. 2.) un olio sparso questo nome, e (*Cant.* 4. 10.) sopra quanti vi hanno preziosi aromi odoroso. Io certamente non che (*Psal.* 83. 3.) pel cuore sento scorrermi, sento per l' ossa letizia e gaudio, ed una stilla di quel nettare soavissimo gustar mi sembra, che (*Psal.* 35. 9.) di voluttà inonda gli abitatori della casa di Dio. Non contento perciò d' invitar voi a fare festa, ed applaudire a questo nome santissimo, da divoto estro portato i monti invito, i prati, i fonti, i colli, le pure acque, l' innocente gregge; ed oh tutto esclamo, date segni al modo vostro di giubilo, e di esultazione: *confiteantur nomini tuo magno, quoniam terribile, et sanctum est.* In questo lesto la partizion noi abbiamo dell' orazione di lode: il nome di Maria è grande perciò che significa: *confiteantur nomini tuo magno;* è terribile perciò che opera: *quoniam terribile;* è santo per ciò che racchiude: *et sanctum est.* Significa l' ampiezza dei doni di Maria, opera la distruzione dei nostri nimici, racchiude le perfezioni di Dio. Il che mentre a provare imprendo, deh Vergine eccelsa (*Psal.* 10. 17.) aprite le mie labbra ad annunciare le vostre lodi, date alle mie parole unzione e vaghezza, acciocchè il nome vostro non rimanga nella mia lingua, come rimane (non so che dirmi) come rimane tenero giglio nelle mani di pastor ruvido. Incominciamo.

(*D. Tho. de Villan. conc.* 3: *de Joan. Bapt.*) Una delle principali cure dell' Altissimo è stata, o Signori, quella d' imporre i nomi, avvertendo sempre, che in quelli si manifestassero le azioni, nè mai alcuno dirsi potesse con S. Bernardo (*Sermon. circum.*) ombra di vacuo nome, o con Basilio (*In Exam.*) fallacia di appellazione. Quindi allorchè commise ad Adamo l' onorata incombenza di denominare le spezie degli animali, ch' egli creò, avvertillo, che ciò facesse con matura deliberazione, considerandone prima

gl' istinti, e le proprietà, per dare loro acconcio nome: ( *Genes.* 2. 19. ) *Adduxit ea ad Adam, ut videret* ( notate ) *ut videret quid vocaret ea.* Vedi tu, gli disse Dio, quella fiera che spira una generosa ferocia, tutta fiamme negli occhi, tutta terror nel ruggito, tutta maestà nell' aspetto, tutta decoro nel portamento, in se tutta grandezza? la chiamerai leone. Vedi quell' uccello di gran rostro, e di grand' ale, che sdegnando le umili valli, va solamente a posare su gioghi di monti altissimi, che col rapido volo si caccia per attraverso le nuvole, onde da più alta parte fissare il guardo immobile nel sole? lo chiamerai aquila. Così farai di tutti gli altri, che ti parranno schierati dinanzi, non imponendo loro alla cieca i nomi, ma sol dopo severo esame, attribuendo quelli, che giudicherai più conformi alle doti loro, alle loro inclinazioni: *ut videret, ut videret, et vocaret.*

Se ciò è vero uditori, miei, e chi può dubitare, che il grande eterno Iddio, nell' imporre alla figlia d' Anna di Maria il nome, avrà avuta molto più speciale cura, che da esso si additassero tutti quei pregi, che raccolse in lei la sua larga mano? Così certamente fu, e per restarne persuasi, basta esporne la bella misteriosa significazione. Molte veramente sono le interpretazioni, che questo nome Maria racchiude ( *D. Bernardinus serm. 1. de nom. Virg.* ) così disposto avendo la Provvidenza, acciocchè siccome gli uomini si vagliono di molti nomi per esprimere Iddio, e in tal modo fanno intendere, Dio essere incomprensibile, così nel nome di lei, e nella moltitudine dei suoi significati arrivassero a concepire i molti suoi pregi. Nondimeno i principali sono di mare e di stella; e tutti e due palesano grande il suo nome per l' ampiezza delle grazie, delle quali indicano essere stata ricolma: *confiteantur nomini tuo magno.*

Bel privilegio del mare, essere immagine di quella gran Donna, ( *Apoc.* 4. 3. ) appiè del cui trono un mar di vetro si stende simile al cristallo. Come egli è una radunanza universale dell'acque; così ella è una radunanza universale di tutte le grazie. Quando l'acque del paradiso terrestre spiccaronsi da quelle felici piagge ( *Genes.* 2. 10. ) diramaronsi in quattro parti, e scorrendo divise bagnarono tutta la terra; ( *Genes.* 1. 9. ) poi finalmente unironsi tutte dentro del mare. Non altrimenti la grazia spiccatasi dal santo spirito si diffuse in più parti, in sen degli angeli, in sen degli uomini, ma tutta si unì in Maria, ( *In Marial. cap.* 198. ) *congregationes aquarum*, lo riflettè Alberto Magno, *appellavit Maria, locus autem omnium gratiarum vocatur Maria.*

Scorrete col pensiero tutte le grazie, che divise in molti e sparte ( 1. *Cor.* 128. ) accenna l' Apostolo a Corinti; tutte quasi in ampio letto raccolte vi si pareranno dinanzi in Maria. Quel Dio, che ( *Sap.* 11. 21. ) con numero, peso, e misura le divise nei Santi, le unì nella grand' anima di lei senza termine; senza misura. Cosicchè quando poi lo Spirito Santo venne ad adombrarla colla virtù sua, potè dire l' Arcangelo Messaggiero, ( *Luc.* 1. 35.) che sopravverrebbe in lei, quasichè fosse per traboccare in certo modo fuora, rompendo ogni sponda, ogni lido per la grande affluenza, ed effusione: ( *Genes.* 49. 25. ) *omnipotens benedixit illi benedictionibus coeli, benedictionibus abyssi, benedictionibus uberum*; quante sorte di benedizioni in queste parole contengonsi, tutte le furono

impartite; benedizioni di cielo, per l' intelligenza dei misteri divini; benedizioni di abisso, per lo dominio sopra le potestà infernali; benedizioni di utero, per la fecondità del casto suo seno. E questa fu quella (*Psal.* 44. 10.) varietà di vestimento, della quale mirolla adorna il Profeta a canto di Dio, varietà di doni, che l' abbellirono sopra ogni altra creatura.

Quinci la chiesa le appropria quel detto de' proverbi: (*Prov.* 31 29) molte figlie han congregato ricchezze, Maria ha sorpassato ogni altra; (*Psal.* 6. 71) in quelle piovvero le grazie a stilla a stilla in questa diluviarono come pioggia nel vello, in quelle furono (*Deut.* 32 2) quasi gocce sopra la gramigna, in questa (*Psal.* 132 2) come unguento sacerdotale, abbondantemente versato sopra i sacerdoti, che dal capo scende nel mento, e scorre su per le vesti, e come rugiada, che feconda i monti d'Ermon, e di Sionne. Nè solamente allora, che adulta intessuta avea di meriti preziosa corona, ma quando ancora in questi giorni bambina, la grand' opera incominciava della sua santificazione. Dimodochè laddove (*Eccli.* 18 6) l'uomo giusto, secondo la scrittura, quando ancora giunge alla sua perfezione, non fa, che dar principio, si può dire di Maria, che cominciando ancora, era già arrivata alla perfezione, e che per primizie della grazia ne riceyè la pienezza. Al che alludere volle il profeta, quando disse: (*Ps.* 89. 1) i fondamenti suoi sulle vette sono dei monti santi, ed il Signore ama più queste porte di Sionne, che i tabernacoli di Giacobbe già perfezionati.

Fu osservato, che il re Salomone di sì ricco che fu, non divenne povero, se non da che divenne amante: ma di voi (*Ps.* 23. 2) o Re della gloria che dovrò dire? non dirò già, che furono tanti i tesori versati in seno a Maria, che giungeste ad impoverire; ma dirò bene, che se voi non v'impoveriste, non fu, perchè scarsi fossero i vostri doni verso di lei, fu perchè voi siete troppo maggiore di Salomone come nell' amore, così nelle ricchezze: (*Matt.* 12. 42). *Ecce plusquam Salomon hic.*

L'altra interpretazione di questo nome (*Beda in Luc.* 1. 27 *et D. Bernard. hom.* 2 *sup. miss. est.*) è stella, e non qualunque stella, ma stella di mare: non è senza mistero: vi sono stelle di terra, e stelle di Cielo, e stelle di mare. Stelle di terra son le comete, ed altri simili bassi fenomeni, che vestono figura di stelle, ed appariscon nell'aria, ma si formano coi crassi vapori, che si sollevano dalla terra. Queste son faci di poca durata, nè atte sono a significare la luce di Maria, luce non già terrena, luce di basso mondo, ma luce celeste, luce indefettibile. Le stelle del cielo molte sono, ma nè tutte sono di molta chiarezza, nè tutte sono di salutare influsso, e molte tramontano. Queste son troppo imperfette, per simboleggiare la luce di Maria, luce risplendentissima, luce sempre benefica, luce, che mai non tramonta. Stella del mare è la sola cinosura, stella luminosissima, stella, che fra tutti gli astri del cielo più alta, e più vicina al polo, sempre nel nostro emisfero sta esposta agli occhi di chi naviga in mare, ne dirige il corso, e mostra le ignote vie, per condursi al cercato porto. Tale Maria fra tutti i santi del cielo, la più sublime, la più vicina a Dio con più vaga luce risplende, e noi cristiani al porto indirizza (*Philip.* 3. 14) della vocazione superna: (*Euseb. Galli serm. in miss. est*) di-

*citur. Maria stella maris, plures enim stellas habet coelum; mare unum, quae est prae illis omnibus clarior.*

O stella! o stella! di quanti benefici influssi siete a noi feconda! (*Eccli.* 24. 16) da voi ci deriva ogni grazia di via, e verità, da voi ogni speranza di vita, e di virtù. (*Eccli.* 24. 22 *et sequent.*) Voi, per ricoprirci coll'ombra del vostro favore stendete quasi terebinto i vostri rami, e i rami sono di grazia, e di onore. Voi perchè gustiamo i dolci grappoli di vostra protezione, spargete una fragranza soave, e i vostri fiori frutti sono di decoro, e di onestade. Madre di bell'amore, il cui spirito è sopra il mele dolce, e la cui eredità sopra il mele, e sopra il favo. Tutte queste sono espressioni, che le appropria la chiesa tratte dall'Ecclesiastico, acciocchè ne inferiamo, che come alle stelle diede Dio il lume, non perchè ne facessero vana pompa, ma perchè le tenebre dileguassero della buia notte, così a Maria impartì le grazie, perchè le diffondesse a nostro vantaggio.

Chiunque pertanto voi siate, dirovvi come S. Bernardo (*Homil.* 2 *sup. Missus est*) nelle correnti di questo secolo, che è un mar burrascoso, battuto dalla tempesta, e spinto dall'onde; non divertite gli occhi da questa stella. (*Ps.* 102. 2.) Come gli occhi dell'ancella fissi sono nelle mani della sua padrona, così in questo astro propizio volti sieno gli occhi vostri (*Ps.* 120. 1 *et sequent.*) Se leverete lo sguardo a questi monti, d'indi scenderavvi l'aiuto, nè il sole di giorno, nè la luna di notte potrà nnocervi. Custodiravvi Maria da ogni male, custodirà la vostra anima, ora, e per sempre. Tanto vi promette il suo nome, nome grande: *confiteantur nomini tuo magno.*

Parmi non ostante di leggere tuttavia nelle vostre fronti non so quale timore, che vi rannuvola: troppi sono, odo dirmi, i nimici, che ci combattono, e ci perseguitano; e (*Job.* 41. 24) Giobbe afferma, non esservi braccio sì forte sopra la terra, che possa loro fare resistenza. Io nol niego, signori, e so benissimo esser eglino fortissimi, astutissimi, e innumerabili, di manierachè per tutti questi capi v'ha chi paragonolli alle (*Apoc.* 9. 8) locuste vedute da S. Giovanni, che aveano vaghezza, e capelli di donna per lusingare; e per isbranare aveano denti di Leone. Ma (*Luc.* 21. 28) sollevate i vostri capi, poichè il nome di Maria è ancora terribile per la distruzione dei nostri nemici, che opera: *quoniam terribile.*

Temea con ragione Acabbo, allorchè accompagnato da non più che dugento e trentadue non soldati, ma servitori, dovè fare una sortita dalla città di Samaria ad investire la grande armata di Benadad, accresciuta colle forze di trentadue re collegati, che tutti in persona militavano sotto le sue bandiere. Ma un profeta del Signore gli sgombrò dal cuore ogni paura, assicurandolo da parte di Dio, che avrebbe riportata la vittoria: (3 *Reg.* 20. 13) *haec dixit Dominus, certe vidisti omnem multitudinem hanc nimiam, ecce ego tradam eam in manu tua.* Ma sono debole...: non è debole Iddio; il nimico è potente... ma più potente è Iddio; non ha altro che... ma avete Dio, che combatte con voi, tanto vi basti: *ecce ego tradam eam in manu tua.*

Altrettanto io dico a voi: Voi siete in questa vita a guisa di quei soldati, per ogni verso cinti, e circondati dagli avversari, o a fronte, e a tergo, e circa ogni parte attaccati, a talchè se di-

tendonsi alla destra vengono feriti dalla sinistra, e se dalla sinistra si schermiscono, alla destra sono percossi, e quel che è peggio tra i vostri nemici vi siete ancor voi, e forse voi più degli altri siete vostri nemici. Gli altri combattono contra di voi colla forza, voi combattete contra di voi coll'arbitrio; perchè voi agli altri cediate, non basta, che gli altri vogliano, ma perchè voi cediate a voi stessi, basta, che voi vogliate. Ma che? avete Maria in vostro soccorso, e il suo nome è arco, è scudo, è spada; arco che da lontano ferisce, scudo, che vi ripara dai colpi dei vostri nemici, spada, che gli trafigge: sol che invochiate questo nome, la vittoria è sicura: *vidisti multitudinem hanc nimiam, ecce ego tradam eam in manu tua.*

Non ci dipartiamo, o signori, dall'odierna sollennità, e da ciò che operò la gran Vergine contra i nemici di nostra fede, formiamo presagio di ciò, che è per operare contra i nemici del nostro spirito. Vi rammenta l'anno non so se dir debba ferale al cristianesimo, o pure avventuroso del mille secento ottantatre, quando alteri i turchi per i successi, che aveano avuti sopra gli austriaci, formarono il disegno di portare le loro conquiste oltre il Danubio e il Reno, e minacciando tutta la cristianità, vennero con due eserciti entrambi di cento mila uomini a stringere Vienna con ostinato assedio? Deh quale costernazione in tutti i vicini paesi! quale sbigottimento in tutte le genti! come quando scendono due torrenti dagli alti monti in qualche ombrosa valle, ove congiungono l'acque loro torbide, accresciute dalle piogge, e dall' entrarvi dentro assai fossati e rivi, fanno sì gran rumore, che da lontano il pastore, che pasce la greggia, ode nei monti lo strepito dell' onde; così all' appressarsi mescolati fra loro quei due eserciti, udiasi da lungi sì gran rimbombo; che ne risuonavann e monti, e valli, e le stesse valli, e gli stessi monti inorridiansi per lo spavento.

Già è l'inimico alle porte, incendiati sono i sobborghi, occupato il Tabor, la città chiusa da tutte le parti, sfasciate le mura, le brecce aperte, nè altro resta fuorchè entrarne al saccheggio, e fare di Vienna ciò che suole un esercito, il quale abbia per legge la crudeltà, per guida il furore, e per iscopo del suo barbaro genio la desolazione, e le rovine. Quand'ecco nel dì seguente al nascimento della santa Vergine, implorato avendo con più fervore il suo aiuto le matrone scarmigliate, (*Thren.* **1.** 4) le vergini squallide, i sacerdoti piangenti, videsi tutto il monte di Kalemberg, coperto di truppe ausiliarie, onde gli assediati presero speranza, e nella città una viva allegrezza si sparse, come suol farsi dentro una nave, che battuta in alto mare nell'orror cieco di procellosa notte, vede nascersi incontro il sospirato giorno, che gli apre innanzi non molto lungi il porto.

Crederceste? nel dì dodicesimo, giorno di cui più felice non condusse giammai benigna rivoluzione d'anni, o di sole; scendendo da monti l' esercito cristiano sotto la condotta dell' invittissimo re di Polonia, cui non bastando d'essere mente delle sue truppe colla direzione, e col consiglio, piacque ancora farsi col braccio anima intera della battaglia, per dare il moto a tutte le membra, s'avanzò con tal empito verso il campo Ottomano, lo assalì, lo abbattè, lo conquise, che gli fu d'uopo voltare con vergognosa fuga le spalle, lasciati poco meno che cento mila uomini sul campo, e le tende,

e le munizioni, e l'equipaggio. O vittoria! o trionfo, che rinnovò nell'età de' nuovi avi le vittorie riportate già da Mosè contra i popoli di Amalecco, da Gedeone contra quelli di Madiani sarà prima (*Isai*. 30. 26) la luce della luna chiara come quella del sole, e la luce del sole raddoppierassi sette volte, come la luce di sette giorni, che se ne perda ne'fasti cristiani la rimembranza.

S. Gregorio Nazianzeno parlando della gloriosa memoranda sconfitta, (*Exod*. 17. 11.) che a forza di alzar le braccia verso del Cielo ottenne Mosè sopra gli Amalaceti: l'orazione, dice, di questo gran condottiero non fu meno, che un soccorso d' innumerabili truppe, venute in suo rinforzo, e quel suo innalzare le mani sul monte, altro non era, che innalzare nel campo trofei: (*orat*. 12.) *pugnantibus manuum extensio innumerabilium copiarum instar erat; orationis opera trophaea erigens*. Io non posso a meno di non seguire la bella idea, che mi presentano queste del gran Teologo, ed oratore significantissime parole: mi inoltro perciò col pensiero nel campo Austriaco, ed in veggendo l'esercito confederato ritornarsene carico di bottino, e di spoglie, mi par di leggere sulle fronti loro a catatteri folgoranti scolpiti queste parole: *Virginis opera*. Veggo nel quartiero abbandonato del gran Visire lo stendardo dell' impero ottomano, veggo le code di cavallo, ordinari contrassegni delle primarie dignità, cento altri trofei io veggo in mano dei vincitori, ed appiè di tutti mi par di leggere la stessa inscrizione: *in Virginis opera trophaea erigens*.

Quindi quale fidanza sento sorgermi in cuore, che come il nome suo fu terribile contra i nemici di nostra fede, così sia per esserlo ancora (*Eph*. 6. 12.) contra i principi, e le podestà delle tenebre, contra i quali dura lutta abbiamo, continua guerra! (*Psal*. 30. 2.) Io so di certo, dicea Davidde, che in te sperando, o Signore, non sarò confuso in eterno; io so di certo, soggiungo io, che, in Maria sperando, niuna violenza ostile potrà prevalermi contra giammai. Imperciocchè se ella è la (*Psal*. 26. 1. *et seq*.) mia salute, di che voglio temere? se ella ha preso a proteggermi, di chi avrò paura? per quanto mi si avventino adosso come cani arrabbiati i nemici miei, son sicuro che resteranno abbattuti, e caderanno a terra, e perciò quand'anche mi venissero incontro gli eserciti interi, ad ogni modo non temerei, e se mi presentassero qualsivoglia più fiera, e crudel battaglia, ad ogni modo vorrei sperare.

Questi sentimenti, che raccolti nei Salmi io feci miei, vorrei, Ascoltatori, che vi empiessero il cuore d' una santa fiducia in quei molti vori cimenti, ai quali è esposta la vita vostra, (*Job*. 17.) che è una continua milizia sopra la terra. Amerei, che quando la vostra pusillanimità vi dipinge gli assalti del mondo, del demonio, della carne in un' aria d' invincibili a chi è formato di fragil creta, questo riflesso opponeste: Maria è per me, (*Philip*. 4. 3.) ogni cosa posso in lei, che mi conforta. In tal guisa rincorati vedrete essere i nemici vostri, per usar la frase di Agostino (*ser*. 107. *de temp*.) cani legati alla catena che per quanto si divincolino, latrino, si avventino, non possono addentare coi morsi, essere (*Psal*. 103. 26.) dragoni dipinti, che formati per trattenimento dei giusti, più muovono il riso, allorchè più s' infuriano: *confiteantur nomini tuo, quoniam terribile*.

Solo avvertite d' invocarlo con riverenza, e con ossequio, poichè è anche Santo: *et Sanctum est.* Questo carattere parea solo, che convenisse all' augusto nome di Dio, cui in lamina d' oro intagliato portar solea nella fronte il sommo Sacerdote; ( *Exod.* 28. 36. ) *Sanctum Domino:* ma egli conviene al nome ancor di Maria, poichè le perfezioni racchiude del medesimo Dio. Nè già quelle solamente, di cui partecipano altri Santi, ( *Matth.* 5. 48. ) i quali si studiano d' essere perfetti, come è perfetto il loro eterno Padre, ma quelle ancora più incomunicabili non che ai Santi, alle altre divine persone. Non vi sorprenda, o Signori: L'eterno Padre ha bensì comunicato al suo figliuolo in virtù della sua divina generazione la sua essenza, le sue perfezioni, ha comunicato l' una e l' altra allo Spirito Santo per via di amore: ma nè al figliuolo, nè allo Spirito Santo ha comunicato la fecondità del suo intelletto, per produrre una seconda persona, ed un secondo figliuolo naturale. Tale fecondità è una perfezione incomunicabile nelle comunicazioni interne e divine; onde i Teologi parlando del Figliuolo, dicono sì bene, che il Padre ha dato ( *Jon.* 3. 35. ) a lui ogni cosa, ma eccettuano il nome, la relazione, e la fecondità di Padre.

Altramente fece con questa divina fanciulla: con una magnificenza degna del suo amore conferì a lei l' eterno Padre ciò che avea di più grande, e di più incomunicabile; mentre le fece parte della sua fecondità, affinchè il suo unico, e naturale figliuolo gli fosse con lei comune, ed ella potesse produrlo per una generazione temporale, siccome egli per una origine eterna generato lo avea. Ciò noi intendiamo, allorchè pronunciamo questo nome: *Maria*; che altro non vuol dire, secondo Santo Ambrogio ( *de instit. Virg. cap.* 5. ) fuorchè Dio è in me, io sono la Madre di Dio.

Non vi stupite pertanto, che i sacri scrittori dell' evangelica storia omesso abbiano di riferire minutamente le prorogative singolari di sì gran donna. Lo sposo dei Cantici fece un' esatta descrizione delle bellezze della sua amante, lodonne l' eleganza del volto, la verecondia del guardo, la statura perfino, il capo, il collo, le mani, i piedi, gli occhi, i capelli non isfuggirono a' suoi elogi. Che belle immagini per figurarla non prese dall' aurora, dalla Luna, dal Sole, dai ruscelli, e dai fonti, dai granati e dai cedri, dalle tortorelle e dalle colombe, dai giacinti e dai saffiri, e fin dalle torri, e dai bastioni! Gli Evangelisti a rincontro anzichè ritrarre in ogni sua parte di Maria la gloriosa immagine, si restrinsero a ( *Luc.* 1. 27. ) registrarne solo l' augusto nome. Ah questo solo bastava per racchiudere in uno tutti i suoi pregi, nè più oltre si potea stender la lode, quando col dire Maria, accennato avea, che racchiudea in sè le perfezioni di Dio.

Ma ciò che più torna in nostro vantaggio si è, che fra i divini attributi questo santo nome racchiude quello che è proprio, e particolare di Dio, la misericordia. Tutti gli attributi, voi lo sapete, sono eguali in Dio, nè uno eccede l'altro, essendo egli tanto saggio, quanto onnipossente, tanto giusto, quanto misericordioso. Che se alcuna volta nelle scritture si dice, che ( *Jacob.* 2: 13. ) la misericordia sopra la giustizia sollevasi, ciò debbe intendersi riguardo solo agli effetti, non alla cagione. Contuttociò come Iddio alla giustizia non è rapito, che a forza della malvagità umana, così all' esercizio di sua misericordia è portato dalla sua naturale

clementissima inclinazione; e ove la severità è chiamata da Isaia (*Isai.* 28. 21.) opera pellegrina, e aliena dal cuore di Dio, la compassione è riconosciuta dalla Chiesa (*Dom. X. post. Pentec.*) come sua propriissima prerogativa. E così Davidde chiama (*Psal.* 144. 9.) l'opere della misericordia di Dio, superiori a tutte l'opere della sua onnipotenza: *miserationes ejus super omnia opera ejus*, e S. Paolo (2. *Cor.* 1. 3.) col dolcissimo soprannome lo appella di Padre delle misericordie: *Pater misericordiarum.*

Ora questo attributo contiensi ancora nel nome venerabile di Maria, se non in tutta l'estensione, che al Creatore conviensi, in quella almeno, di cui può essere capace una pura creatura. Io m'immagino, che in quel momento beato, nel quale l'anima grande di lei fu creata nel ventre di Sant'Anna, l'Eterno Padre le dicesse ciò, che poi Assuero ad Esterre: (*Esth.* 7. 2.) Io vi conferisco autorità di dominio sopra la metà del mio regno. Osservate: il regno, di cui Dio vuole far pompa quaggiù, è l'onnipotenza, e la misericordia; nell'onnipotenza risplende sovrano, nella misericordia si glorifica buono. Divide Dio con Maria sì bel regno, e ritenendo per sè dell'onnipotenza lo scettro, dona a lei l'arbitrio della misericordia: (*Gerson. de laud. Virg.*) *principatum habet dimidii Regni Dei, scilicet misericordiam.*

E miseri noi, se in mano a Maria questa metà non fosse di regno! chi tratterrebbe le folgori, che sta Dio per iscagliare, messegli in mano dai nostri peccati? (*Psal.* 45. 10.) chi spezzerebbe gli archi, le frecce, e gitterebbe nel fuoco gli scudi? ella è che placa Iddio adirato contra di noi, (1. *Joan.* 2. 1.) e come Gesucristo è nostro mediatore presso il Padre; così ella è nostra mediatrice presso il Figliuolo. (*tract. de laud. Mar.*) Mostra l'uno dice il divoto Arnò di Ciartres, il costato al Padre, mostra le piaghe; mostra l'altra al Figliuolo il seno, mostra le mammelle. E con questa tenera ed eloquente maniera di pregare, ottiene quello, ottiene questa, che s'ammorzi la giusta ira, e si spegna. Voi stessi ne provaste tante volte gli effetti, allorchè da calamità oppressi ricorreste in questo Tempio a questa Madre di Misericordie, e la pregaste ad interporsi presso l'Altissimo, perchè vi liberasse dai gastighi, che minacciavano la patria vostra, e nelle angustie vi proteggesse. Ascoltò ella le preghiere vostre umili, e volgendo inverso voi la sua faccia serena, quando disarmò da flagelli la di lui destra, e (*Psal.* 144. 16.) quando allargolla in benedizioni; e proseguirà a farlo, quando voi non vi rallenterete in prestarle atti di venerazione e di culto, non sol privati, ma pubblici, deponendo non so quali semi d'amarezza, (*Math.* 13. 25.) che l'uom nemico va spargendo in mezzo all'eletto frumento, per diminuire alla Vergine le adorazioni, e gli adoratori. Imperciocchè l'onore, ch'ella esige, non dee misurarsi colle vane maniere del secolo, non fra i limiti di certe osservazioni restringersi, ma oltre ogni confine stendersi, come oltre ogni confine è il merito di lei, e la sua beneficenza si estende.

Fatelo pertanto, uditori umanissimi, e il nome di lei portate sempre stampato nel cuore, stampato nel braccio: (*Cant.* 8. 6.) *ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Due debbono essere i luoghi dell'impronta misteriosa, un dentro, e l'altro fuori; ma l'impressione e dentro, e fuori debbe essere

una sola. Egli segnato nel cuore, onde sia il suggello dei vostri pensieri, egli segnato nel braccio, onde il carattere sia nelle vostre operazioni. (*in laud. Deip.*) O me felice, diceva S. Gregorio Nazianzeno, se quando le mie languide labbra raccoglieranno le reliquie estreme del vitale spirito, avrò in bocca il Santo nome di Maria l'ammollirassi il mio cuore (*Psal.* 67. 3,) come si strugge la cera in faccia al fuoco, (*Num.* 23. 10.) morirà l'anima mia colla morte dei giusti, (*Eccl. in cit.*) spirerò placidamente nel bacio del mio Signore.

Vergine eccelsa, non sia che io chiuda il discorso senza rivolgermi a voi, pregandovi a volere in questo giorno ascoltare le umili preghiere, che vi porge la bella, ma afflitta Italia, presentatasi ai vostri piedi, discinta le chiome, pallida in viso, ed umilissima nel portamento. Prendavi pietà di me, ella vi dice, o Regina del mondo, poichè (*Thr.* 3. 15.) inebriata sono di assenzio, e ripiena di amarezze; (*Thr.* 1. 20.) è conturbato il mio ventre, il mio cuore è rovesciato, (*Thr.* 2. 6.) spiantate sono quasi orto le mie tende, è demolito il mio tabernacolo. Alle siccità, alle grandini, alle mortalità, e simil sorta di piaghe dall'Angelo del Signore sopra di me rovesciate, aggiunti si sono densi nuvoli di soldati, eserciti intieri sospinti dal suo fiato, e (*Apoc.* 16. 3.) scossi per così dire sulle mie terre come locuste. Deh (*Isai.* 2. 4.) si cangino le spade in falci, le lance in vomeri, non più si sentano dal rauco, e fero suono di nemica tromba intimar le battaglie, non più veggansi dal fante e dal cavallo devastate le campagne, ma senza offesa, ed oltraggio piena e matura biondeggi la messe, e lieto e sereno (3. *Reg.* 4. 25.) viva l'agricoltore all'ombra della sua vite.

Così a voi parla l'Italia; ed un pensier lieto mi dice, che a vuoto non andran le sue suppliche, ma quanto prima si placherà (2. *Paralip.* 7. 14.) il Dio delle vendette, e Dio della pace verrà di bel nuovo intitolarsi, e (*Psal.* 29. 14.) colla pace risanerà la terra, e colla pace risalderà le sue contrizioni, e i suoi Angeli destinati a girarla, e a riconoscerla ritorneranno al suo trono col lieto annunzio, che la pace già rifiorisce, che l'armi riposano, che il mondo è quieto: (*Zac.* 1. 11.) *perambulavimus terram, et ecce omnis terra quiescit.* Fiat fiat.

# DISCORSO

## PER LA SEPOLTURA DE' POVERI IN GENOVA.

*Honorem multum accipietis.* Dan. 2.

La gloria fu mai sempre quell'arduo segno, cui mirarono le voglie del cuore umano. Tenga pur ella sua stanza su di scoscesa rupe altississima: ai mortali no che non verrà meno l'ardire ed il coraggio di avventurarsi al disastroso cammino. Sia pur questo intralciato di sterpi, e bronchi, nella salita stanco sarà il piede, ma non si scemerà la lena, ed il fervore. Ed oh che bel diletto egli è il vedere a cento, e mille le anime generose, per varie parti aggrapparsi alle balze dello straripevole giogo, non ismarrirsi al

difficile dell' impresa, non impallidire a fronte dei rischi, anelare, sudare, sempre liete, sempre contente per la dolce sapienza di fare acquisto di gloria, d' immortalità. Per lei lo scienziato passa i giorni, e le notti nello svolgere, e divorare i libri, e siccome l' ape dall' erbe tragge il succo, così ne coglie la dottrina, se ne fa in mente ampio tesoro, e in larga vena sulle carte ai posteri la tramanda. Non è pur per lei, che il dipintore, e lo scultore passano i giorni in avvivar tele, e bronzi, e marmi, onde di animate immagini, e di atteggiati simulacri ricche ne vadano le più straniere contrade? E non è per lei, che il guerriere corre l' aringo intrepido, e franco, di ferro guernito il braccio affronta le nemiche schiere, semina sul polveroso campo e straggi, e morti, e se alcuna volta si mira di sangue asperso, tutto sen compiace, quasi abbia con se un novello diritto alla gloria, ed all' onore? Tant'è: in ogni stagione fortunato si reputò quell' uomo, che ne potè toccar la meta. La gloria fu sempre l' arbitra degli affetti, l' oggetto dei voti, la consigliera delle opre, lo stimolo del valore, il conforto dei travagli, il premio delle fatiche. Per la qual cosa, nobilissimi Signori, percosso io dalla folgorante luce di quanto di grande per voi si opera a bene dei trapassati, e convenevolmente il nome di grande gli appose Ambrogio: *Magnum opus*: non ho punto a stare sospeso intorno alla scelta dell' odierno ragionare. Ad un cuore magnanimo, e generoso non vi ha cosa più gradevole dell' onore: e bene in chiara comparsa si ponga qual onore dall' opra vostra a voi si derivi: *Honorem multum accipietis*. Non si turbi al mio proporre alcun' anima dilicata, poichè le mie parole non hanno da essere eccitamento al vano onore, al fasto, all' ambizione; parlo bensì del vero onore, di un onore sacro, e cristiano. Io parlo in un Tempio sacro, ad un popolo cristiano: è ben dunque di dovere, che sacra, e cristiana sia la mia orazione.

Se vi ha cosa, o Signori, intorno a cui i giudizi del Secolo assai discordanti si debban riputare da quei di Dio; egli certamente allorchè si tratta di gloria, e di onore. Fatevi a chiedere ad un uom di mondo, quali idee risvegli un tal nome nei suoi pensieri: lo vedrete tostamente inteso a schierarvi innanzi nobiltà di patria, splendor di casato, antichità di stirpe, eminenza di grado, autorità di comando. Ma quanto diversamente la pensa Iddio! Agli occhi suoi tutti questi luminosi titoli sono bensì spinta, e motivo alla gloria, ma in essi la gloria non è riposta. La vera gloria d'un uom cristiano tutta è locata nell' esercizio della virtù. La virtù è quella, che rischiara le anime, produce gli eroi, ed alcuna volta innalza l' uomo, sebben di basso lignaggio, al di sopra dei principi, e dei monarchi dell' universo. Ce 'l fa risapere il Crisostomo: *Hominis gloria est virtus*. Scorti da tal lume voi già discoprite quella fonte chiarissima, onde dall' opra vostra a bene dei trapassati tanto di onore in voi trabocca.

Ed in vero quando mai siccome nell' opra vostra spiccò sì bella, sì vaga, sì rilucente la virtù? E dove mai più grata, e dilettevole se ne sentì la fraganza? Rimpetto a questa è un nulla il prezioso odore, che spande intorno una ben ordinata filza di pochi fiorellini, di cui vezzosa fanciulla leggiadramente si adorna il crine. Qui si gode la soavità, che altri godrebbe nel mezzo di un campo, ove al ringiovenir dell' anno nel rugiadoso mattino a mille a mille

orgogliosi s' alzano i fiori sul verde stelo, aprono alla nascente luce il chiuso grembo, e per lei di bei colori variamente si dipingono. Questi, questi è un odore di campo pieno: *Ecce odor*, mi si conceda il dir con Isacco: *Ecce odor sicut odor agri pleni*. Qui tutto io veggo raccolto l' eccelso coro delle virtù, tutte vi son in atto, ed in uffizio.

Ed in prima come l' umanità, e compassione non vi tiene innalzato l' augusto trono, e vi campeggia sfarzosamente? Non può l'uomo, all' osservare dell' Angelico, non amare la sua carne, perchè la carne è porzione di sua natura: e l' ama tanto, che ancor vivente sollecita cura lo punge di ciò, che a lei avvenir debba dopo morte, e l' onor sospira focosamente del sepolcro. Seppellitemi, grida il moribondo Giacobbe ai figli suoi; dall'Egitto, ripiglia Giuseppe al popolo d' Israele, trasportate le mie ossa, che insiem a quelle dei miei maggiori le voglio locate. Gesù Cristo medesimo volle esser seppellito; quindi stimò degna di laude la effusione dell' unguento fatta nel suo capo nella casa del Fariseo da Maddalena, perchè pronunziatrice di quello, che recaron con seco le pie donne alla sua tomba accorse. Ora questa compassione, ed umanità accende in voi quell' affetto, ch' è in altri, e l' altrui desiderio fa vostro, sicchè non potendolo essi compiere da per se, per opra vostra riman satisfatto, e contento; non divietandosi così ai morti la grazia dall' Ecclesiastico additata, che, giusta il mio Ugone, si è il benefizio della sepoltura: umanità, e compassione, che carica di più turpe vergogna la disumana fierezza dei Nabatei, dei Battriani, dei Tassilli, degli Oriti, degli Ircani, e di tant' altre Nazioni selvagge, e barbare, che gittavano i cadaveri or tra le immondezze dei letamai, or all' ingordo dente dei voraci mastini, quando alla campagna a pascerne i lupi, i corbi, ed i grifagni avoltoi, e quando ai gorghi del mare assorbitore: umanità, e compassione, che immortale serba la vostra fama, siccome rinnovatori dei pietosi uffizj di un Sem verso le ossa di Adamo al riportare di Tertulliano, e di un Abramo con Sara, e di un Giacobbe con Rachele, e di Giacobbe, ed Esaù per Isacco, e di Giuseppe per Giacobbe, e dei Betuliesi per Giuditta, e dei discepoli pel Battista, e delle sorelle pel fratello Lazaro, e dei primi Cristiani pei santi Martiri. Mi avvisa l' Angelico tal pensiere essersi preso di lor seppellimento dagli antichi Patriarchi, e sì ben averlo secondato ed i figli, ed i nipoti a protestare la lor ferma credenza, che risuonerebbe un giorno tra il muto silenzio della tomba una onnipossente voce, siccome già nel campo di fracide ossa ingombro scorto da Ezecchiele, che a novella vita gli estinti corpi richiamerebbe. Ed ecco, ch' è una viva fede, che desta in voi l'umanità, e compassione verso dei trapassati vostri uguali. Vi accerta la fede non andar del pari nel morire e l' uomo, ed il bruto: nel disciogliersi di questo perire anche l' anima; ma immortale rimanere lo spirito di quello nel distruggersi del corpo: le ceneri per tanto, e le ossa voi raccomandate alla tomba aspettatrici impazienti di rialzarsi dalla loro corruzione, e vestire un corpo glorioso, impassibile, immortale: fede, che più alto fa risuonare il vostro nome, perchè ministri vi addita di quell' adorabile sovrana Provvidenza, che fu sempre custode attenta dei morti suoi figli, e guardatrice pietosa dei lor sepolcri: e ben di ciò evidente significazione sono i tanti ope-

rati prodigi e della fossa da due Leoni scavata, affinchè Antonio Abbate sotterrar potesse S. Paolo I. Eremita all' asserir di Girolamo, e per opra di un delfino tratto al lido il corpo di Luciano Martire nel mar sommerso al riferire del Baronio, e cento, e mille altri, che qui non è d' uopo il ridire. Ma qui non si arresta già la prova di vostra virtù. Dietro alla compassione, ed alla fede oh quale eletta schiera io scorgo muovere il passo. Io già tutte le segno a dito, e neppur una di queste andrà senza il suo nome. Ravvisate qui la beneficenza. So per una parte, che se fervido disio infiammava i moribondi Patriarchi di lor sepolcro, non era però questo affliggente, e crucioso, perchè sicuri di averlo in quella doppia grotta da Abramo comperata per un tal fine nel campo di Canaam; e so per l' altra, che troppi eran i vincoli, e i doveri, da cui stretti si sentivano i discendenti a compierlo religiosamente. Ma quanti vi sono mai, che veggono appressarsi al letto di lor agonia la squallida morte, e già ruotar la falce mietitrice; e pur non sanno ove sarà riposta la loro spoglia? Caldo desiderio li punge di veder onorate le loro ceneri alla tomba: e pur temer possono, che sterile ne vada la brama, ed infeconda. Di qual pallore non si tinse quell' uom di Dio, che ingannato da altro Profeta trasgredì il Divino comando, quando voce minacciosa gl' intuonò in pena, che morrebbe, e che il cadavere suo adagiato non sarebbe nel sepolcro dei suoi padri? Da qui apprendete l' acerba doglia, che trafigge i meschini, che vanno incontro alla morte incerti della sospirata sorte di lor sepoltura. Da padri non ereditaron tomba: tomba non hanno i figli, ed i congiunti, ove riporli. Ed un tal pensiero quanto non amareggia, ed accresce l' affanno della partita? Chi potrebbe poi esprimere l' angustia di colui, che presso a morte si trovasse in città straniera, a tutti sconosciuto, da tutti abbandonato; e se taluno avesse lui spettante, a tale mendicità il vedesse ridotto, o pur tal ferino cuore annidare, che o non potesse, o potendo non volesse cura prendersi di suo sepolcro? Ahi troppo ha ragione di paventare, che la sciagura gli accada di una Giezabella; anch' egli si rilasci a satollar la fame dei cani; e già pargli sentire quella ferale intimazione: *Comedent canes in agro, nec erit qui sepeliat.* Ahi quali smanie, quale disperazione . . . Ma no, vi acchetate, o turbati animi, e voi vi ravvivate o smarrite speranze. Chiudete in pace, o desolati uomini, gli occhi vostri, e tranquilli siano gli estremi sospiri. La pietà del celebratissimo Tobia non è spenta ancora. Eccovi uno stuolo eletto di uomini in pia società adunati, che dello spirito di lui vampanti sollecita premura si fanno di vestire, e raccogliere i morti corpi, ed uccisi, e conveniente preparar loro la sepoltura. Ed oh a maniera di chiaro Sole chi non iscorge qui a balenare i raggi di una verace beneficenza? Dissi beneficenza: perchè consolatrice dei desideri di chi muore, e sollevatrice della miseria di chi non ha che dare al morto: beneficenza, perchè onoratrice di quei corpi, che furono membri di Cristo, vivo Tempio di Dio, di cui come di vasi, e strumenti si valse il Santo Spirito per operar tanto di bene: beneficenza, perchè prestatrice dell' ultimo favore, che bramar possa la carne, e di cui sia capace: arruolata perciò da Agostino, e Tommaso tra le opere della limosina: *Sepelire mortuos computatur inter opera eleemosinarum:* e detta da Bernardo l' ultimo ufficio della

misericordia : *Sepultura est ultimum misericordiae officium* ; e da Lattanzio appellata il massimo : *Maximum pietatis officium est peregrinorum, et pauperum sepultura*. Dissi beneficenza verace, poichè generosa di ciò, che non aspetta a compenso, e generosa con chi non è in istato di rendere : beneficenza verace, perchè non desta da premio di guadagno, non da dover di sangue, non da stimoli di gratitudine, non da legame di amicizia, o da qualunque specie di necessità. E questa si grande, sì pura, sì veritiera beneficenza a qual segno sublime di gloria non v' innalza? La beneficenza è una virtù da eroe. Questa è riserbata ai soli genj elevatissimi : le anime volgari sperano indarno di ottenerla. I Principi, i monarchi della terra si pregiano assai più del beneficare, che della maestà del trono, e della estensione dell' Impero. Or no, che non fa più mestieri il rimeschiar le ceneri per dare idea di un eroe. Illustri età passate non è più tempo d' insuperbire. Vi volgete a questa pia adunanza, e in ciascun di quanti ella nel seno accoglie, eccovi un' anima signorile, un cuore splendido, e grandioso : eccovi un eroe. Eroismo, che tanto più risplende, quanto più vile si reputa l' officio, che da voi si adempie ; e dimessi, ed abbietti son co'loro, verso cui si compie.

Vadan per superbi i più scelti guerrieri nell'incurvare il dorso alla funerea bara del lor Generale ; la circondino fastosi i grandi della corte tra ferali gramaglie avvolti, sè portatrice del lor sovrano : accompagnino volonterosi con meste faci i servidori quella del lor padrone : vostro vanto si è il feretro di un povero, di un mendico, di un abbandonato. E questo si era il vanto, che tanto commendò Bernardo nel santo Vescovo Malachia : *Cura erat ei maxima in sepeliendis defunctis pauperibus* ; e vanto di virtuosa umiltà : *Quod hoc sibi humilitatem saperet* : umiltà, che non vi fa rifuggire la luce più chiara del giorno, le ore più frequentate, le vie più popolose, il tempio più affollato : umiltà, per cui agli occhi di Dio il ministero vostro è assai più accetto, che non fosse al cospetto degli uomini quello de'famigli del ricco Evangelico, cui marmorea tomba prepararono ; ministero, che Agostino pareggerebbe a quello degli Angeli verso il povero piagato, che degli avvanzi della mensa di lui pascersi bramava, i quali lo spirito nel sen di Abramo ne locarono. E veramente a quegli Angeli io vi posso rassomigliare, perchè quanto per voi si fa a bene de' trapassati, assai più, che all' onor del corpo, mira alla salvazion dello spirito. A questa mira la tomba, cui son raccomandati, perchè eccitatrice di preghiere in chi la mira, ed in lei s' incontra: a questa il luogo santo, ove la tomba si giace, perchè affidati sono i seppelliti al patrocinio de' Santi, che vi si venerano, e alla pietà divota di chi serve al Santuario, e alla società è congiunto, che di suffragarli riconosce a precipuo dovere. E qui entrato io a parlare de' suffragi vastissimo campo di virtù mi veggo aperto di bel nuovo, cui non ho agio a scorrere bastevolmente. Tornerebbe pur di buon grado a chinare a voi gli occhi e la fede, che festeggia, e gode in ammirare la ferma credenza dei dommi di Religione, e della immortalità dello spirito, della esistenza di un luogo di purgazione, e della maravigliosa possanza di riscattar le anime alle preci, alle limosine, a' sagrifizi conceduta: e la misericordia, che alla considerazione delle acerbissime pene vi vede tocchi, e com-

mossi ; e la beneficenza , che assai meglio degli Egizi , degli Etiopi , degl' Indiani , de' Chinesi , de' Caffri , dei Lacedemoni , dei Maomettani , e tant' altri , che son superstiziose cerimonie la perdita deploravano de' cari loro ; voi guarda allargare la man generosa per sottrarle al crucioso carcere. Ma no il tempo al dir prescritto trascorre , e mi fermo nella sola carità. E non è la carità, che voi mosse a preferir questa ad ogni altra congrega , siccome quella, i cui ufficî son tutti di carità; congrega, che si può dire derivazione di quella prima dal grande Costantino in Costantinopoli eretta , e di poi dall' Imperadore Anastasio accresciuta all'opra intesa di seppellire i morti ? Qui chiaro si appalesa quell' aureo nodo, che la Chiesa purgante tiene avvinta alla militante Chiesa, poichè da questa a quella i suffragi vengono indirizzati. I suffragi a parere dell' Angelico , o se ne riguardi la sostanza , o l'oggetto , o il motivo, altro non sono , che opre di carità. Carità mi presentano al pensiere quegl' incruenti sagrifizi continui , che qui si celebrano , siccome ricordazione di quell' opra di carità immensa , per cui il Divin Figlio si offrì in ostia di espiazione sanguinosa all'Eterno Padre. Carità mi presentano le offerte , e i doni , poichè chi profonde si spropria del proprio per sovvenire altrui. Le preghiere muovono dalla considerazione del bisogno. Questa è la vera la sincera carità. Ma la vostra carità s' innalza perfino ad essere magnifica. Chi della magnificenza si vuol formare una distinta idea, quà fermi il piè , in questi giorni al suffragio delle anime precipuamente dedicati , affissi e il lumeggiar di tante faci , e il dovizioso corredo degli altari, e il vago addobbo delle pareti , oda l' armonia de' canti , e de' suoni ; e poi adeguata non ne confessi la nozione , che io son contento. Magnificenza però , che non è capricciosa invenzione umana , siccome la sogna l' empio Calvino, ma all' attestare di Niceforo , di Tertulliano , e di Gerolamo apostolica tradizione : magnificenza, che non sente di fasto profano, e di pagana ambizione, alla maniera di que' celebri mausolei in Antiochia, e nell' Affrica costrutti , di cui tanta era la ricchezza; che al confronto perdevan di pregio gli avelli de' martiri , e gli altari a Dio sacri , e perciò il Crisostomo, ed Agostino ne condannaron l'abuso; ma secondo il fine , cui è diritta , è monumento di pietà: magnificenza , in cui cosa non vi ha che diverta , anzi tutto raccoglie al sovvenimento , ed alla compassione. Sfarzoso, è vero, si è l'apparato : ma le funebri gramaglie , che vi son mischiate , avvisan tostamente, che qui si tratta la espiazion de' trapassati. Moltiplici sono i doppieri , che luminosa rendono la faccia del tempio : ma ciascun di essi, al rifletter di S. Anastasio, è una tacita preghiera de' defunti ; e se i ceri nella legge scritta dinotavano lo stato di grazia , che dovea succedere; questi riguardano lo stato di gloria, cui sospirano per noi di venir accolti. Piacevoli sono i canti , armonici gli strumenti : ma non è questa una dolcezza, che solo distilla nelle orecchie un lusinghiero incanto ; bensì avvalorata dai teneri sensi , che da' dotti cantori si esprimono , diffonde nell' anima una soave percossa , che tutta la porta alla pietà. Sì , sì , a tali oggetti, a tal vista, a tal suono ogn' un è rivolto al suffragio, al riscatto , alla liberazione ; e sì bei trionfi dovuti sono alla magnificenza. Non è mio il pensiere , ma dell' Angelico : *Pompae defunctis prosunt , non quidem per se , sed per accidens , in quan-*

*tum per hujusmodi homines excitantur ad compatiendum.* Oh magnificenza adunque di quanta carità non sei tu consigliera, e destatrice! Oh carità quanto non ha a compiacerti di te stessa nell'apparir magnifica! Oh le belle virtù, di cui voi fate mostra nell'onorare i corpi colla sepoltura, e nel soccorrere le anime coi suffragi!

Ora se la gloria di un uom cristiano tutta è riposta nell'esercizio della virtù: *Hominis gloria est virtus;* da un esercizio così grandioso di questa, chi non vede sorgere chiarissima gloria, ed immortale onore? E chi v'ha mai, che voi pareggiar s'arroghi in riputazione? Potessi pur io riconoscere tra gli Angelici Spiriti, quello cui fu dato di trasportare pe' capegli Abacuc in Babilonia, pregare ne 'l vorrei, che or ora mi levasse da terra, e girar mi facesse le più rimote contrade, onde con una lingua disonante acciaio qui le potessi chiamare di vostra pietà ammiratrici. Venisser tutti, e vivo sicuro, che di rossore si tingerebbero per quanto da voi si fa per l'onor de' corpi al mirarsi si grandemente avvanzati; e ritornati alla patria non cesserebbero di decantare il vostro nome a' figli, ed a' nipoti! *Laudamus viros gloriosos: illi viri misericordiae sunt.* Questi, soggiugnerebbero, per quanto fanno in suffragio degli spiriti, si hanno a rinomare salvadori, e a miglior diritto de' Giuseppi, de' Mosè, de' Ciri; poichè se quelli salvarono i popoli dalle sciagure, e di beni li ricolmarono, maggiori sciagure son quelle, da cui essi salvano le sante anime, e più pregiati sono i beni, di cui le fanno posseditrici. Il sommo Iddio gli ha chiamati a parte del suo ministero. Anche essi sua mercè sborsano il prezzo della satisfazione, placano la giustizia; altri fanno ricchi de' propri meriti, veracemente sono salvadori, hanno del divino. Ma questa è una gloria, che abbaglia ogni pupilla, opprime ogni pensiere, e fa ammutolire ogni lingua; e questa è la gloria vostra, o divoti congregati, gloria, ch'è frutto di vostra virtù: *Honorem multum accipietis.*

## DISCORSO

### PER LA LAVANDA IN UNA SALA SENATORIA.

Se le pareti della sala amplissima, ove il mistero augusto del presente giorno ci ha invitati, e raccolti, per poter sovrano in questo punto di senso divenisser capaci; penso ben io, che tutte da' lor fondamenti scuotendosi esulterebbero per gioia, e festose ne andrebbero per santa superbia. E con ragione: poichè innalzate si veggono al di sopra della natia condizione; e se già dispiegarono in altro tempo la più leggiadra pompa, e la più splendida magnificenza a testificare l'umana grandezza, ed accoglitrici furono, ed eccitatrici di profani festeggiamenti, or son consagrate, direi quasi, a santuario rappresentatore delle azioni di un Dio umanato, e di altro non son bramose, che di destare nel cuore degli spettatori affetti di devozione, e di pietà. A tal fine io son qui chiamato a parlare e del breve mio parlare tale sarà il proposito.

I. E per verità, come tutti non ci ha a commuovere per divo-

zion fervida il risapere che il figliuol di Dio veggendo appressarsi l'ora, che da questa bassa valle ritornar dovea in seno al padre, onde a noi era disceso, dopo aver porta l'estrema prova di carità a'discepoli suoi col dar loro in cibo il suo corpo, giunse a tale di umiliazione, che volle perfino lavar loro i piedi? E di questa umiliazione chi può ragguagliarne la profondità? L'Evangelista Giovanni, che con riposate parole riporta l'azion di Cristo, vorrebbe pure con vivaci colori delineare il suo abbassamento; e questi non altronde ritrae, che dalla sua grandezza; e podestà: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, et quia a Deo exivit, et ad Deum vadit.* Quanto è più alta la persona, tanto è più ammirabile l'umiltà di chi si abbassa. Gesù Cristo, ch'è quanto a dire, il figlio dell' Eterno Padre, nelle cui mani il Padre il tutto avea rimesso, cui era data ogni podestà e in Cielo, e in terra: e sebbene questa podestà gli appartenesse naturalmente, perchè sin dal principio era Dio, sempre risidente in Dio, ed inseparabile da lui, e che era quel verbo Dio, per cui Dio il tutto ha tratto dal niente: nientemanco questa potenza li veniva dal padre, che avendogliela comunicata nella eterna generazione, or in peculiar modo gliela dava nel tempo della passione, perchè era poi per la passione, che il tutto acquistar dovea, e avere a titolo di compera, e di riscatto ciò, che già naturalmente avea per dritto di nascita: *Sciens, quia dedit ei Pater in manus.* Gesù Cristo uscito da Dio senza alterazione, senza successione, senza ordine di tempo, con una inesplicabile purità, come il raggio dal sole senza separarsene, e sempre recando con se la virtù del suo principio. Uscito nientemeno, non per estensione come il raggio, che non è se non la luce distesa, ma come il pensiere esce dallo spirito, dimorandovi sempre: uscito come qualche cosa di vivo, o piuttosto come la stessa vita; uscito per la perfetta cognizione, che ha eternamente di sè stesso, come suo pensiere, sua intelligenza, sua sapienza, come sua parola interiore, per cui dice a se stesso tutto ciò ch'egli è, come espressione, e viva, e naturale di tutte le sue perfezioni, e di tutto l'esser suo, come recante in se stesso tutta la sua bellezza, come essendo sua viva, e perfetta immagine e l'impronto di sua sostanza; uscito per conseguenza come un altro se stesso, come suo figlio, della stessa natura, Dio come quegli, ma uno stesso Dio con lui: *Et quia a Deo exivit.* Gesù Cristo padron del Cielo, che insiem al padre fin dalla eternità avea trascelto a sua sede, or nuovo titolo vi aggiugne di padronanza colla effusione del suo sangue, ch'è vicina, e non è lungi dal ritornarvi: *Et ad Deum vadit.* Oh podestà! Oh grandezza! E pure questo Dio sì potente, e sì grande a quale atto di umiltà non giugne? Si alza dalla mensa: *Surgit a coena*: depone i suoi abiti: *Et ponit vestimenta sua*; voglio dire quella veste di onore, di cui si abbagliavan le persone libere, e quella sola ritenendo, che chi serve ha in costume di portare: si cinse di un pannolino: *Et cum accepisset linteum, praecinxit se.* Non il bastò il cignersi semplicemente, essendo questo l'atto di chi dee servire, ma volle cignersi di un *linteo*, ch'è l'abito dei servi più vili, come di chi lava i piedi: *Deinde mittit aquam in pelvim.* Fa tutto da se, da se si spoglia, se si cinge; da se versa l'acqua nel bacile: *Et coepit lavare pedes discipulorum, et extergere*: e si gitta ai piedi dei suoi discepoli, e colle sue mani li lava, li netta dalle lordure, e dalla pol-

vere; che certo vi stava raccolta, perchè camminavan nudi, e glieli asterge, ed asciuga. Ma qual servigio più vile di questo si può immaginare? Il maestro a'suoi discepoli, il padrone ai suoi servidori, un Dio alle sue creature? Con quelle stesse mani, che sono le dispensiere di tutte le grazie, mani che son le mani di un Dio, che ha fatto il tutto con la sua onnipotenza; la cui sola imposizione guariva gl' infermi, il tocco ravvivava i defunti, con queste mani versar l'acqua, lavare i piedi, asciugare . . . Penso ben io in quell'istante si arrestasse il sole in mezzo al suo cammino per lo stordimento, e dalle porte del Cielo pendessero gli Angeli di maraviglia compresi. Oh umiltà non più veduta! Oh umiltà ben degna della nostra venerazione, e laude! Sebbene a che parlo io di maraviglie sterili, e di laudi vane? Imitazione vuole da noi il Salvador nostra, nè ad altro mirò con l'illustre suo esempio: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis*. Impariamo da tanta grandezza ad umiliarci innanzi ai nostri fratelli, a'nostri uguali, nati come noi, impastati della stessa creta, cavati dallo stesso seno, ed anche a chi noi riputiam inferiore.

Eccelso Signore, se mal non mi appongo, veggovi trapelare dalla fronte, e dagli occhi certo fervore, che mi assicura della divota vostra impazienza di voler imitare l'umiltà da Cristo praticata in questo giorno. Voi siete uno di quegli spiriti bene augurati, che la vera grandezza ripongono nell'esercizio della virtù. Siate pur grande e per chiarezza di stirpe, e per eminenza di posto, e per valor di senno: assai più il sarete perchè sapete abbassarvi, e abbassato vi siete alla maniera di Cristo. Questi poveri, che fra poco vi vedran prosteso ai lor piedi, e lavarli, e astergerli, e baciarli, esalteranno mai sempre la degnazion vostra, e la vostra umiltà. Questa circostante frequenza onorevolissima, che già e ansiosa, di ammirarvi, affretta l'opra col suo desiderio e già vi celebra, e benedice. Io più d'ogni altro volonteroso farei risuonare quest'aere dei vostri encomi; e già me li sento fiorir sul labbro; ma me li frena la vostra moderazione. Impongo per tanto silenzio a me stesso, e lascio libero il corso alla maraviglia.

FINE DEL TOMO QUARTO.

# INDICE

DELLE ORAZIONI CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME.